

G F M

A M G

L A S

O N D

Rendiconti
Cuneo 2006



Rendiconti *Cuneo* 2006

a cura di
Lorella Bono
Stefania Chiavero
Dora Damiano

Nerosubianco

Progettazione grafica e copertina: *Sabrina Ferrero*

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© NEROSUBIANCO EDIZIONI, 2006
Via Torino 29 bis - 12100 Cuneo (Italy)
www.nerosubianco-cn.com

Premesse

Rendiconti 2006.

Terza edizione per questo “diario” di vicende cuneesi, che proprio con la pubblicazione del III volume si pone con continuità tra le offerte dell’Assessorato per la Cultura ed in particolare della nostra Biblioteca Civica.

Parlando di continuità è importante sottolineare come una proposta di questo genere abbia nella costanza uno dei suoi punti di forza.

Raccontare un anno può sembrare in alcuni casi retorico ed in altri non così interessante per una comunità, che spesso vuole guardare più alle cose da fare piuttosto che a quelle fatte.

Questo atteggiamento rischia però di non lasciarci soffermare su quanto una comunità ha vissuto, ha pensato, ha realizzato e purtroppo in alcuni casi ha anche sofferto, quasi come se arrivati a fine anno, almeno per molte situazioni, automaticamente tutto si cancellasse.

Non vogliamo che sia così e per realizzare questo lavoro abbiamo raccolto tante “testimonianze” che auspichiamo rappresentino buona parte della nostra comunità cittadina.

Sfogliare queste pagine per alcuni sarà una sorpresa, perché si verrà a conoscenza di fatti o situazioni particolari delle quali non si era informati, per altri sarà l’occasione per rituffarsi in atmosfere particolarmente suggestive e ricordare momenti di festa e di gioia, per altri ancora un modo per fare alcune riflessioni importanti.

La raccolta di tutto questo materiale vuole essere infine, non solo un collage di avvenimenti da rileggere a fine 2006 o inizio 2007 per recuperare quanto di buono si è fatto e buttare tutto il resto, ma soprattutto una serie di ricordi da riprendere, magari tra qualche anno, per confrontare il futuro con il passato, con la speranza che, chiudendo il libro, tutti possano affermare in modo convinto che prevalgono gli aspetti positivi.

Buona lettura.

*l’Assessore per la Cultura
Alessandro Spedale*



a Margherita e Alice

Per questa terza edizione di *Rendiconti* ci siamo fermate, ancora una volta, ad osservare la città, districandoci tra lavoro quotidiano e vicende strettamente personali, maternità e nascite, ricerca di una nuova casa e traslochi; cercando di porre attenzione ad alcuni degli avvenimenti che hanno segnato il 2006 e che ci hanno incuriosite e, contemporaneamente, accogliendo contributi e stimoli provenienti da chi frequenta abitualmente la biblioteca.

La scansione in mesi è stata affidata alle incisioni di Nino Baudino, all'ormai consueto appuntamento con Piero Dadone, cui si è aggiunto il prezioso contributo, anche fotografico, di Sergio Peirone.

Minore spazio è andato al "gioco-confronto" 1906-2006, dal momento che il 1906 fu per Cuneo un anno di "riposo" dopo i grandi avvenimenti che segnarono il 1905. Il parallelo tra passato e presente non manca comunque, cadendo quest'anno il sessantesimo anniversario del riconoscimento del diritto di voto alle donne. Inoltre, nel 2006, ricorrono gli anniversari della nascita di Duccio Galimberti e Lalla Romano, che abbiamo voluto ricordare attraverso i contributi del regista Teo De Luigi e del fotografo Alessandro Vicario.

Anche in questa nuova edizione abbiamo dedicato spazio e attenzione ad un Cuneese emigrato negli Stati Uniti, Roberto Ricci, che ci ha inviato una serie di ritratti fotografici scattati dopo l'11 settembre. Abbiamo approfittato, ancora una volta, di questa pubblicazione per offrire una lettura della "cuneesità" attraverso saggi e contributi di varia natura, come l'articolo di Aldo Grasso pubblicato sul *Corriere della Sera*.

Senza pretese di esaustività, *Rendiconti 2006* ospita contributi riguardanti musica, sport, teatro, cinema, letteratura, pittura e fotografia, ma anche relativi ad eccellenze locali quali l'ASO "S. Croce e Carle" e nuove istituzioni quali la Fondazione "Nuto Revelli".

Ogni mese è chiuso da un racconto prodotto dai partecipanti al laboratorio di scrittura organizzato dalla biblioteca nella primavera del 2006 o da una poesia di autori cuneesi.

Anche quest'anno i mesi di novembre e dicembre anticipano alcune esperienze che ancora devono venire.

In appendice abbiamo inserito la trascrizione di un documento conservato presso la biblioteca, opera di un artista drammatico di passaggio a Cuneo nel 1886, che ha per oggetto l'assedio del 1557, guardato con gli occhi di chi ha da poco attraversato le vicende che hanno portato all'unità d'Italia.

Un ringraziamento va a tutti coloro che hanno fornito il loro contributo: non nascondiamo che la disponibilità incontrata nelle persone interpellate durante questi tre anni di lavoro, è per noi motivo di grande soddisfazione.

Lorella Bono, Stefania Chiavero, Dora Damiano

g

gennaio

Via Savigliano

incisione di Nino Baudino

Canzoni apocriefe

di Piero Dadone

La Befana del vigile

di Bruno Giraud

Risvegli. A proposito del Giorno della Memoria

di Alessandra Demichelis

Un invito particolare

di Giancarlo Boselli

Storia semiseria di un cameriere cieco ad una cena al buio

di Lino Blengino

Il Tecnico Bonelli. 140 anni di storia

di Giovanni Martini

Un mese in città

di Sergio Peirone

Poesie

di Brunella Pelizza



Canzoni apocrife

PIERO DADONE

Il libro più letto anche a Cuneo è “Il Codice Da Vinci” di Dan Brown e adesso ne hanno tratto pure un film, che un po’ tutti correranno a vedere. L’autore americano richiama alcuni Vangeli apocrifi che descrivono Maria Maddalena come moglie di Gesù Cristo, con conseguente figliolanza. Non è che l’ultima di uno stillicidio di dissacrazioni che da un po’ di tempo investono l’opinione pubblica. C’è come il bisogno di rivedere ogni cosa, impera il revisionismo: si riabilitano Barabba, Attila, Nerone e Pupo e si scoprono le pecche di Garibaldi, Mazzini, Don Bosco e Mike Bongiorno. Anche Biancaneve pare non essere quella santarellina che tutti pensavano. Logico quindi che qualcuno metta in discussione anche i Vangeli, tanto più che quelli apocrifi dicono a volte cose diverse.

In attesa della riabilitazione di Hitler, Stalin e Bin Laden, ormai siamo portati a dubitare di tutto quello che ci è stato insegnato: Cuneo avrà resistito eroicamente ai famosi sette assedi? I nostri antenati avevano veramente il gozzo? Sulle dentate e scintillanti vette, davvero salta il camoscio? E le valanghe, tuonano? Può essere tutto e il contrario di tutto e prima o poi salteranno fuori versioni apocrife anche delle più note canzoni della tradizione pedemontana.

Prendiamo, ad esempio, un noto madrigale che tutti conoscono: “La bela bergera”, cantata all’oratorio, in gita scolastica, ai matrimoni, ai pranzi di leva, nella versione tramandata dai valligiani: lui, lei e l’altro, cioè ‘l bergé, la bergera e il damerino (“très joli français”), con la bella che resiste alle avances del donnaiolo e preferisce danzare col suo pastorello.

Una retorica indotta forse dalla volontà dei montanari di affermare la propria superiorità morale rispetto agli smidollati di città, specie se d’oltralpe. Ma da Nizza a Saint Tropez, nei caffè chantant della Côte d’Azur, circolano versioni ben diverse della stessa vicenda, in cui la bergerotta risulta tutt’altro che incorruttibile e il suo bergé porta delle corna più lunghe degli stambecchi. Con minimi cambiamenti nei versi delle due ultime strofe, il madrigale rivela una donna infedele che tradisce il marito e, senza scrupolo alcuno, subito dopo danza con lui, ignaro dell’affronto subito.

I nostri fieri montanari così cantano in coro la risposta della bergera alle profferte del “très joli français che vuole farle la “couverture”:

*Ma la bela l’ à respнду:
“Gentil galant, fé vostre viage;
e laseme sté con ‘l me bergé,
che al son de la sua viola me farà dansé”.*

*‘L bergé sentant loli
l’ é saotà fòra d’la baraca;
con la viola ‘n man s’ è butà a soné,
l’ à ciapà la bela bergera l’ à fala dansé.*

Nei tabarin della Côte cantano invece:

**E la bela l’ à respнду:
“Gentil galant fé vost servisi;
Felo ‘n presa e bin, prima che ‘l bergé,
a sia desviase piantant li ‘d ronfé”.**

**Dop ca l’ an fait e l’ an disfait,
‘l bergé ven fòra d’la baraca;
con la viola ‘n man s’ è butà a soné,
l’ à ciapà la bela bergera l’ à fala dansé.**

Anche la celebre “Piemontesina bella” ha la sua brava versione apocrifa, o per meglio dire esplicita, che appalesa quanto è cripticamente lasciato nel vago nella versione ufficiale. In sostanza, la bella piemontesina faceva la vita e il “biondo studentino” si mangiava con lei la paghetta che l’ onesto papà gli mandava ogni settimana togliendosi il pane di bocca.

Tutto vero il testo della canzone: “sarai la sola stella”, “brillerai per me”, “ti stringeva sul cuor”, solo che quell’amore era prezzolato. Pare che siano stati i piemontesi, dopo aver colonizzato il resto d’Italia, a imporre una versione che non mettesse in dubbio la moralità delle proprie “tote”.

Ma i versi antichi si possono a tutt’oggi udire nelle osterie della Lombardia, della Liguria e altre regioni limitrofe:

*Non ti potrò scordare Piemontesina bella,
sarai la sola stella che brillerà per me.*

**Ricordi quelle sere, quand’eri al Valentino,
chiedevo lo sconticino, per poter fare l’amor.**

La Befana del vigile

BRUNO GIRAUDO

Non è frase di circostanza riferire che “la Polizia Municipale è al servizio della collettività”. Infatti la Polizia Municipale è inserita nel territorio e durante il servizio espleta un continuo esercizio di relazioni. Se si vuole essere soddisfatti come clienti è necessario prima cercare di soddisfare i nostri clienti.

Per fare questo è necessario che anche chi è deputato ad espletare compiti di controllo e di sanzionamento cerchi spunti

per integrarsi con la collettività. Tale sforzo di integrazione si può considerare come la capacità di ognuno di sapersi “sporgere” verso i propri clienti e fornitori comprendendo, nei confronti dei primi, le loro necessità in termini di qualità, tempestività, quantità e cortesia delle loro esigenze ed esplicitando nei confronti dei secondi i nostri bisogni in termini di qualità, tempestività, quantità e cortesia. Tale processo di integrazione passa attraverso



una buona ed efficace comunicazione. Proprio avendo come riferimento questo compito il Corpo di Polizia Municipale della Città di Cuneo ha inteso riproporre l'appuntamento con la "Befana del vigile". Negli anni 50 e 60, nel giorno dell'Epifania, i cuneesi portavano regali ai Vigili Urbani depositandoli al centro dei principali incroci, quale segno di ringraziamento per il lavoro svolto.

Nella versione moderna il Comando si è invece posto l'obiettivo della solidarietà verso le associazioni di volontariato sociale, raccogliendo fondi a loro favore. Nel corso della giornata è prevista anche la presenza di operatori della Polizia Municipale, con mezzi motorizzati e attrezzature usate negli interventi quotidiani, per far meglio comprendere ai cittadini che il lavoro della Polizia Municipale non è solamente fare le multe, ma è più articolato e abbraccia svariati settori della vita amministrativa comunale.

Nel 2002 è toccato all'Associazione Bambini Celebrolesi – ABC

Nel 2003 Associazione La Cascina di San Rocco Castagnaretta

Nel 2004 Associazione Volontari Ospedalieri – AVO

Nel 2005 Unione Italiana Ciechi – UIC e Associazioni Amici dei Ciechi – AMAC

Per l'anno 2006 è stata scelta l'Associazione MUCOPOLISACCARIDOSI.

L'Associazione è nata nel 1991 per volontà di alcuni genitori di bambini colpiti dalla malattia.

Con il termine MUCOPOLISACCARIDOSI si intende un genere di rare malattie genetiche del metabolismo.

La malattia ha carattere di ereditarietà: i bambini nascono apparentemente normali e solo con il passare del tempo si manifesta la malattia. I pazienti possono essere colpiti lievemente ma nella maggior parte dei casi i bambini soffrono di gravissimi handicap.

Per i bambini inizia una vita che va a ritroso.

Importante è la diagnosi precoce.

L'Associazione Mucopolisaccaridosi – MPS – ha scopo di:

aiutare le famiglie dei pazienti

sensibilizzare l'opinione pubblica per renderla consapevole dell'esistenza di questa malattia

raccogliere fondi per la ricerca di terapie efficaci.

Il Comando di Polizia Municipale ritiene indispensabile che anche le istituzioni si impegnino nel campo del sociale.

Anche una piccola offerta può essere preziosa per l'Associazione Mucopolisaccaridosi.

Per l'edizione 2006 l'appuntamento con la "Befana del vigile" è stato previsto nella giornata di venerdì 6 gennaio, dalle ore 10 alle ore 18, in piazza Galimberti.

Ancora una volta i rappresentanti delle istituzioni hanno aderito all'invito a partecipare da parte della Polizia Municipale e hanno così potuto incontrare i rappresentanti dell'Associazione e conoscere da loro stessi gli scopi che persegue l'Associazione e le necessità di visibilità della stessa.

Le somme raccolte durante la giornata e nei giorni precedenti sono state interamente devolute all'Associazione.

Risvegli

A proposito del Giorno della Memoria

ALESSANDRA DEMICHELIS

Guardavo i ragazzi seduti sulle poltrone di velluto, nella sala in penombra. Li vedevo irrequieti, elettrici, incapaci di frenare l'eccezione per quella mattinata fuori programma. Per molti significava un'interrogazione scampata, una verifica rinviata. Alcuni non erano neanche entrati: stazionavano fuori dalla porta a fumare e guardare la neve cadere. Era il 27 gennaio.

Ogni tanto il display di un telefono cellulare illuminava un punto della sala riverberando luci blu, gialle, verdi sul volto giovane di qualcuno di loro. Bisbiglii, risatine soffocate, dita che danzano sulle tastiere. Comunicare. Qualsiasi cosa, a ogni costo: "Raga, stiamo la fila dietro", "Tvb Max, kiss 4u".

Sul fondo della platea, quasi nascoste dietro un lungo tavolo, due donne raccontavano al microfono storie così lontane da riuscire inimmaginabili. Parlavano di eventi terribili e di campi di concentramento, di altre donne, morte di stenti o di gas, oppure sopravvissute per qualche ragione difficile da decifrare. I loro discorsi, colti e partecipativi dei destini di quelle creature sventurate, scivolavano sui presenti come vento leggero. Sembrava che parlassero a loro stesse.

Anche i pochi adulti apparivano nervosi. Chi era accorso per seguire le relazioni ogni tanto levava un generico "Ssssh!" a invocare silenzio, mentre i professori lanciavano occhiate di fuoco ai propri studenti o minacciavano punizioni. Qualcu-

no di loro prendeva appunti, rassegnato al brulicare della sala che cresceva con il passare delle ore.

Quando l'incontro finì fu quasi un sollievo. Tranne per quelli che avevano approfittato dell'occasione per scambiarsi le ultime su chi si era messo con chi e per esibire l'ultimo modello di UMTS.

Al termine di quella mattinata ero decisamente arrabbiata. E avvilita. Ce l'avevo con i ragazzi, sprofondati in una abulia emotiva in cui sembravano trovarsi completamente a loro agio. Avrei voluto afferrare qualcuno per il colletto del giaccone firmato e dargli una scrollata per vedere se qualcosa si sarebbe mosso, che so, una traccia di indignazione. Ce l'avevo con gli adulti, anche, così compresi nella parte di educatori e così desolanti nell'incapacità di stabilire un contatto, di suscitare una scintilla d'interesse. E poi mi sentivo triste per quelle donne lontane, affondate nella melma della storia, che in quella sala avevano perso anche il diritto a un residuo di attenzione.

Ho pensato che il tempo è un assassino e mi sono ricordata di quando io stessa, anni prima, ingannavo la noia di certe letture forzate, in classe, alla quarta ora, dirigendo sotto ai banchi un fitto traffico di biglietti: "Stasera a vasche alle cinque?". I cellulari erano ancora di là da venire, ma i contenuti erano più o meno gli stessi.

Poi però c'era stato un incontro. Ricordo la

stanza lunga e stretta di una radio privata, la prima fondata in città. Gli studenti incontravano Primo Levi. Quella serata aveva cambiato ogni cosa: le parole di carta erano diventate carne umana, esperienza da ascoltare e da guardare in fondo a un paio d'occhi attenti e malinconici. Altri studenti, negli stessi anni, venivano sottratti al loro presente e provvisoriamente trasportati nel mondo che il caso gli aveva voluto risparmiare. La voce rauca di Lidia Beccaria Rolfi li seduceva e ce li teneva incatenati. Gli mostrava l'orrore e la speranza e li induceva a riflettere, insieme a lei. In quel periodo avveniva la stessa cosa in molte parti d'Italia.

Mi sono detta allora che forse proprio questo era mancato quel mattino, nella sala affollata di ragazzi: una voce che modificasse la prospettiva, che accorciasse le distanze riuscendo ancora una volta nel miracolo di fare della celebrazione un momento pulsante di vita.

Ma il tempo è un assassino, appunto. E allora mi sono tenuta l'arrabbiatura e, ovviamente, non ho preso per il colletto nessuno.

Nei giorni seguenti sono successe alcune cose che hanno migliorato il mio umore. C'era una mostra, per esempio, che avevamo allestito in una sala della Provincia, una mostra sulle leggi antiebraiche, quelle che ancora poche sere fa ho sentito liquidare da un adulto, e nemmeno poco coltivato, con un deciso "Ma tanto non furono applicate!". E va bè, cosa gli rispondi? Che tanto per cominciare avresti voluto vedere lui se sulle vetrine del suo bel negozio fosse comparsa dall'oggi al domani una stella gialla con sottotitolo "giudeo"? Comunque, riguardo alla mostra, temevo il ripetersi del copione studenti-chiacchiericcio-cellulare-occhio

vacuo-completa indifferenza. E invece. Intanto, a vedere la mostra sono venuti in molti, di tutte le età. E gli studenti si sono presentati a piccoli gruppi e abbastanza preparati. Non mi hanno sorpresa la curiosità e la vivacità degli alunni delle scuole elementari. D'altra parte lo constatiamo ogni volta. Che arrivino in Istituto per confrontare i sussidiari con quelli dei loro coetanei di settant'anni prima o vadano in visita alla Società Operaia sono loro i più attenti. Si presentano dopo aver lavorato a lungo sugli argomenti, guardato fotografie, magari intervistato i nonni. Poi tirano fuori una lista di domande lunga così e qualche volta sono capaci di prenderti in contropiede. Vivaci, contagiosi. Sono i miei preferiti, decisamente. Dopo, tutto si fa più difficile: è come se ogni anno che passa, esplodendo di emozioni sconosciute, rubasse un pizzico della voglia di ficcare il naso nel mondo e di stupirsi.

In ogni caso nei giorni della mostra hanno trovato qualcuno che ha risposto alle domande e allo stesso tempo ne ha rivolte a loro, a partire dal solo in apparenza semplice "Chi è un ebreo" che è stato come aprire una diga.

E anche con gli adolescenti non è andata male. C'è gente che parlerebbe anche con le pietre e che dalle pietre si farebbe ascoltare. Facendo cerchio attorno a chi spiegava o assorto per conto proprio nella lettura dei pannelli nessuno ha avuto il coraggio di estrarre un telefono.

C'è stato un momento, però, in cui ho creduto davvero che probabilmente la crosta di apatia che avevo visto avvilupparsi i corpi di quei ragazzi nella platea del cinema, due giorni prima, aveva solo bisogno di un piccone dalla punta abbastanza acuminata. E mi sono convinta che se per me, per noi, quel piccone erano stati gli occhi tri-

sti e le parole di un testimone, forse per loro andava semplicemente cercato altrove. Quel mattino, al Teatro Toselli, ci aspettavamo la massa scalciante che ben conoscevamo e, già sulla difensiva, ne avevamo avvisato le attrici della compagnia. Loro, per la verità, non avevano mostrato di preoccuparsene tanto. La compagnia e lo spettacolo che avevamo scelto per l'occasione portavano lo stesso nome: "Alma Rosè". Per chi non lo sapesse Alma Rosè era una violinista ebrea, nipote di Gustav Malher che, catturata e deportata, si trovò a dirigere l'unica orchestra femminile di tutti i campi di concentramento del Reich. Alma fece una brutta fine e questa era la sua storia. Ma c'era di più: era la storia del tentativo di sopravvivenza delle altre musiciste dell'orchestra, di Fania, per la quale suonare significava anche mantenere intatta la propria umanità. Alma e Fania, un destino identico, modi diversi di concepire il rapporto con la musica e di subire la deportazione. Una storia dai risvolti psicologici complessi, insomma un testo difficile. In più, le atmosfere rarefatte del teatro, i tempi dilatati dei gesti e della parola.

Quando, il mercoledì sera, qualcuno di noi aveva assistito alla prima delle due rappresentazioni in programma, aveva scrolato la testa e rivolto gli occhi al soffitto pensando a quello che sarebbe potuto succedere l'indomani. Lo spettacolo era bellissimo, ma gli studenti come l'avrebbero affrontato? L'avrebbero capito? Se si fossero annoiati avrebbero rispettato, almeno, il lavoro degli artisti?

Pessimisti e sospettosi al punto giusto il mattino dopo abbiamo accolto il pubblico in modo, come dire, risoluto. Niente cellulari! Niente chiacchiere! Chi disturba non fa in tempo a battere le ciglia che è già fuori! O qualcosa del genere. Vecchi metodi,

insomma, ma chi ha detto che qualche volta non debbano funzionare? I marcantoni della quinta geometri hanno preso posto diligenti come scolaretti.

Bè, poi la sorpresa è stata tutta nostra, ecco. Quel che è accaduto nelle due ore successive ci ha lasciato a bocca aperta tanto che qualcuno si è perfino commosso.

Non so se sia per quella specie di incantamento che ti prende a teatro, ma da quando si sono abbassate le luci fino a quando è calato il sipario quasi quasi si potevano sentir battere i cuori sotto gli strati di maglie di lana. Nessuna luce blu nel buio della sala e non era per il timore di essere presi per le orecchie e cacciati via.

Semplicemente, c'era stata comunicazione. Perfetta. Completa. L'idea del male assoluto, che non aveva trovato un veicolo nelle parole più raffinate, attraverso la sua rappresentazione esasperata aveva centrato l'obiettivo. Suoni, grida, canti, corpi e parole. Tutto ciò ha raggiunto i ragazzi ancor più di quanto la sera precedente avesse colpito gli adulti. Deve aver toccato qualcosa di profondo, aver mosso emozioni e lasciato emergere interrogativi. Alla fine le attrici si sono sedute sul palcoscenico, sono ridiventate Annabella ed Elena e hanno parlato con il loro pubblico. I ragazzi non la smettevano di fare domande. Sono usciti che era già tardi, affamati come lupi e con la mano già pronta al prossimo sms, la mente proiettata all'allenamento del pomeriggio o a lei che dev'essere conquistata ma come.

Va bene così. Per un po', nell'oscurità del teatro, gli occhi di quei ragazzi si sono spalancati sul passato e il dolore di vivere di Alma e Fania per un momento è diventato il loro dolore, la rabbia la loro rabbia. Questo conta, alla fine.

E questo è quello che volevo dire del Giorno della Memoria.

L'Unione Ciechi ha messo alla prova amministratori e politici della città in una difficile cena tutta al buio. Abbiamo raccolto le testimonianze di due partecipanti.



UNIONE ITALIANA CIECHI (O.N.L.U.S.)

SEZIONE PROVINCIALE DI CUNEO
Via Bersaglio, 15 - 12100 CUNEO - Tel/Fax 0171/67661
e-mail ukim@unioneitalianiciechi.it

INVITO A CENA: "al buio"

Immaginate di entrare in un ristorante completamente buio; non pensate neanche minimamente di trovare un paio di candele accese e neppure una vecchia lampada a petrolio appesa in un angolo.

Il buio qui dentro sarà assoluto, anzi, vi verranno requisiti anche gli accendini, cellulari e quegli orologi da polso con quadrante a luminosità notturna. Sarete accompagnati al vostro tavolo, sfiorerete le vostre sedie su cui vi accomoderete, prenderete visione tattile del vostro piatto, dei bicchieri, della posateria, delle bottiglie. Srotolerete rigorosamente il vostro tovagliolo: pensiamo che vi possa tornare utile.

Camerieri anche qui rigorosamente ciechi, vi serviranno a tavola. Antipasti, primo, secondo, dolce e caffè. Beh, dovrete anche darvi un po' da fare, cercando di usare forchetta, coltello e magari anche un tantino le punte delle vostre dita. Insomma, dovrete spazzolare tutto e anche versarvi da bere per sciogliere la lingua e chiacchierare con i vostri vicini secondo i migliori crismi della convivialità.

E se tutto funziona, magari al digestivo, un accordo di chitarra o due tasti di fisarmonica vi allieteranno. In fondo, cantare, anche se al buio, non è difficile.

Certo, non si può dire una serata usuale, certo che sarà una cena diversa, ma il motto "con noi e come noi" che abbiamo coniato in questa occasione, potrebbe farvi percepire sensibilità che solitamente non sfruttate: la tattilità, l'odorato, lo stesso gusto si amplificheranno, l'udito sarà teso, il vostro parlare cercherà conferma.

La locale sezione dell'U.I.C. di CUNEO è convinta che comunque ne ricaverete degli input importanti, negativi o positivi qualsiasi. Potrete avventurarvi in uno spazio che per un cieco è il quotidiano. Senz'altro, dopo questa esperienza ci capiremo di più.

La nostra Associazione intende organizzare una "cena al buio" che si svolgerà presso **"La Cascina" - Via S. Maurizio - S. Rocco Castagnaretta - Sabato 25 febbraio alle ore 20.30**. Riteniamo che questa iniziativa rivesta un carattere di notevole rilevanza, utile alla sensibilizzazione di personalità politiche ed amministratori delle istituzioni locali o semplicemente di persone comuni che abbiano voglia, ma soprattutto il coraggio di vivere due ore da non vedente.

Pertanto la S.V. è invitata a partecipare dandoci una gradita conferma entro martedì 14 febbraio 2006.

LA PRESIDENTE
BARAVALLE Franca

Un invito particolare

GIANCARLO BOSELLI

“Preparati a ricevere un invito a cena particolarmente impegnativo”.

Con queste parole Franca Baravalle, presidente dell’UIC, mi salutava in uno dei nostri casuali incontri per le vie della città.

La curiosità mi spingeva a chiedere all’amico Federico Borgna, delegato regionale dell’UIC, cosa dovevo aspettarmi da una serata preannunciata in quel modo.

Era una cena al buio! Ma come al buio?

Sì, completamente al buio: per capire come sta a tavola chi non vede, per capire come si sta insieme se non si ha la vista, per immaginare cosa significhi non poter vedere, per sempre.

Cercare di capirlo, di pensarci più concretamente in un paio d’ore. Vedere meglio dopo non aver visto per un po’!

“Naturalmente non sarai il solo politico presente”.

La sera della cena ci troviamo all’ingresso della sala da pranzo preparata con un buio assoluto.

Franca mi prende a braccetto e mi introduce. “Adesso capirò se ti fidi di me”. Non è facile essere rilassati. Ma di lei mi fido e mi abbandono, cerco di combattere l’irrigidimento che vuole appropriarsi del mio corpo. Sento cosa significa affidarsi totalmente ad una persona per muoversi.

Mi fa accomodare e sento la voce del Sindaco. È alla mia sinistra. Poi Franca ci dà alcune informazioni e la cena inizia. Deliziosa e servita alla perfezione. Il corpo e le mani di chi serve a tavola ti sfiorano. Immagino e sento delicatezza, garbo, eleganza. Cerco la bottiglia con un movimento lento. La cena è squisita e i piatti proposti sono fatti in modo da renderci tutto più facile.

Tanti pensieri mi passano velocemente nella testa e nel cuore. Penso che non ho mai sentito una volta, da quando li conosco, Franca e gli amici dell’UIC lamentarsi per la loro situazione. Li ho solo sentiti parlare per combattere la giusta battaglia per i diritti dei non vedenti e inevitabilmente per una società più giusta e attenta a chi ha bisogno. Con forza e pacatezza.

Con fermezza e disponibilità al dialogo. Con la capacità di fare proposte concrete. Come per i semafori per i non vedenti.

Ecco: la cena al buio è un’altra dimostrazione di come l’UIC sappia confrontarsi con la politica, con le istituzioni, concretamente.

Con una spinta dolce a capire, ad esserci. Credo che l’insegnamento ed il messaggio della cena al buio sia questo: abbiate più coraggio e se l’avete non perdetelo. Cercate di fare di più, perché ci serve di più. Un’esperienza forte la cena al buio, forte come il momento di silenzio che ha preso la sala quando la luce è tornata improvvisamente.

Poi un applauso fortissimo agli amici dell’UIC.

Storia semiseria di un cameriere cieco ad una cena al buio

LINO BLENGINO



(Foto di Sergio Lanteri)

Li sento, sono arrivati, c'è un gran parlottare lungo il corridoio che porta in sala da pranzo dove si stanno servendo gli aperitivi. Ripasso mentalmente i nomi: sono otto, cinque uomini e tre donne, dovrò disporli geometricamente al tavolo con uno schema già convenuto. Mi rassetto la bianca maglietta, mi stiro i pantaloni neri. Per un attimo penso: "Avrò mica le scarpe sporche?" ma chiudo subito il discorso dicendomi "Tanto qui dentro non si vede assolutamente niente". Ho già le gambe un po' dure e i piedi un po' dolenti ancora prima di cominciare. Saranno gli anni, sarà che in questo salone ho camminato per ore, dal tavolo alla cucina, attorno al tavolo preparato, facendo basette ai muri, cercando coi piedi sistemi Loges improvvisati, spingendo un carrello prima vuoto, poi carico di piatti, cercando disperatamente di orientarmi sempre di più in questo luogo abbastanza vasto al centro del quale un malefico architetto ha fatto costruire due robuste colonne.

Spero proprio di non farle inzuccare da coloro che sto accompagnando al tavolo. Ce l'ho fatta!

Faccio un bel respiro di sollievo, sono tutti e otto seduti. Cominciano a dialogare alzando nettamente il tono della voce, come se il buio nel quale sono immersi un po' si dilatasse alle alte frequenze del loro parlare. Ora si tranquillizzano. Ad uno solo gira la testa, vorrebbe chiedere di uscire, ma

cerchiamo di rilassarlo e in fondo ci riusciamo.

In tavola sono già disposti gli antipasti freddi: spiedini di salumi e frutta, altri di mozzarella, olive e pomodorini ed una fetta di limone con sopra una pallina di carne cruda. Elenco il tutto, parlo del vino, della bottiglia di acqua minerale, la naturale e la frizzante identificabile da un elastico intorno alla bottiglia. Dico di cercare posate e pane, di provare a riempire il bicchiere, con cautela e auguro a tutti buon appetito. Ora il parlare è più soffuso, si ode solo un gran rumore di mascelle. È cominciata la mia serata di cameriere al buio. Le altre maestranze di sala sono Franca e Irene. Penso che anche loro un po' di agitazione ce l'avevano come me, ma il rumoreggiare mi fa capire che anche da loro tutto sta funzionando bene. Hanno finito, giro attorno al tavolo, raccolgo i piatti e li carico sul carrello. Farò questo per parecchie volte, riportandolo in cucina e ritornando con le portate successive. Barchette di pasta brisè con bagna caöda e peperoni più tortino di porri come antipasto caldo. Pansotti in salsa di noci come primo, bocconcini di cinghiale e di polenta come secondo, bavarese all'arancia e bugie, visto che è carnevale, come dolce. Va tutto bene, i commensali conversano, mi chiamano, vogliono da bere, vogliono pane, qualcuno ha perso una forchetta, tutti apprezzano il cibo, dicono che il gusto è diverso, che il profumo è affascinante. Molti non distinguono, o confondono, troppo abituati a mangiare prima con gli occhi, ma stasera è una serata diversa.

Abbiamo provato anche noi dell'UIC di Cuneo ad organizzare una cena al buio; se n'è fatto un gran parlare in tutta Italia, vanno di gran moda a Londra, a Zurigo, a Berlino ed anche qui alla "Cascina" di San Rocco Castagnaretta con un po' di buona volontà da parte nostra e degli amici vendenti della neonata UNIVOC (qui ringraziamo Giorgina la cuoca, Giovanni, Carla, Beppe, "garzoni di cucina" inappuntabili) siamo riusciti a realizzarla.

Adesso nel buio volano le note della fisarmonica di Giovanni, da tutti i tavoli cantano, apro anch'io il diaframma sulle parole di *Maria Giuana*. Arriva una mazurca: ho l'ardire di prendere a braccetto la nostra consigliera vedente Manuela e farla librare nel ballo nel buio del salone che ormai conosco a menadito. Siamo alla fine: i saluti del Sindaco, i convenevoli di altri, arrivano le candele dalla cucina, le prime luci, si serve il caffè.

Ora il salone viene illuminato a giorno, la fisa continua a suonare, gli ultimi canti, le ultime danze.

Tutti se ne vanno ringraziandoci. Politici, amministratori, giornalisti, operatori del sociale. Anche loro hanno sperimentato, anche se solo per poche ore, cosa vuol dire convivere con il buio totale. Tutti sembrano convinti di avere avuto un'esperienza che non dimenticheranno.

Anche noi siamo felici, persino i piedi non mi fanno più male.

Quella piccola sigla che abbiamo messo al nostro progetto, "con noi e come noi", questa sera è stata veramente messa in pratica.

Il Tecnico Bonelli 140 anni di storia

GIOVANNI MARTINI

LE ORIGINI

Nel 2006 l'Istituto Tecnico Commerciale F.A. Bonelli per ragionieri, con numerose manifestazioni di carattere culturale e sportivo e con la pubblicazione di un libro ricco di testimonianze e di ricordi fotografici, ha celebrato il 140° anniversario della sua fondazione. Alla manifestazione si è unito l'I.I.S. V. Virginio per geometri e periti agrari per celebrare i 25 anni della sua nascita, come istituto autonomo. Le due scuole, dopo una lunga storia comune, si separarono nel 1982 per l'elevato numero di studenti che ne rendeva difficile la gestione. Fu tuttavia un divorzio doloroso ed imposto dalle esigenze organizzative per garantire efficienze e funzionalità. Il legame tra i "muffa" (ragionieri) e i "drugia" (geometri), come si apostrofavano simpaticamente gli studenti dei due indirizzi, è però rimasto molto forte al punto di celebrare insieme gli anniversari dei loro istituti. Gli ex allievi, anche se riuniti in due diverse associazioni (*Evergreen* per i ragionieri, *Virginio* per i geometri) hanno collaborato attivamente per promuovere le iniziative che si sono concluse con un simpatico abbraccio gastronomico nel cortile del Bonelli,

per rivivere in comune i vecchi tempi trascorsi tra i banchi della scuola.

Il legame e l'affetto manifestati dagli ex allievi nei confronti dell'istituto rappresenta la miglior testimonianza del ruolo che il "vecchio Bonelli" ha svolto nella promozione umana, culturale e professionale di molte generazioni di cuneesi. La storia del Bonelli inizia nel 1865 in seguito ad una coraggiosa scelta dell'Amministrazione comunale che, senza attendere la decisione del governo e sulla sola parola del ministro De Blasis che aveva promesso di presentare alla prima sessione del Parlamento il "Progetto relativo", il 15 luglio del 1865 con notificazione della Giunta comunale comunicava alla popolazione l'apertura di un Istituto tecnico, con gli insegnamenti di Costruzione, Meccanica, Agrimensura e Telegrafia. La decisione del Consiglio comunale, sotto la guida del sindaco Cav. Avv. Carlo Brunet, concluse un dibattito che si trascinava da molti anni. Il sindaco, con la chiara determinazione di chi è consapevole del ruolo dell'istruzione, il 2 agosto dello stesso anno comunicò al Ministero di aver preparato i locali idonei ad ospitare la scuola e che si era anche provveduto a stanziare 6.170 lire per lo stipendio dei

docenti. Finalmente il 1 ottobre veniva emanato il Regio decreto n. 1864 che provvedeva all'istituzione dell'Istituto Tecnico di Cuneo, con quelli di Como e di Sondrio che figurano così tra i più antichi d'Italia. Il 14 maggio del 1885 l'Istituto fu dedicato a Franco Andrea Bonelli, uomo di grandi e profondi interessi scientifici, nato a Cuneo nel 1874 e dodicesimo figlio di Tommaso e Veronica Boschis. Dopo essersi dedicato agli studi di meccanica, di disegno e di entomologia, nel 1811 Andrea Bonelli divenne docente di zoologia presso l'Università di Torino. Svolse anche un ruolo importante per la crescita e lo sviluppo del Museo di Zoologia dell'Università. Contribuì in modo determinante all'evoluzione degli studi di ornitologia, classificò numerose specie tra le quali l'aquila detta "del Bonelli", adottata come simbolo dell'Istituto Tecnico.

La scuola, nata nel 1865, in un contesto economico ancora fortemente rurale, nel corso del tempo ha costantemente adeguato la sua offerta formativa per rispondere nel migliore dei modi alle esigenze culturali e professionali delle nuove generazioni.

LA SCUOLA OGGI

Dopo la separazione del 1982 la sede storica in via Savigliano continua ad ospitare l'Istituto per geometri e periti agrari, dedicato all'avvocato e benefattore Vincenzo Virginio (1752 – 1830), appassionato agronomo che contribuì allo sviluppo del mondo rurale, arricchendo la dieta alimentare con la diffusione della coltivazione della patata. L'Istituto per ragionieri si è trasferito in Viale Angeli 12, in un elegante edificio completamente rinnovato e che ospitò in precedenza, per



molto tempo, il Collegio dei Tommasini. Negli ultimi anni l'Istituto Commerciale ha innovato l'offerta formativa procedendo dalle esigenze culturali dei giovani e dalle nuove abilità richieste dal mercato del lavoro.

Lo caratterizzano attualmente quattro indirizzi che, accanto alla formazione economico-aziendale, valorizzano specifiche abilità: il corso Igea (con approfondimenti scientifico-matematici), il corso Erica (con quattro lingue), il corso Mercurio (informatica) e il corso Serale Sirio per gli studenti lavoratori. L'offerta formativa è ulteriormente valorizzata da numerose attività extrascolastiche come la palestra aper-

ta per la pratica degli sport preferiti, il coro, gli stages ed i tirocini post-diploma per promuovere l'inserimento nel mondo del lavoro, gli scambi con l'estero e i viaggi di istruzione. Numerose innovazioni sono anche state apportate ai locali per renderlo più accogliente e per dotare la scuola delle infrastrutture tecniche rispondenti alle nuove esigenze della didattica, come i laboratori di informatica e di lingue, le biblioteche e le palestre. Particolare attenzione è stata anche dedicata alla storia dell'Istituto, per conservare la memoria, una radice essenziale per le nuove generazioni di studenti. In occasione del 140° anniversario, fortemen-

te voluti dall'attuale Dirigente prof. Salvatore Linguanti sono stati allestiti, utilizzando i materiali didattici conservati nei magazzini, un ricco museo a cura del prof. Carlo Olivero e una preziosa biblioteca storica coordinata dalla prof. Rosaria Armitano.

Costante è l'attenzione rivolta alla didattica, premiata con l'accreditamento presso la Regione Piemonte, ma soprattutto dai buoni risultati dei suoi studenti sia in campo professionale che universitario, riconosciuti anche a livello nazionale con la vittoria nel 2004 dell'allievo Alessandro Bertaina alla Gara Igea, a Castelnuovo Garfagnana.



(Foto Cav. A. Scoffone, p.g.c. Museo Civico di Cuneo)

Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Antonella Ruggiero nel Concerto della Memoria al Teatro Toselli di Cuneo

Lo strepitoso concerto di Antonella Ruggiero al Teatro Toselli di Cuneo chiude le iniziative programmate dal Comune e dall'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia per la Giornata della Memoria. Le vittime delle orrende atrocità commesse dalla follia nazista e fascista vengono ricordate con mostre, convegni e rappresentazioni teatrali organizzate anche a Mondovì, Saluzzo, Borgo San Dalmazzo e Caraglio. Il filo conduttore è la deportazione nei campi di concentramento ed in particolare quella toccata alle donne.

La performance della Ruggiero, accompagnata da sei straordinari musicisti, regala inebrianti emozioni ed una raffinata pioggia di note e parole, capace di riempire l'animo di gioia e di sprigionare germogli di pace e di libertà. Sentimenti positivi di cui c'è sempre più bisogno in un mondo che continua, tuttora, ad essere insanguinato da altre immani tragedie come l'Olocausto.

Il gennaio cuneese porta poi alla ribalta la vittoria della Brebanca Lannutti nella Coppa Italia di pallavolo e la Befana del vigile, in cui la Polizia Municipale del capoluogo presenta, in piazza Galimberti, le tante attività svolte quotidianamente al servizio dei cittadini e raccoglie fondi da destinare alle associazioni di volontariato presenti sul territorio.

BRUNELLA PELIZZA

Ho guardato troppo a lungo la rosa,
seduta sulla soglia del mio sguardo.
Ora non mi resta che darvi indietro
i miei occhi tatuati - colore del bosco.

Nella profondità dei miei sogni
fui sempre straniera a me stessa,
con un sorriso di bimba sul volto.

Lo spense solo l'uccellino morto
che picchiò al vetro incosciente:
quando lo raccolsi
avevo tra le mani la mia infanzia
innocente.



(Ritratto di Tina Modotti)

Nata da un vulcano dai tragici occhi verdi
rifiutai una vita data in pasto a molti.
E mi offrii al primo venuto
che smise il mio corpo come un vestito,
troppo sgargiante per non venire a noia
(fui cardo selvatico, non fiore di serra).
Vi offrii i miei occhi e i miei dolorosi pensieri,
ma voi ammirando la mia carne perfetta
l'avete desiderata e infine odiata,
per esserne divenuti succubi schiavi
senza amore.
Ma io che conoscevo la contraddizione dell'amore
seppi accettarne la tirannia,
senza che il vostro disprezzo mi sfiorasse mai
(fui cardo selvatico, non fiore di serra).
E sebbene fossi ambita dai giovani più belli,
mai nessuno riuscì a spezzare l'incantesimo
della mia libertà assoluta.

Fui cardo selvatico e non fiore di serra:
assaporai l'istante,
mentre gli altri sopravvivevano al domani.



(Ritratto di Carmen Mondragori,
in arte Nahui Olín)



febbraio

Il Duomo

incisione di Nino Baudino

To play bocce

di Piero Dadone

Nasce la Fondazione Nuto Revelli

di Marco Revelli

“Re” per una notte... di carnevale

di Danilo Paparelli

La Fiamma Olimpica a Cuneo

di Maurizio Damilano

“Fratelli di sangue”

di Davide Sordella

Un mese in città

di Sergio Peirone

Il distacco

di Francesca Monte



To play bocce

PIERO DADONE

I tre giorni olimpici vissuti dalla Granda per il trionfale passaggio della fiaccola, che in certi casi riesce a stento a farsi strada tra la folla, la consacrano come la provincia “più olimpica d’Italia”. L’entusiasmo dei cuneesi per la fiamma olimpica stupisce prima di tutto loro stessi, che si guardano intorno meravigliati di vedere in strada anche i propri cugini alla lontana, vicini di casa, compagni di scuola mai più incontrati dall’esame di licenza media e una marea d’altri mai visti né conosciuti.

Foga partecipativa anche nei lavori preparatori dell’evento, a volte all’origine di innocenti lapsus. A Fossano giunge ai vigili urbani una comunicazione di servizio che recita più o meno così: “In occasione del passaggio dei pedofili olimpici, le scuole resteranno chiuse fino alle ore 10”. La quale appare credibile soprattutto per l’avvertenza della chiusura delle scuole onde permettere alle famiglie di custodire i bambini al sicuro nelle loro case, mentre in città gironzolano dei pericolosi maniaci. Fortunatamente l’equivoco dura poco e la lettera viene prontamente ribattuta, indicando gli alfieri della fiaccola olimpica con il più appropriato appellativo di “tedofori”.

Le gare poi cominciano e inaspettatamente, a Cuneo come in tutta Italia, è il “curling” a catalizzare l’attenzione dei telespettatori. La scoperta televisiva di quel gioco delle bocce sul ghiaccio in salsa inglese induce qualche innovazione lessicale nelle bocciofile, dove ancora prevale l’uso di termini dialettali. Sui campi della “Novella” e della “Bocciofila cuneese” di viale Angeli, all’avanguardia per via della nobile location, qualche pensionato, nel look abituale fantasiosamente variante tra le innumerevoli nuances del grigio e con in mano il rituale bicchiere di vino o di chinotto, s’azzarda ora a chiamare “hog line” la riga che abitualmente traccia sul battuto di sabbia (il rink) con la punta della scarpa della festa. Un altro inizia a coltivare il vezzo di chiamare “stones” le bocce, che in effetti fino a non molto tempo fa erano di argilla e “tee” il vecchio e caro “balin”, catalizzatore di tutte le giocate. Può darsi persino che il compagno di squadra, inoperoso mentre l’altro “va a punto”, provi con una scopetta di fortuna a “swippare” il percorso per agevolare il viaggio della boccia amica. “Vado to play bocce”, dice ormai abitualmente il pensionato alla moglie, uscendo di casa subito dopo pranzo. La quale, in mancanza dell’assist linguistico offerto da un’improbabile edizione dell’olimpiade della massaia, gli risponde scocciata: “Mai una volta che tu mi dia una mano a lavare i piatti”, invece che “to wash up”.

“Facciamo una ‘hand’ a bocce?”, chiede compiaciuto il merendero sulla piazzola di un ardito tornante della Valle Stura, non appena deglutita l’ennesima cucchiata di pesche ripiene, invitando la moglie, lui sì moderno e paritario, a una partita “lui e lei”, ultima rivoluzione del costume nel mondo boccistico, prima di quella del linguaggio.

Nasce la Fondazione Nuto Revelli

Fondazione
Nuto Revelli Onlus

MARCO REVELLI

Il 10 febbraio, presso il Salone d'onore del Municipio di Cuneo, è stata ufficialmente presentata la nascita della Fondazione Nuto Revelli.

Lo so che presentare formalmente un'istituzione è sempre una cosa che risulta un po' noiosa. Cercherò di essere il più scheletrico possibile. Poche informazioni e qualche brevissima considerazione. L'informazione è che il 9 di gennaio è stata costituita formalmente la Fondazione Nuto Revelli onlus che ha sede a Cuneo. È nata sulla spinta e sulla richiesta degli amici più stretti, cuneesi e non solo cuneesi. Si sentiva il bisogno di non interrompere quel filo che si era dipanato per molti anni in quella casa, in quel luogo dove si erano incontrati gli amici, dove si erano intrecciati tanti discorsi. E così sull'onda del bisogno emotivo di mantenere aperto uno spazio e un filo di continuità, ci siamo gettati in quest'impresa.

Devo essere sincero: io non sono del tutto sicuro che mio padre avrebbe approvato l'idea: qui ci sono amici che l'hanno conosciuto bene e sanno quanto lo infastidissero le formalità, le celebrazioni, la retorica. Quanto fastidio gli desse tutto quello che era celebrativo, compresa la celebrazione della Resistenza, quando si riduceva a un'esibizione retorica. Quindi ho l'impressione che l'idea che nascesse una fondazio-

ne con la "F" maiuscola a suo nome gli avrebbe forse fatto aggrottare le ciglia.

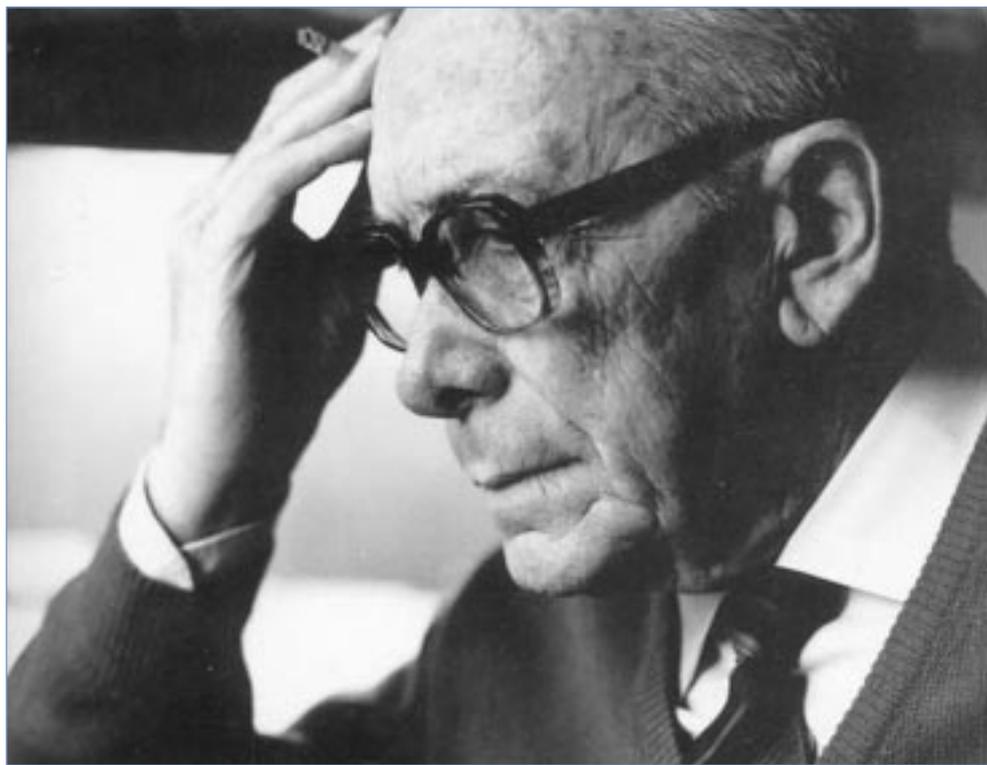
Devo dire che ci sono almeno un paio di considerazioni che mi rassicurano, e cercherò di esporvele partendo da due suoi scritti che possono aiutarci a capire cosa vuol essere questa Fondazione, e perché dovrebbe sfuggire al rischio della dimensione celebrativa. Il primo è la *lectio magistralis* che tenne nell'ottobre del 1999 all'Università di Torino quando gli fu assegnata la laurea *honoris causa* e decise di dedicare il suo discorso al tema dell' "ignoranza". "Sull'ignoranza" era appunto il titolo, e nelle primissime righe spiegava anche di quale ignoranza si trattasse: "la mia ignoranza, e il prezzo pagato per guarirne". Questo era un suo tarlo, un suo tema ricorrente: il problema di quanto costi l'ignoranza e di quale prezzo la sua generazione avesse pagato per l'ignoranza che l'aveva caratterizzata. L'ignoranza di quando entrò nell'accademia militare, l'ignoranza che lo accompagnava quando ne uscì, quando partì per la guerra - quando partì per la guerra dice "da aggressore senza sapere di esserlo" -, quando un'intera generazione fu mandata sui fronti di guerra

ad aggredire degli altri uomini senza neppure sapere cosa stessero facendo. E poi racconta il prezzo pagato per quell'ignoranza, e anche il momento in cui gli si snebbiò la testa e capì qualcosa, nel viaggio di andata, quando vide gli Ebrei, di fianco alle tradotte, e capì che quella non era la sua guerra. E poi nella piana di Postojalji, nel gennaio del '43, nei 30 gradi sotto zero. Quando capì in quale disastro la classe dirigente italiana, il Fascismo, la Monarchia, tutti quelli che aveva imparato a rispettare, in quale disastro li avessero cacciati. Quel testo si concludeva con cinque righe e anche queste sono un tema ricorrente: "Volevo che i giovani sapessero, capissero, aprissero gli occhi. I giovani devono conoscere la società in cui vivono" - ne parla facendo il bilancio dei suoi libri e soprattutto de *Il mondo dei vinti* e de *L'anello forte* - "guai se i giovani di oggi dovessero crescere nell'ignoranza come eravamo cresciuti noi della generazione del Littorio".

Il secondo brano, breve, è invece tratto dall'introduzione a *Le due guerre*, e rievoca un episodio di alcuni anni prima quando venne a Torino a presentare un altro suo libro, *L'ultimo fronte*, in una nota libreria torinese, un dibattito affollatissimo nel quale avvenne un episodio per certi versi imbarazzante: un giovane ufficiale della scuola d'arma, in divisa, che aveva seguito tutta l'introduzione di mio padre, nel corso del dibattito si alzò e parlò della Resistenza, e ne parlò nei termini in cui gli avevano insegnato la resistenza all'accademia e alla scuola d'applicazione. Spiegò che non è vero che l'esercito ignora la resistenza (mio padre aveva accusato le gerarchie militare di questo silenzio), ma parla di quella vera, di quella del Cil, dei militari che parteciparono organizzati dal sud venendo verso il nord, non dei partigiani, che disse "erano dei disertori e degli sbandati". Ci fu un'insurrezione, io ero

poco più che un ragazzo e me lo ricordo, ci fu un'insurrezione di pubblico che lo mise a tacere. Ricordo che mio padre si impietosì per quel giovane sottotenente, provò un senso di compassione, si vide nei suoi panni alla sua stessa età e con la stessa ignoranza che lo caratterizzava, cercò di calmare le acque e ci riuscì in parte e poi, scrive, alla fine di quell'incontro "l'ufficiale volle parlarmi a quattr'occhi. Mi disse: "Riconosco di aver sbagliato. Ma le cose che ho detto le ho imparate in ambiente militare. Mi aiuti a capire. Mi indichi un libro in cui possa trovare la verità". Gli risposi che non esiste un libro della verità. Gli dissi che doveva leggere dieci o cento libri, e cercarsela la verità".

Ecco: il tema dell'ignoranza e il tema della ricerca della verità. A questi due cardini si lega la Fondazione, che ha due obiettivi sostanzialmente. Il primo: mettere a disposizione di chi lo voglia usare uno spazio libero di incontro, di discussione, di ricerca collettiva ed individuale. Quindi tenere aperta quella casa e metterla a disposizione di chi la voglia usare per cercare e incontrarsi. Dall'altra parte mettere a disposizione dei materiali, l'archivio. Al centro del lavoro della Fondazione ci sarà l'archivio per chi voglia conoscere e per chi voglia costruirsi una propria verità ricercando. È un archivio molto voluminoso e molto caotico: mio padre non era un archivista, era un conservatore quasi ossessivo, ha tenuto praticamente tutto, ma l'ha tenuto non organizzandolo, man mano che terminava un lavoro raccoglieva le carte e le metteva da parte. C'è un'enorme quantità di carte dal 1940 in poi, dal diario di Russia fino agli ultimi anni di vita, c'è l'epistolario (anche questo disperso nei vari casseti), sono centinaia, migliaia di lettere che testimoniano dei rapporti che ha avuto in questo lungo periodo, c'è l'archivio partigiano, ci sono le carte dal '43 al '45, c'è una grande quantità di materiali di



Nuto Revelli

(Foto di Giorgio Olivero)

stampa, annotazioni, appunti, un materiale molto consistente. E poi c'è l'altra sezione dell'archivio che testimonia delle ricerche, chiamiamole etno-antropologiche, sulla cultura contadina, sul mondo contadino: sono alcune migliaia di ore di registrazioni, che solo in minima parte sono state trasferite nei libri, ne *Il mondo dei vinti* e ne *L'anello forte*. Potremmo dire che meno di un 10% di quel materiale è edito, poi c'è un gigantesco corpo dell'iceberg costituito da informazioni sulla civiltà contadina in buona parte oggi diventate introvabili perché i testimoni di quelle esperienze, di quel mondo, sono da tempo scomparsi. Erano anziani quelli che intervistò mio padre tra la fine degli anni 60 e la fine degli anni 70, oggi ci sono i nipoti e sarà interessante ritornare sul posto e ricostruire le immagini che di quel mondo

hanno i nipoti (è uno dei filoni di ricerca che stiamo avviando). Abbiamo una grande quantità di materiali, definiamoli "diari di bordo", annotazioni che venivano stilate man mano che l'approccio al testimone avanzava, la descrizione del primo incontro, dell'ambiente, gli appunti che servivano poi per elaborare. Informazioni quindi sia su quel mondo sia sul metodo di lavoro.

L'obiettivo è di metterli rapidamente a disposizione degli studiosi e di chi voglia informarsi. Tenendo sempre presente quello che era un altro dei chiodi fissi di mio padre: il confronto con i giovani. Quello che è scritto sulla copertina de *Le due guerre*: "Vorrei dare un'idea di che cosa sia stato il Fascismo per i giovani del Ventennio e darla ai giovani di oggi".

Ecco la Fondazione è dedicata a questi.

“Re” per una notte... di carnevale

DANILO PAPARELLI

29

La sorpresa è lì, dietro la piccola porticina bianca.

Un'apertura di dimensioni molto ridotte, ricavata dentro il grande portone scorrevole dell'enorme hangar situato nella parte ad est della città di Nizza.

Un capannone gigantesco destinato esclusivamente all'allestimento dei grandi carri di carnevale.

Ogni volta che varco la porticina bianca, mi prende la stessa, indescrivibile, forte emozione. Dovrei essere ormai abituato, dopo tanti anni di carriera di vignettista, a tutto quello che comporta questa attività: dalla primo disegno pubblicato su un giornale, all'uscita di un libro, all'invito ad una manifestazione importante, ad un riconoscimento prestigioso, eppure l'emozione del carro prodotto da un mio disegno suscita sempre in me una piacevolissima sensazione di frenesia, ma soprattutto di gioia.

Di solito l'appuntamento per noi disegnatori è previsto un paio d'ore prima dell'inizio della sfilata.

La città, specie in quella zona dov'è ubicato l'hangar, è già immersa nel buio e le illuminazioni multicolori destinate alla manifestazione carnevalesca non raggiungono quel quartiere. Come dicevo in precedenza, si varca chinando di quel tanto che basta la testa per non urtare col capo la volta dell'apertura, la piccola porticina e come per magia si entra in questo spazio all'improvviso gigantesco, immenso, contenente la bellezza di una ventina di carri allegorici, divisi in due parti, metà su un lato e metà nell'altro.

Come per incanto, al cospetto di queste fantasiose e multicolori costruzioni di cartapesta, ci si sente piccolissimi: solo l'emozione è destinata a farsi sempre più grande col passare dei minuti.

Con lo sguardo si cerca subito d'individuare il proprio carro, quindi si avanza con circospezione all'interno del capannone.

S'incontrano molte persone, quasi tutte silenziose, come se si stesse preparando una sorpresa alla città che appena fuori da quelle quattro mura circonda il grande hangar.

Raggiunto il "mio" carro, d'istinto cerco di vedere se le caratteristiche corrispondono a quelle che ho disegnato in precedenza: ed è quello che solitamente i mastri cartai presenti nelle vicinanze, cercano di scrutare attraverso le mie espressioni.

Inutile dire che i complimenti si sprecano, si stringono infinite mani e si elargiscono i più splendidi sorrisi, visti i risultati ottenuti.

Sono davvero bravissimi.

Passato questo primo momento d'euforia, ci si predispone a salire sul proprio carro, perché è arrivato il momento di raggiungere la zona della Promenade, dove si svolgerà la prima sfilata notturna.

Con qualche difficoltà si prende posto sul basamento dov'è appoggiata la costruzione di cartapesta.

In un piccolo alloggiamento siede il guidatore di questo speciale carro a motore.

C'è solitamente molta concitazione in questi momenti, ed anche le ultime comparse della sfilata trovano finalmente posto sui rispettivi carri a cui sono destinati.

Un grande rumore metallico annuncia l'apertura della porta scorrevole e di conseguenza la ventina di motori dei carri all'unisono cominciano a mettersi in moto.

L'atmosfera si fa assordante: dallo scoppiettio dei motori agli ordini impartiti dagli addetti che

devono allestire il corteo e che a gran voce chiamano i carri secondo l'ordine stabilito della sfilata.

Con un gran tremito anche il mio mezzo comincia a muoversi e devo ammettere che fa un certo effetto essere ai piedi di quest'enorme colosso di cartapesta alto più di dieci metri!

Ma le sorprese non sono finite: varcato con tutte le cautele il grande portone dell'edificio ci si trova in strada: quella che solo fino a pochi istanti prima sembrava deserta e che ora è assiepata di gente curiosa ed elettrizzata nel vedere in anteprima l'uscita dei carri.

Il corteo finalmente prende a viaggiare verso il punto stabilito per l'inizio della sfilata. Scortato da numerosi agenti della polizia in motocicletta, ed altri a piedi ubicati ad ogni incrocio stradale, l'interminabile serpentone di cartapesta sfila per le vie della città, e cerca di farlo in maniera più silenziosa possibile quasi non volesse farsi vedere per non rovinare la sorpresa ai futuri spettatori.

Ma non è così.

Una folla festante e curiosa si assiepa agli angoli della strada come se non stesse aspettando altro da giorni, altri si affacciano ai balconi di casa, e c'è chi, meravigliato nel veder scorrere all'altezza del terzo piano del suo appartamento un incredibile testone di cartapesta, si affaccia frettoloso alla finestra.

È un coro di esclamazioni di stupore e di gioia specie quello formato dal pubblico dei bambini.

Il buio è rotto dalle decine di flash che immortalano i carri e c'è chi, con un gesto semplicissimo, saluta i viaggiatori notturni con la mano.

Il viaggio dura una ventina di minuti, con alcuni tratti veloci in cui l'aria frizzante della notte nizzarda si fa sentire direttamente sul volto.

Ad un certo punto il corteo svolta a destra immettendosi nella zona del vecchio porto della città, di fronte a Notre Dames du Port, la chiesa che, con i vicini palazzi provvisti di portici, dà rifugio ogni notte ai tanti clochard della città.

C'è un rallentamento, e poi la conseguente fermata del corteo per immettersi con ordine nell'ultimo tratto di strada, quello che potrà direttamente alla Promenade.

Il mio carro è proprio all'altezza della chiesa dove un gruppo di volontari ha portato il pasto caldo della sera a queste persone senza dimora.

Si voltano e guardano stupiti l'enorme pupazzo di cartapesta.

Tutto si ferma, anche il gesto del volontario che versa la minestra fumante nella scodella del clochard.

Vedo il loro sguardo partire dalla sommità del grande pupazzo di cartapesta e terminare nel mio che sono seduto ai piedi del colosso sul basamento del carro.

È un attimo, si apre un sorriso sincero del senzatetto che scopre i pochi denti rimasti nella bocca accompagnandolo con un piccolo bagliore negli occhi.

Sento dentro di me che lo scopo della mia partecipazione al carnevale di Nizza è stato raggiunto: ho regalato un piccolo ma sincero attimo di felicità al prossimo.



La Fiamma Olimpica a Cuneo

MAURIZIO DAMILANO

31

“Sarai tedoforo a Cuneo”. È la frase che mi sento rivolgere nel corso di una riunione organizzativa del settore protocollo per i Giochi Olimpici di Torino 2006, frase che segna l’inizio della mia avventura come tedoforo nel capoluogo della mia provincia. Devo ammettere che non avevo pensato a questa eventualità prima di allora. Ero stato coinvolto dal TOROC (il comitato organizzatore di Torino 2006) per ricoprire, insieme con altri due campioni olimpici, Piero Gros e Manuela Di Centa, il ruolo di sindaco dei villaggi olimpici e quindi ero particolarmente concentrato su tale situazione. Avevo lasciato in sospeso un invito del CONI provinciale, guidato dall’amico Attilio Bravi, perché pareva che chi fosse già coinvolto nel sistema organizzativo non potesse fare anche il tedoforo.

Inoltre mi era stato detto che forse per i campioni olimpici piemontesi vi sarebbe stato un impegno particolare, tutti insieme a valorizzare il passaggio della torcia a Torino.

Oggi, dopo aver vissuto quella bellissima esperienza, credo che avrei perso una grande occasione se non ci fossi stato. Il clima che si è vissuto, la città che ha risposto in modo splendido, le emozioni respirate prima con i vari tedofori e poi con tutte quelle persone assiegate lungo il percorso rimarranno un ricordo indimenticabile.

Ma andiamo per ordine. Nel pomeriggio del 2 febbraio raggiungo Cuneo secondo le indicazioni che mi erano state fornite. Una mail dell’organizzazione “Torcia Olimpica” mi aveva difatti segnalato orario e luogo del ritrovo (Comune di Cuneo), orario e tragitto dove avrei portato la torcia. Quan-

do arrivo in via Roma per raggiungere il palazzo comunale non ho ancora la sensazione di ciò che sarà quello stesso luogo dopo poche ore.

Salgo la scalinata del Comune e trovo ad attendermi il piccolo ma efficiente gruppo organizzatore che da mesi sta seguendo il viaggio della torcia olimpica. Il quartier generale è collocato nel salone d’onore del Comune. Preamboli molto veloci e poca formalità saltano subito all’occhio. Ci si rende conto di trovarsi in un ambiente di sport e di sportivi. Non ci sono divisioni o barriere. In fondo si è tutti lì per una sola cosa: lasciare un segno del passaggio del fuoco di Olimpia in città. Mi guardo attorno e scorro molte facce amiche o conosciute. Quelle di Elisa Rigaudò, la campionessa di marcia di Roccavione, e di Bruno Sobrero, il campione master di atletica leggera, sono le più vicine al mio sport. Vi sono poi, nel miglior spirito della fiamma olimpica, ossia quello di far sentire ognuno partecipe del sogno olimpico, impiegati, casalinghe, studenti. Quello che unisce è che si è tutti lì per un simbolo che proposto in altri contesti potrebbe apparire demagogico, ma nel contesto olimpico è il segno di unione e condivisione. Stiamo per portare per le strade di Cuneo quel fuoco che accenderà poi la sfida sportiva di tanti atleti provenienti da tutto il mondo. Mentre gli organizzatori impartiscono le ultime istruzioni sul volto di alcuni si nota che sta crescendo la tensione e l’emozione. Nessuno lascia la sua torcia incustodita neppure per pochi secondi. Avvisano che manca ancora qualche istante prima di muoversi, qualcuno coglie ancora il momento per una bella foto di grup-



(Foto di Sergio Peirone)

po così da incorniciare il ricordo di un momento unico. Il pulmino che ci trasporterà al punto di partenza del primo tedorfo è già sotto e ci attende di fronte al cancello d'ingresso del Comune. Si inizia a percepire di trovarsi a vivere un momento storico non appena scesi in strada. Tutti abbigliati nelle belle tute bianche dei tedorfi (è un'azienda con sede a Cuneo, guidata da un altro grande sportivo, Franco Arese, che le ha prodotte) siamo al centro dell'attenzione di molti. La gente ci ferma, chiede una fotografia, in alcuni casi un autografo. Qualche conoscente dei tedorfi rammenta all'amico il punto di ritrovo alla fine della festa, e tra la confusione generale rischia di non farsi capire. Vi è però soprattutto tanta gente che sta raggiungendo il centro di Cuneo. Mi rendo conto di quanto movimento di persone vi sia man mano che il veicolo avanza per le vie della città. Sono giovani, bambini, donne, anziani, mamme con passeggini e figli al seguito. È uno spettacolo vedere come lo sport olimpico sia riuscito a riversare in strada così tante persone. Penso a questa cosa mentre osservo il rosso sole che inizia a nascondersi dietro le cime innevate formando delle lunghe ombre che mi ricordano quei giorni di fine inverno quan-

do terminavo gli allenamenti sulle stradine che circondano la mia Scarnafigi.

Abbiamo raggiunto il punto di partenza dove la fiamma proveniente dal Monregalese sarà scambiata con il primo tedorfo che la porterà sul territorio cittadino.

I tempi sono pienamente rispettati. Siamo scesi tutti qualche minuto ed abbiamo augurato buona fortuna a chi partiva per primo. L'organizzazione è in apprensione perché si preannuncia una piccola manifestazione di protesta. Sarà però piccola cosa, che bloccherà la carovana per qualche minuto tra le grida dei manifestanti e quelle ancor più incisive della gente, che difende l'evento e il diritto a lasciare di Cuneo un buon ricordo del passaggio olimpico e non l'ennesima polemica.

Da quel momento in avanti è un susseguirsi rapidissimo di trasferimenti, cambi di tedorfi e grande eccitazione. Le strade sono ormai un fiume di gente che sventola bandiere, lascia partire i flash delle macchine fotografiche, canta e saluta. Una festa vera. Una festa popolare. Un momento che unisce e che farebbe felice lo stesso De Coubertin. Io scendo all'incirca alla sesta frazione. Il tragitto, come è per tutti, sarà di circa 400 mt. Nella zona del cambio trovo

mia moglie e i miei figli con diversi amici e parenti. Saluti, abbracci, fotografie e la fiaccola che passa velocemente in alcune mani. Tutti vorrebbero avere l'emozione di impugnarla per pochi secondi. Da lontano inizia a vedersi un puntino rosso che avanza tra un cordone di gente, e che progressivamente diviene sempre più grande sino al fatidico grido (penso sia successo ad ogni stazione di cambio): "è la fiaccola!". Seguo le istruzioni e mi pongo al centro della strada in attesa di ricevere il fuoco dal compagno in arrivo. Sono emozionato anch'io. Dovrei essere abbastanza abituato a queste cose, ma in fondo è la prima volta anche per me, e poco prima avevo pensato che nella vita la fiamma olimpica non tutti riescono a vederla così da vicino, immaginiamoci portarla per un pezzo di strada. Parto rigorosamente marciando. Non poteva essere diversamente. È stato il mio sport, con il quale poco più di 25 anni prima le Olimpiadi ero riuscito a vincerle, non potevo tradirlo in questo momento così particolare ed anche solenne. Sono stati pochi minuti quelli necessari a compiere tutto il tragitto, ma non li dimenticherò mai. Neppure il giro d'onore nello stadio olimpico (allora i Russi non permisero più di qualche decina di metri), o in occasione delle mie vittorie mondiali, è paragonabile a quanto sentito nel tratto percorso con la fiaccola olimpica tenuta ben in alto. La gente mi riconosce, mi saluta, mi fotografa. Gli stessi addetti che mi accompagnano riconoscendomi mi riservano un'accoglienza molto calorosa. Al cambio si procede alle formalità di rito, ad iniziare dalla messa in sicurezza della fiaccola, e poi via nuovamente sul pulmino con tutti i tedofori che mi avevano preceduto. Sembra che l'adrenalina si sia sprigionata in modo inverosimile. Tutti sono eccitatissimi e non vorrebbero mai finire di parlare delle emozioni provate. Poi c'è quel mare infinito di gente che attraversiamo con la sensazione di dividerlo in due, quasi a ripetere la divisione delle acque del Mar Rosso al

passaggio degli Ebrei in fuga dall'Egitto. Difatti se si sposta lo sguardo velocemente dal fronte al retro del "van" che ci trasporta la sensazione è proprio quella: la gente si allarga al nostro passaggio e subito dopo torna a premere verso il centro della strada cercando di scorgere l'arrivo della fiaccola. Proprio un mare che ci lascia passare per poi tornare ad inghiottire tutto quello che ci segue. La mia serata non è però ancora terminata. Devo raggiungere rapidamente piazza Galimberti dove mi attende RAI 3 per un commento del momento in cui si accenderà il braciere. Devo ammettere che se le emozioni di prima sono state grandi, lo stupore e i sentimenti forti che provo raggiungendo il cuore di Cuneo sono quasi indescrivibili. La piazza è invasa dalla gente. Non vi è un centimetro di strada sgombro. Mi viene il dubbio quando mai riuscirò a raggiungere la postazione segnalatami, ma per fortuna due poliziotti mi scortano sin sotto il podio predisposto per l'area TV. Quando salgo lo spettacolo è ancor più immenso. Via Roma è praticamente invasa. Si intravede un budello strettissimo dove dovrà transitare l'ultimo tedoforo (Paolo De Chiesa). Mi chiedo come farà a passare. Non mi sbaglio a pormi la domanda, in effetti poco dopo intravedo la fiaccola procedere a fatica. Più che correre è costretto ad avanzare facendosi largo tra la folla. Lo speaker invita la gente a lasciar strada, ma tutto è ormai emozione allo stato puro. Lo stesso telecronista, nel palleggiarsi la linea con la coda del TGR, lascia trasparire l'eccitazione generale. Ecco, la fiamma si abbassa e si posa sul braciere, in un attimo la piccola fiamma diviene un fuoco ardente e luminoso. La gente applaude, grida, canta. I bambini sventolano le bandiere. Anch'io ho il cuore che fa le capriole, e nel freddo della sera mi sembra di grondare sudore come facevo a Mosca, a Los Angeles, a Roma, a Seoul, a Tokio entrando nello stadio a conquistare le mie medaglie olimpiche e mondiali.

“Fratelli di sangue”

DAVIDE SORDELLA

A Cinelandia è stato presentato il film *La Radio*, girato in provincia di Cuneo dal regista fossanese Davide Sordella. Abbiamo chiesto al regista di accompagnarci all'interno del film commentandone una scena particolarmente significativa.



INT. CANTINA. DAY. “LA ROULETTE RUSSA”

I tre fratelli hanno finito di ballare la melodia del vecchio disco impolverato. L'atmosfera è distesa ed allegra.

Si sentono dei rumori che provengono dal piano di sopra dove il resto della famiglia sta preparando il pranzo di Natale.

SERGIO: Adesso sarà meglio se andiamo di sopra a dare una mano.

Sergio si alza e se ne sta per andare.

ROBERTO: Ma Sergio, non abbiamo ancora finito il gioco.

Roberto blocca l'uscita a Sergio.

LELLA: Quale gioco?

ROBERTO: Diglielo tu.

SERGIO: Non è un gioco divertente.

ROBERTO: Sì che lo è.

Roberto prende sotto braccio Lella e si avvicina riunendo i tre fratelli come “complici” prima di una scorribanda.

ROBERTO: Sai come si gioca? Bisogna fare una telefonata alla radio, a quella radio e raccontare un segreto, qualcosa che non ci siamo mai detti... Non so', una rivelazione, un colpo di scena. Facile no?

LELLA: Dai Sergio, rimaniamo ancora un attimo.

SERGIO: Va' bene. Finiamo di giocare?

Si spostano verso il tavolo in mezzo alla stanza. Lella si siede in fondo. Roberto tende la mano verso Sergio.

ROBERTO: Dammi il telefono.

Sergio ci pensa, esita mentre stringe il telefono con la mano.

ROBERTO: È solo un gioco innocente.

Sergio guarda Lella e si decide a dare il telefono a Roberto.

Tutti si siedono intorno al vecchio tavolaccio di legno. Roberto fa' ruotare il telefono sul tavolo.

ROBERTO: Come in una roulette russa.

Il telefono si ferma puntando nella direzione di Roberto.

ROBERTO: Il momento della verità.

Lella sorride. Roberto compone il numero di telefono della radio e rimane in attesa.

ROBERTO: Io voglio dire che... Che ho sempre odiato... Ho sempre odiato... Mia madre... È scappata quando avevo 4 anni, 3-4 anni. E quando ho cominciato a... cercarla... volevo... volevo... La volevo uccidere. E non capisco ancora adesso perché se n'è andata. Perché... perché... ecco penso che mia madre è una puttana. Una grossa puttana, che non aveva il diritto di lasciarci... e vorrei... vorrei impiccarla... per far... per farle...

Lella gli prende il telefono di mano e lo chiude con forza sul tavolo.

LELLA: Smetti questa telefonata!

Poi Lella allontana il telefono e lo prende tra le mani, quasi a scongiurare una nuova chiamata.

LELLA: Che gioco del cazzo.

ROBERTO: Perché? Non ti piace?

LELLA: Non è affatto divertente.

ROBERTO: Chi ha detto che lo è?

Questa scena si svolge più o meno a metà del film. Due dei fratelli (Sergio e Roberto) hanno già iniziato uno strano gioco con il telefono, una sorta di roulette russa, in cui ognuno deve fare una telefonata alla radio (che trasmette tutte le telefonate che riceve, senza filtro) per dire qualcosa che non ha mai detto ai propri fratelli.

Come una cipolla che viene sbucciata lentamente, strato dopo strato, si arriverà al cuore della storia, alla verità su “cosa è successo la notte di Natale di dieci anni fa”.

L'arrivo di Lella (la sorellastra) smorza la tensione delle prime rivelazioni e, dopo aver messo un vecchio disco, i tre fratelli ballano tra loro, rivivendo i momenti felici dell'infanzia.

Quando poi Roberto vuole riprendere “la roulette”, Sergio (il fratello maggiore) già sa che non è solo un gioco, ma che l'obiettivo di Roberto è quello di far venire a galla ciò che è successo dieci anni prima, mentre per Lella, appena arrivata, si tratta solo di un intrigante gioco di complicità tra fratelli. La scena è importante perché è la prima telefonata “vera” fatta alla radio. Mentre le telefonate di prima sono delle provocazioni, qui Roberto si mette in gioco e riapre con i fratelli una ferita che era rimasta chiusa per tutto questo tempo. Si mette in gioco, si denuda. Il suo obiettivo è, ovviamente, quello di far venire a galla la verità sulla notte di Natale di dieci anni fa', ma non ha altra possibilità che mettere le sue carte sul tavolo se vuole ottenere che anche gli altri facciano lo stesso.

Il dialogo della sceneggiatura originale era diverso, c'era una confessione riguardo alla madre, ma quello che io volevo era che si sentisse una differenza marcata tra i dialoghi del film sino a quel momento e quella telefonata. Volevo che si sentisse vera.

Decidemmo di giocare una carta azzardata, ma che, visto il lavoro di preparazione sul personaggio svolto sino a quel momento (cinque settimane), era fattibile.

Ci “dimenticammo” per un attimo del film e, conoscendo il passato di Fabrizio Rongione (l'attore che interpreta Roberto), decisi di chiedergli d'improvvisare la telefonata e di chiedergli di parlare della sua storia vera mescolandola ovviamente con gli elementi del film.

Quando si filma questo tipo di improvvisazioni si deve fare normalmente una sola ripresa. Alla seconda verrebbe meno la credibilità della recitazione. La tensione quindi era molto grande. Doveva essere buona la prima.

Il problema di un'improvvisazione è che si può impostare il punto di partenza, il suo sviluppo, ma è difficile capire quando e come concluderla. Capire il momento il giusto per il finale è una sensibilità molto delicata e non si può lasciare questa scelta al montaggio: l'attore deve sentirla.

Dissi a Barbora Bobulova (che interpreta il ruolo di Lella) di interrompere la chiamata quando sentiva che Fabrizio andava troppo oltre. Durante tutta la ripresa abbiamo lei in secondo piano e possiamo vivere sul suo volto le varie reazioni del pubblico alla telefonata di Roberto: dalla leggerezza del gioco iniziale, allo stupore per la virata della situazione sino al fastidio per la scomoda verità e la voglia di interrompere la situazione. Barbora è stata molto brava a capire il momento giusto per interromperla e a farlo in modo credibile.

Questo tipo di situazioni sono state possibili e credibili grazie al lungo lavoro di preparazione sui personaggi. Gli attori hanno vissuto insieme nello stesso appartamento durante tutto il tempo di preparazione del film. Il primo giorno di prove è stato alle catacombe di San Callisto a Roma dove siamo scesi tutti sotto terra, sotto la nostra pelle, sotto la superficie per poter trovare la libertà di essere diversi, di essere un'altra persona e forse in fondo per poter essere noi stessi.

E questa, in fondo, io credo sia stata l'esperienza di questa piccola scena: scendere, con la “scusa” del film, dentro noi stessi per poter dar vita ad un personaggio che ovviamente non ha niente a che vedere con noi, come persone, ma che alla fine di questo percorso, di questa discesa agli inferi, dentro i nostri labirinti interiori, dentro i meandri del nostro passato e della nostra mente ci conduce ad una sola verità: a noi stessi che ci guardiamo nello specchio interiore con cui poche volte ci confrontiamo e ci denudiamo come se non ci vedesse nessuno, come se fossimo soli in una stanza quando in realtà sappiamo di dover mostrare quest'anima nascosta a migliaia di altre persone attraverso lo schermo magico del cinema.

Io ringrazio gli attori di questo film che hanno saputo mettersi in gioco dal punto di vista professionale ed umano nella realizzazione di questa storia, da cui si può uscire sempre e solo come naufraghi.

Un mese in città

SERGIO PEIRONE



La misurazione della tavoletta record di cioccolato sotto i portici di corso Nizza e piazza Europa

Febbraio inaugura le intense ed affollate feste di piazza che caratterizzeranno il 2006 cuneese. Ad aprire la contaminante e gioiosa partecipazione popolare è il passaggio della Fiamma Olimpica, in viaggio verso i Giochi Invernali di Torino. Trentun tedofori, tra campioni dello sport, atleti locali e cittadini scelti attraverso la candidatura pubblica e dagli sponsor, portano la torcia nel percorso di 10 chilometri che tocca tutti i quartieri dell'Altipiano, accolti dall'esplosivo entusiasmo di almeno 50.000 persone e con l'apoteosi finale in piazza Galimberti dove, sulle emozionanti note del film *Momenti di gloria*, l'ex azzurro di sci alpino, Paolo De Chiesa, accende il braciere.

A regalare altre magiche suggestioni è anche il Carnevale, che vede oltre 1.500 giovani di 19 Oratori Parrocchiali protagonisti della sfilata dei gruppi mascherati, organizzata dal Comune con il Coordinamento Diocesano Pastorale Ragazzi. Da via Roma a piazza Europa è un lungo carrozzone che si muove. Incontenibile. Ed in cui la fanno da padrone felicità, sorrisi, scherzi e divertimento.

L'appuntamento più goloso del mese, però, è con Cioccolart, nel quale a trionfare è il prelibato nettare di cacao. Le organizzazioni degli Amici del Cioccolato e dei commercianti associati al Porticone fanno le cose per bene, regalando due giorni di dolcissime iniziative. Sulle quali spicca la tavoletta record lunga 439,5 metri e realizzata, sotto i portici di corso Nizza e piazza Europa, assemblando insieme 2.223 barrette da 20 centimetri. Durante la kermesse vengono complessivamente distribuiti 9 quintali di cioccolato.

La Biblioteca Civica di Cuneo ha organizzato anche quest'anno un laboratorio di scrittura tenuto dalla docente e scrittrice Elena Varvello, che ha proposto di pubblicare su *Rendiconti 2006* alcuni dei racconti sui quali si è lavorato.

Il distacco

FRANCESCA MONTE

Nessuna meraviglia che se ne fosse andato via così, senza nemmeno salutarla. Oramai era abituata ad essere ignorata. A volte aveva la sensazione di gridare verso di lui attraverso una distanza siderale, confusa da un'eco infinita. All'inizio litigavano fino allo sfinimento. Inanellavano parole una dietro l'altra e si rincorrevano reciprocamente lungo un labirinto di rimproveri, recriminazioni, rappresaglie fino a smarrire del tutto il punto da cui erano partiti. Ed era ancor più estenuante perché entrambi erano orgogliosi e passionali e conoscevano l'arte della retorica. Eppure da questo sistema traevano la forza del proprio stare insieme, la sicurezza di valere l'uno per l'altra la spesa di un milione di sentenze, di grida, di inquietudini. E dopo, la riconciliazione era intensa e altrettanto ridondante. Ma poi il meccanismo si era inceppato e non c'erano state più discussioni, non più ore spese a misurare il loro legame. Solo distacco e vuoto. Lui aveva preso l'abitudine di alzarsi e andarsene in silenzio. Lei col tempo aveva smesso di cercare di trattenerlo.

Così anche oggi, quando lui era uscito chiudendo piano la porta, lei era rimasta zitta e ferma sulla poltrona e si era appena sporta verso la finestra per vederlo salire in macchina e partire senza voltarsi indietro. Adesso il posteggio era vuoto e per strada non c'era più niente. E siccome nel frattempo era caduta parecchia neve, non c'era più nemmeno la strada. Oltre i vetri un paesaggio incompiuto, l'abbozzo di una scultura tentata nel marmo bianco: prospettive falsate, angoli spuntati, forme vaghe. E poi quel silenzio ottuso che porta la neve. La sensazione del tempo dila-

tato. Dentro, la casa vuota col camino spento. Una noia mortale. Provò a rilassarsi, ma tutto quel biancore di fuori la infastidiva e la confondeva. Diventò malinconica e cominciò a ricordare.

Le pareva di non avere un solo ricordo piacevole legato alla neve. Tutto era cominciato quando da piccola aveva salvato un gattino a un passo dal morire congelato. Era il suo preferito, un cucciolo di pochi mesi che la seguiva trotando per devozione ovunque lei andasse. Quel giorno era uscita a giocare nella neve alta e lui dietro, saltando dentro le orme lasciate dagli stivali di lei, finché non era sprofondata nella buca scavata da un ramo caduto e non aveva più saputo uscirne. Lei, distratta dalla costruzione del solito pupazzo con la carota al posto del naso e una vecchia scopa nella mano inguantata, se n'era accorta solo a sera quando dopo un'affannosa ricerca l'aveva trovato, intirizzito e terrorizzato. L'intervento del veterinario aveva salvato il cucciolo dalla polmonite, ma lei non si era mai perdonata di averlo lasciato per ore in balia della paura. Si immaginava al suo posto: prigioniera sul fondo di un tunnel bianco accecante, con sopra un cielo altrettanto bianco, ma opaco e incerto, che digradando rapidamente fino al nero della sera doveva esser diventato pesante come l'immagine stessa dell'angoscia. Da quel giorno prese a odiare la neve.

Nevicava anche il giorno che morì suo nonno. Era una neve tardiva ma violenta e cadeva subito dopo una settimana di caldo eccezionale su una Pasqua attonita. Suo nonno, il fulcro della sua infanzia, si era spento senza che lei potesse salvarlo. I suoi genitori non avevano voluto portarla in ospedale, ritenendola troppo piccola per sostenere la situazione, e l'avevano lasciata a casa di amici, ignara dell'accaduto fino alla mattina del funerale. Tutti avevano cospirato perché non scoprisse nulla, ma non erano riusciti ad impedire che si addensasse in lei il presentimento di una disgrazia insieme alle nuvole,

sospinte dal vento gelido quella mattina, l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze. "Nevica!" aveva annunciato la professoressa di geografia guardando incredula fuori dal finestrone. A lei si era stretto un nodo alla gola, mentre i compagni di classe gridavano euforici. Uscendo si era infradiciata le scarpe scamosciate, indossate sull'onda dell'entusiasmo primaverile, tanto che poi aveva dovuto buttarle. Aveva trovato un'auto diversa dal solito ad aspettarla e non aveva fatto domande.

Per la mattina del funerale, due giorni dopo, era tornato a splendere un sole grottesco e malaticcio che scioglieva i mucchi di neve sporca ammassati contro gli edifici ai bordi delle strade. Era delusa e arrabbiata. Per consolidarsi si sforzò di pensare che la neve, candida e fresca, fosse caduta a lavare via la disgrazia accaduta. Poi pensò che era un segno di suo nonno, l'estremo saluto, una sorta di pianto farinoso e denso dal cielo. Ma a quel punto la sua mente di bambina si inceppava. Anche allora le era molto difficile credere che ci fosse qualcosa dopo la morte. Preferiva immaginarsi l'aldilà come un grande oceano calmo e cristallino, ma era appena un sogno vago, una speranza.

Otto anni dopo era morta sua madre. Nessuna sorpresa, perché la malattia era stata lunga e implacabile e giorno dopo giorno si era portata via un brandello di speranza. Un presagio le aveva annunciato un giorno prima la fine. Aveva visto il cielo tingersi di rosa e contrarsi e deflagrare a sera fioccano fitto come un pianto dirotto. Allora era corsa in ospedale, si era fatta aprire a suon di strepiti e minacce ben più tardi del termine dell'orario di visita. Sua madre dormiva e non aveva voluto svegliarla. Fuori le auto correvano lungo la statale sollevando acqua dalle buche dell'asfalto: un rumore simile a quello della risacca. Si augurò che sua madre addormentata sentisse quello sciabordio e pensasse di essere al mare, che amava tanto. Tornata a casa, la notte, sognò una sirena con una lunga coda iridescente nuotare in un mare di ghiaccio in direzione dell'orizzonte bianco.

Infine c'era stato quel che era successo a lei stessa durante una gita in alta montagna. Una specie di congestione, anche se i medici non erano stati chiari su questo punto. Si ricordava solo che stava giocando nella neve fresca con il suo uomo quando un tremendo dolore al-

lo stomaco l'aveva fatta accasciare a faccia in giù. Aveva visto un nitore accecante e poi buio, e prima di perdere conoscenza aveva pensato al suo gatto di tanti anni prima.

Forse lui si era sentito in colpa per quell'incidente, nonostante avesse agito subito nel migliore dei modi chiamando i soccorsi appena compresa la gravità della situazione e tenendola stretta tra le braccia per riscaldarla durante il tempo lunghissimo che l'elicottero aveva impiegato a trovarli. Aveva persino pregato quando si era reso conto che il viso di lei diventava color della neve e il suo corpo si irrigidiva come una statua di ghiaccio.

Comunque da allora le cose fra loro avevano cessato di funzionare e benché continuassero a stare nella stessa casa si comportavano come estranei. E così erano passati anni. Lui faceva la solita vita, ma era diventato triste e assente. Del resto lei stessa era poco più di un'ombra che lo osservava senza poter parlare, benché sentisse per lui l'amore assoluto di sempre. Ma per qualche ragione provare ad avvicinarlo era come camminare sull'orlo di un abisso cupo che le dava le vertigini.

Lo sentì rientrare e provò un infinito sollievo. Aveva in mano un mazzo di rose bianche. Che pensiero affettuoso! Avrebbe voluto fargliela scontare e mostrarsi severa, ma le scappò un sorriso e d'impulso si alzò in piedi per dargli il bentornato. Lui le passò oltre, come sempre, e andò a sistemare i fiori nel vaso davanti alla foto di lei, accanto al crocifisso, dopo aver tolto quelli appassiti del giorno prima. Le venne da scrollare le spalle, ma il risentimento aveva lasciato posto alla tenerezza: ancora una volta non era riuscito a vederla. Quanta pazienza doveva avere con quest'uomo così distratto, così inaccessibile! E già era ora di andare. Uscì a malincuore, anche se col tempo si era abituata a provare nostalgia. Percorrere quella strada, sera dopo sera, lasciarsi avvolgere dalla nebbia lungo il cammino e dopo assopirsi vinta dal sonno sul bordo della notte, aveva il sapore amaro dell'addio. Ma poi ogni mattina si svegliava di nuovo nel letto accanto al suo uomo e tutto ricominciava come sempre.

Il cielo stava finendo di scaricarsi, cadevano gli ultimi fiocchi larghi e piatti, sorprendentemente leggeri. Si strinse nel maglione anche se non sentiva freddo. Non lasciò orme lungo la strada vuota.

m

marzo

Santa Chiara

incisione di Nino Baudino

Rime amministrative

di Piero Dadone

Piano, piano, dolce Marlene

di Silvia Ceriani

Eticamente...

di Francesca Spada

*Dentro l'Azienda Sanitaria Ospedaliera
S. Croce e Carle di Cuneo*

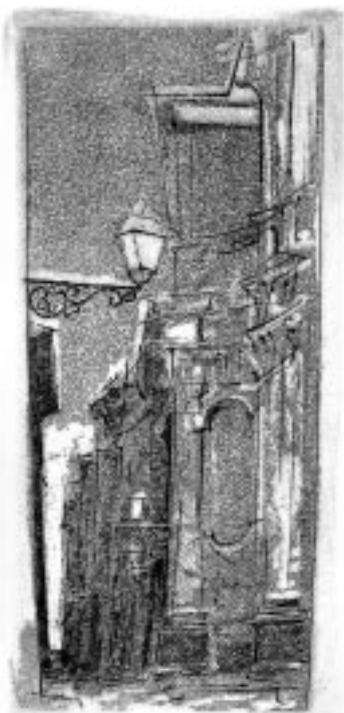
di Fulvio Moirano e Guido Cento

Un mese in città

di Sergio Peirone

Poesie

di Chiara Giordanengo



Rime amministrative

PIERO DADONE

Uomini politici che si dilettono a comporre opere letterarie ne esistono da sempre, basta pensare a Giulio Cesare col suo “De bello gallico”, a Lorenzo il Magnifico, fino ai giorni nostri, con Andreotti che sforna almeno un libro all’anno, Ingrao, D’Alema, Fini, Bondi, Veltroni che, nei ritagli di tempo del difficile mestiere di sindaco della capitale, riesce a comporre romanzi a ripetizione. Altre volte è stata la politica a cooptare al suo interno fior di letterati: Pablo Neruda fu deputato in Cile, Rafael Alberti in Spagna, Giosuè Carducci, Gabriele d’Annunzio, Eduardo De Filippo e Mario Luzi senatori in Italia. Ma quasi mai queste varie tipologie di politici-letterati hanno usato la loro arte poetica nell’esercizio delle pubbliche funzioni, fosse anche solo per un discorso in rima baciata o una dichiarazione di voto in endecasillabi.

Com’è avvenuto spesso nella storia, forse un segno di novità è ora maturato a Cuneo, ad opera di un consigliere comunale di lungo corso, già assessore negli anni Novanta e attualmente all’opposizione: Riccardo Cravero. Egli si diletta di poesia fin dai tempi della scuola, quand’era compagno di classe del grande stilista Alviero Martini, ma quest’anno ha deciso di esprimere il proprio pensiero amministrativo nel linguaggio che gli è più congeniale, quartine a rima libera in lingua piemontese. L’occasione è stata la trasferta (“l’Escursiun”, come la chiama Cravero intitolando la sua composizione) della Commissione comunale in quel di Treviso per visitare “La Ghirada”, il grande centro sportivo costruito dalla famiglia Benetton. Quel sopralluogo si rende necessario dopo che i presidenti della squadre cittadine di volley e calcio, Walter Lannutti e Franco Arese, hanno fatto la proposta al Comune di costruirne uno su quella falsariga a San Rocco Castagnaretta.

Assessori, consiglieri e funzionari il 17 marzo partono in pullman alla volta di Treviso ritornando il giorno successivo, dopo una tappa a Bassano del Grappa per ammirare il famoso “ponte”. A Cravero piace il grande impianto sportivo trevigiano, ma ha dei dubbi che una cosa simile possa realizzarsi a Cuneo e, invece che esternarli con la solita interpellanza, prende carta e penna e scrive una poesia, che racconta anche tutto il viaggio, comprese alcune situazioni un po’ osée immaginate sul romantico ponte. Un lavoro in meno anche per il segretario della Commissione, che userà la composizione poetica come insolito verbale della trasferta.

Su gentile concessione dell’autore, siamo in grado di pubblicare l’intera opera. Per i cuneesi digiuni dell’idioma locale, potrebbe essere un utile esercizio di apprendimento, tanto più che le rime sono scritte “così come si leggono”, senza tutte quelle regole complicate (la “o” che si legge “u”, ad esempio) che usano gli accademici della lingua piemontese. I quali magari storceranno il naso di fronte a tanta disinvoltura, come fecero i puristi nei riguardi della trascrizione del volgare praticata dall’Alighieri nella Divina Commedia. Che ora noi leggiamo e studiamo come esempio di purezza della lingua italiana. Ai posteri l’ardua sentenza, anche nel caso dell’opera craveriana.

*Da quandi Mantelli la purtà en cumisiun
che a Cuni fe na cà per l'esport aiè chi che le bun
cun nom e cugnom Lanuti e Areis
sun fase avanti disand che lur sariu aculase el peis.*

*Chi pi e chi menu cul di en cumisiun
lan pensà: ma sun brau chisti grosi padrun,
volu ed cò bin a Cuni, che sun prunt a sacrificchè
na part ed sold per i paisan ent'lesport gratifichè.*

*Sun persune serie, ca lan savù fese strà,
travaiaand not e di cun serietà,
però nue en cumisiun pur avend apresà
luma dit: a le mei ca i дума na bela pensà.*

*Le per son ca chei di dop l'asesur a l'esport Elisa Burel
a la dit: enduma a vughi la "cà spurtiva" ed Trevis (la Ghirada), pudria esi en mudel,
e parei luma feit,
urganisà na curiera e a Trevis suma endeit.*

*Luma tut visità i 5 camp da robbi, da golf, palestre ecceterà, cun la foto ed famia ed tuti i Padrun
che, varda cas, ed cugnom fan Benetun.
Le steit bel, enteresant da part mia ed piè visiun,
sia cuma cumisari che cunsiè d'upusisiun.*

*Ma nue ed Cuni prima ed piè ed decisiun rasunaruma e drisaruma i barbis,
perché le cose sel cuncret sun en po' diverse da Trevis
e el sindic Valmaggia cun i so quat asesur lu amet curetament
e le dispost, mi sun sigur, a cunfruntè l'idee e favuri el rasunament.*

*Ma pasand dal travai al divertiment,
voi ed cò dive na cosa che la fame cuntent:
le piasume la cumpagnia, el disnè, la sina e l'escursiun a Basan,
duva quasi mi e l'Elisa a steniu per man.*

*Ensima el punt ed Basan lei cantà la cansun
che me Pare Bunanima cantava despuiaand la meglià del padrun.
Sun fermame a pensè, lei vardà su en tel ciel
e lei vist ca grignava e me disia... "ne' ca le bel?".*

*Poi le ruvaie Budin e la distraiume da bin,
ensima el punt ed Basan le campase a quat man a basè l'Elisa ma le nen endaie bin,
sarà perché tut la seira durant el mangiè
chiel e el me cuscrit Bergè*

*l'an tenume sut tir cun i Pacx unisex, che per mi as dovu nen regularisè,
sgherand el so temp, perché gnanca ed na virgula l'idea l'an fame cambiè,
e turnand a l'uberge prima ed dormi stanòit e duman turnè a cà,
lei vulù registrè el me pensè en puesia rimà.*

*Se lei tediave o fave grignè
mi ve ciamu scusa, lu fas nen per mestè.
L'unca lei dit lei falu da sincer e cun còr,
se voli cuilu, se no lasci ca mòr.*

Piano, piano, dolce Marlene

SILVIA CERIANI

I Marlene Kuntz, impegnati in uno "Slow-Tour" pensato per i club, si presentano, sabato 11 marzo, al Teatro Toselli in uno spettacolo intimo ed introspettivo.

43

S-low. Un termine in cui anche il segno tipografico – quel trattino – ha un'estrema pregnanza. D'altra parte le parole dei Marlene sono sempre state denotate da una specificità che le rende, insieme, precise ed evocative, inusuali, essenziali e connotanti. A rimarcarlo sono testi che, fin dai tempi del primo album, *Catartica*, o anche dai demo che lo hanno preceduto, rivelano una ricerca non solo di termini, ma anche di figure retoriche, decisamente inconsueta per "semplici" canzoni rock e propria, semmai, della poesia *tout court*. *S-low*, dunque, assume un doppio significato che è, al contempo, di "lento" e di "basso". Una direzione affatto inaspettata, quella presa dal nuovo tour del terzetto cuneese (Cristiano Godano: voce e chitarre, Luca Bergia: batteria, Riccardo Tesio: chitarre) forte, dall'ultimo lavoro, *Bianco sporco*, dell'indispensabile apporto di Gianni Marrocco (Litfiba, Csi, Pg3r) al basso. Era nell'aria, prima o poi doveva succedere se, già ascoltando molti degli ultimi brani registrati in studio, ci si accorgeva di come una vena profondamente lirica e intimista prevalesse sull'energia sbrigliata e violenta degli esordi.

Ma i brani di questo *S-low Tour* non attengono soltanto alla produzione più recente

(da *La lira di Narciso* a *Bellezza*, da *A chi succhia* a *Il solitario*, per citarne alcuni). Si va indietro, anche molto indietro (attraversando la viltà, la paranoia sconfitta, l'assenza di peso...) fino a proporre versioni ri-arrangiate di brani come *Lieve* o *Nuotando nell'aria*, che segnano, rispettivamente, l'inizio e la fine di questo viaggio nella lentezza. Canzoni rispondenti fin dall'origine al concetto di "s-lowità" e brani rivisitati per soddisfarlo, dunque, compongono il repertorio di un concerto di quasi due ore dove, però, non ci si deve aspettare nulla di *unplugged*. L'attitudine dei Marlene è elettrica e sono loro stessi a dichiarare di non avere dimestichezza con – né interesse per – le chitarre acustiche. La lentezza si ottiene svuotando, portando indietro i bpm (*beats per minute*), allontanandosi dal fragore – ma non dai crescendo che sono la prerogativa di ballate tese e intense, come *Amen* –, privilegiando atmosfere labili e inesprese rispetto a musiche di pura potenza. Si ottiene limando, perfezionando, lavorando sulle melodie e su quello che esprimono, fino a far risaltare appieno gli incastri tra le diverse linee create dalle chitarre (molte più di due, queste, ché ognuna ha i suoi suoni, la sua accordatura, i suoi momenti), il basso, la bat-



(Foto di Christian Grappiolo)

teria, l'impasto dei suoni e dei ritmi. E su questo tappeto, che si srotola senza dossi, senza costringere le orecchie ad arrampicarsi su pendenze impervie e aggressive, la voce di Cristiano, emerge in tutta la sua acquisita espressività, alternando momenti lievi a toni profondi.

Un concerto di questo tipo richiederebbe la "sacralità" di un teatro. Perché anche il luogo, oltre che il tempo, può esprimere in maniera più o meno convincente il concetto desiderato. E noi, questo tour, lo abbiamo ascoltato a Torino, all'Hiroshima Mon Amour e, a Cuneo, al Teatro Toselli. Il primo è il luogo dei Marlene vecchia maniera, probabilmente anche di quelli a venire, quelli che obbligavano gambe, mani, ventri e teste ad accompagnare col movimento la violenza convulsa di tante canzoni. Il secondo, invece, è il luogo dell'ascolto, dell'osservazione e del silenzio, canali che, meglio di altri, contribuiscono a percepire la trama ricca e preziosa che si intesse sul palco. Non viene voglia di ballare né di muoversi, ed è sorprendente nel caso di un gruppo le cui esibizioni sono

spesso state contraddistinte da "poghi" e dalla fatica di evitare le sgomitare altrui. L'unica volontà è quella di fermarsi e, fermandosi, di assecondare la lentezza marlenica dalla quale trapelano momenti di grande dolcezza, di abbandono, ma anche di inquietudine o di disperazione. Di approfittare di ogni singolo istante e, anche, di guardare, come mai avevamo fatto prima perché troppo presi dalle danze, i musicisti al lavoro, investiti da luci fondamentali (rosse, blu, gialle). Dietro Luca che detta i battiti, ora morbidi e ora tesi, e Gianni con lo sguardo sornione di chi fa e si gode lo spettacolo; e davanti le due opposte tensioni, quella di Riccardo che è dato cogliere nell'immobilità della concentrazione, negli sguardi appena accennati, e quella di Cristiano che, invece, si ritrova nelle danze e nelle braccia levate a sottolineare gli istanti della musica e delle parole. Con questo tour, dopo il più recente, tra il bianco e lo sporco, si realizza l'ennesimo ossimoro della carriera dei MK: quello tra slow e rock.

[Articolo apparso su *Slowfood*, n. 18]

Il professor Zichichi, attuale presidente della Federazione Mondiale degli Scienziati e del Centro Enrico Fermi di Roma, ha concluso, a Madonna dell'Olmo, il ciclo di incontri del corso su "Salute, ben-essere e salvezza".

Nella società contemporanea caratterizzata dall'assenza di valori, parlare di etica può sembrare quantomeno un'impresa ardua. Eppure, il percorso intrapreso negli ultimi cinque anni dalla Parrocchia di Madonna dell'Olmo ha permesso, a coloro che hanno partecipato agli incontri, di approfondire, sotto il profilo etico e cristiano le tematiche legate ai diversi aspetti della vita.

Si è iniziato nel 2001 parlando di "Nascere, vivere e morire – Etica e scienza di fronte alla vita" e il corso ha visto intervenire, in qualità di relatori, personalità valide e preparate che hanno affrontato il delicato tema della bioetica, sia dal punto di vista della loro esperienza professionale, sia come loro scelta di vita. Al corso hanno preso parte, tra gli altri, il Dottor Luigi Spagna, ginecologo del Santa Croce di Cuneo, la Dottoressa Toselli, internista e membro della divisione di Medicina d'Urgenza, il Professor Domenico Sanino, Presidente Provinciale e Regionale di Pro Natura, il giornalista redattore di *Famiglia Cristiana* Alberto Chiara, l'economista Riccardo Moro e l'europarlamentare Enrico Letta.

Il tema etico affrontato nel 2002 è stato il legame tra l'uomo e la natura in un equilibrio sempre più precario e durante i sei mesi di incontri sono intervenuti personaggi del cuneese come il Dottor Marco Merlano, primario del reparto di oncologia e il Dottor Ugo Sturlese primario del reparto di medicina d'urgenza e cuneesi divenuti "famosi" nel mondo come Monsignor Aldo Giordano, se-

gretario delle Conferenze Episcopali Europee e Monsignor Celestino Migliore, Nunzio Apostolico all'O.N.U. per la Santa Sede a New York.

Le tematiche economico-finanziarie sono state affrontate nel 2003 con il corso dal titolo "Economia, etica e finanza" e, per svicerarne meglio le varie sfaccettature, sono intervenuti diversi relatori quali l'Ingegnere Roberto Mantelli, direttore dello stabilimento Michelin di Cuneo ed amministratore delegato della Michelin italiana, il professor Roberto Burlando, docente di economia politica all'Università di Torino e vicepresidente di Banca Etica, Padre Massimo Rastrelli, presidente della consulta nazionale della Fondazione anti-usura di Napoli e il Dottor Giacomo Oddero, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo. Al termine degli incontri, nel penultimo venerdì, è intervenuto l'allora Segretario Generale della C.I.S.L. Savino Pezzotta che ha affrontato i problemi connessi all'ambiente lavorativo e soprattutto è stato invitato dalla platea a parlare di previdenza e pensioni, temi scottanti allora come ora. L'ultima serata ha visto gli interventi del Sindaco di Cuneo Valmaggia e dell'allora Presidente della Provincia Quaglia che, dopo aver intrattenuto con argomenti coinvolgenti e contemporanei la platea, hanno proceduto alla consegna delle pergamene, quale riconoscimento per l'attenta e costante partecipazione.

Il corso del 2004 era dedicato a "La comunicazione tra realtà e finzione". A Madonna



Il professor Zichichi a Madonna dell'Olmo.

dell'Olmo sono intervenuti relatori validi e preparati che hanno esposto alla platea le diverse forme della comunicazione contemporanea. Oltre ad uno sguardo sul mondo televisivo italiano, con l'intervento del Professor Aldo Grasso, su quello regionale, con il Dottor Gianmario Ricciardi, sulla Radio Vaticana con Padre Federico Lombardi, sulla musica e sul cinema, è stato fatto anche un ampio riferimento all'ambiente giornalistico grazie agli interventi del Dottor Gianluca Marchi, direttore del quotidiano *.com* e del Dottor Ezio Bernardi, direttore del settimanale cattolico cuneese *La Guida*.

"Salute, ben-essere e salvezza" è stato il filo conduttore delle sedici serate che da ottobre 2005 a marzo 2006 hanno accompagnato i partecipanti alla riscoperta del benessere psico-fisico e di quello spirituale. Nomi di spicco del panorama socio-culturale italiano si sono alternati ad esperti studiosi e docenti delle varie facoltà italiane. Relatori d'eccezione sono stati, infatti, il Dottor Carlo Petriani, presidente di Slow Food, l'illustre giornalista Paolo Massobrio e la Dottoressa Domeniconi, direttrice del settore di dietologia dell'Azienda Ospedaliera Santa Croce e Carle di Cuneo. Si è passati, poi, ad un'analisi sociologica del problema sanitario in ambito regionale grazie all'intervento dell'Assessore Mino Taricco. Sono state quindi svilup-

pate le sfaccettature del corso connesse alla spiritualità ed alla psicologia con interventi di docenti universitari qualificati. La platea si è poi appassionata alle problematiche sociali che la Professoressa Anna Oliverio Ferraris ha affrontato nel proprio intervento del 17 febbraio per parlare dei "giovani fra disagio e benessere".

Il 3 marzo scorso, poi, il Professor Antonino Zichichi attuale presidente della Fe-

derazione Mondiale degli Scienziati e del Centro Enrico Fermi di Roma ha concluso il ciclo di incontri parlando alla platea numerosa e partecipe che già dalle ore 20.00 ha affollato l'ampio salone messo a disposizione per l'importante appuntamento dal Class Hotel.

La serata è incominciata con l'intervento di Don Gianni Falco, parroco di Madonna dell'Olmo, che si è rivolto al Professor Zichichi per testimoniare la riconoscenza della cittadinanza cuneese, delle autorità cittadine e di tutti coloro che prendevano parte, in qualità di uditorio, alla conferenza.

Quindi è stata la volta del Professor Alberto Bosi che ha presentato, con una breve introduzione, il Professor Zichichi tratteggiandone alcune note biografiche e professionali ed addentrandosi nel tema dell'incontro. Con voce pacata e ferma e sguardo attento, il volto incorniciato dalla capigliatura bianca e folta che lo ha da sempre reso riconoscibile a coloro che lo hanno seguito anche nelle apparizioni televisive, il Professor Zichichi ha preso la parola intrattenendo la platea per circa novanta minuti parlando di "La scienza e i suoi valori nel XXI secolo".

Al centro della lunga dissertazione del fisico siciliano e figura portante della cultura scientifica contemporanea è stato Galileo Galilei. Antonino Zichichi ne ha parlato sia

dal punto di vista delle doti intuitive e dell'importanza delle scoperte scientifiche, sia dal punto di vista del suo rapporto sofferto con la gerarchia cattolica a lui contemporanea. Zichichi si è soffermato perciò ad analizzare il rapporto tra Chiesa e scienza e di come Giovanni Paolo II abbia favorito il riavvicinamento o meglio la piena "riabilitazione" di Galilei.

"La cultura dominante atea ha negato alla scienza di essere sorgente di valori" con queste parole il Professor Zichichi ha incominciato a parlare del problema del "marxismo scientifico" secondo cui "scienza e tecnologia sono la stessa cosa". Di tale definizione, come ha ricordato Zichichi, si era preoccupato anche Giovanni Paolo II che già quando era Cardinale di Cracovia "riuniva i fisici dell'Università polacca periodicamente per chiedere loro lumi in quanto voleva sapere se fosse vero che il materialismo scientifico avesse prodotto quei formidabili risultati scientifici e tecnologici che la televisione, sotto il regime dell'ateismo di stato, andava vantando". Zichichi ha quindi fatto notare come "... il Cardinale di Cracovia si preoccupasse di queste cose e fosse molto dispiaciuto che, nella cultura del nostro tempo, Galilei venisse condannato dalla Chiesa. Egli era solito dire ai fisici dell'Università: «Noi abbiamo abbandonato un divin uomo»" E, proprio parlando della figura di Galileo Galilei, il Professor Zichichi ha voluto ricordare come il 3 marzo del 1979 insieme con il Consiglio di Presidenza della Società Europea di Fisica fu ricevuto a Roma da Giovanni Paolo II, neo eletto al soglio pontificio, il quale definì Galilei "figlio della Chiesa", ribadendo nuovamente il proprio attestato di stima verso il fisico italiano. Parlando poi della posizione della Chiesa circa il pensiero galileiano Zichichi ha ripercorso lo storico processo all'uomo Galilei ed ha voluto sottolineare come in quell'occasione tre cardinali si rifiutarono di firmarne la condanna. Poi ha concluso la reminiscenza storico-giuridica sottolineando come la visione del fisico italiano fosse in antitesi con la "cultura aristotelica del suo tempo" ed identificando in tale fatto la vera causa della condanna di Galileo Galilei. La cultura pre-ga-

lileiana, infatti, secondo il Professor Zichichi era caratterizzata da una profonda "arroganza intellettuale" che faceva perno sull'ipse-dixit aristotelico. Zichichi ha invece invitato a "fare opera di umiltà, chiedendo al Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili di spiegare il perché e il come delle cose del mondo".

In risposta a questa domanda virtuale il fisico suggerisce "...una sola strada, fare gli esperimenti di stampo galileiano". Ossia, "dinnanzi ad un problema, bisogna essere in grado di coglierne il nocciolo. Tradurre questo nocciolo in modo rigoroso, possibilmente usando la matematica. E quindi convertire il tutto in un esperimento da realizzare...". Concludendo la lunga dissertazione sulla figura di Galileo Galilei il Professor Antonino Zichichi ha ripercorso alcune scoperte rivoluzionarie del fisico italiano come il principio d'inerzia, il piano inclinato, l'accelerazione di gravità e il pendolo. Ne ha poi descritto i passaggi salienti passo passo e ha così permesso anche a coloro che conoscono meno la materia di appassionarsi e comprenderne l'importanza. L'illustre relatore ha poi affrontato un problema scientifico in via di risoluzione: il supermondo di cui, insieme con altri scienziati, sta cercando di verificarne l'esistenza. Un po' di sconcerto ha creato l'affermazione del Professor Zichichi il fatto che all'evoluzionismo non si possa ancora attribuire una valenza scientifica poiché restano insoluti due quesiti importanti: come avvenga il passaggio da materia inorganica e materia vivente e perché, tra tutte le forme di vita animali e vegetali, proprio l'uomo sia quella dotata di intelligenza superiore. Tornando poi a parlare del "primo falso teorema", ossia l'equiparazione tra scienza e tecnica, Zichichi ha ripreso nuovamente le parole di Giovanni Paolo II che sosteneva che "l'uso della scienza – ossia la tecnica – non è più scienza". Dopo un breve dibattito sulle tematiche esposte nel proprio intervento il Professor Zichichi ha salutato la platea congedandosi da loro non prima di aver dato il proprio parere, sollecitato da una domanda del pubblico, sulla misteriosa scomparsa di Ettore Majorana.

Dentro l'Azienda Sanitaria Ospedaliera S. Croce e Carle di Cuneo

FULVIO MOIRANO E GUIDO CENTO

Abbiamo incontrato il Dr. Fulvio Moirano, Commissario dell'Ospedale di Cuneo ed abbiamo raccolto le impressioni di chi da più di dieci anni gestisce l'Azienda col maggior numero di dipendenti della Provincia Granda. Ne è scaturita questa breve intervista che mette in luce criticità e punti di forza di una realtà che tutti i cuneesi vorrebbero sempre più efficiente ed efficace perché a questo ospedale affidano i loro problemi di salute.

Quali sono i principali problemi dell' Azienda?

Come per la quasi totalità delle ASR, i "TEMPI DI ATTESA PER LE PRESTAZIONI PROFESSIONALI".

Per quanto concerne l'ASO S. Croce e Carle di Cuneo, la domanda è elevata ed è tutt'altro che semplice riuscire ad esaurire la richiesta. Non solo rispetto agli standard stabiliti in ambito regionale (standard cui peraltro da anni ci atteniamo anche con sforzi aggiuntivi dell'organizzazione aziendale e dei professionisti che vi operano), ma anche e soprattutto in considerazione del fatto che, essendo i tempi di attesa la risposta ai bisogni di salute di una persona, di un gruppo di persone o di una popolazione, l'ideale dovrebbe avvicinarsi al tempo zero.

I LEA (livelli essenziali di assistenza) sono certamente criteri utili a definire priorità nell'erogazione delle prestazioni professionali. I criteri d'urgenza con cui i Medici di Medicina Generale richiedono prestazioni sono certamente ulteriori criteri. Le regole ci sono ma vanno rispettate da tutti gli attori del sistema sanitario: cittadini, medici di base, specialisti ambulatoriali, professionisti e responsabili dell'organizzazione. Le prestazioni professionali in ambito sanitario debbono ov-

viamente essere anche di elevato livello qualitativo. L'equilibrio tra quantità e qualità delle prestazioni professionali potrebbe essere determinato non solamente dall'appropriatezza della prestazione (far bene la cosa giusta per quel paziente in quella determinata circostanza) ma anche dalla richiesta appropriata di prestazioni professionali. Cammino da fare in questa direzione ne abbiamo ancora parecchio.

Come pensa di risolvere il problema?

L'impegno dell'organizzazione da me diretta è quello di assegnare in sede di discussione di budget come obiettivo alle strutture il rispetto degli standard regionali relativi ai tempi di attesa per le prestazioni dei servizi e degli ambulatori. Questo obiettivo è per la dirigenza sanitaria da anni monetizzato. Da cinque anni l'ASO ha attivato strategie per la riduzione delle liste d'attesa che prevedono anche prestazioni effettuate da professionisti di dirigenza e comparto in regime di extra-budget.

Negli ultimi due anni ho fatto ricorso anche al sistema di sperimentazione gestionale attraverso la realizzazione di un progetto che ha come obiettivi:

- Migliorare la qualità e l'efficienza dei servizi offerti ai cittadini
- Agire in una logica di maggiore integrazione e coordinamento
- Garantire la continuità e l'efficienza dei servizi in regime di blocco delle assunzioni e contenimento dei costi
- Ottenere economie di scala

- Razionalizzare servizi attraverso la loro centralizzazione e concentrazione
- Condividere elementi d'alta tecnologia e di elevata automazione

La AMOS s.p.a. è una società a capitale misto pubblico/privato, in cui la parte pubblica è azionista di maggioranza, per ottenere ri-

Interventi strutturali effettuati nei due presidi dell'ASO anno 2006

PAOLA MARIA ARNEODO

- nuovo servizio di Farmacia presso l'Ospedale A. Carle e di un'area per degenza di area critica
- lavori di adeguamento alla normativa vigente e miglioramento funzionale degli ascensori del S. Croce che ha previsto, tra l'altro, l'installazione dei dispositivi di sintesi vocale, per la segnalazione acustica del piano sugli elevatori utilizzati dal pubblico
- realizzazione Elisuperficie, parcheggi ed illuminazione esterna Carle
- servizi igienici per il pubblico presso ambulatori di Oftalmica
- bagno per camera bimbi ORL
- ristrutturazione 5° piano - blocco A per divisione di Ginecologia
- tinteggiatura facciata Ospedale S. Croce - lato corso Monviso
- nuovo laboratorio di Microbiologia presso Ospedale A. Carle

In corso di realizzazione:

- nuovo blocco operatorio; ristrutturazione 6° piano - blocco A per Servizio di Terapia Antalgica
- spogliatoi Carle Day Hospital oncologico Ospedale A. Carle
- riabilitazione cardiorespiratoria Carle
- nuovo impianto produzione acqua calda sanitaria per Ospedale A. Carle ai fini della prevenzione da Legionella spp

In progetto:

- nuovo reparto di Ematologia (progetto esecutivo)
- nuovo impianto produzione acqua refrigerata Ospedale S. Croce (progetto esecutivo)
- lavori di adeguamento alle norme antincendio (progetto esecutivo)
- realizzazione copertura impianti di trattamento aria (progetto esecutivo)
- completamento impianto parafulmine Ospedale A. Carle (progetto esecutivo)
- sala settoria Ospedale A. Carle
- rifacimento copertura ala cardiocirurgia e grondaie
- bagni e colonne idrotermiche spogliatoi S. Croce
- realizzazione bagni Medicina Antinvalidante
- spogliatoi ciclotrone
- ristrutturazione servizio di Anatomia Patologica
- ristrutturazione divisione di Terapia Intensiva Neonatale

sorse anche umane, altrimenti impossibili da reperire per i noti vincoli imposti dalle varie Leggi Finanziarie degli ultimi anni.

Gli ostacoli incontrati ancor prima di ottenere l'avvallo regionale al progetto AMOS sono stati innumerevoli e le resistenze da vincere sono quotidiane. La risposta alle critiche è stata fornita con dati oggettivi in occasione dell'assemblea dei soci del marzo u.s. e riferita attraverso i media provinciali e regionali.

Quale servizio/reparto/macchinario rappresenta per Lei un'eccellenza dell' Azienda?

Un vantaggio per un Direttore Generale è di esser chiamato a gestire un'azienda sana, soprattutto se l'azienda che gli viene affidata è un'Azienda Sanitaria.

L'ASO di Cuneo, che dirigo dal marzo 1996 lo è. Il mio sforzo è stato quello di farla crescere attraverso la collaborazione e la reingegnerizzazione organizzativa orientata al miglioramento continuo della qualità. Per questo ho sponsorizzato ad inizio del mio mandato la Certificazione ISO 9000 di tutto il Sistema Qualità aziendale.

Per fortuna molti sono i punti di forza dell'ASO S. Croce e Carle di Cuneo. Accenno brevemente alle strutture o tecnologie create od implementate più di recente.

Le Strutture di Cardiocirurgia e Terapia Intensiva Cardiocirurgica attivate nel 2001 e che hanno risposto esaurientemente alle aspettative della popolazione, degli amministratori e dell'organizzazione. La Medicina Nucleare che, prima in regione e tra le prime in Italia, nel 2001 ha attivato la PET con relativo Ciclotrone (Tomografia ad Emissione di Positroni) ed ha implementato le capacità di diagnostica della tecnologia associandole la TAC (CT PET). La Struttura Complessa di Radiodiagnostica con TAC, TAC Spirale, Risonanza Magnetica e Radiologia interventistica. La Neurochirurgia in grado di utilizzare il Neuronavigatore (grazie al quale le immagini delle lesioni craniche e spinali congiuntamente a quelle anatomiche ottenute con

TAC e RMN opportunamente fuse, vengono in seguito ricostruite in sala operatoria su monitor e in tempo reale, consentendo così di individuare la posizione dello strumento del chirurgo rispetto la lesione nel contesto dell'encefalo e di visualizzare i confini dal patologico rispetto al sano). La SC di Radioterapia con l'acceleratore Lineare, la Brachiterapia e la recentissima IORT (radioterapia in tra operatoria). Il DEA di secondo livello che nel corso del 2005 ha dato assistenza a 69.442 persone con problemi di salute.

Dal momento che considero limitativo ed insufficiente quanto sopra descritto desidero esternare un concetto che mi accompagna da quando dirigo strutture o aziende sanitarie: il maggior patrimonio di un 'azienda sono le risorse umane con la loro professionalità. Per questo desidero ringraziare personalmente tutti i professionisti dell'ASO S. Croce e Carle di Cuneo.

Una cura ad alta specializzazione

FULVIO MOIRANO E GUIDO CENTO

Sono fermamente convinto che una cura è degna di questo nome se è capace di "prendersi effettivamente cura" della persona in modo globale, non solo del corpo malato ma anche della sua sfera psicologica e sociale. Una buona relazione tra professionisti e utenti, tale da favorire la partecipazione attiva, consapevole e responsabile del paziente su qualsivoglia questione di suo interesse è un ingrediente fondamentale per il raggiungimento della "compliance" terapeutica. Ma la necessità di quadratura dei bilanci e la disponibilità sempre più limitata di risorse (tempo, spazi dedicati) non sempre agevolano questo compito che, per quanto parte in-

tegrante della prestazione professionale, spesso viene trascurato in favore della dimensione più tecnica. E a volte l'utenza lamenta, accanto ad una efficiente ed adeguata prestazione specialistica, carenze nella qualità della comunicazione.

Ritengo prioritario che un'Azienda Sanitaria sappia farsi carico anche di queste inefficienze, mettendo medici ed altri operatori in condizione di coltivare e offrire queste competenze di relazione. In particolare l'informazione sullo stato di salute, si presenta come compito delicato e complesso, soprattutto quando si tratta di comunicare notizie negative, che andranno a colpire le aspettative future e la qualità di vita del paziente e della sua famiglia.

È ben noto come purtroppo ad oggi i curricula universitari non preparino in modo approfondito ad assolvere questi impegni con competenza, naturalezza e reciproca soddisfazione di medico e paziente. Da un'indagine fatta sui medici della nostra Azienda nel 2001 è emerso come solo 1 su 10 di loro dichiara di aver ricevuto una formazione specifica alla comunicazione, 1 su 3 si è basato fino a quel momento unicamente sull'esperienza dei colleghi più anziani e i restanti non hanno nulla alle spalle che abbia loro insegnato qualcosa sulla comunicazione. È naturale quindi che, come emerso in quell'indagine, la gran parte dei medici si dichiarino a disagio nel comunicare la diagnosi o più ancora la recidiva di malattia ai pazienti e nel gestire le emozioni dolorose che inevitabilmente seguono.

Consapevole di queste esigenze, ho scelto di incentivare e sostenere tutte le iniziative utili ad implementare negli operatori le abilità relazionali e comunicative perché ritengo prioritario promuovere una "cura ad alta specializzazione" anche nella dimensione relazionale. Oltre ai corsi accreditati ECM per infermieri e ai momenti di riflessione sugli aspetti etici, nell'ultimo quinquennio è stato avviato il progetto "Informazione al paziente oncologico", un notevole impegno di ri-

sorse volto a sensibilizzare i medici ad una comunicazione più veritiera, ma al tempo stesso meno brusca e più comprensiva e umana al paziente affetto da malattie severe e/o croniche. Il percorso formativo si è articolato in varie tappe:

- incontri formativi in ogni unità chirurgica ed internistica, in cui sono state proposte indicazioni metodologiche per favorire un approccio omogeneo e multidisciplinare alla comunicazione da parte di tutti gli specialisti che incontrano il paziente nelle varie fasi della diagnosi e della cura
- un corso biennale più approfondito per un numero ristretto di medici, articolato in seminari con docenti di rilievo e spazi di laboratorio per trasmettere le conoscenze e le abilità necessarie per instaurare un rapporto efficace ed empatico con il singolo paziente e la sua famiglia
- la pubblicazione di *Parliamone...*, un supplemento alla rivista aziendale *Ospedale in*, che raccoglie un insieme di raccomandazioni sulla comunicazione medico-paziente fortemente sentite e vagliate da anni di esperienza di relazione con i pazienti e suffragate dalla letteratura specialistica e dalla normativa vigente
- l'attivazione, presso l'Ufficio Qualità, di una consulenza psicologica mirata alla formazione, alla supervisione (individuale e di gruppo) e al supporto per medici e altri operatori sanitari. Dedicare uno spazio apposito ai professionisti sempre in prima linea nel difficile compito di curare, anche con le parole, penso possa rappresentare un utile strumento per prevenire "burn out" e malessere professionale e in ultima analisi migliorare la qualità delle prestazioni offerte all'utenza.

Non credo siano molte le Aziende Sanitarie che abbiano investito in modo così continuativo sui propri professionisti per rendere più umana la cura medica, ma so che il valore aggiunto della sanità si gioca anche sull'incremento di soddisfazione di personale e utenza.

Un mese in città

SERGIO PEIRONE



La svizzera Karin Suter-Erath vincitrice del Torneo di singolare.

Da diversi anni il Comune di Cuneo è impegnato nella realizzazione di progetti a favore dei portatori di handicap fisici, attraverso interventi mirati all'abbattimento delle barriere architettoniche negli edifici pubblici e sulle aree urbane, ma anche con il supporto di numerose iniziative capaci di accrescere la sensibilità di tutti i cittadini verso le problematiche della disabilità, come il Torneo Internazionale di Tennis in Carrozzina "Trofeo Alpi del Mare" di marzo, giunto alla settima edizione ed organizzato insieme all'associazione PASSO.

Sui campi del Parco della Gioventù si affrontano in avvincenti sfide di altissimo livello 32 giocatori e 12 giocatrici di 12 nazioni, tra cui i migliori della classifica mondiale. I tabelloni di singolare assegnano le vittorie all'olandese Maikel Scheffers ed alla svizzera Karin Suter-Erath, mentre quelli del doppio vedono prevalere di nuovo Scheffers con l'austriaco Martin Legner e la coppia polacco-tedesca Agnieszka Bartczak-Katharina Kruger.

Ma, al di là dell'elevato spessore tecnico ed agonistico scaturito dagli incontri, a colpire sono però ancora una volta soprattutto la correttezza, l'amicizia e la solidarietà che unisce i protagonisti in campo. Valori troppo spesso dimenticati dallo sport "normale".

Nel mese in cui torna a sbocciare la primavera entrano poi nella fase cruciale due cantieri che segneranno il futuro della città: il Movicentro alla Stazione Ferroviaria e la ristrutturazione da parte dell'associazione T.U.C.SPO degli ex Lavatoi in via della Pieve, destinati ad accogliere un centro culturale e ricreativo.

I

La lasceremo
alla vecchia casa
la gattina grigia
di nessuno.

Si terranno un po' di compagnia
nell'ingrata stagione
del freddo e della neve.
Lei già conosce
rifugi e nascondigli
e ripari.

Uniti nell'abbraccio
il gatto seguirà con occhi attenti
le finestre
che ad una ad una
si chiudono
con secco, inesorabile rumore.
Sarà la porticina verde
a concludere
la stagione dei venti tra le foglie
delle nuvole alte
degli amici in giardino
del cielo che minaccia
temporale.

Poi ci allontaneremo
mentre lei
si sentirà tradita
e libera
come la tigre
nella sua foresta.

II

Mattina, domenica
non ci sono campane
ma ore che vanno via
lente
e nebbia nella mia
mente.
Non ho compiti
da fare
né da correggere.
Non aspetto ospiti
fastidiosi
con le loro paste
di meliga.
Non pulirò
la casa
Non preparerò
la tavola
con la tovaglia bianca
e i piatti a fiori
e specialmente
non andrò al cinema
nel pomeriggio.
Voglio entrare
in un pensiero
e nascondermi.
Voglio sparire
dentro un libro
Voglio che passi
questo tempo
nebbioso.

III

Unico segno
una fotografia,
questo è rimasto
di tante emozioni
della paura
delle piccole gioie
e quando c'è fatica
e quando è festa,
delle ingiustizie
dei favori,
unico segno
una fotografia.

Occhi fissi
sorriso tirato.

Dietro, un golfo
o una montagna
o altri segni
dimenticati.

Chi sono?

Quello è volato
in america,
lei se n'è andata
più lontano
eppure guarda
come ride
alla sua breve vita
e lui vestito da
ometto
è diventato pittore
l'altro insegnante
poi c'è l'ambiguo
perso in una strada
di ladro,
e la ragazza con il
colletto bianco

è passata attraverso
amore,
tanti,
traditi.

Lei la ritrovi uguale
ma talmente
per bene!

E lei una
vecchia
piena di rancori
E noi?

Unico segno una
fotografia.

a

aprile

Santa Croce, esterno

incisione di Nino Baudino

“Giù le mani da Barbaroux”

di Piero Dadone

Canti di lontananza

di Laura Silvestri

La spada e la rosa

di Gian Maria Giughese

Arte e spazio pubblico

intervista a Domenico Olivero

*Ritratto con microfono. L'avventura del documentario
“Duccio Galimberti – Il tempo dei testimoni”*

di Teo De Luigi

Reinhard, Bandinelli e la musica assorta delle cose

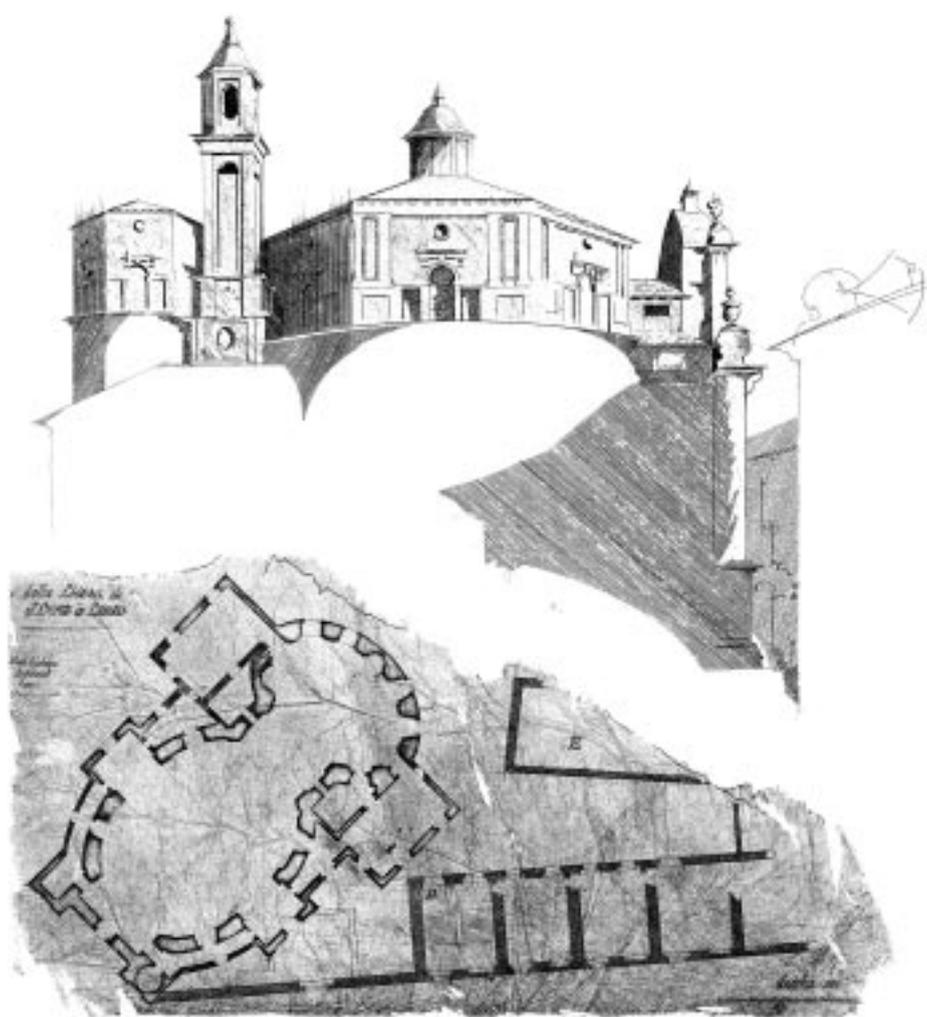
di Luca Arnaudo

Un mese in città

di Sergio Peirone

Poesie

di Oscar Antonio Altina



“Giù le mani da Barbaroux”

PIERO DADONE



Da alcuni mesi il monumento a Barbaroux, al centro della cuneese piazza Galimberti, era vistosamente legato per i piedi da un robusto cavo, attaccato per l'altro capo a un lampione. I passanti si domandavano come mai, pensando però che, se il Comune non aveva ancora provveduto a “liberare” la statua, una ragione ci doveva essere e il sottoscritto si permetteva di formulare le seguenti ipotesi fantaironiche in una rubrica su La Stampa:

- Siamo alla vigilia di una rivoluzione, che i telespettatori hanno imparato a distinguere da un periodo normale per via delle immagini di grandi statue violentemente abbattute dai rivoltosi tirandole giù a mezzo di robuste corde

con le quali le hanno imbragate, vedi le effigie di Ceausescu in Romania, Hoxa in Albania e Saddam a Bagdad.

- Dopo anni di proteste, i propugnatori dello spostamento nel cortile del tribunale del monumento al giureconsulto savoiaro Giuseppe Barbaroux, hanno deciso di passare all'azione, non potendone più di vedere quello che essi considerano un repressore accostato al balcone dell'eroe Duccio Galimberti.

- Il Comune ha finalmente deciso di uniformarsi alla maggior parte delle città italiane, che hanno sulle piazze monumenti dei personaggi cui le medesime sono intitolate, ma i lavori di rimozione della statua vanno a rilento perché, dopo la sistemazione della prima corda, la squadra incaricata non è mai al completo, per via di ferie, malattie, congedi matrimoniali.

- Si tratta di un caso d'incuria: qualcuno non sapeva dove attaccare quella corda che pendeva e ha trovato comodo darle un giro attorno ai piedi di Barbaroux. E nessuno in municipio ha finora trovato disdicevole quel gesto. Dove pareva evidente l'accusa di negligenza al Comune che non provvedeva a rimuovere quel laccio. Invece era la seconda ipotesi, formulata come artificio retorico e riferentesi a una ormai obsoleta proposta di trent'anni prima di un gruppo di cittadini capeggiati dal dottor Eraldo Zonta, a scatenare la polemica sulle colonne del giornale, con eminenti cuneesi che prendevano carta e penna per protestare con foga e veemenza contro l'insano proposito di trasferire il prezioso monumento lontano dal salotto buono della città.

L'industriale Francesco Merlo: "Apprendo da un articolo su La Stampa che si sta pensando alla rimozione del monumento di Barbaroux.... Sono personalmente molto contrario perché tale opera è parte integrante della nostra magnifica piazza Galimberti.... Sono amareggiato nel sentire che una minoranza potrebbe rovinare un gioiello di piazza.... Mi piacerebbe che su La Stampa si aprisse un dibattito di opinioni, per operare in 'modo democratico'".

L'avvocato Gianni Vercellotti: "Sono perfettamente d'accordo con il cavalier Amilcare Merlo: non sostituiamo Barbaroux! ... Giuseppe Barbaroux era uomo di un Piemonte che ha fatto l'Italia... Perché cancellare la storia?".

Si stava quasi per formare un Comitato "Giù le mani da Barbaroux", in grado di adunare la folla con tanto di forconi sotto il balcone del Sindaco, se a un certo punto in Municipio non si fossero svegliati dal torpore e non avessero invitato la ditta di forniture elettriche che aveva incautamente abbandonato quel cavo l'estate precedente dopo un concerto, a rimuoverlo. Liberando Barbaroux dall'immeritata prigionia e alcuni cuneesi da immotivate paranoie.

Canti di lontananza

LAURA SILVESTRI

CANTI DI LONTANANZA

COREOGRAFIE: Impresa Odile, Tiziana Ferro, Valentina Taricco

INTERPRETI: Simona Agnese, Roberta Bernardi, Luisa Caranta, Tiziana Ferro, Valeria Ferro, Daniela Massimo, Emiliana Razé, Laura Silvestri, Valentina Taricco

VOCE NARRANTE: Paola Giraud

COSTUMI: Impresa Odile, Osvaldo Montalbano

AMBIENTI SONORI: Girò

RIPRESE: Carlo Cavallo, Oscar Fontana

MONTAGGIO: Paolo Marinelli

FOTOGRAFIA E AIUTO REGISTA: Carlo Cavallo

SOGGETTO E REGIA: Laura Silvestri.

59

Da parecchi anni lavoro sul doppio versante della scrittura e della danza contemporanea. L'interesse per la danza si è concretizzato nell'esperienza di ricerca della Compagnia Impresa Odile, fondata nel 1997 insieme alla coreografa Tiziana Ferro come esito di un progetto creativo ideato e perseguito già negli anni precedenti.

Il lavoro della Compagnia è stato segnato fin dall'inizio da un'indagine sui possibili intrecci tra il linguaggio della danza contemporanea e le altre modalità artistiche (musica, teatro, scrittura poetica, arti visive, video) e da un'esperienza collet-



tiva di progettazione ed elaborazione.

Da questa volontà di sperimentazione e dalla collaborazione con artisti legati ad ambiti espressivi diversi sono nati in questi anni alcuni degli spettacoli più importanti della compagnia (tra gli altri: *Oltre la soglia*, 1995; *Angeli. Oscuri guardiani*, 1996; *Seppellimento di Santa Lucia*, 1997; *Il viaggio dell'acqua*, 1998; *Garage Saint Genet*, 2000; *Atto unico in sette intervalli*,

2002). Lavori caratterizzati anche da un uso particolare dello spazio, che ha portato i danzatori a privilegiare, accanto al palcoscenico, luoghi non canonici e inusuali

(cortili di antichi palazzi, interni di ex chiese, fortezze, gallerie d'arte...) accentuando ulteriormente la ricerca di modalità nuove nell'articolare il linguaggio della danza.

Gli ultimi due lavori in particolare si muovevano lungo la linea del rapporto gesto-parola poetica, ispirati com'erano agli scritti di Jean Genet e a testi di Riccardo Cavallo. In continuità con questa ricerca è nato anche l'ultimo spettacolo, *Canti di lontananza*, che abbiamo realizzato a partire da un mio romanzo pubblicato dalla Palomar nell'ottobre del 2005.

Il romanzo ruota intorno ad un personaggio che, forse per una ferita, forse per una malattia che ha colpito la sua memoria, non ricorda la propria storia. La sua unica salvezza, per non precipitare, è raccontare storie, inventare se stesso in ogni istante attraverso una narrazione ininterrotta. Una scrittura/narrazione, dunque, che "salva la vita", aiuta a sopravvivere al giorno, e si pone coscientemente come finzione, menzogna, invenzione di mondi.

La scena si affolla in questo modo di una pluralità di situazioni o visioni (più che racconti o azioni), di voci, geografie e colonne sonore, punti di vista all'apparenza diversi e separati. Il guardiano di un inutile faro, un profugo da un paese in guerra, un ex terrorista rinchiuso in un ospedale psichiatrico, un uomo che sceglie di vivere per strada, un cinico seduttore...

La scrittura tocca così - attraverso l'alternarsi delle voci, la polifonia e la simultaneità di storie tutte false, ma allo stesso tempo vere, indispensabili al sopravvivere



- momenti e problematiche del mondo di oggi (le migrazioni, il terrorismo, la definizione ed il controllo degli spazi vitali, l'auto/emarginazione di chi sceglie di non stare più al "gioco"), ma propone anche una riflessione sull'identità contemporanea incerta, frammentata.

Il titolo stesso allude a questa doppia dimensione: il canto, leopardianamente inteso, è aspirazione a creare una linea melodica, un suono, un ritmo che legghi i frammenti discordanti delle storie, ma è anche richiamo, richiesta di ascolto da parte di un personaggio smarrito nella ricerca di sé, lontano. Ma questa lontananza indica anche una tendenza delle storie a scegliere i margini, la fuga, la diserzione e la resistenza, la non conciliazione di fronte a una realtà vissuta come inaccettabile.

Di fronte alla quale la scrittura/narrazione si presenta come possibile ancora di salvezza e speranza di riscatto, di ricomposizione, sulla falsariga in fondo del Funambolo di Genet che danzando sul filo, e nella sua solitudine sfidando la morte, ci ricorda come il rischio, la "ferita", la vita

negata possano farsi forza e seduzione, e la polvere del circo trasformarsi in “pulviscolo d’oro”. Così, dice Genet, l’arte diventa “una sorta di leggerezza, di non aderenza al suolo, a ciò che è solido e che usualmente chiamiamo reale”, permettendoci di “andare in cerca di notizie dal cielo”.

Dalla parola alla performance, dunque: quasi inevitabile l’idea, la scommessa, a cui hanno risposto le danzatrici di Impresa Odile, di dar corpo alle visioni e alle voci plurali attraverso corpi plurali e identità diverse, quelle di ognuna di loro, chiamata a declinare in modo personale la tematica della memoria e della ricerca di sé a partire dalle suggestioni del romanzo.

Il risultato consiste in una performance suddivisa in nove quadri e costruita sull’alternanza, e in alcuni casi sovrapposizione, di sequenze video e coreografie dal vivo. Lo spettacolo è infatti ancora una volta il frutto di un lavoro di ricerca sulla commistione e l’intreccio tra differenti forme espressive, la danza prima di tutto, ma anche il linguaggio del video, la recitazione, la musica, la parola scritta. Abbiamo così coinvolto artisti di differenti ambiti espressivi, dai videomaker Carlo Cavallo e Paolo Marinelli all’attrice Paola Giraudo, dal compositore Girò a Valentina Taricco che, insieme a Tiziana Ferro e alle danzatrici del gruppo, ha lavorato alle parti coreografiche. Il testo scritto si propone pertanto come partitura formale e sonora, come “pre-testo” le cui suggestioni vengono ricreate da diversi linguaggi artistici: la parola e la frase si fanno gesto e azione coreografica; la voce recitante ri-scrive il testo e insegue una linea melodica; così fanno gli strumenti o il mixaggio elettronico di suoni e rumori.

Il video è inteso come strumento privilegiato in cui le differenti modalità espressive possono dialogare tra loro, e come mezzo per indagare le potenzialità visive/visionarie derivanti dall’intreccio di parola, gesto, suono, linguaggio delle immagini. Molto preziosa si è rivelata a questo proposito la collaborazione con il videomaker Carlo Cavallo così come la possibilità che abbiamo avuto di girare buona parte delle sequenze video negli spazi dell’ex Filatoio di Caraglio (dove, in occasione della Giornata del Contemporaneo, si è svolta anche la prima dello spettacolo, riproposto in seguito anche negli spazi dell’Officina di Cuneo e a Torino nell’ambito della rassegna La piattaforma, vetrina di danza contemporanea e di ricerca).

Nelle sale del palazzo, come poi sulla scena dal vivo, i corpi delle danzatrici, nella loro concretezza e presenza scenica, danno vita alle storie, le animano, ogni volta le rivivono calandosi nella pelle di un personaggio che va in cerca di un nome, di un passato, di gesti e ricordi che aiutino a sopravvivere.

Non a caso allora il palazzo si trasforma in labirinto, a suggerire l’idea di un percorso difficile, di scavo e di ricerca, di confronto con ciò che del nostro passato si è stratificato, accumulato in noi, forse anche perduto. Una figura simbolica (Arianna/il filo che ci guida nella ricerca/una madre...), nel suo cammino attraverso sale, stanze, corridoi, “cuce” insieme le storie e le trasposizioni visive di questa nostra ricerca di moderne Shahrazad alle prese con quello che Jean Luc Nancy ha definito “l’estremo smarrimento di un io che cerca, per trovarsi, di sostituire a se stesso centinaia di personaggi e paesaggi”.

La spada e la rosa

GIAN MARIA GIUGHESE

La sera di sabato 22 aprile, nella cornice altamente suggestiva offerta dalla chiesa gotica di S. Francesco, sede del Museo Civico di Cuneo, ha avuto luogo la rievocazione, ovviamente ideale data la molteplicità e varietà degli esempi offerti dalle fonti storiche, di un evento caratteristico della società cavalleresca e cortese del Medioevo: la "vestizione", cioè la cerimonia solenne, complessa e oltremodo ricca di significati simbolici, con la quale avveniva la consegna delle armi a un novello cavaliere, accolto nella Cavalleria dai fratelli d'armi.

L'intento della manifestazione era proporre al pubblico un modo nuovo di accostarsi alla Storia: non semplicemente leggerla nei libri o ammirarne reperti più o meno rari e significativi chiusi nelle vetrine di un museo, ma riviverla, riappropriandosi di gesti, oggetti, abiti, armi, parole, pensieri che un tempo avevano rappresentato il tessuto connettivo dell'esistenza quotidiana dei grandi personaggi quanto del popolo, in pace e in guerra, nel lavoro e nella festa: la cosiddetta "living history", o "rivivere la Storia". Un proposito ambizioso, e, occorre specificarlo una volta per tutte, doverosamente limitato da ciò che - di fatto, assai poco - ci dicono del pas-

sato le fonti e le testimonianze pervenute fino a noi.

La proposta di rivivere, nel breve spazio di una serata, un fenomeno tipico della società medievale come la "vestizione" di un cavaliere, partita dal Museo Civico di Cuneo e accolta e realizzata da gruppi di ricostruzione storica quali L'Arc di Genova, che si dedica in particolare all'arcieria dei secoli XIV-XV in ambito piemontese-occitano, Vita Antiqua e Bandiera degli Arcieri e dei Balestrieri di S. Uberto di Torino, che perseguono la ricostruzione del quotidiano civile e militare dei secoli XI-XIII, la Compagnia di Chiaravalle, milanese, specializzata nella scherma medievale, e il Gruppo Storico Saluzzese, che rievoca i fasti della corte quattrocentesca dei marchesi di Saluzzo, non pretendeva infatti di rappresentare una verità storica assoluta, bensì di essere, appunto, una "ipotesi di lavoro", ovviamente immaginaria ma fondata col massimo scrupolo sulla documentazione offerta da una vasta gamma di testimonianze del periodo compreso fra XIII e XIV secolo, sia storiche sia letterarie. All'ideazione, la ricerca storica e la stesura dei testi si è dedicato Gian M. Giughe- se di Vita Antiqua, mentre Fulvio Fasano, degli Arcieri di S. Uberto, si è accollato il non lieve compito di curarne la sceneggiatura e la regia. L'idea-base era stata collegare la "vestizione" cavalleresca con la storia di Cuneo, immaginando (evento non documentato, ma di per se non inverosimile) che nella tarda primavera del 1382 Amedeo VI di Savoia, il celebre "Conte Verde", alla vigilia della partenza per una campagna militare nel regno angioino di Napoli in qualità di alleato del pretendente al trono Luigi d'Angiò, si recasse a Cuneo, da poco entrata a far parte dei domini sabaudi, e per onorare la città armasse solennemente cavaliere un giovane appartenente

a una nobile casata cuneese, Antonio Boccabianca, personaggio peraltro realmente vissuto.

L'azione scenica è stata elaborata seguendo la falsariga di una "vestizione" cavalleresca effettivamente svoltasi ad Arezzo nel 1260, integrandola con le complesse simbologie delle armi e del destriero, consegnati al novello cavaliere dai suoi vari "padrini", tratte dal *Libro dell'ordine della cavalleria* del catalano Raimondo Lullo; numerosi spunti offerti da romanzi cortesi e poemi francesi, italiani e austriaci del XIII-XIV secolo hanno ricreato le parole, i pensieri e il clima della civiltà cavalleresca del Medioevo, mentre la manifestazione si è più volte ispirata alle suggestioni dello *Chevalier Errant*, poema tardotrecentesco del marchese Tommaso II di Saluzzo, vero nome tutelare della serata.

Filo conduttore della "vestizione" è stato, come esige l'etica cavalleresca, il costante dialogo fra Amore e Cavalleria, essendo l'amore per una dama o una damigella a ispirare il novello cavaliere affinché fornisca prove di magnanimità e di *proesse*. Il concetto, costantemente ribadito dalla letteratura cortese dell'epoca, ha veduto Antonio Boccabianca ricevere gli insegnamenti morali della Cavalleria da una leggiadra figura femminile, Madonna Conoscenza, la quale, durante la veglia d'armi che impone al novello cavaliere di trascorre una notte insonne, in meditazione e in preghiera, gli è apparsa in compagnia di un seguito di fanciulle, rappresentanti ognuna una virtù che avrebbe dovuto praticare nella sua vita di uomo d'armi: Fede, Carità, Speranza e Giustizia.

Con un tratto significativo, la medesima fanciulla che durante la veglia d'armi si era presentata a Boccabianca sotto le sembianze dell'ideale Madonna Conoscenza, nel corso della successiva cerimonia della

consegna solenne delle armi è tornata come donna reale, per conferire al giovane guerriero la più nobile delle armi del cavaliere: la spada. Infine, a conferma dell'impegno da lui contratto di sempre rispettare e onorare, in ogni circostanza, la donna amata, e in lei tutte le donne, Antonio Boccabianca, ormai cavaliere, l'ha ricambiata col dono simbolico di una rosa, salutato da una pioggia di petali di fiori festosamente gettati su di lui da dame e donne del popolo.

Dopo il momento dell'Amore, quello della Prodezza: all'esterno della chiesa, Boccabianca e i guerrieri che lo avevano assistito nella cerimonia hanno dimostrato la loro abilità misurandosi in accaniti duelli sotto gli occhi del Conte Verde, arbitro della contesa, e del suo Re d'Armi, l'araldo Savoia; la vittoria è stata conferita ad Antonio Boccabianca. La manifestazione si è avvalsa, per le parti recitative, delle voci fuori campo degli attori dell'Accademia teatrale Giovanni Toselli di Cuneo, che hanno letto i testi accrescendone il fascino con la loro bravura; i momenti più alti della cerimonia sono stati magistralmente sottolineati dalla profonda suggestione dei canti gregoriani eseguiti dal Coro Polifonico Città di Savigliano.

"La Spada e la Rosa" si è dunque proposto come un esperimento complesso e audace, salutato dal pubblico con calorosi applausi, decretanti l'approvazione della proposta di una diversa "lettura" della Storia, non scolastica, non paludata, che non intende rinnegare gli eterni valori romantici ma li inquadra in una visione nei limiti del possibile rigorosamente ancorata al dato storico; un modo, inoltre, per non dimenticare mai, in un momento spesso gravido di incognite, le radici profonde della nostra Storia e della nostra civiltà.

Arte e spazio pubblico

INTERVISTA A DOMENICO OLIVERO

Inaspettatamente la mattina di Pasqua in corso Dante, accanto al Palazzo della Provincia, è comparsa un'originale scultura, composta da elettrodomestici assemblati e dipinti a colori vivaci. Un'opera analoga è stata collocata, poco tempo dopo, presso il giardino Dino Fresia durante la rassegna Zooart. Stupiti ed incuriositi, abbiamo posto a riguardo alcune domande all'artista Domenico Olivero.

Come si spiega questo gesto e quali sono i suoi possibili significati?

Per quanto ne so questo gesto è stato realizzato da uno o più artisti, che desiderano rimanere anonimi. Le motivazioni del loro fare risultano, dunque, di difficile interpretazione. La prima opera, quella posta in corso Dante, sembra nascere come omaggio, anche se non proprio coerente, ad Arman¹. Come idea l'ho trovata simpatica e di piacevole effetto visivo.

Un'opera simile, sia nella forma che nei colori, è stata poi posta in luglio negli spazi dello Zooart, accompagnata dal titolo più critico "compra consuma crepa": questo lavoro si trova ora presso il giardino del Condorito, locale giovanile cuneese. Questa seconda opera, nel ripetersi quasi identica alla precedente, mi ha lasciato un po' più perplesso: sembra che si siano già esaurite le forme creative.

Di simili azioni artistiche, cioè occupazione del territorio con un gesto artistico,



si possono riempire elenchi infiniti: possiamo quindi fare riferimento a queste conosciute. Venendo all'ambito locale, attualmente azioni creative sono, soprattutto, piccole e di carattere "writer", realizzate sui muri urbani. Alcune molto simpatiche come quella più nota della "Coscia di pollo", di cui non si conosce l'autore, e i volti di "Gec-Art" iscritti in televisori che attualmente sono distribuite su diverse pareti urbane.

Quasi sempre queste "opere" sono da leggersi come azioni di sensibilizzazione alla società civile, spesso legate a temi politici, sociali o ecologici.

Questo modo di fare può far pensare, nell'ambito della storia dell'arte, ai gesti del gruppo Fluxus² con un collegamento alla Junk-art³.

Come si configura il gesto all'interno del panorama artistico-culturale cuneese e che deduzioni se ne possono trarre?

Questo gesto può essere letto in diversi modi, ad esempio come richiesta di maggiori spazi in cui poter agire artisticamente, come già sta avvenendo in città quali Torino o Milano dove l'arte viene percepita

come arricchimento culturale e anche come risorsa turistico-economica.

Effettivamente il territorio cuneese in questi ultimi anni è stato molto quieto, anche se recentemente si sono attivate diverse realtà come l'Associazione Novalis, Thees, e nuovi spazi stanno per aprire come i Lavatoi o il LS_01, che fanno ben sperare sul dinamismo locale. Molto importante sarebbe avere da parte degli enti pubblici un referente che, come anche già accennato dal Piano Strategico, sappia calamitare e far interagire i diversi gruppi del territorio.

Per approfondimenti:

<http://web.tiscali.it/nouveaurealisme/>

<http://www.fluxus.org/>

¹ Arman (vero nome Armand Fernandez): artista francese nato a Nizza nel 1928 e morto a New York nel 2005, esponente del "Nouveau réalisme", corrente artistica degli anni 60, noto per le sue accumulazioni di oggetti uguali fra loro, soprattutto strumenti ad arco.

² Fluxus: movimento artistico internazionale noto per la sua multiforme azione visiva fondato da George Maciunas nel 1961.

³ Junkart: espressione americana degli anni 50 che indica una tipologia di opera che usa materiale di scarto. Fra gli artisti che usarono anche questa forma si ricordano Arman, Spoerri, César, Raushenberg.

Ritratto con microfono

L'avventura del documentario

"Duccio Galimberti - Il tempo dei testimoni"

TEO DE LUIGI



Seduto sui gradini del monumento dedicato al burbero Barbaroux, faccio notare ai miei amici che la sagoma di Galimberti sembra guardarmi da dietro il microfono...

"È l'effetto della fame" taglia corto Ettore, che si vede già a tavola.

"Però, che strana idea" aggiungo "chiamarla Piazza Galimberti e mantenere al centro la statua del cinico leguleio". Forse era la stanchezza che si faceva sentire, dopo una mattinata di riprese. Enrico e Paolo intanto, avevano individuato la trattoria...

Di prima mattina siamo arrivati a Cuneo, inseguendo invano una lama di sole fra nuvole pesanti, ma eravamo allegri, era primavera, era il 25 aprile.

Il documentario doveva RESTITUIRE ALLA CITTÀ la "presenza filmata" di uno dei suoi uomini più

prestigiosi, quel "Duccio" Galimberti che anch'io avevo rimosso per tanto tempo. Eppure, in quasi quarant'anni, non c'è stata volta che non mi sia sentito toccato dalla ballata e dalle parole de: *I morti di Reggio Emilia* di Fausto Amodei. In particolare da quella stoccata amara sulla perdita di memoria: "...DI CHI SI È GIÀ SCORDATO DI DUCCIO GALIMBERTI..." oppure da quell'inizio così solidale: "fratello cittadino, compagno partigiano, teniamoci per mano in questi giorni tristi".

Pura invocazione ideologica, direbbero oggi in molti; forse, ma i morti erano veri e avevano scelto anche per noi, si potrebbe rispondere. Ora avevo l'occasione giusta, l'avevo cercata, era stata accettata. Dovevo solo decidere come avvicinarmi alle persone che avevano conosciuto Duccio, dove mettere l'o-

biettivo per inseguire i luoghi attraversati, quando tacere mentre andavo agli Angeli o mentre entravo NEL SUO APPARTAMENTO-STUDIO-COVO PARTIGIANO.

Qualche mese prima avevo incontrato Giorgio Bocca a Milano. Accogliente, apparentemente timoroso, curioso e diretto, come sempre. Alla richiesta di parlarmi di Duccio aveva risposto: "Venga quando vuole". Semplice e immediato come nei suoi scritti. L'ho spesso paragonato al personaggio burbero-benefico di *Pranzo di nozze*, film degli anni cinquanta, interpretato dal grande Ernest Borgnine. E anche nell'occasione Bocca mi ha offerto frammenti preziosi e sintesi fulminanti: "GALIMBERTI AVEVA LA RELIGIONE DELL'ANTIFASCISMO, io ho la religione della guerra partigiana... è stata un'esperienza in cui il paese ha dato il meglio di sé e ne ho un ricordo entusiasmante". Quaranta minuti di bagliori negli occhi, di sorrisi per le imprese giovanili, di pietà per i caduti, di valori condivisi, intoccabili.

Nel nostro lavoro quando arriva quell'attimo in cui si avverte... un "brivido", durante un incontro-intervista-racconto, si può essere certi che nel digitale registrato si troverà un nucleo che sosterrà il resto del film. Per me è un segnale importante, un avviso che mi sono abituato a riconoscere. In quel momento era successo.

Anche Enrico, responsabile della fotografia, era sulla stessa onda. L'avevo notato la sera del 24 aprile, quando, sotto una pioggia pesante filmava il corteo-fiaccolata che arrivava al monumento dei caduti. E lui, insistente come la pioggia, continuava a cercare le immagini giuste, "le luci", colpito dalla quantità dei partecipanti e dalla loro ostinazione civile.

"In queste occasioni, parlare di ostinazione a Cuneo è come sfondare una porta aperta" - mi dice il Sindaco, inzuppato d'acqua - "fra una settimana venga in Comune, si parlerà dell' 8 Settembre".

Ora lo posso confessare, al rientro ci siamo guardati un po' increduli. Fra noi aleggiava quella vaga aria di sufficienza, tipica degli "esterni" alla realtà territoriale, che si poteva riassumere nella parola: "Ancora !?".

La sala della Giunta era "circondata" da rappresentanti dell'ANPI, dell'Istituto Storico della Resistenza, delle Associazioni della Società Civile, del volontariato, della stampa citta-

dina, di gagliardetti, lisi e decorati. Il clima era di fermento, non di circostanza. Al microfono gli occhi acuti di Don Benevelli lanciano una proposta: TRASFORMARE LA DATA DELL'8 SETTEMBRE in una vera e propria "giornata nazionale della memoria", per ricordare che nel momento più basso della storia delle nostre Istituzioni, il popolo nel suo insieme, contadini, militari, intellettuali, studenti, donne e giovani, si è inventato la Resistenza, per creare la Democrazia. Un'idea talmente semplice e fulminante che ti chiedi perché non esista ancora, perché solo sessant'anni dopo si possa avviarne l'iter istituzionale.

Tuttavia, in coda alla conferenza, cogliamo l'occasione per presentare il progetto-film "Duccio Galimberti" e, con un tocco di umiltà ritrovata, ci mettiamo a disposizione per eventuali segnalazioni di fatti inediti, testimonianze, ecc.

Vagare alla ricerca di materiali, indizi e testimoni è la parte più divertente e insieme più faticosa di un documentario. È allo stesso tempo attrazione fatale e pazienza, coinvolgimento e stress, provocazione e disponibilità. Un groviglio di sentimenti e di riflessioni ti accompagna, ti obbliga e ti prepara all'ascolto. Paolo Giaccone era per noi il "Virgilio" cuneese, che raccontava sul posto i luoghi "impossibili" delle valli (Valle Gesso, Valle Stura e Valle Grana) attraversate a piedi dai partigiani: Valdieri, Paralup, Rittana, i Damiani, Valgrana. Sole, pioggia, neve, attraverso PAESAGGI INCANTEVOLI E VEGLIARDI VALLIGIANI CON LA MEMORIA INDISTRUTTIBILE. Abbiamo intervistato più di cinquanta persone, ex partigiani e non, abbiamo raccolto pensieri, amarezze, entusiasmi e soprattutto emozioni. Parole semplici, incisive, come sanno essere quelle dell'esperienza vissuta. Tutto registrato, compreso i visi, belli, energici, segnati.

Abbiamo anche proposto di farne micro-racconti filmati, per dare nuova linfa all'archivio delle Istituzioni della città, per offrire materiali inediti alle ricerche scolastiche, agli studiosi, per conservare frammenti in video della Storia di quel periodo, così intenso, così contrastato. Mille punti di vista personali e familiari CHE HANNO ANCORA LA NECESSITÀ DI DIVENTARE OGGETTIVI E SOPRATTUTTO ACCETTATI. Ma finora tutto tace, tutto rimane affidato al tempo delle lapidi e niente più. Così hanno buon gioco "le voci", i dubbi, le insinuazioni, le de-

duzioni, le frasi ambigue che, anche su Duccio, lasciano intendere la conoscenza di misteri profondi e irrisolti. È successo anche questo, (ma per fortuna anche il suo contrario). Per esempio, i capelli canuti dell'avvocato Streri, per noi, erano una "garanzia" per affrontare l'argomento della morte di Galimberti. Ma improvvisamente la sua intervista faceva registrare una sorpresa, un improvviso "balzo in avanti": "lo sono quasi certo" – diceva – "che GALIMBERTI NON FU UCCISO A CENTALLO... è stato ucciso altrove e portato là morto... nei vestiti il sangue era già coagulato". Per noi una tesi nuova, inaspettata, enunciata con l'autorevolezza di chi lascia presagire altro. Da quel momento era chiaro che il film avrebbe avuto un finale aperto a nuovi e più inquietanti interrogativi. Ma soprattutto, che avremmo dovuto ricominciare da capo.

La risposta invece, arrivò da sola, al telefono di casa: "Ho sentito che state cercando testimoni per il film su Galimberti. SE VUOLE... IO L'HO VISTO MORIRE" (!?).

Era il risultato del tam tam seguito al breve annuncio fatto in Comune.

Il giorno dopo ero seduto davanti a Francesco Giuliano di Tarantasca, settantacinque anni portati con fierezza. Ero andato senza telecamera, solo per parlare con lui e guardarlo, mentre raccontava la paura di quella mattina: "Avevo quattordici anni, era domenica e con " *I bidùn a spàla*" andavo a portare il latte"... Così, senza protagonismo, senza un momento di incertezza negli occhi e nella voce, mi confidava ciò che era avvenuto nel suo campo e che si era tenuto dentro per tanto tempo.

A registrare il suo racconto siamo andati sul posto, a Tetto Croce, accanto alla lapide di Duccio, quasi invisibile alle auto che sfrecciano sulla strada: "Vede quel grande pino? Lo abbiamo piantato io e mio fratello nel '45, a guerra finita. Purtroppo, NEGLI ANNI IL CIPPO DI DUCCIO È STATO DANNEGGIATO PIÙ VOLTE... Galimberti da ancora fastidio a qualcuno...". Oggi, grazie anche a Francesco, alcune domande hanno una risposta, in particolare su chi, su come, su dove e su quando Galimberti è stato barbaramente assassinato.

Resta il "perché", affidato alla storia, ai fatti della storia, che noi possiamo solo evocare e ricordare.

A fine aprile 2006 RICORRE IL CENTENARIO DELLA NASCITA di Duccio Galimberti e l'avventura de: "Il tempo dei testimoni" si conclude sullo schermo del Cinema Monviso. Il pubblico, così numeroso da costringere alla replica, sembra accogliere chiaramente il messaggio civile dell'avvocato-capo partigiano. Vale per tutti una giovane "matricola", che saluta dicendo: "La mia prof. aveva ragione, i valori di Galimberti si trovano nella Costituzione".

E oggi, a quei giovani e meno giovani è giusto rispondere almeno con un'informazione: Comune, Casa Museo Galimberti e Istituto Storico della Resistenza hanno voluto stampare il film in DVD e LO HANNO MESSO A DISPOSIZIONE GRATUITA di chiunque ne farà richiesta. Di chi non si accontenterà di farsi "guardare" dalle sagome sulla piazza, di chi sarà curioso e vorrà raccontare, a sua volta, cos'è successo in quel tempo, a partire da quell'appartamento-studio-covo partigiano, oggi luogo pubblico, donato dalla famiglia Galimberti al Comune di Cuneo e diventato patrimonio culturale della città fin dal 1974. In ogni caso, sarebbe curioso sapere che i DVD non sono rimasti negli scaffali di qualche ufficio, ma sono andati esauriti. In fondo, i documentari sono pillole per la memoria...

SCHEDA TECNICA

Film – documentario
 "Duccio Galimberti – Il tempo dei testimoni"
 Regia Teo De Luigi
 Durata 65'

Testi Teo De Luigi e Paolo Giaccone
 Fotografia Enrico De Luigi e Pietro Plaia
 Musica originale Paolo Emilio Marrocco
 Montaggio Antonello Mattana
 Color correction Digital Service
 Voce narrante Mauro Avogadro
 Coordinatore di produzione Ettore Pavese

Partecipano Giorgio Bocca, Igor Man,
 Giovanni De Luna, Marco Revelli,
 Mario Giovana

Comune di Cuneo
 Casa Museo Galimberti
 Istituto Storico della Resistenza
 in Cuneo e Provincia

Progetto TDL

Reinhard, Bandinelli e la musica assorta delle cose

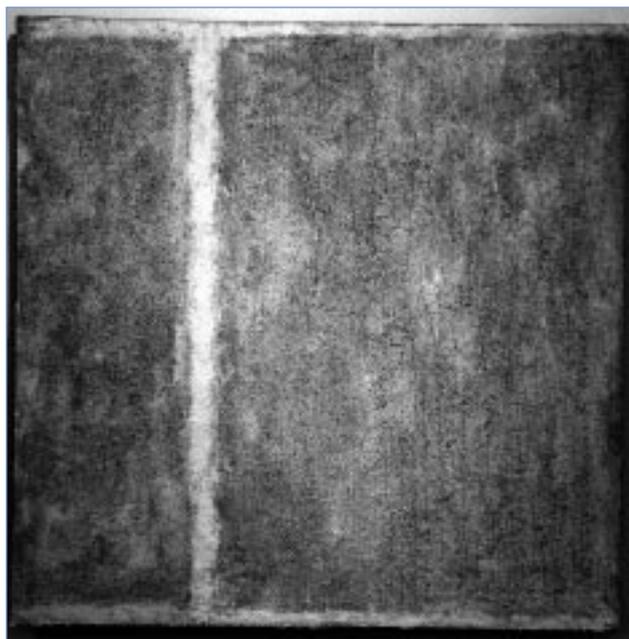
LUCA ARNAUDO

Dal 22 aprile al 6 maggio 2006 si è tenuta presso la Fondazione Peano di Cuneo una mostra congiunta dello scultore tedesco Reinhard Pfingst (in arte Reinhard) e del pittore italiano Aldo Bandinelli, entrambi residenti a Roma e ormai da anni presenti sulla scena artistica nazionale e internazionale con interventi di notevole livello¹. L'incontro espositivo - significativo di per sé e tanto più in una città come Cuneo, caratterizzata da uno sconcertante quanto ormai persistente disinteresse delle istituzioni pubbliche verso la promozione dell'arte contemporanea² - è avvenuto sotto il titolo *Materiali / Musicali*, quasi un'evocazione di possibili inedite sintesi di entità, così come di espressioni artistiche, tra loro differenti, ma accomunate da una consonante intensità spirituale. A prima vista, il riferimento alla musica può in effetti essere risultato oscuro: esso, nondimeno, ha inteso idealmente rimandare alla possibilità di un riparo dal rumore del mondo insita nell'arte (quella, almeno, che di tale rumore non intende approfittare e farsi stru-

mento), un'arte che si fa ricerca nobile di armonie nella diretta materialità dei propri componenti, così trascendendoli. In questo senso, conforta leggere quanto un osservatore attento dell'esposizione ha ben rilevato riguardo la salda affinità esistente tra i due artisti, rimarcando come *"l'intricco costitutivo di tale armonia spirituale, insieme con la sua linea melodica di fondo fatta di vuoti e pieni, di gravi e acuti, non potevano però rimanere dualisticamente estranei alla materia che dava loro la vita. Non si dà suono nel vuoto di materia"*³. L'insieme delle opere in mostra ha voluto dunque affermarsi come una partitura di forme e colori, sorretta da un suo misurato ritmo interno. Del resto, a voler spendere un'altra citazione per rilanciare una volta di più l'idea dell'arte come immagine mentale del mondo, *"ritmica è l'essenza di ogni realtà: la camminata, la voce di un uomo ne esprimono l'essere, ne dichiarano la cadenza inconfondibile, ogni cosa mobile, dal vento ai pianeti, è essenzialmente un ritmo"*⁴.

Un'analisi, seppur breve e sommaria, delle caratteristiche principali delle opere esposte, aiuta tale considerazione dell'evento.

Nel caso di Reinhard, l'alternanza di forme spaziali realizzate in materiali nobili e resistenti, come la pietra e il marmo, con altre sorprendentemente leggere e deperibili in polistirolo e carta, risulta finalizzata alla resa di un'assoluta euritmia volumetrica, una sorta di musicalità della materia retta scandita nell'aria e nella luce. Attraverso il gioco sapiente dei corpi scultorei, l'artista ottiene così dei suoni spaziali scanditi dalle aperture e compressioni dei volumi (*'forma cantante'* è espressione assai cara a Reinhard), concordanze di forme che si sviluppano in orizzontale e verticale con esiti di evidente dinamicità e insieme salda compostezza, ultima conferma della possibilità di un superamento per l'arte plastica - così come per l'arte più in ge-



Aldo Bandinelli, *Silbury*. Olio e tecnica mista su tela, anno 2002. cm 90 x 90

nerale - della contrapposizione criticamente asfittica tra estetica del moderno e dell'antico, in nome di una levigata misura espressiva dove la statuaria cicladica si ritrova accomunata alla spazialità siderale di Brancusi.

La pittura di Bandinelli, dal canto suo, si sviluppa nella perdurante ricerca di sottilissimi equilibri, componendo immagini

aniconiche sorrette da un interno accordo di colori e toni minimi - quelli del bianco su tutti - dove anche un'esile traccia di blu oltremare o un improvviso graffio superficiale si animano di frementi, misteriose profondità. Composta nel rigore della forma quadrata, questa pittura vive al contempo di una vigorosa materialità che, nell'impasto di pigmento e sabbie, accentua visivamente la propria immanenza e, nel mentre, si fa soglia per l'artista che ne tenta il passaggio (passaggio ermetico, si dirà: ma in fondo proprio Hermes era dio delle soglie e dei labili confini). Svolta in uno spazio percettivamente sospeso, la pittura di Bandinelli viene così a delineare un'occasione di raccoglimento, in cui vale soffermarsi: a tendere lo

sguardo, si può percepire infatti una rara, intima armonia, un'inedita sensazione di compiutezza che, ci si augura, anche qualche visitatore può aver sperimentato all'uscita della mostra cuneese nel silenzio di una sera primaverile: del resto proprio il silenzio è, forse, la musica delle cose compiute.

¹ Di Reinhard (Brühl, 1961), vanno ricordate almeno le mostre personali presso la Basilica di Santa Maria in Montesanto a Roma (1997 e 2001), la Galerie Konstantin di Regensburg (1998 e 2000), il Forum für Gesamtkunstwerk di Innsbruck (1999) e la Galleria MCM900 di Roma (2003). Una sua scultura è installata dal 2001 presso lo Stadtmhof di Regensburg. Con riferimento a Aldo Bandinelli (Roma, 1966), tra le ultime mostre si segnalano quelle presso la Galleria dell'Ariete (Roma, 1998), l'Axel Rabin Gallery (New York, 2001), lo Studio Arte Fuori Centro e la Galleria L.I.Art (Roma, 2003 e 2005), oltre alla prestigiosa personale presso l'Accademia Nazionale di Pittura San Luca (Roma, 2004).

² Sul punto, sia permesso rinviare a quanto già si polemizzava nella passata edizione di *Rendiconti* (Luca Arnaudo, *A proposito di una mostra in Provincia, e dunque della necessità dell'arte per la società*, pp. 52 ss.).

³ Così Roberto Franzini Tibaldeo, *Materiali / Musicali in mostra*, in *Cuneo Provincia Granda*, n. 4, 2006, p. 69.

⁴ Elemire Zolla, *Aure. I luoghi e i riti*, Marsilio, Venezia 2003, pag. 32.

Un mese in città



La fiaccolata del 25 aprile a Cuneo.

Il 25 aprile, 61 anni dopo. Cuneo sottolinea i valori di libertà, democrazia e giustizia, nati e cresciuti con la Lotta di Liberazione, attraverso diverse iniziative. L'appuntamento è per la sera del 24 aprile al Monumento alla Resistenza dove Andrea Olivero, presidente nazionale delle ACLI, tiene l'orazione ufficiale. Poi oltre 2.000 persone partecipano alla fiaccolata lungo le strade della città, che si conclude al Cinema Monviso con la proiezione dello splendido film-documentario di Teo De Luigi *Duccio Galimberti: il tempo dei testimoni*.

La manifestazione, però, viene turbata dalle contestazioni ai rappresentanti del precedente governo nazionale di Centrodestra, che offuscano un poco lo spirito del ricordo e fanno emergere la profonda e lacerante spaccatura politica esistente in Italia.

Nella mattinata del 25 aprile viene invece scoperta al Cimitero Urbano la stele su cui è riportata la poesia del giornalista cuneese Gino Giordanengo *C'era una tomba grande*, scritta in memoria dei partigiani caduti.

A metà mese il tranquillo clima vacanziero delle festività pasquali si vivacizza grazie alla comparsa, nei giardini di corso Dante, davanti al Palazzo della Provincia, di una misteriosa scultura ispirata alle opere dell'artista francese Fernandez Arman e realizzata da un autore rimasto ignoto.

L'originale parallelepipedo, spuntato improvvisamente nella notte tra il sabato e la domenica e costituito da una lavatrice rossa, un frigorifero giallo ed una stufa a gas blu, viene fatto rimuovere dalle autorità comunali due giorni dopo.

Ad aprile si avvia anche il calendario delle iniziative di promozione dei prodotti tipici del territorio, con la Mostra Regionale Zootecnica di Quaresima dedicata in particolare alla Carne Bovina di Razza Piemontese.

E torna a mettersi in moto il cantiere dell'attraversamento viario Est-Ovest.

Poesie

OSCAR ANTONIO ALTINA

Dio

Dio quante volte
ti prego, Dio quante
volte ti cerco...
Dopo una vita
di lavoro...
passo il mio tempo
a scrivere una poesia
al cielo.

Essere autore

Significa lottare,
cercare, scrivere
inviare testi di canzoni
per andare altrove.
Forse un domani
anche l'ultimo Autore
avrà una canzone
che passerà il confine.
Forse sarà un Successo
o altra utopia...
Falso allarme
per ricominciare.

Da: *Le parole del cuore*

m

maggio

Santa Croce, interno
incisione di Nino Baudino

La nuova resistenza di Nello
di Piero Dadone

Il parco sotto assedio
di Enrico Ascani

Sessant'anni di voto delle donne
di Carlo Giordano

Incitamento alle donne
di Ersilia Azzi

*Cuneo, il record di "poltrone"
nella città che inventò la Nutella*
di Aldo Grasso

Il puzzle
di Mario Maffi

Un mese in città
di Sergio Peirone

Guarigione
di Alessandra Demichelis



La nuova resistenza di Nello

PIERO DADONE

Tutto si sarebbe aspettato l'avvocato Nello Streri tranne che, varcata trionfalmente la soglia degli ottanta, vedersi invitato dal Comune a cambiare codice fiscale. E la reazione è stata quella che ci si poteva aspettare da una personalità come la sua: non sono riusciti i nazisti a cambiargli i connotati, figurarsi la burocrazia a mutargli il codice!

Ma in Municipio stanno soltanto cercando di attuare una disposizione governativa in base alla quale migliaia di cuneesi, come milioni di italiani, hanno dovuto scegliere se rinunciare al secondo, terzo o quarto nome di battesimo oppure vedersi modificato il codice fiscale. È la conseguenza di una gigantesca operazione di controllo dei dati anagrafici in tutti i Comuni italiani, in previsione dell'adozione della carta d'identità elettronica, che qualcuno provvederà subito a battezzare "Identity card". L'ufficio anagrafe del municipio, incrociando i dati in suo possesso con i codici fiscali dei residenti, si è accorto che in molti casi questi ultimi erano errati perché non tenevano conto dei secondi nomi di molte persone. Pare che persino il Presidente della Repubblica Ciampi sia dovuto passare da CMPCLZ20T09E625L, relativo al nome Carlo, a CMPCLZ20T09E625V, corrispondente al più completo Carlo Azeglio. In città sono state riscontrate 4.651 irregolarità su 54.800 residenti. Gli "irregolari" hanno dovuto recarsi in municipio, dove per la metà di loro è stato sufficiente correggere piccole dissonanze, gli altri invece hanno dovuto scegliere se cambiare nome o codice fiscale. Cosa che ha provocato non poche discussioni in famiglia, con l'anziana madre che rimproverava al figlio: "Mio padre si rivolgerà nella tomba se rinunci al suo nome. Avevo ceduto al tuo di padre, che voleva importi l'appellativo del suo genitore e, per mia consolazione, Giovenale venne scritto al secondo posto, prima di Amilcare, lo zio eroe della guerra d'Etiopia e Gervaso, nome del capufficio di papà, che a quel tempo agognava un avanzamento". "Ma mamma – la implorava il figlio -, se non faccio così devo cambiare il codice fiscale: lo sai che casino per uno con la partita Iva!".

Alla fine la maggior parte degli interessati ha preferito firmare una rinuncia ai nomi superflui, provocando un terremoto vero e proprio nella nomastica dei cuneesi, alleggerita di botto di alcune migliaia di secondi nomi propri, con gran sollievo dei computer dell'anagrafe.

Resta il caso Streri, che finora non ha voluto cambiare né nome né codice. Perché lui, noto a tutti come Nello, in realtà si chiama Stefano come primo nome, ma è così conosciuto che a suo tempo l'ufficio delle imposte badò più alla sua fama che alla carta d'identità, affibbiandogli il codice STRNLL invece di STRSFN, come ora gli si propone di modificare. Attendiamo con ansia il risultato della tenzone ma, fossimo nei panni delle pubbliche istituzioni, non ci faremmo troppe illusioni, visto com'è finita l'altra volta con i nazifascisti.

Il parco sotto assedio

Cuneo Parco Fluviale 6 – 7 maggio 2006

ENRICO ASCANI



(Foto di Sergio Peirone)

Un fiume, un accampamento, momenti di vita medioevale, una vera catapulta, gli scontri tra armati, il sibilo delle frecce in un realistico ritorno al XIV secolo.

Nella splendida cornice del Parco Fluviale cuneese si è svolta nelle giornate del 6 e del 7 maggio 2006 una manifestazione di grande interesse storico.

Una rievocazione dell'assedio degli Armagnacchi che la città di Cuneo subì e riuscì a contrastare realmente nell'anno 1393.

Armati, arcieri e balestrieri si sono esibiti sotto i bastioni degli Angeli simulando l'attacco alla città.

Il pubblico numeroso ha visitato il grande accampamento dove ha potuto assistere a proiezioni su tematiche medioevali e partecipare a visite guidate con gli accompagnatori del Museo Civico di Cuneo.

L'associazione L'Arc ha curato il coordinamento dei gruppi e la regia dell'evento mettendo a disposizione dei visitatori la propria esperienza nel campo dell'arcieria e dell'uso di strumenti medioevali per la lavorazione del legno e del ferro creando un percorso didattico all'insegna della attendibilità storica.

Nel pomeriggio della domenica, in un'atmosfera resa ancor più realistica da un imminente temporale, milizie di grande esperienza nella rievocazione appositamente selezionate da L'Arc quali: la Sagitta Barbarica di Angera (VA), La Compagnia di Chiaravalle (MI), la Compagnia Arcieri e Balestrieri di Sant'Uberto di Torino, Vita Antiqua (TO), Le Milizie Comunali di Milano, La Milizia S. Giovanni di Savona, la Compagnia Bianca di Milano hanno sferzato l'attacco.

Volate di frecce di arcieri e balestrieri hanno preceduto lo scontro tra le fanterie culminato con la vittoria dei Cuneesi, la cacciata degli Armagnacchi e la conquista dei loro vessilli. Particolarmente apprezzato dal pubblico il saluto delle compagnie e la potente carica delle stesse sui visitatori ad un tempo spaventati e divertiti.



(Foto di Sergio Peirone)

Sessant'anni di voto delle donne

CARLO GIORDANO

In occasione dell'anniversario dell'acquisizione del diritto al voto delle donne, Carlo Giordano ripercorre gli ultimi sessant'anni di vita politica cuneese.

Il 31 marzo 1946 si aprirono a Cuneo i seggi per le prime elezioni amministrative del Dopoguerra. Era anche la prima volta che le donne potevano votare. Gli aventi diritto erano complessivamente 27.144 (di cui 12.339 maschi e 14.804 femmine).

Cinque le formazioni in lizza: Partito Liberale, Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista, Partito d'Azione. Su 198 candidati, le donne erano 14: 2 nella lista del Pli, 3 nella Dc, 4 nel Pci, 2 nel Psi e 3 nel Pd'A. Tra gli interventi femminili nella campagna elettorale da segnalare quello di Ada Marchesini Gobetti, vice sindaco di Torino, che parlò la mattina del 19 marzo al Teatro Toselli, per il Partito d'Azione. Il 30 settembre '45, sempre nel Teatro Toselli, si era tenuto il primo congresso provinciale dell'Udi (Unione donne italiane), che aveva visto la partecipazione di 53 delegate in rappresentanza delle 3 mila iscritte della Granda.

Sulle prime pagine dei giornali locali di partito venivano pubblicati sporadici appelli all'elettorato femminile. "Si è detto e scritto che la donna italiana non avrebbe tralasciato i lavori donneschi, le faccende di casa, o piacevoli frivolezze per recarsi a compiere il suo dovere – scriveva *Il Subalpino*, organo provinciale dei liberali, il 30 marzo 1946, riferendosi alle elezioni amministrative che si erano appena svolte in

altre città –. Molti hanno sogghignato parlando della donna divenuta davvero pari all'uomo, nel consorzio civile, dal momento che essa è divenuta elettrice e eleggibile. Ebbene la donna italiana ancora una volta, semplice e buona, ci ha dato la gioia di essere orgogliosi di lei [...] Ed è andata a votare. In taluni centri la percentuale delle elettrici votanti ha superato l'afflusso degli elettori". Più diretto e militante l'appello lanciato, il 18 marzo '46, da *Il Lavoratore Cuneese*, settimanale della federazione provinciale del Pci: "Donne! Il Partito Comunista Italiano ha chiesto per voi il diritto delle donne al voto. Per la pace, per la difesa delle vostre famiglie, per un avvenire migliore votate per la lista del popolo".

Il 31 marzo '46 alle urne si recarono l'81,8% degli uomini (10.099) e il 79,7% delle donne (11.801): 3.004 elettrici (pari al 20,3%) non si presentarono al seggio, mentre tra i maschi l'astensione arrivò al 18,1% (2.240).

Deludente l'affermazione delle donne. Su quattordici candidate ne venne eletta una sola: Marta Stoppa, che raccolse 199 voti di preferenza, nella lista della Democrazia Cristiana.

Cinque anni dopo nel 1951, sempre alle elezioni comunali, non andò granché meglio. Le donne candidate passarono da 14 a 18. Va notato, però, che di pari passo era-

no aumentate anche le liste, da 5 a 7. Non si presentò più il Partito d'Azione, ma si aggiunsero socialdemocratici, indipendenti e missini. Proprio la "fiamma tricolore" poteva vantare il più alto numero di candidate: 5. Seguivano i comunisti con 4, democristiani e socialisti con 3 per ogni lista, socialdemocratici 2 e liberali 1.

I seggi si aprirono il 10 giugno. La percentuale dei votanti raggiunse il 91%. Si recarono alle urne il 90,8% delle donne (12.949). Le astensioni rosa si erano dimezzate rispetto alla tornata amministrativa del '46. Le donne che non si presentarono ai seggi furono 1.313, pari al 9,2%. Soltanto due le elette, la democristiana Filomena Carboni Biarese (con 428 preferenze) e la socialdemocratica Selene Amodeo Schiapparelli (320).

Le elezioni comunali del '56 segnarono una svolta. Oltre all'aumento del numero delle candidate, 21, distribuite in sette partiti (riconfermate Filomena Carboni Biarese e Selene Amodeo Schiapparelli, a queste si aggiunse la democristiana Ida Isaia), quella tornata amministrativa portò l'ingresso in giunta della prima donna. Si trattava di Filomena Carboni Biarese, alla quale il sindaco Mario Del Pozzo affidò l'assessorato all'Assistenza.

I cuneesi tornarono alle urne il 6 novembre 1960, consultazioni che furono caratterizzate, anche a livello locale, dagli strascichi delle grandi mobilitazioni popolari che avevano portato nell'estate alla caduta del Governo Tambroni. Cuneo superava per la prima volta i 30 mila elettori (30.798, di cui 16.581 femmine e 14.217 maschi). Il '60 segnò, per quanto riguarda la politica amministrativa della città, un riflusso per le donne. Su otto liste il numero di candidate scese a 13, contro 239 maschi; il livello più basso dal 1946. Restò alta, comunque, la percentuale di partecipazione. Le donne che si recarono alle urne furono 15.569, pari al 94% delle aventi diritto.

La Dc, per la prima volta a livello cittadino, raggiunse la maggioranza assoluta an-

che in termini di percentuale. La pattuglia delle elette si ridusse però a 2: Anna Teresa Zearo con 660 preferenze e Ida Isaia (422), entrambe della Dc. Nessuna diventò assessore.

Tra il '64 e il '70 non solo non ci furono donne con incarichi di Giunta, ma neanche "consigliere" comunali.

Le elezioni del '70 vennero convocate per il 7 giugno. Gli echi del Sessantotto e dell'Autunno caldo non si erano ancora spenti neanche in una provincia relativamente tranquilla come la Granda. Gli anni della contestazione avevano provocato polemiche e lacerazioni anche tra le forze di sinistra. Le urne, contro ogni previsione, confermarono come unico vincitore il Partito Repubblicano, anche se la Dc mantenne la maggioranza in Consiglio, dove venne eletta una sola donna, la comunista Anna Graglia.

Il '75 segnò l'avanzata del Pci anche in una città come Cuneo, considerata democristiana per eccellenza. L'altra sorpresa fu che la Dc perse, in Comune, la maggioranza dei seggi; non succedeva dalle consultazioni del 1951. La rappresentanza femminile raddoppiò, tra i banchi del Consiglio si sedettero due donne, la socialista Maresa La Dolcetta e la democristiana Giustina Marino.

L'8 giugno 1980 furono 43.078 i cuneesi chiamati alle urne per il rinnovo del Consiglio municipale (20.096 maschi e 22.982 femmine). Nove le formazioni in campo, tra cui due liste civiche: L'Altra Cuneo e Cumboscuro. Soltanto due però le donne elette: Giustina Marino, Dc e Flavia Salvagno, Pci. Nel corso della legislatura divennero però 3. Per una serie di dimissioni concordate all'interno del gruppo L'Altra Cuneo, nel 1984 entrò in consiglio Maria Luisa Giuliano.

Nel quinquennio '85 - '90, con la giunta di pentapartito guidata dal democristiano Elvio Viano, la rappresentanza femminile in Consiglio si ridusse ad un solo seggio occupato dalla comunista Flavia Salvagno.

Alle consultazioni del 1990, che portarono Giuseppe Menardi a ricoprire la carica di sindaco, entrarono in Consiglio tre donne: la democristiana Aurelia Della Torre, la socialista Nadia Lemouth e la comunista Luciana Toselli. Per la seconda volta nell'arco di 34 anni una donna entrava però a far parte della Giunta. Menardi affidò la delega al Patrimonio a Nadia Lemouth.

L'ultimo consiglio comunale della legislatura iniziata nel 1990 si tenne il 13 marzo '95. Le nuove consultazioni amministrative vennero convocate per il 23 aprile, con il nuovo sistema elettorale maggioritario ed elezione diretta del sindaco. Alle urne vennero chiamati 46.260 elettori, 24.700 donne e 21.560 maschi. Su cinque candidati a sindaco, al ballottaggio arrivarono Elio Rostagno e Giovanni Cerutti. Quattro giorni prima del secondo turno elettorale Rostagno presentò la sua squadra di governo tra cui figurava Maria Luisa Martello, esterna, segnalata da Cuneo-Solidale, con delega ai Servizi Sociali e Scolastici. Nella squadra di Cerutti, tutti assessori esterni, figurava invece Elena Arrò Ceriani, presidente della Sala d'Arte Amleto Bertoni di Saluzzo. La sfida venne vinta da Rostagno. La giunta entrò però in crisi nell'autunno del '97, con il ritiro delle deleghe ai 3 assessori leghisti in seguito agli effetti della svolta secessionista del "Carroccio". Nuove elezioni vennero indette per il 24 maggio '98. Al ballottaggio, indetto per domenica 7 giugno, andarono Rostagno e Guido Bonino. Vinse ancora Rostagno, con il 59% dei voti, nella cui Giunta entrò Elisa Borello, di una lista civica di centro.

Le elezioni amministrative del 2002 che portarono all'elezione dell'attuale Consiglio comunale e del sindaco Alberto Valmaggia, segnarono una novità per quanto riguarda le donne. Venne, infatti, presentata una lista tutta al femminile "Donne per la città - Città per le donne", che avanzò la candidatura a sindaco di Gemma Maca-

gno. Un'esperienza politica che non andò oltre l'1,8 per cento. La lista ottenne 536 voti, la candidata sindaco 604. Il 23 giugno 2002 su *La Stampa* le donne "sconfitte" auguravano buon lavoro alla giunta Valmaggia: "Dopo la competizione elettorale, riteniamo nostro impegno e dovere collaborare nell'interesse collettivo, mantenendo ben chiara la consapevolezza che il sindaco rappresenta tutta la città e non solo la sua base elettorale. Nell'evidenziare che obiettivo significativo del programma elettorale da noi presentato con la lista autonoma degli elettori era la costituzione di un assessorato alle Pari Opportunità e che tale proposta è stata realizzata nell'attuale giunta, ci impegniamo a portare avanti in sintonia ogni iniziativa tesa a migliorare in questa città (e non solo) la vita delle donne e conseguentemente quella delle famiglie. Pensiamo che il nostro contributo sia particolarmente necessario in quanto l'elettorato femminile che rappresenta il 52% è di fatto più che mai quasi assente e privo di rappresentatività politica: in Consiglio 2 donne su 40 componenti, una su 10 assessori".

È la storia che si ripete. In Consiglio attualmente ci sono due donne, una tra i banchi dell'opposizione, Anna Maria Romano (An) e l'altra nelle file della maggioranza, Patrizia Manassero (Ds-Cuneo Viva), che tra l'altro è anche vicepresidente del Consiglio. Elisa Borello riconfermata assessore, si occupa di Gestione impianti, attività e manifestazioni sportive; Economato; Pari opportunità.

"Poche, selezionate, tendenzialmente emarginate", così Emma Mana concludeva un saggio su *Governo locale e rappresentanza femminile* pubblicato nel 1991 nel volume *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*. Come darle torto. Aggiungerei, emarginate anche all'interno del proprio elettorato.

Incitamento alle donne

ERSILIA AZZI

L'articolo che segue è tratto dal settimanale *Ricostruzione* del 6 settembre 1945.

Quando ancora noi dell'Italia Settentrionale combattevamo la nostra guerra clandestina, a Roma i partiti di sinistra chiedevano ed ottenevano il diritto di voto per la donna. Ricordo che la notizia mi giunse a tarda sera, da radio Bari; una trasmissione destinata a noi del nord.

Era la voce della Patria: nel silenzio della notte l'animo turbato dai travagli quotidiani poteva godere di un attimo di serenità.

E alla notizia seguì il commento; alla donna era riconosciuto il diritto di partecipare alla vita politica della Nazione; aveva dimostrato di aver raggiunto la maturità necessaria, combatteva a fianco dell'uomo la santa lotta di liberazione del suolo italico.

Terminava la trasmissione, incitando noi donne alla resistenza, per essere sempre più



degne del riconoscimento ottenuto e della gratitudine patria.

Ricordo che quelle parole, il tono sommesso della "radio proibita", la atmosfera quasi di romanzo, mi esaltarono e mi commossero; e la fantasia corse al domani luminoso in cui, finalmente liberi, ogni nostro sacrificio, ogni rischio, ogni privazione sarebbero stati alta-

mente e moralmente riconosciuti. In quella ormai lontana notte, io, cresciuta in tempo fascista, conobbi forse per la prima volta, il vero orgoglio di essere italiana; ebbi la certezza che facile sarebbe stato, scacciati gli oppressori, risollevare la Patria.

E venne infine la liberazione; improvvisa, travolgente.

Le prime settimane trascorsero nell'esultanza generale; non si ebbe né tempo né testa per pensare a cose serie. Ciò era umano e naturale. Ma passata l'ondata di euforia, ahimè, gli occhi si aprirono su uno spettacolo tutto diverso da quello che, in periodo clandestino, avevamo pregustato: indifferenza ai gravi problemi del dopoguerra, smodato desiderio di svago, cupidigia di guadagno e gretto egoismo frenano gli sforzi dei pochi verso la normalità. Una specie di malessere grava su ognuno, sia per le difficoltà dell'oggi che per le incognite del domani, e si risolve in un atteggiamento di sfiducia nei Capi, di sterile supercritica, di pettegolezzo locale, trascurando l'interesse generale della Nazione. E a quattro mesi dalla liberazione i mali cronici del recente passato trascinano nella rovina anche quel poco di senso morale che s'era risvegliato.

Spettacolo miserando che ci umilia davanti agli Alleati che ci osservano, giudicano e... provvedono, e davanti a noi stessi, che ci accorgiamo di aver smarrito la dignità di popolo civile.

E in tutto questo marasma che capita alla donna? Capita che la donna, meno preparata politicamente dell'uomo, non solita alle gravi meditazioni sui problemi dell'ora, meno dell'uomo propensa alle riunioni, ai comizi e ai partiti politici, assorbe molto spesso dalle assidue cure della famiglia, non ancora libera dalla "forma mentis" della sua inferiorità, si accomodi facilmente a quelle idee che le consentono abitudine mentale alla pace e alla tranquillità egoista; e non comprenda che la politica è divenire, è evoluzione, impulso istintivo al continuo miglioramento delle condizioni umane di vita, non comprenda che di essa tutti dobbiamo occuparci.

È assolutamente necessario, dunque, che la donna reagisca a questa sua tendenza negativa; che essa, anche a costo di qualche

sacrificio, si formi una coscienza politica che le consenta di offrire consapevolmente il suo voto all'idea che più l'ha convinta, quando, speriamo tra non molto, sarà chiamata ad eleggere i rappresentanti del popolo all'Assemblea Costituente, conferendo loro il mandato importantissimo di dettare la Legge Fondamentale sulla quale sarà basata tutta la struttura avvenire dello Stato, dalla forma di Governo all'organizzazione amministrativa, alle riforme sociali ed economiche.

E se il luogo di abituale residenza non consente di frequentare quelle riunioni di popolo o di partito dove si agitano e si discutono questioni politiche, ascolti essa gli uomini di casa o i vicini informati, ascolti la radio e legga i quotidiani e gli opuscoli diffusi in larga misura dai partiti.

Si scuota, dunque, la donna da quel torpore che tende ad isolarla dalla comunità, che l'appello alle urne batte alle porte, si liberi dei vecchi pregiudizi, comprenda quanta importanza la Nazione attribuisce al voto femminile e metta tutta la sua volontà e la sua energia per la rinascita della Patria, non si perda nei facili giudizi e nelle critiche pettegole, non lasci compiere agli altri ciò che è suo dovere, e soprattutto non si lasci irretire dalle arti subdole di coloro che la vogliono piegare ai loro interessi di partito, dietro ai quali si nascondono egoistici tornaconti economici ed insieme ambizioni di potere, ma si volga a chi combatte per il bene di tutti, bene di ognuno.

Soltanto così l'azione politica della donna sarà equilibrata, utile e giusta; soltanto così la donna dimostrerà di essere degna del voto politico, soltanto così la donna potrà concorrere alla creazione di un regime democratico, nella quale il popolo sia veramente arbitro dei suoi destini; soltanto così la donna potrà efficacemente contribuire ad eliminare le cause di quelle guerre che per il passato le hanno strappati figli e marito, distrutta la casa e rovinata la famiglia.

Sin dalla prima edizione di *Rendiconti* abbiamo raccolto e pubblicato scritti sulla "cuneesità". Proponiamo, quest'anno, un articolo di Aldo Grasso tratto dal *Corriere della Sera* del 19 maggio 2006.

Cuneo, il record di "poltrone" nella città che inventò la Nutella

ALDO GRASSO

Noi di Cuneo. Noi della Provincia Granda. Noi notoriamente ottusi. Noi perdutoamente testardi e testoni. Noi che per difenderci dai buchi delle talpe le seppelliamo vive. Noi che usiamo l'illuminazione di giorno e la spegniamo di notte. Noi uomini di mondo solo nella strepitosa presa per il sedere di Totò. Noi "possenti e pazienti", secondo Giosuè Carducci, e cioè teste di buoi.

Noi che prima di uscire dal recinto ci dicevano "E fa nen vede ch't veni da Cuneo", (non far vedere che vieni da Cuneo). Noi che eravamo targati CN e tutti ci gridavano "si vede che vieni da Cuneo". Noi contadini dentro. Noi sconosciuti pure ai meteorologi (Cuneo non pervenuta). Noi, di radicata ottusità. Ebbene noi di Cuneo abbiamo piazzato tre ministri nel nuovo governo, siamo la provincia più rappresentata e rappresentativa: Emma Bonino di Bra (in-bra-nata), il paese di Slow Food, Livia Turco di Morozzo, il paese dei capponi e Cesare Damiano, sindacalista, un vero cuneese senza rum.

A dispetto di tutte le leggende negative e di Flavio Briatore (la nostra leggenda vivente, il faro di Daniela Santanchè, che però a Cuni non era conosciuta con quel cognome foresto), la Provincia Granda ha sempre regalato al Paese fior di statisti, da Giovanni Giolitti a Luigi Einaudi, solo per citare i due più conosciuti (e tacere degli altri). Per anni siamo stati in stand by, in fase di ripensamento, ma adesso possiamo scialare. La comunità dei cuneesi famosi, da Giorgio Bocca a Ezio Mauro, da Carlin Petrini ad Angelo Gaja, da Michele Ferro a Guglielmo Isoardi (Alpitour), da Giorgetto Giugiaro a Stefania Belmondo, da Alberto Cairo a Gian Luigi Beccaria, dai barolisti ai dolcettisti, può essere orgogliosa di aver espresso ben tre ministri.

"Cuneo e le sue valli", così recitava uno slogan degli anni 50, sente ora il dovere di riscattare la scialba retorica che ci attribuisce una esagerata testardaggine di natura rurale. Non sono bastate le pagine di Beppe Fenoglio, di Nuto Revelli, di Gina Lagorio. No, c'è sempre qualche bello spirito che ti dice "ah, sei di Cuneo", sottintendendo scarpe grosse ma non cervello fino. L'ultima facezia, a causa di Prodi, è stata quella del "cuneo fiscale", quasi che la nuova tassa fosse una punizione riservata ai nativi. Noi di Cuneo, tra le Langhe, milonghe e balenghi. Noi che, enogastronomicamente vantaggiati, ci siamo presi il lusso di inventare la Nutella.

Il puzzle

MARIO MAFFI

Attraverso un membro del Gruppo Speleologico del CAI di Cuneo ci è pervenuto uno scritto di Mario Maffi sulla tragedia delle Foibe. Abbiamo preso contatti con l'autore che, nel pezzo che segue, parla di un'esperienza fatta quand'era ufficiale del Genio Pionieri Alpini e della sua attuale attività di didattica nelle scuole.

Questa è una storia incredibile, ma assolutamente vera. In essa i "se" ed i "ma" che creano il "caso" s'incastano gli uni negli altri in modo perfetto, componendo un unico grande puzzle.

La vicenda iniziò nell'ottobre del 1958 quando ero ufficiale del Genio Pionieri Alpini e fui incaricato dal Ministero della Difesa di una certa missione, al tempo segreta, in alcune foibe del Carso triestino (vedi *Mondo Ipogeo* n° 16 - 2005 a pagina 45, *Una missione speciale*).

Tanta acqua passò sotto i ponti, e siamo al settembre 2003. Dopo una lunga assenza dall'attività speleologica, a causa d'impegni troppo gravosi, feci una "rimpatriata" partecipando ad un convegno a Bossea. In quell'occasione ebbi modo di conoscere il dottor Ruggero Calligaris e la dottoressa Antonella Tremul, ambedue di Trieste ed occupati a Sgonico presso la "Grotta Gigante". L'argomento "foibe" tornò a galla. Erano passati tanti anni da quella missione che ormai il segreto militare che la ricopriva non aveva certamente più ragione di sussistere.

Ruggero aveva, a suo tempo, fatto diversi studi e ricerche minerarie nonché speleologiche dell'area carsica e quindi conosceva molto bene il problema "foibe", ma non era certo a conoscenza della mia missione. Quando gliene parlai ne rimase molto sorpreso dicendomi che la mia testimonianza rappresenta l'anello mancante tra le conoscenze anteguerra e la realtà a guerra finita. Nei giorni successivi riesumai la relazione e relative fotografie che feci nel 1958. Le duplicai e glielie inviai. Da parte suo, Ruggero

ricambiò facendomi avere non solo copia di ciò che aveva raccolto come documenti o studi da lui stesso intrappresi, ma iniziò a farmi avere copia degli articoli riguardanti il dramma "foibe ed esodo" che i giornali locali andavano via via pubblicando. Nacque così una gran bella e stabile amicizia.

Ogni articolo che Ruggero mi manda da Trieste, dopo averlo letto con viva attenzione, lo archivio con cura in ordine di data in appositi dossier. Tra gli ultimi fogli ricevuti ve n'è uno impressionante: si tratta dell'elenco di 1048 nominativi di poveracci che furono infoibati o comunque uccisi. La lista, così dice l'articolo, fu completata dalla studiosa storica Natascia Nemec di Nova Gorica che da 12 anni lavorava al Goriski muzej e tre ore dopo la consegna della sua ricerca a Lubiana, venne licenziata.

Con gli occhi scorsi quell'interminabile lista ed evidenziai due nomi: si trattava di guardie di Pubblica Sicurezza nati in provincia di Cuneo, e più precisamente, Cordero Michele di Vernante e Bertola Giuseppe di Sale Langhe. Avvertii subito uno strano senso di turbamento e pensai a quelle famiglie che improvvisamente rimasero senza più alcuna notizia del loro congiunto. Il silenzio a volte è più crudele della cruda realtà. Ormai saranno tutti convinti della loro morte, ma ufficialmente, quei martiri sono pur sempre definiti "dispersi". Termine questo che mi suona male perché è al 50% disonorevole in quanto racchiude in sé anche quei delinquenti che, sfruttando la situazione, disertarono dandosi alla macchia.

Gli elenchi erano ora noti, ma solo a Trieste

ed a Lubiana. In Provincia di Cuneo nessuno ne sapeva niente. Io avevo in mano quella lunga lista, e probabilmente ero l'unico. Mi sentii caricato di una responsabilità assai pesante. Presi "carta e penna" ed il 24 marzo 2006 scrissi ai due parroci spiegando loro la mia triste scoperta. Da Sale Langhe non ricevetti alcuna risposta, ma da Vernante mi rispose Don Francesco Panero informandomi che non conosceva alcuna famiglia con quel nominativo, ma che comunque lo avrebbe reso pubblico nella speranza che chiunque avesse avuto notizie, avrebbe potuto farsi avanti.

Ma ritorniamo al convegno di Bossea del quale accennai sopra.

Dopo quel convegno ripresi a frequentare il vecchio Gruppo Speleologico Alpi Marittime (G.S.A.M.) del C.A.I. di Cuneo, al quale rimasi sempre fedele. Questo si era assunto un compito piuttosto impegnativo, la "Speleo a Scuola" (S. a S.) che, patrocinata dalla Regione Piemonte, consiste nel prendere contatto con le scuole segnalateci dalla segreteria dell'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi (A.G.S.P.), organizzare lezioni teoriche, dimostrazioni in palestra e gite guidate in grotta. Data la mia età, non avrei più potuto svolgere attività esplorativa, ma, avendo alle spalle una lunghissima esperienza spelea e come pensionato, anche tempo libero, pensai che la didattica fosse proprio pane per i miei denti.

Fu così che entrai in questo giro che, a dire il vero, trovo molto interessante e colmo di soddisfazioni. Andai fino a Barcis per frequentare un apposito corso di didattica patrocinato dalla Società Speleologica Italiana (S.S.I.) ed organizzato dal gruppo di Pordenone.

Iniziai così a frequentare scuole medie e medie superiori sia in città che in provincia. Ogni tanto, ma solo se richiesto personalmente, mi occupo anche di scuole elementari e qui ne traggio le più grosse soddisfazioni. A tal proposito scrissi un articolo che venne pubblicato sul *Piccolo Mondo Ipogeo* n° 68 - marzo 2005 dal titolo *Il liceo alle elementari*.

Tra le varie scuole, nell'anno 2004 - 2005 capilai alla Media Dante Alighieri di Beinette

dove fui accolto dalla dottoressa Cristina Giordana, professoressa di scienze e matematica. Il 17 febbraio 2005 con la collega Vera Bengaso feci lezione teorica a due classi riunite ed il 2 aprile successivo, assistito oltre che da Vera da altri tre speleologi guidammo i 40 ragazzini nella grotta di Bossea. La cosa ebbe un risvolto assai positivo e l'anno successivo la professoressa Giordana volle ripetere l'esperienza. Nuovamente con Vera il 3 dicembre ci portammo al Dante Alighieri per la nostra lezione che però, su richiesta dell'insegnante avrebbe toccato meno parte scientifica, carsismo, chimica ecc. ma più argomenti facilmente comprensibili come la vita in grotta o la grotta vista come prima abitazione dell'uomo, poiché le classi avevano una forte percentuale di ragazzini immigrati che ancora non erano pronti ed avrebbero faticato troppo a seguirmi. Vera si esibì sulle dimostrazioni pratiche spiegando attrezzature e tecniche esplorative ed anche quest'anno la lezione fu un successo.

Alcuni giorni or sono la signora Rosangela Giordana, madre della professoressa e giornalista de *La Guida*, mi contattò. La figlia evidentemente le aveva parlato positivamente della nostra attività, ed aveva ora piacere di saperne di più. Fu così che il 12 maggio 2006 fui invitato presso il Giornale per una lunga intervista. Quella mattina partii con i tre dossier delle foibe sotto il braccio e puntuale mi presentai alla sede redazionale. L'intervista riguardò essenzialmente l'attività di "Speleo a Scuola", ma parlando di grotte sfiorò anche le mie esperienze passate, tra cui quella delle foibe che certamente per me rimane la più forte. Prima di congedarmi la giornalista mi chiese di poter trattenermi i tre dossier qualche giorno in modo da poterli consultare con maggior comodità.

Il giorno dopo il mio telefono squillò. Mia moglie rispose. Poi mi passò la telefonata dicendomi "È la professoressa Giordana". Presi la comunicazione, ma non era la professoressa Cristina, era la madre, la giornalista Rosangela Giordana. Con voce roca, quasi strozzata dall'emozione mi disse "Ho visto quell'elenco. Quel nominativo che lei ha evidenziato di Vernante è mio padre."

Un mese in città

SERGIO PEIRONE



La Junior Bike Michelin in piazza Galimberti a Cuneo.

Mille bambini e ragazzi dai 4 agli 11 anni di età danno vita alla settimana “Junior Bike”: entusiasmante e spettacolare festa ciclistica in piazza Galimberti organizzata dalla Michelin, con l’obiettivo di promuovere la sicurezza stradale ed il rispetto delle regole.

I partecipanti ricevono il nuovo fiammante caschetto protettivo regalato dall’azienda francese. I più grandicelli si destreggiano meglio nell’agguerrita kermesse. I piccolini pedalano con straordinario vigore, anche se, spesso, rimangono intrappolati nel groviglio di freni, ruote e manine che si agitano. Ma, risolto l’imprevisto impiccio, c’è, per tutti, l’agognato traguardo ed i calorosi complimenti di fratelli, sorelle, genitori e nonni.

Maggio, però, propone dell’altro ancora. Nasce “Portix”, nuova mascotte dei commercianti cittadini, la squadra del Cuneo 1905 di calcio fallisce di poco la promozione in C1, il Comune viene premiato per l’allestimento dello stand alla manifestazione internazionale “Euroflora” di Genova.

E dopo la suggestiva rievocazione di quindici giorni prima nel complesso monumentale di San Francesco della cerimonia di investitura di un cavaliere, un altro originale appuntamento riporta il capoluogo nel clima medioevale. L’area fluviale del Gesso, sottostante al Santuario degli Angeli, ospita la memoria storica sull’assedio della città da parte delle bande di ventura degli Armagnacchi e la loro successiva cacciata, avvenuta il 19 agosto 1391.

La spettacolare battaglia finale, a cui partecipano un centinaio di figuranti in costume, coordinati dall’Aceria Amatoriale Sperimentale di Genola, regala, alle migliaia di persone presenti, inaspettate ed intense emozioni.

Nell'appartamento al quarto piano di un edificio del centro, il professor G. caracollava appoggiato a un bastone di legno intarsiato, misurando le stanze senza trovare pace. Attento a non appoggiare a terra lo stivale di gesso che gli rivestiva la gamba dava voce con sonori borbottii ai due pensieri che da qualche ora gli si erano conficcati nel cervello impedendo qualsiasi altro ragionamento. C'era qualcosa di più banale, al mondo, che spaccarsi una gamba dopo essere andati lunghi e distesi sopra una lastra di ghiaccio davanti alla porta di casa? Quando tutti gli abitanti del palazzo sapevano che ad ogni inverno quello era esattamente il punto in cui i cristalli di neve sceglievano di condensarsi in un magnifico specchio gelato ignorando ogni altro luogo in cui avrebbero potuto agire nello stesso modo? Stupido. Uno stupido vecchio. Ecco quello che succede ai vecchi che si ostinano a uscire di casa quando invece dovrebbero restarsene al caldo, a fare le parole incrociate e bere tè. Quanto all'amministratore non sarebbe finita lì. Passi l'ascensore guasto due giorni su tre, ma questa era una cosa diversa, era della sua gamba che si stava parlando...

Imprecava a ripetizione, infilando insulti come avemarie sui grani di un rosario: ora contro se stesso, ora contro l'amministratore dello stabile, ora contro i vecchi rimbambiti, ora contro l'inverno che lavorava contro di lui. In più l'appartamento, che pareva restringersi di minuto in minuto.

Eppure, quando era tornato a casa dall'ospedale, la sera stessa del giorno dell'incidente, si era sentito felice e sollevato di tirarsi la porta alle spalle chiudendo fuori i resti di quella giornata. Aveva ritrovato ogni cosa esattamente come l'aveva lasciata al mattino, ogni

oggetto nel posto in cui era necessario che stesse per infondergli il calore rassicurante di un guscio in cui ripiegarsi: i libri ordinati per casa editrice, i ritratti e le cornici d'argento, le tazze di porcellana con i bordi rovesciati sui piattini.

Ancora frastornato aveva raggiunto la poltrona e fatto in modo che lentamente svanisse l'impressione sgradevole del suo corpo manipolato senza discrezione: in poche ore era stato svestito, steso su un tavolo di acciaio freddo, passato ai raggi x, palpato e stratonato. Ne era uscito malconco e tutto ciò che aveva desiderato, mentre sulla sedia a rotelle veniva spinto verso il parcheggio dei taxi, era di liberarsi una volta per tutte degli estranei che gli stavano intorno.

In quel momento aveva ripreso a nevicare e lui aveva girato la testa di lato, fingendo che non fosse vero.

Il professore aveva trascorso i primi giorni di semi immobilità in preda a una strana euforia, impegnandosi con tutte le forze nel tentativo di bastare a se stesso. Imparare a coricarsi e alzarsi dal letto bilanciando i pesi asimmetrici degli arti gli era parsa una conquista. Esultava se riusciva a raccogliere un oggetto da terra o a sbrigare le faccende domestiche restando in equilibrio su una gamba sola. Il morale era così alto che era riuscito perfino a ignorare i suoni che tutte le mattine invadevano la casa filtrando dall'appartamento del piano di sopra. La sua vicina, una vecchia come lui piuttosto discussa, nel palazzo, per via di una certa relazione intrecciata in tarda età, amava accompagnare il frastuono dell'aspirapolvere con arie d'opera che ascoltava a volume esagerato, alternandole a canzoni da balera di trent'anni prima. Si trattasse delle une o delle altre ai passaggi cruciali

si univa al coro, cacciando fuori una voce acuta che gli trapassava le orecchie. Come si potesse amare l'opera e allo stesso tempo quegli sciocchi motivi popolari lui proprio non capiva. Comunque non gli interessava: dalla vicina si teneva alla larga come da un insetto fastidioso e se capitava di dover dividere l'ascensore evitava ostinatamente qualsiasi tentativo di conversazione rimanendo tutto il tempo a contemplarsi la punta delle scarpe. Sentiva lo sguardo di lei fisso sul suo profilo, ma niente, non tirava neanche il fiato per paura di doverlo commentare.

Le cose precipitarono attorno al settimo giorno di reclusione. Fu quando, a metà pomeriggio, avvertì le prime note di un odore caldo e dolce che riconobbe all'istante. Puntuali e inesorabili, ogni mercoledì si insinuavano nelle fessure dei muri e delle porte provenendo dallo stesso luogo della musica. Zuppa di cipolle. Era incredibile, pensava il professore, come quel cibo detestabile riuscisse a produrre un lezzo così potente che quasi poteva vederlo mentre fluttuava verso le sue narici occupando ogni centimetro dell'appartamento. Un cibo volgare per persone volgari. E poi, non esisteva un articolo di legge sull'emissione di fumi molesti? Ecco, un giorno o l'altro l'avrebbe impugnato l'avrebbe...

Suo malgrado l'odore di cipolle lo aveva spinto verso il frigorifero. Aveva aperto lo sportello e quello che aveva trovato lo aveva riempito di stupore. Dopo avervi attinto per giorni con disinvoltura, adesso una scatola di tonno e mezzo limone raggrinzito sembravano i relitti di un povero naufragio. Ci mise un istante a decidere. Prese un sacchetto di plastica, ci infilò il piede ingessato e lo fermò con un elastico sopra la cavaglia; poi indossò cappotto e cappello, afferrò il bastone e scese con l'ascensore, deciso a percorrere i pochi isolati che lo dividevano dal supermercato più vicino. Ma appena aprì il portone una folata di vento e neve lo investì, bagnandogli il viso. E quando guardò a terra vide una poltiglia grigia che, a partire dal punto in cui era scivolato la settimana precedente, si svolgeva in un sentiero di cui non si vedeva la fine. Niente da fare. Il professore grugnì, rifece la strada

al contrario, sbattè la porta di casa e fu allora che, pensando al da farsi, cominciò a camminare avanti e indietro recitando il suo monologo di maledizioni.

Di sopra, intanto, andava in scena il repertorio completo.

Alla fine decise. Avrebbe preferito spaccarsi un altro osso, ma non vedeva alternative. Però telefonare no, salire di persona no. Avrebbe fatto un tentativo, ecco, niente di più. Ormai abbastanza disinvolto sulla gamba di gesso si arrampicò su una sedia e impugnando uno scopettone dal lato delle setole sferrò due colpi secchi al soffitto producendo un'ombra scura delle dimensioni di una moneta. Ne aggiunse altri due, per non lasciare dubbi. Un istante dopo sentì i rumori attenuarsi e un ticchettare rapido di passi. Poi il suono del campanello, che lo fece sobbalzare.

"Che vuoi?" - gli buttò in faccia la donna guardandolo con gli occhi miopi ingranditi da un paio di lenti spesse.

Il professore rimase fermo e muto come un palo: la confidenza inaspettata e la domanda secca lo avevano privato dei riflessi

"Allora, che ti serve?"

"Buonasera. Ecco, mi chiedevo se, per caso, oggi dovesse recarsi a fare la spesa..."

"Certo che ci vado. Cosa ti serve?"

"Sì, in effetti, volevo domandarle se potesse..."

"Dammi la lista"

Il professore rientrò in cucina lasciandola sulla porta, prese la lista che aveva preparato e gliela porse. "Posso anticiparle il denaro..."

Non lo fece finire. Afferrò la lista senza tanti complimenti, fece mezzo giro sulle pantofole rosa con i tacchi e risalì svelta le scale lasciandolo lì a fissarle la schiena abbondante strizzata in un abito a fiori.

"Me li dai dopo..." sentì che diceva dal pianerottolo, mentre armeggiava con le chiavi. Bè, era stato più facile del previsto. La vecchia era pazza, indubabilmente pazza, ma per quel giorno il problema era risolto e quel tempo maledetto non sarebbe durato in eterno. Comunque non ci sarebbe stata una seconda volta, questo era sicuro.

Un paio d'ore più tardi il professor G. scrutava la strada attraverso i ricami delle tende, aspettando il ritorno della vecchia. Infine la vide: grossa, decisa, nitida nella luce bianca dei lampioni. Arrancava in mezzo alle pozzanghere con due borse appese a ciascun braccio e portava un cappelletto di tela cerata e le gambe infilate in un paio di stivali di gomma. Sotto il peso delle sporte, a ogni passo la sua andatura assumeva un curioso dondolio. Il professore scosse la testa e per un momento provò qualcosa di simile alla compassione. Ma fu un istante. Desiderando sbarazzarsene al più presto la aspettò sulla porta con in mano banconote e monete, pagò il dovuto, ringraziò meglio che poté e si ritirò. Lei tentò di aggiungere qualcosa, un "ho preso anche..." con il respiro rotto dalla fatica, ma lui finse di non accorgersene e la lasciò sul pianerottolo.

Il professore svuotò le buste sul tavolo della cucina, con la calma che l'operazione richiedeva. Ritrovò la lista accartocciata, la liscì con la mano e la mise di fronte a sé. Ad ogni pezzo che estraeva controllava che la marca corrispondesse e lo spuntava con un tratto di matita blu. Pasta, fette biscottate, detersivo, succo d'arancia... la lista si riempì di segni fino a diventare completamente blu. La vicina aveva fatto un buon lavoro, doveva riconoscerlo. Stava per mettere via le buste nel solito modo, ripiegandole su loro stesse fino a ottenere dei minuscoli triangoli, quando si accorse che qualcosa di pesante era rimasto sul fondo. Lanciò un'occhiata alla lista e poi guardò dentro la busta affondandoci quasi la testa. Un barattolo di ciliegie, immerse in un liquore trasparente. Così rosse che sembravano illuminate dall'interno. Lo prese con cautela e sentì qualcosa che cedeva dentro di sé. Rivide sua moglie, il viso incredibilmente giovane, sulla porta dello studio, con addosso ancora il cappotto e tra le mani un piccolo vaso di vetro. Del tutto identico a quello. Era corsa ad abbracciarli le spalle, lasciandogli addosso un po' dell'aria fredda dell'inverno. Sarebbero state la posta delle loro partite a carte, aveva detto ridendo, e lo aveva baciato sui capelli.

Il professore continuò a fissare le ciliegie senza chiedersi perché fossero finite lì. Cercava di ricordare che sapore avessero, la polpa tenera sotto ai denti, l'alcool che si spande in bocca e nella gola. La sensazione fu così violenta che un senso di vertigine lo fece barcollare.

Abbandonò il barattolo sul tavolo e si spostò in salotto. Il suo corpo aderiva perfettamente alle forme impresse nella pelle della poltrona. Accarezzò il bracciolo nel punto in cui il cuoio era diventato sottile come carta velina e chiuse gli occhi, lasciando che la nostalgia si coagulasse intorno a lui. Non c'erano rumori nell'appartamento; da quello di sopra tonfi soffocati di piedi nudi.

Quando riaprì gli occhi la notte stava già entrando nella stanza. Poteva vedere il barattolo sul tavolo della cucina, rischiarato a metà dalla luce proveniente dalla finestra. Decise che lo avrebbe restituito e si alzò con uno sforzo al pensiero di dover affrontare la vicina per la terza volta in quella giornata.

Voleva sbrigarsi. I modi della vecchia e quegli occhi che le occupavano metà del viso lo mettevano a disagio. Bussò e attese qualche secondo. "Salve, le ho riportato queste. Le ha lasciate per sbaglio in una delle mie buste" - disse mantenendo un tono distaccato. La vecchia aveva socchiuso la porta e adesso emergeva dalla casa sporgendo con tutta la testa.

"No, nessun errore. Le ho prese per festeggiare" - disse - e spalancò la porta lasciando intravedere in un angolo dell'ingresso un cane di ceramica seduto sulle zampe posteriori.

"Festeggiare cosa?"

"Bè, da quando sto qui è la prima volta che mi rivolgi più di due parole. Pensavo che l'avvenimento andasse festeggiato" - Lo disse con malizia, godendosi lo spettacolo della faccia del professore che assumeva insolite sfumature - "... e poi mi sembravi conciato così male da meritare una piccola consolazione", e lo squadrò dalla testa ai piedi.

Lo sguardo di lui andò automaticamente alle dita nude del piede che spuntavano dal gesso; pensò anche al maglione senza forma che

indossava e per la prima volta davanti a quella donna si vergognò.

“Insomma, sapevo che ti piacciono... ti piacciono, no?”

“Sì, mi piacciono, certo, lei come lo sa?” -

“Eh, lo so... allora vuoi entrare o vuoi stare sulla porta?”

“Non mi sembra il caso, grazie. Per favore, mi dica chi glielo ha detto”

“E va bene, resta lì” - disse lei scrollando le spalle, e dopo aver preso un respiro aggiunse: “Se fai uno sforzo scommetto che indovini”.

“Mia moglie?”

“Già, qualcosa in contrario?”

“Non è possibile, non credo che lei avesse delle cose da condividere con...”

“Uh, tu non credi... vecchio e pure presuntuoso!... Non l'avresti detto eh? E invece sì, rassegnati. E mi ha raccontato un sacco di altre cose di te... non sai quante!” e ridacchiò. Il professore le guardava i capelli spettinati, lo sbaffo di rossetto sul labbro superiore e cercava di immaginare la donna che aveva sposato e quella che gli stava di fronte intente a conversare in salotto. Lei seguiva a parlare:

“... pensare che era una delle persone più divertenti che abbia mai conosciuto... certe chiacchierate mentre te ne stavi di sotto, chiuso nello studio. Cosa studiavi poi... Mai capito come abbia potuto prendersi un tipo come te. E tenerselo per trentacinque anni...”

“Otto” - precisò il professore - “Trentotto anni.”

“Va bè, quello che è. Ma dì un po', come hai fatto a trascinarla all'altare? Le hai dato una botta in testa? Anche se non eri male all'accademia, con quella divisa addosso...” E gli strizzò l'occhio, mentre dalla sua gola sgorgava una risata che le faceva tremare le guance e le pieghe del collo. Rideva tenendosi i fianchi e sembrava che non riuscisse più a fermarsi.

Il professore sentì l'irritazione salire lungo la spina dorsale fino a pizzicargli la nuca. Avrebbe voluto risponderle come meritava, dirle che non si permettesse... ma non riusciva a far

altro che guardare quel collo tremolante mentre il cane, dal suo angolo, fissava lui.

Infine la vicina si placò. Si aggiustò il vestito sulla vita e finalmente notò l'espressione del professore.

“Mmm, vedessi che faccia hai! Stai bene?”

Non stava bene. La rabbia stava svanendo lasciandolo stanco e confuso. Si sentiva indolenzito e voleva andarsene da lì. Stava per farlo, quando fu ancora lei a parlare, con la voce che si era fatta profonda: “Guarda che me la ricordo quella notte, sai, l'ambulanza, l'ospedale, e tu che torni da solo... sei stato là, in mezzo alla strada a prenderti tutta quella neve, con la testa buttata all'indietro che sembravi matto. Poi sei entrato e chi ti ha più visto. Pensi di essere l'unico ad aver sofferto come un cane eh? bè, guarda che non è così”

Il professore sentiva la testa leggera e tutte le parole che avrebbe voluto dire gli si fermavano in un punto esatto in fondo alla gola. Barcollò un poco spostando il bastone da una mano all'altra. Non c'era nessun posto in cui sedersi. E nessun altro posto in cui andare.

“Dì, ti va un tè al gelsomino? Tua moglie andava pazza per il tè al gelsomino” - chiese lei con la voce che tornava vivace. Lui la guardò per un momento negli occhi pensando a come rifiutare.

“Avanti, hai paura? Guarda che l'ultimo l'ho cacciato tre anni fa e da allora ho chiuso con certi rompiscatole. Un tè è un tè, non farti illusioni” - disse con quella risata che la scuoteva tutta e si incamminò nel corridoio lasciando la porta aperta. Poi sparì in una stanza. Il pianerottolo era inondato dai vapori del cibo cucinato e da dentro la casa il cane di ceramica sembrava che si prendesse gioco di lui. Il professore fece per andarsene.

“Se te ne vai chiudi la porta!” - senti che gli diceva, ed era come se la voce di lei venisse da lontano. Fu allora che cambiò idea ed entrò, appoggiando con cautela il bastone sulle piastrelle lucide di cera, oltrepassando il cane, dirigendosi dritto verso l'odore di cipolle che si faceva più intenso e il rumore di ante aperte e poi richiuse, di piatti e tazze da tè.



Civico Teatro Toselli, graticcia
incisione di Nino Baudino

Cultura da gadget
di Piero Dadone

Così splendido e vero
a cura dell'Associazione Idea Continua

In viaggio con la musica
di Mauro Pagani e Simone Perotti

Nuvolari
di Fabio Guglielmi

*Cuneo 2020. Il Piano Strategico
della Città e del suo territorio*
di Luisa Balsamo

*“Alzare l'orizzonte”: il Piano Strategico
“Cuneo 2020” e l'innovazione*
di Mauro Mantelli

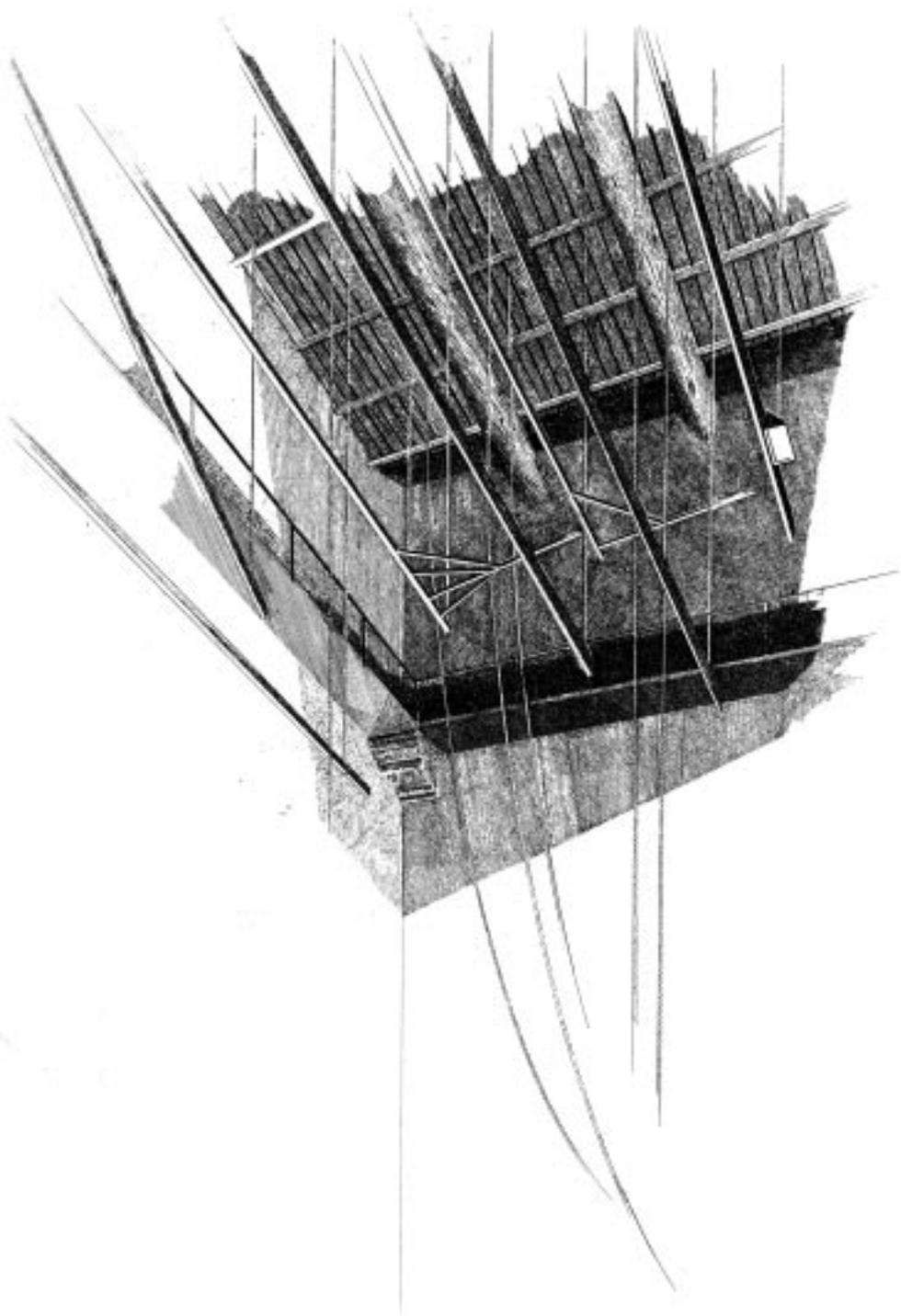
*Au jardin. Una mostra di Adriana Giorgis
alla Fondazione Peano*
intervista di Roberto Cavallera

L'anello forte
di Chiara Giordanengo

*Completata la pubblicazione
degli scritti di R.A.M, Riberi Alfonso Maria*
di Gian Michele Gazzola

Un mese in città
di Sergio Peirone

Plenilunio sulla neve
di Tiziana Vigna



Cultura da gadget

PIERO DADONE

Da almeno vent'anni in Italia impazza la moda di allegare, a giornali e riviste, gadget di varia natura (enciclopedie, romanzi, videocassette, Cd, Dvd, cucchiai, impermeabili, borsoni), spesso una serie da collezionare per settimane e mesi. Allo stesso tempo le edicole strabordano di "corsi" e collezioni a puntate nelle più svariate discipline, dalle lingue straniere, alla ceramica, ai soldatini delle guerre puniche, agli orologi russi del tempo di Ivan il Terribile.

Come dimostrano le statistiche, milioni di italiani e migliaia di cinesi approfittano dell'offerta del primo numero del gadget o del corso, quasi sempre gratuito o al costo simbolico di 1 euro (un tempo, bei tempi!, a 500 o 1000 lire) e poi non proseguono la raccolta. Ne risulta che in centinaia di famiglie dell'altipiano o di qualsivoglia frazione esiste una più o meno ampia biblioteca di opere incompiute accumulata a costo zero, spesso consultata ma con i limiti evidenti dovuti all'incompletezza delle raccolte. Costoro in genere sono ferratissimi sulle prime voci, fino alle lettere "C" o "D" delle varie enciclopedie: universali, mediche, storiche, geografiche, artistiche, ma risulterà loro difficile reperire notizie ad esempio su Napoleone, l'Uzbekistan, l'Oceano Pacifico, la scarlattina, Michelangelo. Allo stesso modo conosceranno a menadito i vocaboli e le regole della prima lezione dei numerosi corsi di lingue straniere, ma avranno enormi difficoltà a comporre frasi un po' più complesse che non siano "The book is on the table", sapranno ricamare solo a "punto e croce", potranno montare pochi pezzi del modellino del Titanic, dell'aereo di Italo Balbo, del découpage a fiori.

È tuttora in corso da parte del Corriere della Sera la distribuzione della Bibbia a puntate, un volume a settimana di oltre seicento pagine, arricchito da immagini, mappe, critiche, con il commento di Gianfranco Ravasi. Costa ogni volta 12,90 euro e non sono troppi quelli che stanno completando la collezione. Mentre il primo volume gratuito, Genesi e Esodo, andò a ruba e alle 7,30 del mattino era già esaurito in tutte le edicole della città. Per cui, in molte case la Bibbia comincia a pagina 51 con "In principio Dio creò il cielo e la terra..." e finisce a pagina 303 con gli ebrei nel Sinai, intenti a scrutare il cielo in attesa che una nuvola indichi loro il cammino. I possessori di quell'unico primo volume apprenderanno dai telegiornali che il viaggio è andato a buon fine e ora gli ebrei vivono poco più in là, in Israele, solo recentemente minacciati da qualche turbolenza. Con buona pace di millenni di storia zeppi di tragedie.

Un paio d'anni fa il quotidiano La Stampa regalò ai lettori un volume con la prima parte del romanzo "Anna Karenina" di Leone Tolstoj. La seconda tranche del romanzo uscì la settimana successiva a pagamento e, naturalmente, i più non la comprarono. Per costoro la celebre opera tolstoiana risulta praticamente a lieto fine, terminando là dove invece comincia il dramma che sfocerà nel suicidio della protagonista. I loro figli, invitati dall'insegnante a leggere un libro della biblioteca casalinga durante le vacanze e a farne un breve riassunto, torneranno a scuola con il seguente compitino, vergato sul quadernone offerto da "Sorrisi e canzoni", infilato nello zaino allegato a "Cronaca vera":

"Ci sono lui e lei, sposati con un figlio e residenti a Pietroburgo. Lui si chiama Aleksèj Aleksàndrovič Karenin e lei Anna Karenina, secondo l'abitudine russa di aggiungere una "a" al cognome del marito (come se la Santanchè la chiamassimo Santanchèa).

Un giorno lei prende il treno per andare a trovare il fratello a Mosca e fa tutto il viaggio nello scompartimento con la madre di un ufficiale dell'esercito, tale Vrònskij, che conosce poi alla stazione. Praticamente è un colpo di fulmine, perdono la testa l'uno per l'altra e alla fine decidono di andare a vivere insieme".

Così splendido e vero

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE IDEA CONTINUA



L'ex chiesa di Santa Chiara, nel centro storico di Cuneo, dal 3 giugno al 16 luglio ha accolto un omaggio a un grande poeta della musica, a un uomo di profonda sensibilità e umanità: Fabrizio De André. Per un mese e mezzo il capoluogo della Granda ha ospitato la mostra *Così splendido e vero. Omaggio a Fabrizio De André*, primo momento dell'iniziativa-tributo *Eppure un sorriso io l'ho regalato*, curata dall'associazione culturale Idea Continua con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo e della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, con il patrocinio della Città di Cuneo.

La mostra, con il patrocinio della Fondazione Fabrizio De André Onlus, è stata presentata per la prima volta nel Nord Ovest, in una città che è crocevia tra la Genova di De André, il Sud del Piemonte (terra a cui il cantautore era molto legato, anche per le origini della madre) e la Francia (che con autori come Brassens e Brel ha ispirato la produzione del cantautore). Anche per questo, idealmente, la durata della mostra ha unito la festa della Repubblica Italiana con quella della Rivoluzione Francese.

Tra le mura e gli affreschi di Santa Chiara erano esposte gigantografie e immagini inedite, accompagnate dai testi dei cura-

tori (Odoardo Semellini, Roberto Festi e Danilo Malferrari), anche con commenti e testimonianze, oltre a una serie di "rarità" raccolte da collezionisti in tutta Italia: dai primi 45 giri agli introvabili "stereo8", dai 33 giri ai cd e poi ai libri dedicati a "Faber".

Tutto questo è stato realizzato per creare un percorso biografico e stilistico sulla figura di De André, per raccontare attraverso le parole la vita e le canzoni del musicista.

"Un omaggio fortemente voluto e, per certi versi, dovuto - spiegano dall'associa-

zione culturale Idea Continua - a un grande uomo e a un poeta della musica, molto amato da generazioni anche diverse di persone, come ha anche dimostrato il pubblico alla mostra (persone di ogni età, tra cui tantissimi visitatori da fuori provincia, soprattutto dalla Liguria).

Ognuno può trovare un messaggio unico e inimitabile nelle canzoni di De André, e per questo abbiamo voluto che il progetto iniziasse con una mostra così significativa e curata, per poi continuare con un lavoro più ampio nei prossimi mesi (informazioni su www.ideacontinua.org)".



In viaggio con la musica

MAURO PAGANI E SIMONE PEROTTI

La settima edizione di Scrittorincittà ha portato a Cuneo Mauro Pagani e Simone Perotti a dialogare di vento, musica, nomadismo e compagni di viaggio, tra cui Fabrizio De André.

Il testo che segue riprende la registrazione dell'incontro, rivista ed integrata dagli autori.

Salis: Parleremo di "in viaggio con la musica", ma parleremo di molto altro. Soprattutto, parleremo di mare, di profumi; ci lasceremo trasportare dalle onde. Sono nato in una piccola isola che si chiama Sant'Antioco, in Sardegna, per cui l'esperienza del mare ce l'ho da quando ho aperto gli occhi. Tuttavia, i sardi non sono un popolo che naviga e io non faccio eccezione. Una volta m'è capitato di fare un viaggio in barca in vela. Ci siamo diretti dalla Sardegna verso la Tunisia. A un certo punto, quando stavamo per approdare abbiamo avuto un problema e io mi sono spaventato moltissimo. Lo skipper che era con me mi ha detto di non preoccuparmi più di tanto: il naufragio fa parte della navigazione. Questo non è che mi abbia convinto più di tanto, però secondo me oggi naufragheremo dolcemente sulla base di quello che ci verrà in mente.

Ci affideremo a uno skipper d'eccezione che è anche uno scrittore d'eccezione: Simone Perotti, che di professione fa il responsabile di comunicazione delle aziende, una di quelle professioni che finché uno non sa che qualcuno la fa non sa che esistono.

Perotti: E soprattutto è inspiegabile a mia madre, che ancora non sa che cosa faccio.

C'è un bellissimo libro che s'intitola "non dico a mia madre che faccio il pubblicitario altrimenti pensa che suono il violino in un bordello". Questo è solo il titolo; ed è esattamente quello che accade a me con mia madre da almeno sedici anni.

Salis: Però nonostante questa copertura il signore è un ottimo scrittore e ve lo dice uno che ha letto con molti pregiudizi i suoi testi e che s'è dovuto ricredere. E quindi mi auguro che la stessa cosa capiti a voi quando vi capiterà di leggerlo. Ma non basta. È anche uno skipper, un egregio conduttore di barche; non so se il naufragio sia previsto tra le sue attività; non credo proprio. E l'altro con il quale faremo un bel po' di sano nomadismo è Mauro Pagani, che non necessita di presentazioni. Basta ricordare la PFM, la collaborazione con De André, *Creuza de mă...* Insomma uno dei più grandi musicisti che abbiamo in Italia. Non è il caso che insista oltre.

Parliamo di mari e nomadismo con Simone sulla base di due libri: uno che si intitola *Zenzero e nuvole. Manuale di nomadismo letterario e gastronomico*; due, un libro che veramente mi ha molto incuriosito, *Stojan Decu. L'altro uomo* e che ha due cose che mi piacciono moltissimo e che riassumono l'essenza di questo libro. La

quarta di copertina, “una sola vita non basta”. Mi pare che Pessoa avesse detto “la letteratura è la confessione che una sola vita non basta” e mi pare che qui abbiamo trovato un padre nobile. Il secondo è l’incipit di questo libro, perfetto per far andar avanti un lettore: “Questa è la storia di Stojan Decu, personaggio misterioso del ventesimo secolo, eroe di una nuova epoca. La sua biografia ufficiale è conosciuta in tutto il mondo e in molti oggi conoscono anche parti della sua storia segreta. Tuttavia ciò che si cela dietro la sua vicenda è ancor più di quanto è stato svelato; e in questa montagna sommersa si nasconde il vero interesse del personaggio. Nello studio che segue ho cercato di ordinare le carte e le testimonianze con l’immenso compito di incorniciare qualcosa che rischia di sfuggire a ogni definizione. Chi conosce lo Stojan Decu assassino e traditore scoprirà l’uomo e i suoi amori sensibili. Chi ha seguito l’avventura politica e imprenditoriale rimarrà affascinato dalla sua storia anarchica e rivoluzionaria. Coloro che hanno innalzato la sua umanità positiva si indigneranno per le meschinità e il truffatore. Per qualcuno vi saranno conferme. Per altri verranno meno certezze. Nella storia di Stojan Decu c’è spazio per quasi tutte le caratteristiche dell’uomo e si incontrano in un solo punto strade che giungono da lontanissimo; con molte sorprese”.

Sfido chiunque a non continuare la lettura di un libro dopo un tale inizio.

Allora Simone, partiamo; ci condurrà tu. Parliamo di viaggi, di mare, di nomadismi. Hai cercato di narrare il mare. Com’è che si imprigiona una cosa così vasta e grande nelle parole?

Perotti: Non lo so. Per chi naviga l’esperienza del mare è talmente enorme, straordinaria che l’idea di scriverne è un grande sogno, una grande opportunità. Però è anche una cosa che terrorizza. È molto simile a salpare, uscire con la barca dal porto, dalla zona protetta e andare incontro al-

l’imponderabile; e per chi è abituato a andare in mare è molto più imponderabile di quanto non sembri. Il mare è veramente gigantesco, pericoloso. Le moli che riesce a smuovere, l’energia, la forza che ha è qualcosa di straordinario. Trovarsi in una burrasca, cosa che non capita ai capitani coraggiosi ma a chiunque, è un’esperienza che da un certo punto di vista bisognerebbe riuscire a fare sempre, essendo certi di non lasciarci le piume, perché da un lato fa paura, una paura profondissima, terrorizzante; dall’altra usciti dal rischio ci si trova addosso un’energia straordinaria. E poi tutto sommato questo, volendo fare delle metafore con la scrittura, è quanto accade quando si scrive. Iniziare una storia significa mettersi su un percorso, fare un viaggio in cui la sensazione più forte, quella più frequente, quella più intensa è quella di dover soccombere, di non riuscire a gestire e a maneggiare la materia narrativa, non riuscire a descrivere i personaggi, i loro sentimenti. E poi piano piano, a volte perlomeno, si riesce a farlo.

Tra l’altro noi abbiamo un curioso paradosso: forse l’unico romanzo di mare che abbiamo tra i grandi romanzi della nostra letteratura è *l’Malavoglia* in cui peraltro il mare non si vede; è visto da terra. Noi abbiamo scoperto l’America; la metà dei termini nautici sono in italiano. Gli inglesi chiamano la vela di prua “genoa”, così come l’abbiamo battezzata noi; i francesi chiamano quel filo che va dalla tesa dell’albero fino in fondo alla barca “pateraz”, perché noi l’abbiamo chiamato paterazzo. Abbiamo scoperto l’America e mi indigno perché gli spagnoli fanno una festa nazionale, ogni anno, per celebrare l’evento, e noi no, stante che Colombo non era spagnolo ma genovese. Abbiamo avuto Caboto, Vespucci e tantissimi altri uomini di mare. Abbiamo inventato la navigazione da un punto di vista tecnico; le vele triangolari, quelle che consentono di andare verso il vento, le tartane, le abbiamo inventate noi e gli arabi. Abbiamo avuto quattro

repubbliche marinare che dominavano i mari e rispetto al cui dominio sui mari quello americano militare oggi nel mondo è una quisquilia. Eppure non abbiamo romanzi di mare; non abbiamo Conrad, Stevenson, Melville, Poe, London, Hemingway. E questo è un curioso paradosso; un po' come tu dicevi per la Sardegna; forse anche l'Italia è così: è un enorme molo lanciato nel Mediterraneo, un molo immaginario, che però non ha prodotto letteratura di mare. Io penso che questo debba essere in qualche modo affrontato e sto facendo nel mio piccolo qualcosa per farlo. Penso che ci sia una grandissima possibilità descrittiva, emotiva, sentimentale nella letteratura di mare che noi potremmo esprimere; penso che siamo uno dei popoli più adatti per farlo perché siamo meticcii latitudinalmente e longitudinalmente; siamo come le barche dei primi del '900, che si chiamavano "mistici", nel senso che erano delle misticanze, degli oggetti fatti di stili, tecniche, componenti diverse. Siamo veramente medi e quindi contaminati nella nostra cultura e penso che questa sia una grande chance per chi vuole tentare di farlo. Io ci sto provando. Il romanzo che sto scrivendo in questo momento è un romanzo di mare, una vera e propria storia di navigazione.

Salis: Senza vento le barche non si muovono più di tanto. Di che vento ha bisogno uno scrittore per mollare le ancore e partire con la sua storia?

Perotti: Il vento più bello che esiste per un navigante è l'aliseo, perché viene sempre dalla stessa parte con la stessa intensità. Ed è quello che con curiosa lungimiranza Colombo intuì che fosse il vento giusto per andare con vele quadre, quindi con la possibilità a zero di andare controvento ma solo avendolo dietro, fino in America. Non si sa come abbia potuto immaginare questo. Però è il vento largo, quello che ti spinge in maniera regolare,

che non ti fa mai mollare. Il problema della scrittura è quello della discontinuità del tempo, della concentrazione, dell'emozione. Chi scrive libri troppo rapidamente spesso corre il rischio di scrivere anche quando non dovrebbe. Ed è il rischio che corriamo tutti: metterci comunque al computer, al tavolino davanti alla carta con la penna, a seconda di come si scrive, e scrivere necessariamente. La scrittura è un'opportunità che si coglie quando è il caso, quando c'è, come per tutte le forme d'arte. E poi lì la faccenda dell'ispirazione si complica perché serve un grande lavoro, dietro l'ispirazione, che è tutt'altro che emotivo e impulsivo. Però è l'espressione di qualcosa che si sente e non si sente sempre, quindi questo vento largo è l'ideale per la scrittura, una possibilità continua di muoversi in maniera piana, scorrere con un flusso di emozioni traducibili sulla carta e soprattutto comunicabili agli altri. Ieri eravamo a Torino per fare una presentazione del libro e c'era una signora che aveva letto il romanzo; m'ha detto: "sa perché mi è piaciuto il romanzo? Perché ho trovato dentro delle cose che sono cose della mia vita. Ma non della mia vita in generale come persona; della mia biografia". È una cosa che mi ha molto colpito e mi ha fatto un piacere enorme perché la scrittura sta proprio in quel momento, quando tu scrivi cose che sono tue e fanno parte della tua emozione, ma chi le legge le prende per sue. Il vento migliore è quello che ti consente di fare questo sempre, o quantomeno spesso, o quantomeno prevalentemente.

Salis: Quanto ci hai impiegato a scrivere *Stojan Decu*?

Perotti: Otto anni. C'era poco vento.

Salis: Mauro, la domanda che ti pongo per farti poi partire verso le tue peregrinazioni è la più semplice che possa farti: se c'è un

mestiere nomade per definizione è quello del musicista, non solo per il fatto che si muove per esprimersi, per far sentire a tutti quello che ha prodotto, ma perché è nomade nella mente, nelle suggestioni, nei suoni che sente da più parti. Com'è che si va in viaggio con la musica?

Pagani: La passione per il viaggio è una cosa che io ho preso da ragazzo, da bambino, perché vengo da un'altra città come questa poco marinara, perché sono originario della provincia di Brescia, perso in mezzo al granoturco e ai fossi. Figlio unico, con una madre molto severa e con una gran passione per la letteratura, quindi in realtà questo si traduceva nel fatto che io non potevo uscire però avevo un sacco di libri a disposizione e per fortuna i libri erano Conrad, London, Twain. Io ho cominciato a sognare di scappare di casa leggendo la storia di Tom Sawyer e di Huck Finn e tutte queste cose qui. E ho cominciato a sognare e ho sviluppato questa cosa che è una delle grandi ricchezze della cultura della provincia italiana, che ha imparato a sognare negli anni, e non è secondo me un caso che tanti grandi autori italiani siano figli della provincia, soprattutto quelli più sognatori, visionari, perché si vive in un posto dove succede molto poco. Dove si passa tutto l'inverno – almeno, una volta era così – cinque giorni su sette di nebbia, ma nebbia come quella che ci ricordiamo. E in quei posti tutto si trasfigura; ti abitui a veder cambiare il panorama a immaginarti cose che non ci sono, per cui il momento più felice della mia giornata era alla sera, andare a letto. Si spiegava la luce; io andavo, pigliavo i libri e...

Eravamo una famiglia con pochi mezzi, però mia mamma aveva questa grande passione di acquistare i libri a rate; ci mancavano un sacco di cose però avevamo un sacco di libri a rate.

Io adoro il buio assoluto perché mi piace questa pianezza di dimensione. Non vedi niente; e se non vedi niente tutto diventa

uno schermo proiettabile. E avevo sviluppato così tanto questa cosa che ho cominciato a preoccupare i miei perché parlavo da solo, gesticolavo anche da solo, cosa che mi è rimasta.

Per poter viaggiare io ho sbagliato facoltà. Avevo fatto il classico, un buon classico di altri tempi. L'ho fatto con passione, quindi avevo anche una discreta cultura umanistica, ma io non volevo insegnare. Trovavo assurdo, per com'ero fatto io, che uno combattendo riuscisse a uscire da quell'aula di liceo e decidesse di tornarci e passarci tutta la vita. Quindi ho guardato l'elenco delle facoltà e ho visto geologia; ed erano i tempi in cui l'Italia aveva l'Eni, Mattei, c'era questa grande cosa italiana dell'andare per il mondo a cercare i giacimenti. Per cui mi sono iscritto a geologia pensando di andare in Brasile a scoprire non si sa che cosa. Dopo il secondo anno che stavo chiuso dentro il laboratorio di paleontologia di Milano, nella piazza più triste di Milano che è piazzale Gorini, dove, ahimé, c'è la facoltà di geologia e dall'altra parte c'è l'istituto dei tumori... in più con la condanna del pendolare, che è l'unico vero brutto modo di viaggiare: con un'ora di treno al mattino e un'ora di treno alla sera succede che durante tutta la giornata che passi in un posto sei sempre scollegato, cioè anche i contatti che hai con la gente che tu conosci della città in cui sei ospite, stranamente sembrano cose delegate ad essere futili, superficiali, fanno parte della giornata. Poi, verso le cinque, quando in qualche modo "l'altra vita" comincia, tu pigli il tuo trenino e torni a casa; e loro organizzano la loro vita dalla quale tu sei tagliato fuori in qualche modo. Comunque mi sono messo a fare un mestiere da nomade, perché suonare è fatto di milioni di chilometri, pensioni, alberghi. È uno strano modo di viaggiare, perché io ad esempio ho girato tutti gli Stati Uniti, parecchie volte, suonando; credo di aver fatto centottanta concerti in tre tournée, però li ho visti passando; ho visto un sacco di cose

passando ma non sono mai riuscito a fermarmi; ossia questo strano modo di viaggiare per cui arrivi in un posto e come arrivi sai già che parti e hai un rapporto privilegiato con la tua stanza d'albergo che diventa un porto e anche, di nuovo, il tuo posto magico. Per noi perversi del viaggio la stanza d'albergo è sempre bella: gli alberghi belli sono belli perché sono belli; gli alberghi brutti sono belli perché sono brutti. C'è tutta una tipologia: c'è la pensione sfi-gata, l'albergo decadente che perde i pezzi... ognuno ha un suo modo peculiare di essere brutto che ha un suo fascino e con il quale si stabilisce un legame.

E poi ovviamente c'è questo fatto che tu vai in giro e le tue cose, cioè il tuo strumento te lo porti; e impari a studiare nei posti. Parlava prima Simone del rapporto con lo scrivere; la musica ha questa cosa molto bella e anche molto faticosa che uno quando decide di studiare accetta di essere studente per tutta la vita. Tutti ovviamente potrebbero obiettare che in qualunque professione tenersi aggiornati o crescere è fondamentale. Sì, noi abbiamo quello, ma abbiamo anche un'altra cosa: non possiamo stare fermi; un musicista che non suona regredisce fino a non saper suonare più. L'immobilità non è consentita e non è consentita la non pratica quotidiana. Quindi il viaggiare comunque è fatto anche di una sorta di preghiera itinerante che tu fai dove reciti una tua sorta di rosario che sono le scale, che vanno fatte bene, cercando di non interpretarle, col passo normale, perché l'obiettivo è l'ipnosi del passo normale, la capacità di avere un passo uguale all'altro; e ci sono le note lunghe, che non sono altro che la capacità di suonare una nota e di tenerla sospesa il più sottile possibile senza fermarla e senza perdere l'intensità, perché tu lavori sul tuo autocontrollo, sul fatto di riuscire a controllare un oggetto di per sé sfuggente come un arco, perché è fatto per rimbalzare, che deve comunque tenere un passo costante.

Poi, anch'io sono approdato in città di ma-

re, mi piace molto andare per vela, ho fatto anche qualche viaggio lungo, con De André, non per, ma dopo *Creuza de mă*, dopo aver fatto questo viaggio che è stato il vero viaggio immaginario. Molti dicono che *Creuza de mă* è il primo vero disco di *World music*, come alcuni dicono, ma io non so se è vero; perché non ci sono musicisti stranieri nell'originale del disco, scritto da due viaggiatori che alla Salgari hanno scritto tutto stando chiusi in casa e immaginando un viaggio. E il linguaggio anche musicale che ne viene fuori è un linguaggio che in qualche modo come effetti ha sortito dei risultati che io stesso nemmeno pensavo quando ho scritto le musiche, perché il risultato del mio viaggiare musicale è stato, come per un letterato, leggi tutti il libri che puoi e cerchi di capire fino in fondo la cultura di un paese, io ho ascoltato più che potevo la musica del mediterraneo, ma non perché dovessi farlo da studioso, non lo sono mai stato. Io lo ascoltavo da ladro, cercavo passioni. Cercavo di prendere cose e di farle diventare mie; perciò per fortuna non sono mai stato preso dal sacro rispetto nei confronti dell'oggetto, ma cercavo di danzare con questa cosa. E quindi stranamente ho metabolizzato tutto e dopo anni di questo ascolto le musiche di *Creuza de mă* sono state scritte in due mesi, ma preceduti da otto anni di lavoro, di ascolto di dischi, di tutto quello che trovavo. Io venivo dal rock più esasperato, sinfonico e a un certo punto ho cominciato a interessarmi di musica balcanica; e lì ho avuto la fortuna di conoscere due persone molto colte a riguardo. Uno era Moni Ovadia che ai primi degli anni settanta a Milano già si occupava di musica popolare e aveva messo su una band che si chiamava Gruppo Folk Internazionale, nella quale hanno militato un sacco di grandi musicisti. E l'altra era Demetrio Stratos che era uno dei mille studenti greci venuti a Milano al Politecnico a fare architettura.

Ho cominciato da quello; però in fondo il

primo vero viaggio che abbiamo fatto io e Fabrizio, che era un altro non viaggiatore – lui aveva fatto il militare in marina, quindi aveva tutta una serie di rudimenti, aveva la patente nautica – a un certo punto si comprò una barca preso dall'entusiasmo e disse "partiamo" – fu un viaggio in Grecia. Ma ancor prima di partire per questo, già lui progettava il prossimo viaggio; e un giorno è arrivato da me e mi ha portato la cartina dell'Africa e mi ha detto: "Belin, ho deciso: la circumnavighiamo".

Perché poi in realtà Fabrizio essendo genovese era una persona con un grande amore e anche una grande conoscenza del mare, però mare quotidiano. Per cui io con lui sono andato in giro molto più per mare che per terra, però lui è un'altro non viaggiatore, uomo pigro; con però una grande cultura e un grande amore per il mondo. Anche lui costretto per lavoro a viaggiare e ad essere viaggiatore superficiale.

Lui aveva la patente nautica, però disse "sarà meglio che prendiamo un marinaio". Allora prendemmo prima uno skipper per una quindicina di giorni; facemmo le Eolie. Poi partimmo da Vibo e facemmo Stretto di Sicilia, il canale, Crotone, il golfo, le Ionie, le Cicladi... restammo in giro per tre mesi. È stato il viaggio più bello della mia vita, perché è un regalo che da adulti non si riesce mai a farsi. Tre mesi staccando la spina. Non c'erano i telefonini. Per cui fai proprio in tempo a partire, a pulirti, ad annoiarti, a riamarlo e riannoiarti; il doppio giro di chiglia è, come si dice, quando uno ha fatto una vacanza e si è annoiato almeno per una settimana. Allora vuol dire che si è riposato davvero.

A un certo punto ingaggiammo una donna skipper.

Perotti: Questo della donna skipper è un mito di cui spesso si sente parlare. Io sono stato su una barca con una donna skipper: non ho mai incontrato una stronza

così. Solo una negriera, ma proprio di quelle brutte. Una militare. Tutto fuorché romantico.

Pagani: Bè, noi partimmo e facemmo il primo tragitto. Poi nel secondo viaggio decidemmo di fare di notte la traversata del golfo di Schillaci, in mezzo al quale c'è un gioco di correnti per cui se anche parti col mare più sereno possibile c'è un punto dove ci sono due o tre metri di onda. A un certo punto io e Fabrizio ci giriamo e c'era la skipper bardata da tempesta. Non c'era una nuvola, ma abbiamo capito. È stata una compagna di viaggio molto spiritosa.

Ma anche Fabrizio non era un uomo da grande vento. Appena passavamo i venti nodi lui, alla genovese diceva "Belin, stiamo attenti che non andiamo a rischiare i beni e la vita", in ordine di importanza, naturalmente.

Posso ancora raccontare l'esperienza con cui si è conclusa la mia carriera studentesca. Io con le tabelline sono fantastico; alle frazioni già vacillo; le derivate sono già degli oggetti che io guardo da lontano. Ovviamente, trattandosi di facoltà scientifica, mi toccava fare analisi; ed essendo una facoltà piccola, analisi andavamo a farla all'istituto di matematica e io avevo un'insegnante che sembrava finta, designata; sembrava Mafalda, a cinquant'anni, cattivissima. Lo scritto di analisi l'ho dato cinque volte. Alla quinta, una mezz'oretta prima del tempo guardo il mio compito e dico "questa volta ce l'ho fatta. È perfetto", mi tornava tutto. Allora vado, consegna e mi avvio a prendere il cappotto e intanto l'insegnante piglia il foglio e lo guarda. Io sto uscendo; lei mi fa un cenno e mi dice "mi scusi: mi spiegherebbe la logica secondo la quale lei è passato da questo punto a questo punto dell'equazione"; io gliel'ho spiegata e lei mi ha guardato e all'improvviso è diventata materna, tenerissima, e mi ha detto: "Lei deve cambiare facoltà".

Nuvolari

FABIO GUGLIELMI

Il Nuvolari è il nome che, nel bene o nel male, caratterizza da ormai quasi un ventennio il panorama musicale cuneese. Ma quanti sanno come è nato? Perché? Per chi?

Era la fine del 1988 quando un gruppo di amici nati tra la fine degli anni 50 e l'inizio dei 60 fonda l'Associazione Culturale Nuvolari, in via Sette Assedi, tra le mura che adesso ospitano il circolo Be Different e sotto il pavimento di quello che è attualmente l'ufficio della Zabum Uno, la cooperativa che tuttora gestisce il Nuvolari Libera Tribù.

In quegli anni la città di Cuneo non brillava certo per fermento culturale e un luogo come il Nuvo (non ci volle molto perché questo diventasse il suo nomignolo) divenne ben presto un punto di ritrovo e riferimento per la gioventù cuneese.

Tutta questa carica innovativa si trovò però ben presto troppo "costretta" nei locali di via Sette Assedi e alcuni membri (in particolare l'attuale presidente della Zabum Uno Alberto Castoldi) cominciarono a guardarsi attorno alla ricerca di qualcosa di più ampio e spazioso.

Fu così che, grazie anche al casino suscitato dall'apertura del primo e unico centro sociale della storia cuneese, un sindaco DC (adesso di AN) decise di risolvere il "problema giovani" della città chiudendo il Kerosene e concedendo ai "pazzi" del Nuvolari una discarica a cielo aperto, ovvero l'area abbandonata dell'ex tiro a volo, al Parco della Gioventù (quella che ancora adesso ospita il festival).



Manifesto dell'edizione 1994.

La convenzione col Comune, di 7 anni, prevedeva la realizzazione di uno spazio molto ampio, che dal greto del fiume arrivava fino a via Porta Mondovì. Era il 1993 e quello spazio sembrava immenso ai membri del Nuvolari/Zabum Uno, che nel frattempo erano cambiati quasi totalmente e si erano ringiovaniti di molto.

La prima edizione abbracciò un periodo di circa un mese e fu un vero e proprio esperimento. Riuscito però, se l'anno successivo il festival si dilatò fino ad occupare 3 mesi, con già i primi nomi di richiamo (C.S.I., Almamegretta, Casino Royale e la Littizzetto su tutti).

La formula dei 3 mesi sembrò funzionare, finalmente a Cuneo l'estate era un po' meno deprimente (almeno per gli amanti della musica underground) e quelli del Nuvolari, anno dopo anno e pezzo dopo pezzo, cominciarono a riempire il grande spazio dell'area concessa. Se il primo nucleo di NLT vedeva solo la presenza di quello

che è ora definito bar centrale e un'area concerti scoperta (che definire spartana è un eufemismo), piano piano videro la luce la pizzeria, il pubbetto, l'area del beach volley (poi diventata nel '99 playground e nel 2003 campo da calcetto), venne ampliata e modificata l'arena concerti, allestita l'area verde, vennero piantati circa 1000 alberi, si rifece la pavimentazione... La presenza di molti alberi e verde in generale, di strutture realizzate in materiali poveri ma molto particolari e caratteristici, la varietà dell'offerta, che spaziava dall'intrattenimento musicale alle attività sportive, ma soprattutto il fatto di poter usufruire dell'area senza oneri, fece sì che una consistente fetta dei giovani della provincia cominciasse a considerare NLT come un punto di ritrovo apprezzato e frequentato. Inoltre, dimostrando un'attenzione verso la musica di qualità non certamente presente in altre strutture provinciali, il Nuvolari cominciò a diventare un punto di riferimento per gli appassionati di musica, rafforzando il concetto di luogo di intrattenimento culturale.

Tutto questo successe grazie soprattutto alle scelte artistiche, che non volevano seguire mode, ma cercavano di privilegiare sempre e comunque la qualità.

NLT infatti stava crescendo parallelamente a quella che veniva chiamata musica underground, scena che si è sviluppata in contrasto con la tradizione italiana della musica leggera.

Se all'inizio i gruppi proposti dal Nuvolari, salvo rare eccezioni, erano conosciuti da una piccola nicchia di persone, con l'avvento di MTV questa scena assunse visibilità a livello nazionale e la programmazione del Nuvo guadagnò in importanza usufruendo del traino derivato dall'accresciuta popolarità di questo genere. Se infatti nei primi tempi gruppi come Africa Unite, Modena City Ramblers, Casino Royale o Almamegretta, pur proponendo con-

certi di alto livello, non qualificavano particolarmente il cast del Nuvo, dopo qualche anno le stesse band approdavano sul palco cuneese come big della scena nazionale, contribuendo a dare visibilità al festival.

Inoltre il Nuvo non perse mai la sua funzione di "talent scout" all'interno della scena musicale italiana, proponendo band che, da illustre sconosciute, arrivavano ad essere "nuovi fenomeni" della musica italiana. Solo per fare alcuni esempi, i Subsonica si esibirono per la prima volta sul palco del Nuvo nel 1997 (quando ancora Samuel aveva una folta chioma), anno in cui suonò anche Carmen Consoli, gli Afterhours nel 1994, Caparezza e Tiromancino nel 2001. E da talent scout servi anche per la scena cuneese, se è vero che i Marlene Kuntz parteciparono nel 1993 ai primi esperimenti di rassegna per giovani band locali, i Lou Seriol nel 1996 e i Mambassa nel 1997. In quegli anni cominciarono poi a prendere forma progetti artistici diversi dalla musica rock, come le rassegne di musica classica e di cabaret, le mostre d'arte, gli spettacoli di danza e di teatro o le presentazioni di libri e scrittori.

In ultimo, altro elemento che contribuì alla crescita del Nuvo furono i progetti di impegno sociale. Se infatti l'area cuneese veniva vista come un punto di incontro a metà tra un parco cittadino e un locale di intrattenimento, il deciso sforzo nell'organizzare incontri e dibattiti a sfondo sociale, oltre alle campagne di sensibilizzazione o di aiuto verso persone disagiate, aumentarono nel pubblico la percezione di NLT come luogo socialmente utile, che univa al divertimento discussione e riflessione.

La proposta artistica, a partire soprattutto dal 1998, venne affiancata da iniziative come la raccolta di materiale per la popolazione cubana e di fondi per la Croce

Rossa, da campagne di sensibilizzazione (ad esempio contro le mine antiuomo) e da serate di dibattito su temi caldi dell'attualità (dalla Palestina all'acqua, dalla riutilizzo dei rifiuti al G8 di Genova ecc...)

Questi progetti, pur non portando alcun apporto in termini economici, risultarono molto importanti per NLT, in quanto consolidarono il ruolo sociale che la struttura andava prendendo, rafforzando nel pubblico un'immagine positiva e sensibile, e rimarcando ancora di più la differenza dai locali di puro intrattenimento.

Nonostante tutto questo, il Nuvolari si trovò per molti anni al centro di infuocate polemiche, la più forte delle quali fu la questione rumore. Se infatti la prima edizione abbracciò un periodo limitato (circa un mese) e l'edizione 1994 fu vissuta dalla cittadinanza come un esperimento destinato a durare poco, dal 1995 cominciarono a sorgere, nelle zone più vicine al Parco della Gioventù, alcuni comitati anti-Nuvolari contro il rumore prodotto. Queste polemiche andarono avanti per alcuni anni, costringendo la Zabum Uno a subire riduzioni dell'orario di apertura e a fare pesanti investimenti di insonorizzazione. Con l'inizio del nuovo millennio, grazie a nuovi sistemi di amplificazione, al completamento delle barriere fonoassorbenti e alla crescita degli alberi piantati nelle prime edizioni, il problema andò gradualmente estinguendosi.

Altra polemica che segnò la storia del festival cuneese fu la mancanza di contributi pubblici. Una manifestazione come NLT infatti era cosa ben diversa da un locale pubblico, in quanto copriva anche una funzione sociale non indifferente. Oltre all'attività culturale, su cui chiaramente erano possibili e ugualmente rispettabili opinioni contrastanti, Nuvolari Libera Tribù andava a soddisfare un'esigenza presente in città ma non altrimenti soddisfat-

ta. L'essere cioè un luogo di aggregazione, ad ingresso libero e a servizio della cittadinanza.

Se NLT era a servizio della collettività, i costi per renderlo competitivo e piacevole cominciavano a essere troppo elevati, soprattutto in virtù dei già molto onerosi investimenti di recupero dell'area (quantificabili per i primi 5 anni in oltre 800 milioni di lire). Pur avendo dimostrato come il progetto Nuvolari poteva essere una realtà imprenditoriale autonoma, gli investimenti di bonifica e manutenzione continuavano a succhiare preziose risorse per il cast artistico e per la corretta gestione del bilancio della Cooperativa Zabum Uno.

L'edizione del 1999 segnò in questo senso un punto di svolta. La pessima stagione climatica (si registrò pioggia in quasi il 50% delle serate) condizionò pesantemente l'economia del festival, portandolo sull'orlo del baratro. Il destino però volle che la Regione Piemonte, a partire proprio da quell'anno, cominciò a considerare il Nuvolari come una manifestazione di interesse regionale, al pari di analoghe rassegne piemontesi, concedendole contributi economici importanti. Questo servì, oltre che a garantire la sopravvivenza del festival, a mutare la considerazione, da parte degli altri enti istituzionali, nei confronti del Nuvo.

Questo mutato atteggiamento servì anche a rendere più semplice il rinnovo della convenzione per l'area con il Comune di Cuneo. I 7 anni di concessione erano infatti scaduti con l'edizione del 1999 e le molte polemiche che avevano accompagnato la vita del festival non davano per scontato un rinnovo.

Quando però il Comune vide l'interesse che il Nuvo suscitava nelle istituzioni regionali non si poté tirare indietro, sancendo di fatto una nuova vita per la manifestazione.

Infatti il riconoscimento regionale e i rela-



tivi finanziamenti resero possibile un ulteriore incremento della qualità artistica della programmazione. Ai gruppi che avevano contribuito a scrivere la storia del Nuvo andarono così ad aggiungersi artisti che a Cuneo arrivavano già come vere e proprie star: se la presenza nel 1995 del chitarrista dei Doors Robby Krieger fu un piccolo evento inaspettato, dal 1999 (con gli inglesi Faithless, vincitori poco tempo dopo dell'MTV Music Awards) e soprattutto con l'inizio del nuovo millennio, cominciarono ad approdare a Cuneo musicisti di fama nazionale e internazionale come Apollo 440 e Orishas (2000), il Buena Vista Social Club (2001), Max Gazzè (2000), Elio & Le Storie Tese (2001), Elisa e Daniele Silvestri (2002), Francesco De Gregori (2003), PGR (2004) ecc...

Tutto ciò contribuì a far crescere ulteriormente la reputazione del festival nel pubblico, portandolo ad essere considerato

uno dei principali festival piemontesi (secondo solo ai grandi festival torinesi) e uno dei più considerati festival italiani (soprattutto in virtù della sua durata, 3 mesi, rendendolo di fatto il più lungo festival italiano).

Purtroppo questo "record" non ha potuto resistere a lungo, perché, a causa dei sempre crescenti costi di organizzazione, a partire dall'edizione 2004 la durata della manifestazione è stata ridotta a circa 50 giorni, come conferma l'ultima edizione appena trascorsa.

Questo non ha comunque impedito al Nuvolari di cercare di proseguire sulla sua strada e di crescere ancora. Ultimamente si parla molto di dare al Nuvo, assieme ad altre realtà artistiche cittadine, una "casa per l'arte" in grado di funzionare anche in inverno.

Ma questa è un'altra storia e speriamo di raccontarne il seguito in futuro.

Cuneo 2020

Il Piano Strategico della Città e del suo territorio

LUISA BALSAMO

Il Piano Strategico di Cuneo e del suo territorio è un insieme peculiare di elementi: è un metodo, una sperimentazione, un nuovo strumento di governo del territorio.

Il processo intrapreso a Cuneo per rispondere ai cambiamenti socio-economici in atto ha avuto inizio nell'autunno del 2003. L'iter processuale del Piano Strategico di Cuneo 2020 è riassumibile come segue:



- **Presentazione pubblica del progetto (ottobre 2003)**

L'Amministrazione comunale ha deciso di intraprendere il percorso di pianificazione strategica avvalendosi del supporto tecnico-scientifico del Master in Sviluppo Locale dell'Università del Piemonte Orientale.

- **Ascolto del territorio (ottobre 2003 – marzo 2004)**

Scopo principale di questa fase è stato quello di compiere un'analisi di partenza del territorio mediante l'ausilio di alcune tecniche utili nelle fasi preliminari di un processo decisionale, in grado di facilitare la lettura di un sistema socio-economico incrociando le informazioni ritenute di maggior rilievo:

- **analisi SWOT** (*"Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threat"*) articolata in una sessantina di interviste rivolte ai principali attori istituzionali, economici e sociali sui punti di forza e di debolezza nonché sulle opportunità e le minacce che contraddistinguono il territorio;
- **prima raccolta di dati statistici** relativi agli indicatori fondamentali di un sistema socio-economico territoriale.

Il risultato non si è concretizzato in un "documento di diagnosi" strutturato, basato sulle percezioni emerse dall'analisi SWOT e integrato dai dati statistici, ma in materiale "grezzo" che fosse da stimolo alla riflessione e alla discussione dei partecipanti degli incontri pubblici di aprile, senza irrigidirle in un quadro interpretativo predefinito.

- **Scenari di sviluppo e prima formulazione degli assi strategici (aprile 2004)**

In aprile si sono tenuti una serie di incontri aperti alla cittadinanza, con l'obiettivo di definire in modo condiviso le linee di sviluppo e le azioni strategiche di crescita della comunità locale. Dal seminario del 23 aprile 2004 su "La diagnosi territoriale e l'agenda dei lavori", caratterizzato dal confronto pubblico fra gli attori locali, sono emersi **quattro assi strategici** per il futuro sviluppo del territorio:

- **Città della conoscenza e dei saperi**
- **Qualità della vita urbana e del territorio**
- **Ambiente e infrastrutture**
- **Economia e innovazione.**

- La ricognizione territoriale (luglio 2004 – gennaio 2005)

Dal seminario su “La diagnosi territoriale e l’agenda dei lavori”, durante il quale sono stati individuati i quattro assi strategici di sviluppo, è emersa anche la necessità di reperire ulteriori informazioni riguardanti l’area territoriale considerata di interesse per il Piano Strategico di Cuneo. Tali informazioni hanno integrato i risultati ottenuti dalla SWOT analysis e dalla prima raccolta di dati statistici, il cui scopo è stato unicamente quello di stimolare la discussione durante il seminario stesso.

Nel mese di luglio 2004 ha così preso il via quella che è stata definita la fase di **ricognizione territoriale**. Si è deciso di parlare di “ricognizione” – e non di “diagnosi”, come nel caso di altri Piani Strategici – poiché l’obiettivo perseguito è stato sì quello di ottenere un quadro delle tendenze generali per ciascuna tematica esaminata in relazione al sistema socio-economico cuneese, senza tuttavia avere la pretesa di compiere un’analisi che fosse del tutto completa ed esaustiva. I risultati ottenuti da tale ricerca hanno costituito una prima base di supporto per le discussioni dei Tavoli di Lavoro ed è servito come punto di partenza per una riflessione sulle azioni e sui progetti da avviare e perseguire.

La fase di ricognizione territoriale è stata effettuata mediante un **approccio di tipo quantitativo**, utilizzando i dati empirici ricavati da una rilevazione secondaria basata su **statistiche ufficiali**.

Il lavoro svolto durante la ricognizione ha riguardato le seguenti “parole chiave”: Ambiente, Capitale Sociale, Credito, Cultura, Demografia, Economia e imprese, Fondazioni bancarie, Infrastrutture, Innovazione, Istruzione, Mercato del lavoro, Mobilità, Montagna, Sanità, Sport, Turismo, Università, Politiche sociali.

Per la fase della ricognizione territoriale è stato costituito un Tavolo Tecnico formato da esperti del territorio.

- Tavoli di Lavoro (febbraio – dicembre 2005)

A partire da febbraio 2005 sono state organizzate delle riunioni plenarie, una per ogni asse strategico, secondo il seguente calendario:

- FEBBRAIO 2005:
presentazione del tavolo, distribuzione materiali, agenda dei lavori
- MAGGIO 2005:
Individuazione dello scenario condiviso
- GIUGNO 2005
Individuazione delle azioni
- SETTEMBRE 2005:
Individuazione dei progetti
- NOVEMBRE 2005: lunedì 28, martedì 29, mercoledì 30;
Individuazione dei progetti
- APRILE 2006
Presentazione della bozza del documento di programma
- 10 giugno 2006 – Conferenza finale di Piano Strategico

Tra le date stabilite per le riunioni plenarie sono stati previsti incontri in numero variabile dei gruppi di lavoro individuati nella prima plenaria dei Tavoli di Lavoro. I gruppi di lavoro

sono tredici:
Istituzioni culturali e ruolo dell'associazionismo; Beni culturali; Politiche sociali e sanità; Una città e un territorio per ogni età: bambini, giovani, anziani; Sistema economico locale, credito e PMI; Da problema a risorsa: energia, rifiuti e acqua; Agorà: il dialogo



urbano e del territorio; Marketing territoriale e turismo; Infrastrutture immateriali e innovazione; Infrastrutture di area vasta e logistica; Mobilità; La rete del verde; Istruzione, formazione, università e ricerca; Istruzione, formazione, università e ricerca.

Inoltre è stato un previsto un ciclo di conferenze-dibattito secondo il seguente calendario:

- LUNEDÌ 7 MARZO 2005
Il territorio come risorsa per lo sviluppo locale: quale è il "Capitale territoriale" di Cuneo? con *Giuseppe De Matteis* (Politecnico di Torino)
- LUNEDÌ 23 MAGGIO 2005
Associazionismo e reti come risorse per lo sviluppo locale: quale è il "Capitale Sociale" di Cuneo? con *Filippo Barbera* (Università di Torino)
- LUNEDÌ 11 LUGLIO 2005
L'economia come risorsa per lo sviluppo locale: quale è il "Capitale economico" di Cuneo? con *Giuseppe Berta* (Università Bocconi di Milano)
- LUNEDÌ 10 OTTOBRE 2005
La politica come risorsa per lo sviluppo locale: quale è il "Capitale politico" di Cuneo? con *Bruno Dente* (Politecnico di Milano)
- LUNEDÌ 12 DICEMBRE 2005
La Pubblica Amministrazione come risorsa per lo sviluppo locale: quale è il "Capitale amministrativo" di Cuneo? con *Ezio Guerci* (Altea, docente all'Università del Piemonte Orientale)

In sintesi le fasi del processo della pianificazione strategica sono indicate nella tabella seguente:

Fasi	Descrizione fase	Obiettivi	Strumenti	Periodo
1	Studio del territorio <ul style="list-style-type: none"> • analisi documenti • “fase di ascolto” 	Mappatura delle principali iniziative prodotte sul territorio	Analisi documentale e interviste agli attori locali (analisi swot)	Settembre-novembre 2003
2	Presentazione pubblica del progetto	Comunicazione al pubblico	Conferenza stampa	Ottobre 2003
3	Discussione dei risultati dell’analisi swot	Redazione di scenari futuri (“Cuneo 2020”)	Momenti di discussione pubblica	Primo semestre 2004
4	Individuazione assi strategici	Scelta delle priorità strategiche da parte degli attori locali		
5	Ricognizione territoriale	Integrazione materiale statistico per i Tavoli di Lavoro	Raccolta ed elaborazione dati; Tavolo Tecnico	Secondo semestre 2004
6	Tavoli di lavoro	Discussione collettiva e in sottogruppi su azioni e progetti volti a concretizzare gli assi strategici individuati.	Riunioni plenarie Gruppi di Lavoro ristretti	2005
7	Documento di programma	Organizzare e sistematizzare i risultati dei lavori dei gruppi in un documento	Piano Strategico	Primo trimestre 2006
8	Conferenza di piano strategico	Pubblicizzare l’impianto generale del Piano Strategico	Momenti di incontro pubblici	10 giugno 2006
9	Implementazione e gestione del Piano	Facilitare e monitorare la realizzazione dei progetti	Costruzione di una forma associativa tra gli attori locali	Da luglio 2006

“Alzare l’orizzonte: il Piano Strategico “Cuneo 2020” e l’innovazione”

MAURO MANTELLI

Il 10 giugno di quest’anno è stato presentato alla cittadinanza il documento di programma del Piano Strategico Cuneo 2020. L’interesse del documento, più ancora che nei contenuti, sta nella genesi e nella storia della sua formazione.

A differenza di ciò che avviene per i tradizionali strumenti di programmazione urbanistica, frutto di un duro lavoro tecnico e politico, ma elaborati attraverso l’incontro tra istanze politiche, economiche e capacità tecniche, il Piano Strategico è stato innanzitutto un grande esercizio di democrazia partecipata o, meglio, deliberativa. La democrazia deliberativa presuppone una partecipazione consapevole degli attori sociali, non solo alla critica, ma alla costruzione, delle decisioni ed appare come il vero grande antidoto a quell’attitudine populista che, infettando i sistemi rappre-

sentativi, può decretarne la fine, se non giuridica, certamente politica.

Il Piano nei suoi 16 obiettivi, 28 azioni e 117 progetti, dimostra come sia possibile coniugare l’ambizione delle finalità con la pragmaticità dell’amministrare; si pone ora il problema di farne vivere i contenuti e aggiornarne gli obiettivi.

L’invito era, per questa edizione di *Rendiconti*, ad illustrare come si pensi, tramite l’associazione di piano e l’agenzia di sviluppo, di attivare questa nuova fase.

Da un lato il rischio di ripetere pedestremente quanto contenuto nella parte introduttiva del documento e, dall’altra, l’esperienza di questi ultimi mesi, mi spingono a spostare l’asse dell’attenzione su un dilemma di fondo, sul quale poco ci siamo interrogati sia come amministratori che come partecipanti ai tavoli di piano.

È veramente necessario introdurre a Cuneo una innovazione metodologica di questo tipo, porsi obiettivi che riguardino orizzonti temporali non proprio immediati?

Mi rendo conto che la prima risposta di fronte a questa domanda possa essere di stupore ed anche di rimprovero; dovevate chiedervelo prima di incominciare.

Così, peraltro, facemmo e la risposta venne più dalla convinzione della necessità di “alzare l’orizzonte”, come dice lo slogan del nostro piano, che da un confronto approfondito con gli attori “tradizionali” del territorio.

Come spesso avviene in politica la volontà assume un ruolo fondamentale; l’entusiasmo per la nuova sfida aiuta a porsi nella logica della “Politico per vocazione” descritto da Max Weber per il quale “non si raggiungerebbe il possibile se nel mondo non si fosse sempre continuamente puntato all’impossibile”.

Ora, giunti ad una fase in cui non è più sufficiente trascorrere lunghe ore a discutere

ma si tratta di essere conseguenti ed attivare le scelte frutto del lavoro di questi mesi, la domanda si ripropone.

Premetto che nel corso dei tavoli tematici ho visto molti scettici trasformarsi in attivi partecipi, spesso critici, ma consapevoli di non prender parte ad un mero esercizio intellettuale o ad una operazione di immagine.

Mi è rimasta, nonostante ciò, una sensazione netta di diffidenza, od indifferenza, da parte di una fetta rilevante dell'establishment cuneese sia politico che economico.

Il piano strategico è, prima di tutto, innovazione nel metodo di lavoro, che ha portato anche a risultati progettuali inattesi.

Questa città è interessata ad innovare, sente la necessità di mutare i rituali politici tradizionali e di confrontarsi con il futuro?

Alcuni atteggiamenti, non solo nei confronti del piano strategico, farebbero propendere per una risposta negativa.

Voglio svolgere, a questo proposito, due riflessioni, una legata al bisogno di politica, l'altra all'immagine che alcuni pensano la società cuneese abbia di sé stessa.

Sul primo punto torniamo ad una delle questioni che ci ponemmo nel 2003 – 2004 avanzando la proposta di piano strategico su un territorio che, non avendo subito i colpi più forti della fine di un certo modello industriale, continua a produrre performance economiche oggettivamente invidiabili.

Se dall'analisi S.W.O.T. emerge come minaccia la incapacità di gestione e programmazione del territorio, continua a percepirsi, una forte diffidenza verso il ruolo della politica, rilanciato, al contrario, dal piano strategico.

Per politica intendo, ovviamente, la funzione di indicare finalità comuni a tutto il territorio e di delineare gli strumenti con cui raggiungerle.

In realtà la risposta a questo dubbio presuppone una percezione culturale chiara: il cambiamento dei ruoli dei territori nell'elaborazione delle politiche di sviluppo, presuppone che non ci si limiti a "seguire la corrente" ma se ne individui il flusso e se ne corregga l'andamento. Senza profonde innovazioni, l'apparente tranquillità di oggi, si trasforma in inerzia derivante dalla convinzione di aver evitato gli aspetti più traumatici della trasformazione (disoccupazione crescente, deindustrializzazione, paura del futuro). Da questo atteggiamento può derivare una nuova marginalità dovuta, in questo caso, non tanto ad oggettive condizioni geografiche, ma al fatto che, chi in difficoltà serie si è trovato (Torino ad esempio) ha reagito ponendosi obiettivi lungimiranti e raggiungibili mentre noi siamo rimasti ancorati alle nostre certezze.

Afferma Richard Florida, un sociologo americano oggi assai in voga, ma non per questo meno stimolante nelle sue riflessioni, che le principali leve su cui le città medie possono agire, sono la tecnologia, il talento e la tolleranza.

Cuneo è una città che, per posizione territoriale e per il crearsi di alcune nuove occasioni come l'insediamento dell'università, una più attiva tutela dell'ambiente, il lento ma inesorabile superamento dell'isolamento non solo fisico ma anche nei flussi informativi (banda larga, progetti di informatizzazione territoriale), possiede le condizioni di qualità urbana complessiva tali da metterla in gioco rispetto a questo modello, l'unico che può aiutarci a superare i limiti strutturali della polverizzazione delle imprese, della loro difficoltà nell'innovazione tecnologica e nell'internazionalizzazione e, soprattutto, della bassa scolarità, che si trasforma in bassa qualificazione della manodopera.

Senza crescita culturale i talenti non hanno occasione di esprimersi e le ricchezze fondamentali della società occidentale contemporanea, la conoscenza e la flessibilità mentale non si formano.

Essere poveri in capitale umano è oggi assai più grave che possedere pochi capitali economici da investire.

La seconda riflessione concerne l'immagine che la comunità cittadina ha di sé stessa e che spesso porta a guardare con sospetto ogni forma di innovazione.

Un amministratore comunale in carica anni fa, quando entrò in Consiglio Comunale, mi descrisse Cuneo come una città in cui trascorrere una serena infanzia, una spensierata adolescenza ma non certo una comunità in cui realizzare le proprie ambizioni.

Se si possiedono talenti, secondo questa logica, si dovrebbe fuggire, possibilmente in qualche grande centro urbano, fare le proprie esperienze e tornare per la pensione. Già in allora pensai che questa immagine comporta un immane spreco di risorse.

In realtà dietro a questa visione si nasconde la paura della concorrenza e la volontà di mantenere salda la stratificazione sociale, cioè di bloccare il più possibile forme di cambiamento che possano mettere in dubbio equilibri che si presume debbano durare in eterno.

Si pensava in passato che la diffidenza verso la grande industria, la ritrosia nell'accettare il decentramento universitario, una politica culturale fatta più di performance che di costruzione di solide istituzioni di studio e ricerca, fossero espressione di un'ansia sociale legata al timore di una classe dirigente di essere travolta dalle tra-

sformazioni politiche avvenute in altre parti del paese negli anni 60-70.

In realtà si trattava, e forse ancora oggi si tratta, di un qualcosa di più profondo, di una paura della modernità legata al timore di vedere messo in dubbio il proprio ruolo da parte di quei settori della società che, in assenza di una solida borghesia industriale, pretendono di rappresentare l'élite urbana di Cuneo.

Uno degli elementi essenziali della modernità sta nel fatto che le élite si formano sulla base delle capacità individuali e non per via ereditaria.

A conferma di questa ipotesi vi è l'atteggiamento di alcune categorie, pronte a richiamare ideologicamente le regole della concorrenza, salvo respingerle quando le stesse mettono in crisi metodi di lavoro e pratiche stabilizzatesi da anni.

La resistenza all'innovazione ha, quindi, radici profonde ed è per questo che l'attivazione di uno strumento innovativo per eccellenza quale il piano strategico non solo non si presenta facile ma può destare pesanti preoccupazioni.

D'altro canto, fortunatamente, si va diffondendo l'idea che, se si vuol ritrovare un ruolo per questo territorio, "Il faut être absolument moderne" come dice Rimbaud nelle ultime righe di *Une saison en enfer*. Questo concetto di modernità non ha nulla a che fare con lo spettacolo di cartapesta che un certo mondo dell'informazione e una parte del ceto politico spacciano per "nuovo".

Modernità significa capacità di accogliere le trasformazioni non come minacce ma come sfide e nuove occasioni.



Au jardin

Una mostra di Adriana Giorgis alla Fondazione Peano

INTERVISTA A CURA
DI ROBERTO CAVALLERA

Da cosa nasce questa mostra?

Parlando con Roberto Peano riguardo a una mia mostra da realizzare presso la sua Fondazione, mi è venuto in mente di operare in modo specifico sul tema del giardino, un soggetto che avevo già preso in esame nel 1984 con i *Prati di Alice*. Abbiamo così pensato di raccogliere queste pitture su carta che erano praticamente inedite aggiungendo altri lavori più recenti, realizzati negli ultimi due anni dove, dopo aver fatto altre cose, sono tornata a operare sul tema del giardino, anche attraverso fotografie realizzate a Parigi, Montecarlo, Giverny... Ho trovato particolarmente interessante proprio questo duplice aspetto, pittorico e fotografico, legato al giardino.

Sono lavori che coprono un arco di oltre vent'anni e dove la natura attraversa nel tuo lavoro molteplici, talvolta imprevedibili, trasformazioni.

La mia è un'osservazione della natura con un occhio molto, molto ravvicinato, come una fotografia macro. La mia attenzione non è però rivolta ad una natura coltivata, ad un giardino costruito... è proprio una natura estremamente selvaggia. Se prendiamo un lavoro come *I prati di Alice, contaminazione*, qui mi sono ispirata a fiori molto semplici, spontanei, di prato. Ne *I boschi di Alice, lo sguardo* sono intervenuta con segni ancora più gestuali, quasi "graffiti". Su queste carte sono intervenuta con pastelli "conté" a olio, a cera e con colori naturali ricavati



Orangerie, 2006.

direttamente dalle erbe e dal fogliame trovato nei campi sfregandoli direttamente sulla carta. Tutto in un crescendo di sensualità, di drammaticità. Ne *I boschi di Alice, la notte*, la natura è perfettamente sensuale; certi piccoli fiori assumono forme decisamente sessuali. Qui davvero la natura esplose nel pieno della sua vitalità. *I prati di Alice, viaggio alle Meteore* è invece legato ad un mio soggiorno in Grecia, al cospetto di un paesaggio più mediterraneo, pacato. In questa opera la tensione si attenua, si avverte un momento più tranquillo, rilassato. Come ho già accennato, nel 2005 ho ripreso le grandi carte in cui si aggiungono suggestioni orientali. In questi lavori l'oro predomina, come in *Dans la pépinière*, che diventa uno sfondo destinato a ospitare le forme di un albero presente nel giardino della Fondazione Peano. Per quanto riguarda le fotografie, queste hanno una genesi particolare, dato che implicano l'uso della pellicola a infrarossi, difficilmente controllabile data la particolare gamma d'onda su cui agisce e che va oltre la normale visione umana. Non ho quindi mai avuto il pieno controllo dello scatto, per cui si sono ottenuti effetti imprevedibili. In queste immagini c'è sempre una sorta di mistero, lo zampino del caso. Non mi piace avere il controllo su tutto. La fotografia per me è una tecnica non molto diversa dalla pittura, posso fotografare come dipingere.

Il catalogo si rivela particolarmente interessante, con interventi critici, poetici e narrativi.

Mi è sembrato giusto partire da un testo critico inedito di Ida Isoardi scritto nel 1984 e relativo ai *Prati di Alice*. In un secondo testo, *Al di là del bosco*, realizzato per questa mostra, sempre la Isoardi scrive una frase che ritengo estremamente significativa: "Oltre la superficie di tele, disegni e accadimenti, si avverte chiara l'ispirazione al cantico, l'accettazione rapita del mistero". In un altro intervento critico, Enrico Perotto, che è anche curatore della mostra, scrive di un mio "mondo panteistico [...] l'intima sfera delle sensazioni gioiose, giocose e passionali...". Ho chiesto poi ad altri miei amici non pezzi critici ma testi poetici ispirati al mio lavoro. Sempre relativamente ai "prati", Alessandro Abrate ha composto un breve racconto ispirato al giardino di Ester. A proposito delle fotografie invece non ho voluto una critica vera e propria, bensì qualche brano poetico, qualche prosa, un pensiero, così ho invitato Roberto Cavallera, che ha scritto due testi poetici, Mario Capitani, che è intervenuto con un pensiero, quasi un haiku, dedicato a *Glicine a Giverny*: "parentesi aperte / nel fragore della luce...", e infine il fotografo Giorgio Olivero che ha chiuso il catalogo con un'ultima, intensa frase: "costretto da una cortina di rami, bianchi, invalicabili... eppure bellissimi".

L'anello forte

CHIARA GIORDANENGO

L'ANELLO FORTE

Tratto da Nuto Revelli, testo adattato da Chiara Giordanengo

REGIA: Chiara Giordanengo e Michele Viale

Teatro Toselli di Cuneo

Venerdì 16 giugno 2006 ore 21

ATTORI: gli attori dei corsi dell'Accademia Toselli, grandi e piccini,
insieme agli attori della Compagnia della Gramigna

MUSICHE: tradizionali del lavoro eseguite alla fisarmonica da Paolo Margaria

CANZONI: cantate da Francesca Monte, Isabella Carle, Marta Mattalia e Ilaria Blangetti

COSTUMI: Sartoria Tino Giubergia di Peveragno

LUCI: Marco Verra

Quest'anno l'Accademia Teatrale Giovanni Toselli ha voluto dedicare il suo saggio conclusivo alle tante donne che hanno affrontato e spesso sconfitto ogni tipo di difficoltà e allo scrittore Nuto Revelli che ha saputo raccogliere le loro voci e fare di testimonianze dure, scarne, tragiche, momenti di poesia.

Gli allievi coinvolti in questa narrazione, insieme agli attori della Compagnia della Gramigna, hanno iniziato il loro cammino leggendo e commentando *L'Anello Forte* ed è stato veramente come avviarsi lungo un sentiero difficile da percorrere, come incontrare delle persone delle quali non si supponeva la faticosa esistenza.

Qualcuno ha riconosciuto echi di racconti ascoltati da bambino, quando tutto sembra provenire dalla sfera del fantastico, altri si sono sentiti talmente lontani da quel mondo da considerarlo eccessivamente crudele, persino feroce; tutti hanno compreso l'importanza di essere proprio loro strumento per comunicare una storia piccola, non certamente minore.

Lo spettacolo si è aperto con la rappresentazione di quel flusso migratorio che ha iniziato a spopolare montagna e campagna per sfuggire a realtà di miseria e solitudine: fughe oltre-confine per lavori stagionali, partenze definitive dietro al miraggio della ricca America.

Così in un teatro sono state rievocate, con l'aiuto di vecchie fotografie proiettate come cieli sul fondo della scena, le storie di bambini costretti a lavori da adulti, affittati sulle piazze del mercato per pochi soldi; di ragazze dai sogni spezzati; di giovani del sud, venute in sposa nelle terre della neve e degli uomini soli; le avventure, le superstizioni, il sesso, l'amore.

Dietro a tutto, immagine sempre presente, la guerra, mostro vorace che si rinnova in tutte le stagioni e spazza via interi villaggi lasciando un mondo fatto di fantasmi.

I nostri fantasmi, quelli di tante vite di fatica, di tante donne coraggiose, li abbiamo accompagnati con musiche nate al ritmo lento e sempre uguale del lavoro o con ballate che ripetono la vicenda eterna della fatica di esistere.

Così se all'inizio tanti personaggi sono saliti dalla platea in palcoscenico, con le loro mantelle scure e i fagotti da emigranti, nel finale ne discendono con la tuta azzurra degli operai.

Nelle borgate la vite di uva fragola, l'edera, le campanelle bianche, hanno abbracciato le case, hanno attraversato le finestre senza più vetri, penetrando le stanze buie e ora vi abitano indisturbate.

Solo un uomo è rimasto e, come il Piccolo Principe, è diventato amico di una volpe. Il resto si chiude nel silenzio.

Completata la pubblicazione degli scritti di R.A.M., Riberi Alfonso Maria

GIAN MICHELE GAZZOLA

Con l'uscita del III e IV tomo di *R.A.M. Repertorio di antiche memorie*, a breve distanza tra loro, in dicembre 2005 e maggio 2006, si completa un progetto impegnativo per celebrare i cinquant'anni dalla morte di mons. Alfonso Maria Riberi, insigne storico della Diocesi di Cuneo e studioso ed animatore della cultura cuneese

nella prima metà del Novecento. L'iniziativa era stata promossa dal Servizio Beni Culturali della Diocesi di Cuneo ed aveva trovato valida collaborazione nella Società di Studi Storici per la Provincia di Cuneo, che aveva avuto nel Riberi uno dei



promotori, e l'appoggio dei Comuni di Cuneo, in particolare con la Biblioteca ed il Museo Civico, e di Borgo San Dalmazzo.

Culmine delle celebrazioni ufficiali era stato il convegno *Monsignor Alfonso Maria Riberi uomo di chiesa, uomo di studio (1876-1952)*, svoltosi a Borgo San Dalmazzo e Cuneo, il 6 e 7 dicembre 2002, ed i cui atti a cura di G. Griseri, G. M.

Gazzola, L. Mano sono stati raccolti nel n.129 del *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, nel secondo semestre 2003.

Parallelamente l'Associazione Volontari dei

Servizi Pastoralis della Diocesi di Cuneo ha provveduto a pubblicare gli scritti del Riberi più difficilmente consultabili, sparsi su riviste e giornali, da cui sono scaturiti i tomi sopra citati *R.A.M. Repertorio di antiche memorie*. I rispettivi sottotitoli indicano già gli argomenti trattati.

Il tomo I *Per la storia della nostra Diocesi* raccoglie quasi 200 articoli pubblicati su *Il Dovero* tra il 1930 e il 1939, in una rubrica già con questo titolo.

Il tomo II *Paesi, uomini, chiese* contiene articoli apparsi su *Lo Stendardo*, già nel 1914, fino a quelli su *La Guida*, conclusi nel 1952, e su alcuni bollettini parrocchiali. Il tomo III *Arte, Folclore, (Scrittori), Poeti e Santi* ripropone la bella serie di articoli sul *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, dai suoi inizi nel 1929 fino al 1950, e su altre riviste come *Subalpina* e *Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*; seguono scritti del Riberi in miscellanee di storia locale e su vari altri bollettini parrocchiali.

Il tomo IV *Corrispondenza, manoscritti, integrazioni, bibliografia, indici generali* offre una raccolta di circa 180 lettere conservate nel materiale del Riberi, da lui ricevute da studiosi e collaboratori in merito alle sue ricerche storiche; seguono alcune integrazioni di articoli e contributi per miscellanee, e soprattutto una significativa campionatura dei suoi appunti inediti: dalle prolusioni all'anno accademico in Seminario, a piccole monografie su personaggi ed enti religiosi cuneesi, ad esempi di suoi appunti da archivi pubblici e privati, fino a qualche componimento poe-

tico di cui si diletta spesso per svariate ricorrenze.

Merita evidenziare il valore scientifico che hanno tuttora gli studi raccolti nel terzo tomo, in relazione all'arte locale ed al folclore, che situano degnamente il Riberi in quel nucleo vivace di studiosi locali da cui è sorta la Società di Studi Storici di Cuneo nel 1929.

Dalla corrispondenza risulta chiaramente che in quel contesto egli ebbe un ruolo non secondario, anzi fu in varie occasioni l'animatore un po' schivo del gruppo. Questo appare evidente nella gestazione del volume *Miscellanea Cuneese*, che costituì un'opera collettiva dello stesso gruppo che in quei mesi aveva dato inizio alla Società di Studi Storici.

La stessa corrispondenza rende poi ragione della documentazione che il Riberi ha posto nella sue ricerche, spaziando in collaborazioni da studiosi di ampio raggio, fin oltre i confini italiani. In particolare risulta bene l'accuratezza di consultazione di archivi e biblioteche per la stesura del suo volume più consistente, quello su *San Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia*, pubblicato nel 1929.

È evidente che questo sforzo editoriale notevole, con 1600 pagine in quattro volumi, non è puramente celebrativo del Riberi, ma uno strumento ritenuto importante per la cultura cuneese. L'aver messo a disposizione del pubblico, in particolare delle scuole, questo vasto materiale è un riconoscimento alla fatica del Riberi, ma anche uno stimolo a farne tesoro nel valorizzare il patrimonio religioso e storico artistico locale.

Un mese in città



Isola di Mondo in via Roma a Cuneo

A Cuneo i 60 anni della fondazione della Repubblica Italiana vengono festeggiati il 2 giugno con una cerimonia sobria, ma intensa, promossa, in piazza Galimberti, dalla Prefettura e dalla Provincia insieme al Comune. Vi partecipano le massime autorità locali, davanti a cui si schierano i Gonfalonieri dei Comuni, i Labari delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma e le rappresentanze di tutte le forze militari, di polizia e di soccorso che operano sul territorio della Granda. L'iniziativa, seguita da un buon numero di persone, è "garbatamente" disturbata dai militanti delle organizzazioni pacifiste.

Con giugno inizia anche il ricco cartellone di appuntamenti estivi offerto dalla città. Ad ospitare la giornata di promozione delle attività sportive Sport Day, predisposta dal CONI, è sempre il sagrato dell'incantevole "salotto" cittadino, mentre la Cuneopizza Fest si svolge in piazza Virginio e la due giorni podistico-ciclistica del Walk & Bike Show ha per teatro gli impianti comunali al Parco della Gioventù.

Ma a riproporre la sua magica suggestione è di nuovo Isola di Mondo: kermesse multietnica giunta all'ottava edizione ed allestita in via Roma da Centro Migranti, Associazione Provinciale Migranti e Promocuneo. Le comunità di 30 nazioni residenti nella Granda regalano i suoni ed i colori delle loro terre ed i profumi ed i sapori delle loro pietanze tipiche. In un tripudio di allegria, voglia di incontrarsi, parlare, divertirsi insieme. Cuneo dimostra, ancora una volta, che popoli e culture differenti possono convivere in pace ed arricchirsi reciprocamente delle diversità altrui. Nel rispetto delle tradizioni di tutti.

Plenilunio sulla neve

TIZIANA VIGNA

"Ho freddo. Andiamo!" disse Tessa.

"Aspettiamo ancora un po'" disse lui.

"Ho le dita congelate, stiamo aspettando da 20 minuti".

Paolo, battendo le mani inguantate una contro l'altra, si accostò alle persone vicino alle auto.

"Novità?" disse.

"Non sono ancora arrivati e Francesco non risponde al cellulare" disse una donna piccola, occhi verdi e voce roca, stizzita.

Faceva freddo, meno 9 gradi e lui cominciava ad avere fame.

La luce della sera era suggestiva. La luna s'intravedeva dietro le nuvole, bassa tra i picchi delle montagne.

Non si sentiva a suo agio, l'aria fredda, quella luminosità strana.

L'idea gli era sembrata poco sensata, camminare per due ore sulla neve nel freddo con 30 sconosciuti, raggiungere una baita per una cena insieme e tornare giù nella notte.

Ma Tessa aveva tanto insistito, in quei gior-

ni era così categorica, senza mezze misure.

L'aveva raggiunto "Andiamo", disse e, senza attendere oltre, iniziò a camminare verso il sentiero battuto nella neve con un passo deciso, veloce, corto.

Non era il suo solito passo.

Era una cosa che l'aveva colpito all'inizio della loro relazione, una donna piccola che camminava con un passo lungo e un incedere lento, così simile al suo.

Ora non riusciva a sincronizzarsi con lei, andava troppo veloce, sembrava quasi un incedere vorace, destinato ad inghiottire il sentiero che abbandonava le ultime case e s'inoltrava ripido nella pineta del vallone. Così non c'era nemmeno il piacere di muoversi, sentire il proprio corpo rispondere, riprendersi il proprio ritmo, la propria potenza, e in più l'irrequietezza di Tessa.

Anche la sera prima era stata nervosa: lui non riusciva a fare nulla che a lei andasse bene.

Un continuo rimbrotto: "sei in ritardo!", "ma guarda come hai parcheggiato!", "possibile che non ti ricordi mai il posto delle cose!".

Ora non si sentivano neanche più le voci degli altri, solo il rumore dei loro passi disuguali, attutiti dalla neve, e il fruscio della notte.

Il sentiero si inerpicava ripido, a lato di uno strapiombo.

"Perché non vai più piano?" disse Paolo. Tessa accelerò.

Paolo ebbe la tentazione di mollare, tornare indietro. Stava arrancando, eppure camminare gli era sempre piaciuto. Raggiungere quella soglia, il muro, quel momento in cui ai limiti delle forze qualcosa lo costringeva a fare ancora un passo e poi un altro e un altro ancora, e dopo avrebbe potuto camminare per sempre, una sensazione di potenza, di possibilità infinite.

Ma in quel momento lì, con lei così tesa, non riusciva ad arrivarci, a quella sensazione.

Non sentiva più il freddo, voleva togliersi la giacca a vento. La sbottonò soltanto.

Raggiunsero il bivio dove un ometto, una piramide di pietre, indicava due percorsi. Il suo sguardo ritornò su Tessa. Continuava a camminare risoluta, quasi scostata da lui.

"È quella a destra" disse Paolo.

Aveva voglia di riprendere il comando della situazione.

Tessa si incamminò decisa sul sentiero di destra.

Ora il vallone si apriva: si vedeva in alto la piccola conca nascosta sotto le cime circondate dai pini, alberi carichi di neve, in fondo due o tre case erano illuminate, e l'insegna della locanda.

La locanda era rustica, accogliente, e il calore delle stufe era piacevole dopo il

freddo dell'esterno. Che contrasto tra il silenzio di fuori e il voci della gente che stava già cenando!

Si tolsero i guanti per scaldarsi le mani sulla stufa.

"Che faticaccia, non lo farò mai più" disse Paolo "vuoi un bicchiere di vino?"

"Sì, prendimi del vino"

"Ti è piaciuta la camminata?"

"A me sì"

"Ma allora cos'è che non va?" disse lui.

"Niente, va tutto benissimo" disse Tessa scrollando le spalle, con aria infastidita, vuotando d'un colpo il bicchiere.

La porta si aprì e gli altri entrarono chiasosi nella locanda e li circondarono, tutti affamati, desiderosi di sedersi alla lunga tavolata già pronta.

"Dove vuoi metterti?" disse Paolo a Tessa.

"Dove vuoi" disse Tessa.

Paolo si sistemò sulla panca vicino alla stufa, lasciando uno spazio vicino a sé per Tessa, ma lei si sedette più in là, vicino ad una coppia molto giovane.

"Tessa, ma vuoi stare lì?" disse Paolo.

"Sì" disse lei, senza neanche guardarlo.

Una cena allegra, subito abbuffati sul cibo e sul vino, per cui in breve tempo l'atmosfera si era scaldata, si scherzava, si rideva. Un voci ininterrotto, rumori di posate, qualcuno che alzava la voce.

Paolo, tutto preso dalla conversazione, ogni tanto buttava lo sguardo verso Tessa. Seria, scura in volto, immersa in qualche conversazione impegnata, ignara di lui, nell'unico angolo della tavolata in cui non si rideva.

Di tanto in tanto Paolo incrociava lo sguardo di Tessa e lei lo distoglieva.

Alla fine della cena ripartirono fuori la luna era salita, non sentivano più il freddo con tutto l'alcool che avevano in corpo.

Da lassù si vedeva il vallone, neve dap-

pertutto, le poche luci del paese in fondo e in alto il colle innevato si stagliava nel cielo.

Paolo si avvicinò a Tessa. "Andiamo?" disse. Tessa rispose: "Aspettiamo gli altri"

Si incamminarono di fianco uniti al gruppo.

I raggi della luna, ormai alta nel cielo, creavano un'ombra netta, precisa, frastagliata dei rami degli alberi sul fondo argenteo della strada.

Era un paesaggio irreale, i colori, la luminosità, i contorni delle ombre.

Pareva di esser in un altro mondo, un mondo sconosciuto in cui non si sapeva più cosa fosse il certo e cosa l'incerto, cosa fosse possibile.

Tessa aveva ripreso il passo di prima, veloce, molto veloce, ma lui riusciva a starle dietro, il cibo e le bevande gli davano forza e stavano distanziando gli altri che cantavano tutti insieme.

Oltrepassarono il bivio dell'ometto dove il sentiero rasentava lo strapiombo. Il panorama era splendido, in alto la luna, di sotto il vallone completamente innevato.

Tessa si fermò e voltò verso di lui guardandolo negli occhi.

"Paolo, ti lascio."

Lui si fermò sbigottito. "Cosa stai dicendo".

"Ti lascio".

Paolo si irrigidì e alzò il mento: "e me lo dici qui adesso? Perché?"

"Perché va bene ora" disse Tessa.

"Così, all'improvviso?"

"Non ti sopporto più, lo sai, non sopporto più di stare con te! Tu, tu ... non sei niente"

Paolo, immobile, con la mascella contratta, i pugni chiusi, fissava attonito il precipizio.

Intorno a lui tutto era silenzio e bianco, tanto bianco con un grande buco nero, una gola profonda e buia.

Tessa all'improvviso tacque, si voltò per andarsene, e scivolò verso lo strapiombo. Il piede fuori dal sentiero, il ginocchio ancora sul bordo.

Lentamente i pugni di Paolo ancor chiusi si aprirono e con una mano l'afferrò con forza e con l'altra la tirò su. Rimasero entrambi, tremanti, inginocchiati sulla neve, le mani di lui serrate sulle sue braccia.

Lei appoggiò la testa sul suo petto e lui la strinse in un abbraccio.

"Tessa" mormorò.

Lei si staccò con un respiro profondo e lo guardò con tristezza.

Poi scosse il capo, si alzò, sistemò lo zaino e si incamminò decisa verso il fondovalle.

Più in alto si sentiva il canto ubriaco dei compagni che si avvicinavano.

1

luglio

Sant' Ambrogio
incisione di Nino Baudino

Caldo, cappotti e cortei
di Piero Dadone

"Granda" ancora più rosa
di Sergio Peirone

Zooart 2006
a cura dell'Associazione Thees

La prima Notte Bianca cuneese
di Alessandro Spedale

Un mese in città
di Sergio Peirone

Io e Albino
di Lorenzo Bosio



Caldo, cappotti e cortei

PIERO DADONE



Fa caldo, forse non più di altri anni in questo periodo, ma i media ci rintonano con le temperature record e l'emergenza afa. Così a noi pare di sentire ancora più caldo, ma siamo orgogliosi di vivere "in diretta" questo record storico. Fino all'estate prossima, quando lo stesso moto d'orgoglio ci investirà non appena tivù e giornali ci convinceranno di nuove temperature record. Chissà quanti anziani seguono il decalogo che immancabilmente ogni anno viene propinato loro in questo periodo: bere molta acqua, non mangiare troppo, non uscire di casa se non a determinate ore, rifugiarsi nei supermercati con l'aria condizionata: il trionfo della filosofia dell'ovvio. Per l'aria condizionata il precedente governo di centrodestra consigliava agli anziani di ricoverarsi appunto nei supermercati, mentre ora quello di

centrosinistra li ha indirizzati alle caserme dei vigili del fuoco. Soluzioni ambedue quasi impraticabili per i pensionati cuneesi, dal momento che i più grossi ipermercati sorgono tutti fuori città dove si arriva solo con la macchina e l'unica caserma dei vigili del fuoco, ammesso che abbia la "air conditioned" in dotazione, si trova anch'essa a chilometri dal centro.

Il caldo percepito aumenta se, passeggiando sotto i portici in sandali, canottiera, pantaloni corti, minigonna, décolletè o impalpabili sete atte soltanto a difenderci dai rigori della "buoncostume", buttiamo l'occhio su alcune vetrine che già espongono i capi pesanti per la prossima stagione autunnale. Maglioni, pantaloni di lana, piumini, giacche di fustagno (di gran moda, pare, quest'anno), sciarpe, addirittura qualche cappotto, ci fanno salire oltre misura il livello di sudorazione solo a guardarli. Sarebbe interessante conoscere quanti stoici consumatori sono entrati in tali negozi, magari nel primo pomeriggio, per un'eroica prova di quelle palandrane in un angusto e bollente camerino, intanto che sognavano di nuotare in costume adamitico nelle azzurre acque di ventilate spiagge naturiste.

Il caldo diventa invece benigno la sera, quando si trasforma in un invito a uscire di casa. E, almeno nei primi giorni, con anche altre forti motivazioni a vivere la notte per strada: i cortei per le vittorie, seppur riscate, della Nazionale di calcio ai Mondiali. L'apoteosi la sera del nove, quand'è sufficiente che la traversa intercetti un rigore di Trezeguet per svuotare le case degli italiani e riversare i medesimi on the road. Nel giro di pochi minuti in corso Nizza non si va più né avanti né indietro, moltitudini a piedi, in bici, in moto e grandi camion, trattori e tamagnoni zeppi di gente che un tempo si sarebbe definita "del contado", con l'imperativo categorico e uno soltanto: fare casino.

Sarà stato a causa di una vittoria striminzita rispetto a quella squillante dell'82, oppure il fatto che sono passati 24 anni e la gente è cambiata, ma chi per età poteva paragonare le due feste, non faceva a meno di notare una "mestizia" di fondo rispetto all'esplosione di gioia ai tempi di Tardelli. Sì è vero, tanti giovani ballavano e si producevano in cori spiritosi e ben congegnati, ma traspariva un che di forzoso, quasi un obbligo a trasgredire, a imitare quanto visto in tv. Ben diversa la spontanea invasione delle strade a febbraio per assistere al passaggio della fiaccola olimpica, una festa di popolo inaspettata, cresciuta all'improvviso e vissuta con passione autentica.

“Granda” ancora più rosa

SERGIO PEIRONE



(Foto di Sergio Peirone)

La Provincia “Granda” rimasta, dopo 16 anni consecutivi, senza il Giro d’Italia professionistico di ciclismo degli uomini, grazie ancora all’organizzazione del Col Cuneo, guidata da Ferruccio Dardanello, Lorenzo Tealdi e Guido Campana, è protagonista della settima ed ottava tappa di quello internazionale riservato alle donne. Santuario di Vicoforte-Mondovì Piazza di 103 km del 6 luglio e Cuneo-Fossano di 90 km del 7 luglio celebrano, nel migliore dei modi, una gara alla sola diciassettesima edizione, ma sempre più ricca di spunti tecnici. E capace di regalare le stesse impagabili emozioni della corsa maschile. Nelle due intense giornate in terra cuneese le atlete offrono spettacolo e battaglia

continua. In un clima, però, di serenità agonistica che, probabilmente, solo un’attività sportiva non così esasperata come quella femminile riesce a trasmettere. Davvero una bella ed entusiasmante sorpresa. Migliaia anche le persone assiegate alle partenze, lungo i percorsi e negli arrivi. A conferma che, se mai ce ne fosse ancora bisogno, in Provincia il ciclismo di qualsiasi levatura piace e raccoglie ogni volta parecchio seguito.

La tappa di Cuneo prende il via dall’incantevole scenario di piazza Audiffredi, passa in via Roma e piazza Galimberti, per poi dirigersi verso Borgo San Giuseppe. In maglia rosa c’è la simpatica e graziosa svizzera Nicole Brandli, che supera indenne le

due impegnative frazioni nella "Granda", conservando il comando della classifica generale.

Ma il 9 luglio, nell'ultima tappa con l'arrivo in salita ai 754 metri di quota della Madonna del Ghisallo, in Lombardia, trionfa la lituana Edita Pucinskaite, che porta a casa la prestigiosa vittoria finale.

La manifestazione, grazie ai servizi quotidiani trasmessi dalla Rai, permette di incassare un altro bel successo nel cammino di promozione e valorizzazione del territorio cuneese.

Ne è convinta l'assessore allo Sport del Comune capoluogo, Elisa Borello, la quale non nasconde anche un altro motivo di grande gioia: *"Poter ammirare le atlete donne che competono a livelli così alti, senza avere nulla da invidiare ai colleghi maschi, è stata per me una doppia soddisfazione:*

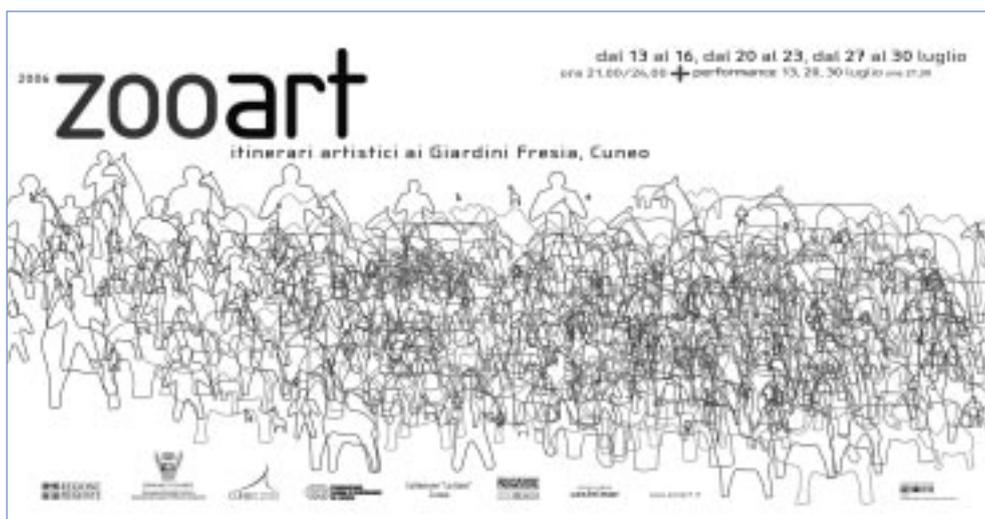
come responsabile dello Sport, certamente, ma soprattutto come assessore alle Pari Opportunità".

Due settimane dopo, domenica 16 luglio, numerose atlete protagoniste della corsa a tappe tornano nella "Granda" per il primo Giro della Provincia in rosa, organizzato dalla società Becchis Cicli-Cervaschese '98 in collaborazione con gli Enti locali. La gara di 106 km da Vignolo a Limone Piemonte, con un passaggio nel centro di Cuneo, regala altre avvincenti emozioni. Sul traguardo in alta Valle Vermentagna si impone, per distacco, l'ucraina Tatiana Stiajkina.

Lungo tutto il percorso, però, è di nuovo una grande festa per il ciclismo e le sue donne di punta che, lentamente, ma caparbiamente si stanno conquistando con merito il ruolo di prim'attrici in uno sport per troppo tempo dominato dai maschi.



(Foto di Sergio Peirone)



Zooart 2006

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE THEES

L'arte contemporanea ha scelto di uscire dagli spazi classici deputati alla semplice osservazione delle opere d'arte, i musei e le gallerie, per scendere in piazza, per invadere gli spazi urbani della normalità.

L'associazione Thees, che da anni si occupa di intervenire con progetti nel sociale, tenta regolarmente di accostare la gente ai temi dell'arte invadendo e recuperando lo spazio pubblico della normalità, del quotidiano, con svariati eventi artistici.

Nel centro storico di Cuneo si è svolta, per il quinto anno consecutivo, la rassegna espositiva di arte contemporanea Zooart. Il progetto ideato da Michela Giuggia e Paolo Sasia, organizzato dall'associazione Thees-art e curato da Michela Giuggia, Pa-

lo Sasia ed Ornella Calvetti ha raccolto un ampio consenso di pubblico e di critica. Come negli scorsi anni questa rassegna ha visto transitare nel parco dell'ex zoo di Cuneo arte di vario genere, dando spazio alle sperimentazioni e all'originalità.

Dalla pittura alla fotografia, dalla scultura alle installazioni più concettuali. Dai giovani artisti più affermati in ambito nazionale agli artisti emergenti che vengono stimolati dall'idea di creare un progetto "site specific".

Come negli anni precedenti la rassegna si è sviluppata in tre settimane per quattro serate: il giovedì, il venerdì, il sabato e la domenica delle ultime tre settimane di luglio.



Ad ogni ciclo sono stati presentati un gruppo differente di dodici artisti con proposte realizzate in dialogo col suggestivo giardino. Nelle tre diverse occasioni di inaugurazione il giovedì sera si sono susseguiti momenti di performances teatrale.

Nella prima settimana, dal 13 al 16 luglio, sono stati selezionati gli artisti: Marco Cerutti, Doppioniro, Collettivo Netzfunk, Mauro Soggiu, Ludovica Carbotta, Jacopo Valsania, Marco Gattinoni e Paola Paletto, Katia Lombardi, Enzo Mastrangelo, Stefano Toppino, Anastazija Vidmar e Soraja Tarabar, il video di Roberto Cuzzillo.

La rassegna ha preso avvio con la perfor-

mance di teatro-circo di Silvana Scotto e Juriy Longhi intitolata *Illusioni d'amore*.

Nella seconda settimana, dal 20 al 23: Davide Balliano, Michele Calia, Gianluca Bottini, Igyzo Terib, Roberto Fornero, Luna Potenziere, Domenico Olivero, Mario Mondino, Elda Pannoni, Veronique Pozzi e Attilio Tono, Claudio Salvagno, lavoro video di Ugo Giletta.

In occasione dell'inaugurazione si è svolta l'azione teatrale *Non vedo non sento non parlo* di Cristiana Celandon e Valentina Veratrini. Infine dal 27 al 30 luglio hanno partecipato: Franco Ariaudo, Fabio Moro, Michele Cantamessa, Paolo Pirotti, Germana Eucalipto, Alessandro Tinelli ed Elisa Macellari, Monica Taverniti, Maurizio Ovidi, Alberto Trapani e Simone Sandretti,

Noemi Zago, Stefano Venezia ed i video di Massimiliano Della Ferrera.

Durante l'inaugurazione Laura B. ha presentato il nuovo monologo *Onehand Jack* con l'accompagnamento musicale di A. Vigna.

Per tutto il periodo della rassegna Chiodo Fisso ha presentato un creativo progetto-laboratorio dedicato ai bambini nei pomeriggi del giovedì e del venerdì.

Sabato 22 luglio inoltre in occasione della Notte Bianca cuneese si è tenuto uno spettacolo video-live degli artisti torinesi Paolo Cirio e Nicolò Zubbini.

La rassegna Zooart è stata accompagnata



da un catalogo che documenta le opere dei vari artisti in mostra. Da cartoline e manifesti pubblicitari che hanno contribuito efficacemente a rendere visibile la manifestazione al grande pubblico.

Numerose testate giornalistiche, quotidiani, settimanali, radio, tv locali e siti web internazionali specializzati in arte contemporanea, come nelle passate edizioni, hanno sottolineato settimanalmente il passaggio dei vari artisti sulla scena espositiva.

Anche quest'anno Zooart ha raccolto un ampio consenso di pubblico e di critica.

La rassegna si è caratterizzata in questa edizione, forse in maggior misura rispetto a quelle passate, per il notevole numero di artisti partecipanti: cinquantatre in totale. La maggior parte di essi provenienti dal territorio piemontese altri dal territorio nazionale ed internazionale.

Questa peculiarità, che descrive peraltro la vivacità della manifestazione, permette di tessere proficue relazioni di interscambio

tra soggetti provenienti da zone diverse del paese e con bagagli di esperienze differenti in ambito artistico.

Gli obiettivi formativi che l'associazione Thees si pone, e che sono peraltro elencati anche nel progetto **arte.fuori** inserito nel Piano Strategico del Comune di Cuneo, progetto che contempla anche Zooart, sono stati anche in questa edizione vivacemente raggiunti.

Intendere l'arte e la cultura come fattori di crescita sociale, tende ad attivare iniziative che avvicinino al tema dell'arte contemporanea un vasto pubblico non di soli appassionati. Questo è possibile solo se si occupano, valorizzandoli conseguentemente, spazi urbani non esplicitamente deputati a contenitore espositivo ma in cui vi sia un potenziale grande numero di fruitori.

Anche quest'anno numerosi cuneesi si sono avvicinati, incuriositi, all'arte del loro tempo.

La prima Notte Bianca cuneese

ALESSANDRO SPEDALE



Domenica 23 luglio 2006, alle ore 8 del mattino, presso la piscina comunale, con oltre 600 persone che hanno deciso di fare il bagno all'alba, cala il sipario sulla prima notte bianca di Cuneo.

Dopo Parigi, dove fu creata nel 2002, dopo Roma nel 2003, dopo Napoli e soprattutto dopo tre notti bianche tenutesi a Torino in occasione della XX Olimpiade In-

vernale e dei IX Giochi Paralimpici Invernali, anche a Cuneo abbiamo proposto la NOTTE BIANCA.

In pochi, all'inizio, credevano in un successo così pieno, determinato soprattutto dalla grande presenza di gente lungo le strade, nelle piazze, nei musei, nelle chiese e nei cortili della nostra città.

La notte bianca sperimentata e celebrata con grande entusiasmo da alcuni anni in grandi città italiane e straniere, ha affascinato, in una calda sera estiva, migliaia di cuneesi e non.

È stato sicuramente un momento importante per riappropriarsi della nostra città, una città, Cuneo, per molti ancora da riscoprire e soprattutto da vivere in modo diverso nella suggestiva cornice notturna.

La Notte Bianca ha voluto essere anche una nuova occasione di socializzazione e di rivalutazione delle piazze, delle vie, degli angoli più nascosti: quasi come se i cittadini fossero diventati essi stessi turisti, per una notte, nella loro città, riscoprendo il piacere di girare per le strade di notte.

Contrada Mondovì era quasi inaccessibile, così come un bel tratto di via Roma, piazza Europa animata dal festival swing jazz, corso Nizza letteralmente invaso da un fiume di persone... mentre si pensava alla chiusura per ferie, Cuneo si è dichiarata aperta per divertimento: una città che sembrava stanca ha deciso di concedersi una notte di animazione.

Pareva che i cittadini non aspettassero altro che potersi rovesciare sulle strade, in piazza Galimberti, sotto i portici, in piazzetta Audifreddi, in piazza Virginio. Erano 25 mila, dicono, forse di più.

Fino alle tre, alle quattro: rock, jazz, tango, musica corale e tradizionale, dimostrazioni di scacchi, teatro, animazione di strada, quasi impossibile muoversi! Causa

gente sulle vie, Coppiette, famiglie, gruppi di amici, locali stracolmi.

Cuneo città aperta e per l'occasione diversi negozi non hanno abbassato la saracinesca.

Aperte eccezionalmente persino le chiese del centro storico come il Duomo, Santa Maria, S. Ambrogio e S. Sebastiano, parecchie persone erano in coda davanti alla Torre Civica, una coda tranquilla però.

Anche il Nuvolari per l'occasione ha prolungato il suo orario e dopo lo scontro musicale tra L'Aura e Lalli ha continuato a proporre musica e animazione, così come Passatore che con la sua Festa Giovane Solidale ha fatto diventare davvero bianca la notte, non solo con l'animazione ma anche con una "nevicata" fuori stagione.

Eppure, fino alle venti si è temuto il peggio. Avevamo scelto un sabato di luglio per scongiurare la pioggia e fino all'ultimo abbiamo temuto che questa grande festa potesse essere rovinata proprio dalla pioggia stessa!

Ma quando qualcuno pensava già di tornare a casa, mentre gli stand in piazza Galimberti stentavano ad essere allestiti e i gonfiabili per i bambini non erano ancora pronti, ecco che i nuvoloni si diradavano e con essi anche la paura di dover abbandonare la manifestazione.

Perché per riscoprire la città occorre approfittare della notte?

Qualcuno lo ha chiesto durante un dibattito in cui si presentava l'iniziativa.

Perché la magia della notte regala prospettive che il ritmo quotidiano un po' frenetico spesso non ci lascia apprezzare: rallenta il tempo.

Perché è piacevole anche solo passeggiare e ammirare tranquillamente insieme ad altri le vie ed i piccoli angoli nascosti, i monumenti. È gratificante guardare le vetrine

dei negozi e fare shopping, senza la fretta di una cena da preparare o di un autobus da prendere, senza lo stress di una giornata faticosa. Ecco perché al di là del "si poteva fare meglio", riteniamo che questa prova generale, con tutte le difficoltà previste e prevedibili, sia stata comunque un buon viatico, rispetto a quanto vorremo preparare, magari già per il prossimo inverno.

Questa è stata la dimostrazione di come vi sia nei cittadini e turisti la voglia di riappropriarsi dei luoghi e spazi tradizionali della polis, come occasione non solo di svago e divertimento, ma anche scoperta e approfondimento in un momento - la notte - che meglio si concilia con questi bisogni.

Allora di fronte a questa domanda collettiva di conoscenza, emozioni e relax, il commercio diventa anch'esso protagonista, un attore principale, perché qualsiasi centro (grande o piccolo che sia), è fatto non solo dei palazzi e degli eventi che lì si creano, ma delle "botteghe" che con le loro luci e colori sono il cuore pulsante e la linfa che ne accende il nome.

Chi in questa circostanza è rimasto aperto ha avuto la soddisfazione di vedere frequentato il proprio negozio (portando a casa, in molti casi, anche un buon incasso) e forse la consapevolezza che questo tipo di iniziative (ovviamente da concertare con le categorie e da valutare bene in termini di qualità della programmazione) possono rappresentare una formula nuova di marketing territoriale, da percorrere fino in fondo, ogni volta arricchendola di idee e promozioni interessanti.

A questo punto occorre mettere tutti da parte un po' lo spirito critico, tratto tipico della nostra cuneesità e continuare ad essere innamorati della propria città.

Un mese in città

SERGIO PEIRONE



L'incontenibile ed entusiasmante festa per la vittoria dell'Italia nei Mondiali di calcio

(Foto di Enrico Giaccone)

Nel luglio cuneese esplodono alcune prestigiose manifestazioni sportive. L'apertura tocca alla Gran Fondo cicloamatoriale Fausto Coppi ed alla maratona del Gran Prix dell'Avvenire di beach volley in piazza Galimberti, seguite da due gare internazionali riservate alle donne: il Torneo di tennis del Country Club ed il Giro d'Italia di ciclismo.

Ma è anche il mese delle aperture serali dei negozi con le isole pedonali e le tante iniziative di intrattenimento collegate e della prima Notte Bianca, organizzata dal Comune insieme a numerose associazioni presenti sul territorio. Migliaia di persone scendono in strada ed in piazza, spinte da un incontenibile e travolgente desiderio di trovarsi, raccontare, assaporare in tranquillità gli angoli cittadini più suggestivi.

L'apoteosi della festa popolare, però, si raggiunge con la vittoria dell'Italia nel Campionato del Mondo di calcio. Dopo 24 anni dall'ultimo successo iridato ed al termine di 120 minuti di sofferenza "pura" nella finale disputata contro la Francia, come in tutto il resto della Penisola, una marea umana su macchine, moto, trattori, camion, in bici ed a piedi, invade l'intero Altipiano. Per urlare, cantare, condividere la propria immensa gioia. Resa ancora più "spumeggiante" dal rito del bagno nella fontana di piazza Europa. Un delirio spontaneo di baci, abbracci, bandiere tricolori, balli, Inni di Mameli, sorrisi, allegria infinita che si smorza solo alle prime luci dell'alba e che, per una notte, unisce la nazione.

Sul fronte dei lavori pubblici, invece, si conclude l'intervento di ristrutturazione dell'ex Catasto Terreni di largo Barale destinato ad accogliere, nel 2007, il Centro di Documentazione Territoriale della Provincia e l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea.

Io e Albino

LORENZO BOSIO

LABORATORIO DI SCRITTURA "SONO TUTTE STORIE" A CURA DI ELENA VARVELLO

Ho freddo ai piedi.

Ho gli anfi e due paia di calze, ma ho freddo ai piedi.

Sono tutto il giorno sulla neve. Lavoro per un fotografo a Limone Piemonte. Con la telecamera riprendo le gare di sci.

Mi piazzò in un punto in mezzo alla pista e aspetto che passino gli sciatori.

Li vedo sbucare dietro la neve, inizio a filmare, mi passano accanto, continuo a filmare, mi superano e scompaiono dietro la neve e io filmo.

Gare di bambini, gare maschili, gare femminili, gare di snowboard, filmo tutto o quasi.

A volte qualcuno mi sfugge.

Magari sto sostituendo la batteria o regolando la messa a fuoco. Può capitare che quando arriva il concorrente io mi dimentichi di togliere il cappuccio alla telecamera o stia mangiando della cioccolata.

Ho trovato questo lavoro grazie ad un amico di un'amica di un mio amico.

Lui, Albino, il fotografo, con una macchina fotografica digitale fotografa i concorrenti, in posa o durante le gare, poi qualche ora dopo in un gazebo tramite computer, un televisore e una prolunga lunga chissà quanto, attaccata chissà dove, mostriamo foto e filmino delle gare.

I concorrenti, si accalcano per potersi vedere in foto e in video e sentirsi finalmente protagonisti di qualcosa.

Molti con i soldi alla mano comprano la merce, venduta da noi a prezzi stratosferici.

Albino ci sa fare, con le parole incanta chiunque gli capiti tra le grinfe, facendolo sentire campione olimpico.

Io sto zitto e sotto richiesta del concorrente di turno mi limito a mandare avanti o indietro le cassette che ho fatto durante le gare.

Qualcuno si avvicina.

"voglio vedermi nel filmino" attacca

"che numero di pettorale avevi?" chiedo io

"cinque" alzando la mano aperta

"devo riavvolgere la cassetta"

RRRRRRRRRRRRRRRRRRRR e riavvolgo

"ancora, vai ancora indietro, ho la tuta marrone" precisa

RRRRRRRRRRRRRRRRRRRR

"sette, sei, cinque eccoti!"

"ferma, ferma" urla inviperito "ma si vede male, non si capisce niente!"

per forza, non ho mai filmato in vita mia, penso

Albino interviene.

"che numero avevi?"

"cinque" risponde con gli occhi iniettati di sangue alzando la mano aperta

"allora sei tu, guarda si vede bene il numero, accidenti come andavi..." risponde entusiasta Albino

"va bene la prendo!" abbozza l'incauto con i capillari in fiamme

Subentro di nuovo io.

"Ok, dammi nome, cognome, indirizzo, e fra una settimana, il tempo di riversarla, ti mando la cassetta, ci metto anche i titoli e la musica di Shakira, Anastasia, e la ballata der trucidato, sono 20 Euro grazie"

e paga.

Niente ricevuta.

Si avvicina un altro campione.

"voglio vedermi nel video!" dice indicando il televisore

"che numero aveva?" domando al sosia di Kevin Spacey

"trenta, ho la tuta verde pisello come l'enigmista il nemico di Batman"

"benone, devo andare avanti con la cassetta" dico

RRRRRRRRRRRRRRRRRRRR e vado avanti

"guardi che roba sono io!! La prendo, voglio la cassetta!"

Annuisco.

"20 euro, mi raccomando prenda anche le foto"

"può scommetterci" dice dirigendosi verso Albino.

"voglio vedermi" dice un altro

"sono il numero cinquanta, ho la tuta nera con Dragon Ball... avete i panini?"

"niente panini" e vado avanti

RRRRRRRRRRRRRRRRRRRR voilà

"numero due, ho la cuffia con le orecchie e la tuta gialla con i rombi magenta"

"complimenti!" e vendo.

Intanto Albino stampa foto e incassa

"due foto 10 Euro, tre, 15"

"e quattro?" chiede qualcuno.

Direttamente dal paginone centrale di famiglia cristiana una ragazza, timida mi chiede

"posso vedermi?"

"vuoi uno specchio?" buffoneggio

"posso vedermi nel filmino?" seria

cambio cassetta, prendo quella con le gare femminili.

"che numero?" chiedo

"quattro"

faccio partire la cassetta

uno, due, tre, diciassette, diciotto, diciannove

niente non c'è, quando è passata stavo mangiando la cioccolata.

Invento una scusa "devono esserci stati dei problemi tecnici" esordisco

"come?" chiede

"devi sapere che il movimento della lente è meccanico, i soggetti che si muovono velocemente e/o a scatti..."

"cosa?" insiste

“muovendoti a scatti, la telecamera effettua la messa a fuoco sulla base dei contorni verticali, il contrasto...
 “eh?” insiste ancora
 “la telecamera, puntata verso la neve, tenuto conto che il sole, non ha elementi...
 Non so più cosa dire.
 Tento un'altra strada.
 “lo sai che il profumo dei tuoi capelli...”
 Nessuna reazione.
 “il contrasto... della lente sulla regolazione della messa a fuoco... se la batteria è al litio...”
 Va via.
 Io do una masticata a una tavoletta di cioccolata e intanto le guardo il culo.
 Arriva la Pamela Anderson di turno.
 Mi gira la testa.
 Mi si annebbia la vista.
 Secchezza delle fauci.
 Mi viene un dubbio.
 Pamela mi guarda.
 Non ricordo più se ho programmato il videoregistratore per Penthouse.
 Ci penso un po'.
 Oggi è venerdì, domenica l'ho registrato, lunedì l'ho registrato, martedì c'era la puntata della piscina, mercoledì c'era la replica...
 Pamela mi fissa.
 Forse la replica era martedì e mercoledì c'era l'episodio delle infermiere.
 Lunedì erano nella capanna...
 Ieri non ricordo.
 Quando spedisco le cassette devo stare attento a non fare confusione, non vorrei spedire lo speciale di Tera e Shannon nel fienile al posto di qualche gara di sci.
 Sarebbe imbarazzante.
 Poi perderei la puntata.
 Dovrei farmene almeno due copie per sicurezza, ma non ho tempo.
 Potrei mettere l'etichetta sulle videocassette, ma cosa ci scrivo?
 Penthouse.
 I nomi delle ragazze.
 Le misure
 L'ambientazione, fienile, commissariato, autolavaggio, cucina.
 Gian Maria Volontè.
 Potrei usare dei titoli fittizi.
 Titoli di film.
 I film di Ozu, ma Ozu non ha fatto così tanti film.
 Nessun regista ha fatto così tanti film.
 Qualcuno mi chiama, torno in me.
 Pamela è sparita, al suo posto c'è Kermit la rana.
 “Cra, cra, cra, voglio vedere il filmino”
 “23 Euro” aumento il prezzo senza motivo.
 Arriva una famiglia.
 Il padre chiede di vedere la gara del frutto del suo amore.

Commenta.

“Li dovevi stare più su, li dovevi stringere di più la curva, li hai perso tempo, li dovevi...”
il frutto dell’amore se ne frega e continua a divorarsi il suo panino da un quintale.

La mamma guarda i maestri di sci.

Io e Albino la sera siamo stanchi ma con le tasche piene di euri.

Andiamo al ristorante e poi in discoteca fino a tardi o al Karaoke dove cantiamo sempre le
stesse canzoni.

I classici.

Hanno ucciso l’uomo ragno.

Azzurro il pomeriggio è troppo azzurro.

Sul ponte sventola la bandiera bianca.

Italia sì Italia no.

Lui è il gatto lui è la volpe siamo in società dino i tipi uoi fidar.

Com’è bello far l’amore da trieste in giù.

Poi passiamo a Masini.

Bella stronza.

Ci vorrebbe il mare.

Perché lo fai, Vaffanculo.

Ad Albino piace anche Vasco.

E vai con Vasco.

Respiri piano per non far rumore.

Cantiamo fin quando la nostra testa diventa il calderone di Harry Potter.

Siamo sempre gli ultimi ad andare via.

Quando bevo un po’ di più la barista si trasforma in Milla Jovovich.

Una volta ho provato a rimorchiarla.

“Io sai che il profumo dei tuoi capelli...” dissi

Nessuna reazione.

Dopo 10 secondi vomitai.

Albino lo aveva già fatto.

A volte prima di andare a dormire ci prendiamo a palle di neve, poi ci fumiamo un sigaro
sulla scala del Municipio e io imito Groucho Marx.

Albino non sa neanche chi sia ma ride.

Il giorno dopo tutto da capo, piste da sci, filmino, foto, concorrenti, pettorali, bambini, ra-
gazze, tuta blu, tuta nera, cuffia con Shaman King, ristorante, discoteca, karaoke fino all’alba
e via, neve, foto, filmino..., fino a quando un giorno, forse per eccessiva stanchezza, scivo-
lo su quella cazzo di neve e mi spacco una gamba.

Albino non l’ho più rivisto e io me ne sto tutto il giorno a letto a guardarmi le cassette di
Penthouse.

La puntata che preferisco è quella dove tre sventole, due bionde e una mora, cercano di fa-
re una torta o un dolce o simili e improvvisamente si accorgono di essere attratte l’una dal-
l’altra, si spogliano e iniziano a spalmarsi cioccolata e panna montata dappertutto.

Ci sono anche delle fragole.

La puntata che mi è piaciuta di meno è quella ambientata sull’isola.

Non l’ho capita, troppo Bergmaniana, gli ho registrato sopra Don Matteo.

Quando sarò guarito ho intenzione di iscrivermi ad un corso di ballo.

E basta. Tutto qui.

a

agosto

Civico Teatro Toselli, tiri
incisione di Nino Baudino

L'amena Gazzetta Ufficiale
di Piero Dadone

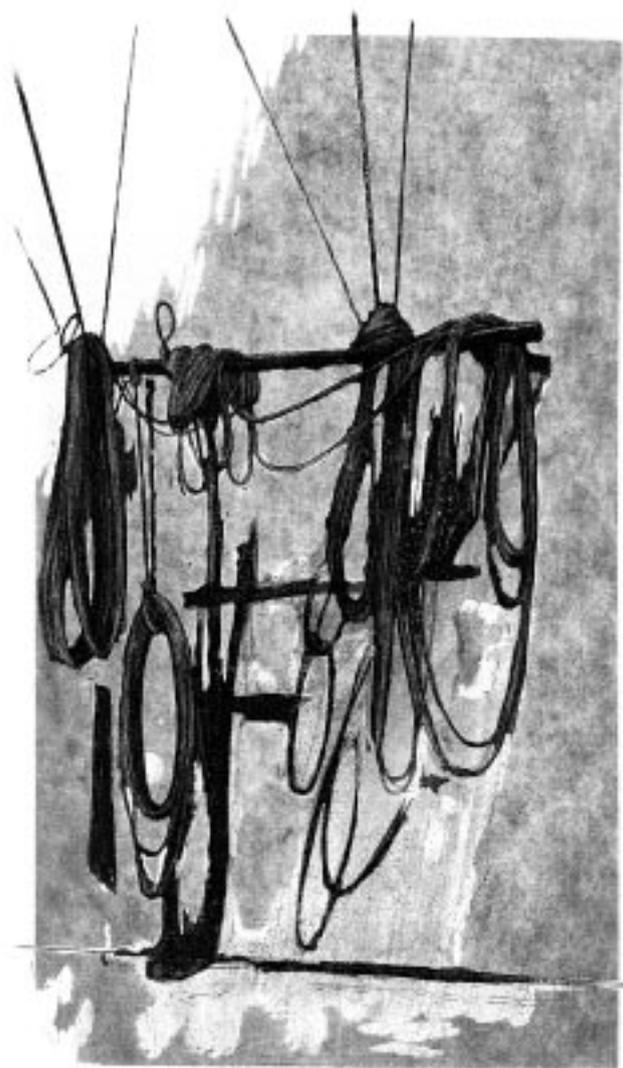
Ricordando "Gli Angeli" d'una volta
di Marialberta Chiodo

Cuneo. Isola di mondo
di Luka Markens e Maura Pezo Da Silva

Una vacanza contrattuale
di Ezio Elia

Un mese in città
di Sergio Peirone

Inversione
di Emiliano Monaco



L'amenza Gazzetta Ufficiale

PIERO DADONE

Si dice che gli italiani leggano poco i giornali. Sarà anche vero, ma almeno leggono giornali di qualità, di qualsiasi tendenza essi siano. Milioni di inglesi e americani divorano dei quotidiani che assomigliano ai nostri rotocalchi scandalistici.

Molti quotidiani italiani si chiamano "Gazzetta" e l'origine di quella denominazione risale al Seicento, quando a Venezia c'era un giornale intitolato "La gazeta dele novità" perché costava appunto una "gazeta", moneta del tempo. Così oggi abbiamo la Gazzetta della Sport, quella di Parma, di Mantova, di Mondovì, di Saluzzo e numerosi Gazzetini, quello di Venezia innanzitutto.

Si chiama Gazzetta anche il quotidiano più importante della Repubblica, dai cui contenuti nessuno può prescindere, perché non sono mai notizie di varia attualità, ma quasi sempre ordini precisi e perentori, ai quali i cittadini devono obbedire. Per dire, se uno si perde o non capisce un editoriale di Sergio Romano sul Corriere della Sera o di Barbara Spinelli su La Stampa e non segue i loro suggerimenti, ne patiranno forse il suo bagaglio culturale e il suo stile di vita, ma non rischierà mai la galera o multe salate. Chi invece non si attiene o, peggio ancora, contravviene ai dettami della Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, perché è di questa che stiamo parlando, viene considerato tout court un fuorilegge, con tutte le conseguenze del caso.

Nonostante ciò, la Gazzetta Ufficiale, che "si pubblica tutti i giorni non festivi" come sta scritto sulla sua testata, è pochissimo comprata e letta dai comuni cittadini. È difficile veder entrare in un bar al mattino un signore con sotto il braccio la Gazzetta Ufficiale del giorno, ordinare un caffè e sedersi a un tavolino per iniziarne avidamente la lettura, tra altri avventori intenti a consultare Tuttosport, La Stampa o La Repubblica. Nella successiva conversazione che potrebbe seguire, egli si sentirebbe penalizzato, non potendo dire la sua sulla campagna acquisti dell'Inter o sul delitto di Cogne, ma questo comporterebbe al massimo una brutta figura con gli amici. Molto meno che i guai giudiziari derivanti dalla non conoscenza delle norme pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

È anche ora di sfatare il luogo comune per cui la lettura della Gazzetta Ufficiale risulterebbe pedante e noiosa. È vero, non ci sono foto delle "veline" e delle "letterine" e le pagine sono quasi tutte in bianco e nero, ma a guardare bene vi si trovano tante cose divertenti, riuscendo così a conciliare l'utile con il dilettevole. Come può capitare a un mancato vacanziero in questo capriccioso mese d'agosto, costretto ogni tanto in casa per via dei temporali. Saltano fuori vecchi numeri della Gazzetta Ufficiale, comprati per leggere una normativa specifica, ad esempio un bando di concorso e, sfogliandoli per far passare il tempo, ci si accorge di aver perso le parti più divertenti, a volte addirittura comiche.

Ad esempio l'edizione del 3 settembre 2002, dov'è riportato il decreto "Indizione e modalità tecniche di svolgimento della lotteria ad estrazione istantanea denominata 'Gioca a scopa e vinci'. Si tratta di un banale "Gratta e vinci", ma la Gazzetta s'inoltra in una pomposa descrizione delle modalità in puro stile burocratese: "Nella parte centrale del biglietto è presente un rettangolo, ricoperto da speciale vernice asportabile, delimitato dalla scritta 'Scopri le carte sul tavolo'... " Si deve grattare l'area con la scritta 'Fai scopa con una delle tue carte' ... "In caso di raschiatura anche parziale dei rettangoli con le scritte 'Attenzione non grattare qui' e 'Non grattare', si determina la nullità del biglietto e, quindi, della vincita". Chissà se i milioni di persone che da anni grattano ogni tanto un biglietto hanno la consapevolezza di fare un gesto così solennemente sancito dalla Gazzetta Ufficiale!

Sull'edizione di appena un paio di mesi prima, il 9 luglio, compariva il testo del decreto "Iscrizione nella tariffa di vendita al pubblico del fiammifero denominato KM Jolly S/50", una sigla che fa pensare a un missile dei bazooka. Invece le dimensioni prescritte sono molto più contenute: "Lunghezza mm 38; lunghezza con capocchia mm 38,5; larghezza mm 1,8; diametro della capocchia da un minimo di mm 2,1 a un massimo di mm 2,2, accendibile solo su striscia impregnata di fosforo amorfo". Anche la scatola è rigorosamente normata: "Di cartoncino a tiretto passante di mm 51,6 x 36,3 x 13,8, con cinquanta fiammiferi di cera paraffinati amorfi". Dal che si arguisce trattarsi di comunissimi e innocui cerini, il tutto però firmato "Ciampi" e "Berlusconi", che sulla Gazzetta Ufficiale gli autori usano vergare solo con i cognomi. Tanto li conoscono tutti.

In agosto il Sindaco ha ricevuto le chiavi dello storico Palazzo della Chiesa di via Cacciatori delle Alpi dalla baronessa Marialberta Chiodo.

Come "vicini di casa" abbiamo chiesto alla baronessa di scrivere, per *Rendiconti*, alcune memorie sulla Cuneo dei tempi passati.

Ricordando "Gli Angeli" d'una volta

MARIALBERTA CHIODO



Il Viale degli Angeli intorno al 1915 (p.g.c. Ober Bondi)

Cuneo 29 agosto 2006.

Mi decido a scrivere un ricordo di Cuneo prima che sia troppo tardi, dato che io ho 92 anni, sono lucida e sto benino.

Parlerò de "Gli Angeli" dove ho passato molti anni e rinnoverò il ricordo a chi ha nostalgia di quei tempi lontani.

Ammiro il progresso di oggi, le comodità di cui godiamo, però certe cose non si posso-

no dimenticare, per esempio "le bealere" che correvano ai lati del viale lambendo le radici degli alberi, "il dazio" che sorgeva più o meno all'altezza del Country club ma dalla parte opposta: era un casotto di legno nel quale stazionava un uomo che saltava fuori ad ogni arrivo di veicolo, appunto per far pagare "il dazio". Io, da bambina, pensavo che lui visse sempre lì e non capivo

come facesse a dormire, mangiare e ... altre cose!

Una volta i bambini erano più "merlotti" di adesso: a Genova, avevo chiesto al giardiniere (che, oltre al giardino, curava l'orto di Villa Barbino in via San Nazaro 36, dove sono nata) che mi indicasse il cavolo sotto il quale ero nata!!!

Tornando a parlare degli Angeli dove trascorrevo l'estate penso a tutte quelle ville (più o meno belle!) fabbricate su campi una volta coltivati "a melia" (meliga) e striati da tanti "mure" (gelsi) che servivano a nutrire un gran numero di bachi da seta perchè Cuneo era famosa per questo mercato.

A destra del viale, venendo su, c'era la famosa "via Bodina" luogo selvaggio dove si giocava "agli indiani", ma dove si potevano fare brutti incontri con degli uomini viziosi detti "guardoni" oppure che si facevano guardare!

A sinistra del viale, sempre venendo in su, c'erano le sponde del "Gesso" torrente allora in piena, che travolgeva "le pianche" (ponticelli di legno), oppure asciutto perchè non pioveva da molto. Al di là del Gesso, oltre le "pianche", in direzione della "Melana" sorgeva una casetta di pietre fatta alla bell'e meglio dove si rifugiava un uomo che prendeva 2 soldi a ciascun passeggero che s'avventurasse da quelle parti!

In cima al viale c'era il Santuario degli Angeli tenuto da pochi frati, già avanti negli anni, che officiavano la Messa e la Benedizione, le Processioni, i matrimoni e i funerali. I frati avevano degli aiuti, come ad esempio Carlin e Pean. Tra i frati che ricordo di più c'era Padre Firmino e Padre Giacomo che con le loro prediche infuocate tenevano viva l'attenzione dei fedeli: ascoltavo con raccapriccio le descrizioni dell'Inferno fatte con un verismo impressionante! Gli altari erano tenuti bene ed erano molto interessanti, specie quello del Beato Angelo, a sinistra dell'altare maggiore, dove, in una teca di cristallo, si può

vedere il corpo mummificato del Santo vestito col suo saio.

Accanto al Santuario c'è un gran fabbricato adibito a casa di riposo. Una volta era una specie di manicomio dov'erano ricoverate donne, col capo coperto, che si agitavano tutto il giorno e, quando il tempo voltava al brutto, si agitavano ancora di più. Facevano da barometro al punto che quando eravamo in vista di una gita, la sera precedente, andavamo a studiare il livello di agitazione di quelle poverette!

Io porto sulla fronte una piccola cicatrice per una caduta, fatta quando avevo 5 anni, sui ciottoli della cascina di mia nonna Amalia Della Chiesa che ci ospitava d'estate in quella villa bianca sulla testata destra del viale (ora Villa Custoza). Le matte erano nel cortile e "spaniavano la melia", cioè toglievano le foglie della meliga, io passavo a loro vicino e mi ero assai spaventata nel vedere le smorfie che mi facevano e così ero caduta sbattendo la fronte. Di sera c'era un buio pesto. Si rischiava di cadere percorrendo il viale perchè gli alberi avevano delle radici grosse e lunghe e così era facile inciamparci per chi veniva a piedi. Anche di giorno il centro del viale non era tanto comodo con le sue buche, i suoi avallamenti e il fondo tutto a ghiaietta!

Le mie gambe hanno ancora cicatrici di cadute dalla bici! La gente andava a piedi o in bicicletta. Rarissime le automobili che erano appannaggio dei "ricchi", poi circolavano molti "caruss" tirati da cavalli sempre stanchi che mi facevano una pena infinita perchè certi loro padroni li sferzavano senza pietà, specie quelli che venivano su dal Gesso con un gran carico di pietre!

Agli Angeli c'era un gruppo di casette molto modeste tra le quali troneggiava l'Osteria sempre molto frequentata specie al sabato e alla domenica sera quando gli avventori, a una certa ora, intonavano canti più o meno... intonati!

Cuneo.

Isola di mondo

La presenza degli immigrati stranieri a Cuneo è divenuta una realtà sempre più visibile e interconnessa con la vita sociale della città. Così vicini e, al contempo, così sconosciuti. Per tentare di far uscire la loro vita dall'ombra, abbiamo chiesto a due di loro, tramite la preziosa collaborazione del Centro Migranti di Cuneo, di raccontare brevemente la propria esperienza.

LUKA MARKENS

Pochi mesi dopo aver finito l'università, nel luglio del 1997, decisi di lasciare l'Albania. Presi quel treno che dalla mia città portava all'aeroporto di Tirana. Avevo con me un passaporto con un visto falso, comprato per un valore di mille dollari e qualche soldo in tasca per il viaggio in Italia. Sapevo cosa lasciavo dietro ma non avevo la minima idea di dove andavo a finire. Avevo qualche indirizzo come riferimento ma nulla di concreto. Ero molto teso. Bastava un po' di attenzione della polizia di frontiera ed il mio visto falso o meglio un anno di lavoro in Albania andava in fumo.

Molti forse non lo sanno che la popolazione albanese non può viaggiare liberamente solo con il passaporto: serve un visto di ingresso rilasciato dalla sede diplomatica del paese dove si vuole andare. Il novanta per cento di questo traffico viene gestito dalle persone che si occupano di "intrallazzi". Pagare un visto di ingresso con gli stipendi di un anno di lavoro è una pazzia, ma mi ritenevo ancora fortunato: con un documento simile

potevo fare un viaggio sicuro e non sulle "carrette arrugginite" degli scafisti senza scrupoli.

Per mia fortuna in quel pomeriggio del primo luglio andò bene a Bari. Per la prima volta in vita mia mi trovavo in Italia, anzi per la prima volta vedevo il paese "in diretta" e non tramite la televisione. Lo stress che avevo portato dietro durante il viaggio si stava sciogliendo pian piano per lasciare il posto alla curiosità. Bari mi è rimasta impressa come primo contatto con l'Italia.

Arrivato alla stazione ferroviaria mi aspettava una decisione da prendere, decisione che in un certo senso cambia il proprio futuro: dovevo decidere dove andare. Quando un immigrato non ha un appoggio come nel caso mio, intendo dire un parente che lo aspetti, un posto vale l'altro. Il treno che partiva per primo era quello per Torino, così non ebbi tanta difficoltà a decidere.

In Albania quando si parlava dell'Italia, oltre alla facilità di guadagnare soldi in "Domenica-in", si parlava anche del triangolo industriale Milano-Torino-Genova. L'idea che ero diretto verso "il triangolo" mi entusiasmava. Nel Nord industrializzato avrei trovato facilmente casa e lavoro ed una mentalità molto aperta ed accogliente.

Queste cose pensavo sul treno mentre in realtà stavo andando ad iscrivermi alla seconda università: a quella della vita. Imparai subito com'era a fare il muratore, trentamila lire al giorno e vendemmiare per meno ancora, solo perché non avevo i documenti. C'era sempre una scusa buona per essere sottopagato. Senza documenti ti pagavano poco, una volta ottenuto il permesso di soggiorno dovevo restituire un quarto dello stipendio al datore di lavoro con la motivazione che gli costavo molto essendo in regola. Con o senza documenti cambiava poco. Sentivo dire sempre che i furti li facevano gli immigrati. È vero, ogni tanto qualche bicicletta spariva e faceva più notizia rispetto ad un furto salariale.

Provai come “era bello” a non poter affittare una casa per via dell’accento straniero. La frase “la chiamiamo noi” detta con quella falsa cortesia stava diventando una tortura psicologica, una porta invisibile chiusa in faccia. Sono d’accordo che ogni inizio è difficile e non ho mai preteso di trovare subito la strada asfaltata, ma quando le difficoltà sono dovute alla chiusura mentale, il viaggio dell’integrazione diventa lungo ed insopportabile. Dopo tanti anni molti di quei problemi li ho risolti: lavoro in una azienda seria, affitto una casa discreta e sono fortunato ad avere una bambina stupenda.

Ogni tanto mentre guardo il mio angioletto, mi auguro che la vita le conservi un futuro non da immigrata e spero che un domani nella società non sia considerata tale. Sperando che il futuro di mia figlia sia migliore, auguro agli immigrati futuri di vivere in un paese dove certe barriere di chiusura mentale siano state superate a tempo.

MAURA PEZO DA SILVA

All’inizio della primavera del 1998, nel corso di un pranzo a Torino, saluto parenti e amici. Avevo vissuto in quella città per alcuni anni dal mio arrivo in Italia nel Natale del 1989. In qualche giro domenicale avevo visitato Cuneo, la città mi piaceva: era tranquilla, ordinata, con giardini e parchi ben curati, sicuramente un bel posto per crescere una famiglia.

L’incontro con il ragazzo che diventerà mio marito, mi ha portato a lasciare il Piemonte e a seguirlo soggiornando per oltre due anni in alcuni paesi africani, collaborando con le attività di volontariato internazionale dell’associazione LVIA di Cuneo.

Tornati in Italia alla nascita della nostra prima figlia, mio marito continua a collaborare con la LVIA nella sede di Cuneo, dove ci trasferiamo. Cuneo ci accoglie con le sue montagne ancora innevate. Ci sistemiamo in un

appartamento arredato pensando di fermarci per un breve periodo. Saranno invece otto anni.

L’inizio non è stato semplice. Non riuscivo a fare amicizie, alcuni vicini mi guardavano con diffidenza e non rispondevano al saluto. Mio marito viaggiava spesso in Africa per lavoro. Passeggiavo per la città e andavo nei bellissimi giardini solo in compagnia della mia bambina, scambiando due chiacchiere solo con mamme straniere. Mi sentivo infelice, mi mancavano il calore umano e la gaiezza della gente del mio Perù e di quella africana e avevo nostalgia della mia vita passata.

Non avevo ancora compreso quanto può essere difficile la vita. A dimostrarmelo è arrivata la lunga malattia di mia figlia. Ma proprio allora ho scoperto il volto solidale di Cuneo. Varie persone mi sono state vicine, mi hanno aiutato e fatto conoscere altre persone impegnate nel sociale, sensibili ai problemi degli altri ed infine ho conosciuto altri stranieri con problemi simili ai miei. Non ero più sola e mi sentivo accettata e capita, cominciavo ad appartenere ad una comunità. Questo mi ha permesso di superare sia il dolore che le difficoltà iniziali.

A volte l’isolamento in cui ci troviamo dipende anche dall’atteggiamento che abbiamo nei confronti degli altri. Bisogna accettare la diversità come un valore e non farne una barriera che impedisce la comunicazione. Lo scambio di idee, conoscenze, usanze e culture diverse ci arricchisce interiormente e ci permette di fare amicizie durature.

Il mio impegno nella mediazione interculturale mi ha poi permesso di aiutare a mia volta altre persone ed ha cementato definitivamente il mio legame con Cuneo.

Oggi che mi sono trasferita, Cuneo mi è rimasta nel cuore, già sento nostalgia dei suoi portici e dei suoi parchi e soprattutto degli amici che ho lasciato (senza dimenticare i cuneesi al rum).

Pubblichiamo ad agosto, mese tradizionalmente riservato alle ferie, il “resoconto” di una vacanza inusuale.

Una vacanza contrattuale

EZIO ELIA

Attenzione, il testo seguente è un esempio di letteratura demenziale, nuoce gravemente alla salute mentale del lettore

Ebbene sì, ho fatto una splendida vacanza. Allo scadere del termine perentorio, senza la minima programmazione e ricerca di mercato, ho colto un avviso indicativo che proponeva una settimana a Marina della Costituzione, Hotel Landi&Potenza, camera n. 241 con vista sulla baia del Procedimento. Mi ero da poco insediato e, mentre mi godevo il fresco della sera sfogliando l'ultimo testo unico ed osservando al largo le pratiche che veleggiavano leggere, sulla terrazza della camera accanto è apparsa Lei, una fanciulla di notevole evidenza pubblica (per intenderci misure stimate in DSP: 358, 157, 488), perfettamente a norma. È inutile negare che tale visura ha immediatamente risvegliato tutta la mia dotazione organica e pertanto ho ritenuto opportuno procedere alle necessarie fasi preliminari. Sarà stato il caldo, o il mio fisico da pubblico ufficiale, oppure la simpatia con cui ho esposto le mie premesse, o magari la semplice fortuna, fatto sta che è andato tutto a meraviglia. Era esperta e appassionata di navigazione nel procedimento e così ci siamo divertiti ad istruire le pratiche che vedevamo navigare nella splendida baia, ma in realtà i nostri sguardi già condividevano ben altri obiettivi strategici. Con il prezioso aiuto di un bicchiere di Giurisprudenza ghiacciata, abbiamo intavolato una procedura negoziata che è culminata, come nei migliori film, in una trattativa privata senza bando. Abbiamo stipulato tutta la notte! Ne è nato un fantastico rapporto sinallagmatico (ma ahimè aleatorio come avrei poi scoperto) e la vacanza è proseguita come un turbine. Al mattino cercavamo le aste più deserte e nascoste, da cui ci godevamo le nuotate nel procedimento, con le istanze di tutti i colori che guizzavano tra le rocce dei termini. Abbiamo fatto una gita su una pratica fino all'isola della commissione: al largo abbiamo incrociato

uno splendido branco di capitolati. Durante il ritorno una serie di ratifiche di vento hanno fatto temere la malversazione, ma il direttore della pratica ha saputo sanare la situazione. Non abbiamo poi certo mancato le passeggiate romantiche sul lungomare del corso Concorso, fino al vecchio porto, con i suoi negozi giuridici, le bancarelle del mercato elettronico, i residui perenti dalle finestre delle case dei pescatori, i ristoranti collaudati da cui promana un misto di musicchette tradizionali e profumo di sandulli fritti.

A proposito di ristoranti devo però registrare una piccola esperienza negativa: durante una cenetta al lume di candela vergine mi è venuto su un rogitto incredibile, e per poco non facevo una reversale sul tavolo. Sono stato costretto ad annullare la procedura come autotutela. Non so ancora se dare la colpa al vino troppo regolamentato, all'appalto, all'insalata giuridica o alla salsa normativa del capitolato grigliato, chissà! Magari è stato solo un eccesso di potere e me la sono comunque cavata con una pastiglia antimafia.

Abbiamo visitato sulle colline dell'interno lo splendido Parco Naturale della valle del Provveditorato. In una vallata verdeggiante si estende uno degli ultimi lembi della fantastica giungla economale, che una volta ricopriva tutte le colline della Pubblica Amministrazione. Siamo stati accompagnati nella visita da un agente contabile, che ci ha spiegato con perizia le caratteristiche tecniche di tutte le piante organiche che incontravamo. Splendidi esemplari di pini demaniali, lecci patrimoniali ed i tipici cespugli della macchia programmatica. Esiste pure un grande esemplare di albero genealogico, sicuramente alloctono. Nell'incavo di un tronco, al semplice richiamo di Peg Peg Peg, è uscita una famigliola di bassanini. Sono animaletti simpaticissimi e curiosi. È passato in cielo uno stormo di merloni e nell'acqua di uno stagno abbiamo visto la scena, tragica ma naturale, di una delibera che si mangiava un povero allegato, per farne parte integrante e sostanziale. Sugli alberi dondolavano le polizze ed in lontananza abbiamo sentito il verso del tesoriere nella stagione degli amori.

Dal punto panoramico, nella radura sottostante, abbiamo visto una coppia di liquidazioni scappare insegue da un ferocissimo bilancio, poi è apparsa una mandria di mutui, con la testa ciondolante, che con il tipico verso, boc bop bar si recava all'abbeverata dal sempre più asciutto rivolo del contribuente. La radura era tutta colorata dalle determine in piena fioritura, ed i mandati ronzavano di fiore in fiore, portando il nettare nelle distinte presenti nei cavi degli alberi.

Accanto al paesello, in posizione legittimante su un'altura a picco sul mare, c'è l'inquietante fortezza della Corte dei Conti. Dagli spalti sporgono ancora gli antichi canoni, con cui la fortezza si difendeva, a colpi di bolli, dagli assalti dell'utenza barbara e spietata. All'interno, si visita la parte civile, con la sala del Consiglio, il Gabinetto, gli alloggiamenti delle servitù prediali. Nelle scuderie invece hanno installato un museo della Prima Repubblica che, tra i tanti di questo genere che ci sono in giro per il Paese, è sicuramente uno dei più interessanti. Ci sono i soliti brandelli di proporzionale, che si trovano un po' dappertutto, gli antichi scudi, le falci, i martelli, i fondi ordinari, un Ilor in marmo bianco di Carrara di dubbia autenticità. Ma i pezzi forti sono esposti dentro una serie di ipoteche, ben illuminate e protette, appese alle pareti di un lungo corridoio, dove è conservata la più grande collezione di pareri di legittimità, nonché la serie completa dei Commissari di Governo. Si tratta di due collezioni uniche a livello nazionale, che unitamente alla ricca raccolta di Comprensori e di Comitati Regionali di Controllo, fanno di questo museo un sito veramente d'eccezione! Tra l'altro continuano ad investire per il futuro e stanno già preparando una sezio-

ne dove intendono ospitare la serie completa dei segretari comunali che dovrebbero essere presto cartolarizzati.

In centro al paese c'è la zona archeologica, dove hanno portato alla luce i resti di un albo pretorio sui cui antichi muri si leggono ancora gli indecifrabili codici del protocollo. Nello spiazzo si tengono concerti e spettacoli. Mi sono goduto una bella concertazione di musica classica, bene eseguita dal gruppo RSU, ed una conferenza dei servizi molto interessante sul tema "diritto alla salute e federalismo fiscale: come curarsi con le erbe spontanee delle aree edificabili".

Una coppia con cui abbiamo fatto conoscenza all'Hotel, durante una gara ufficiosa di bocce, ci ha consigliato di andare a visitare, a pochi chilometri, il sacrario della Sussidiarietà. Francamente ho deciso di non andarci, mi mette troppa tristezza vedere la sfilza di Enti disestati lì sepolti, sacrificati per una stupida ed inutile guerra al debito pubblico in nome del Patto di Stabilità! Però riconosco l'importanza di tali monumenti, servono a ricordare agli immigrati gli errori dei loro predecessori!

Che dire ancora? Tutto filava meravigliosamente ma alla fine è apparso il classico terzo controinteressato! Come sia andata nei dettagli non lo so, e forse non lo voglio sapere, fatto sta che avrà manifestato il suo interesse, avrà esercitato il suo diritto d'accesso e sicuramente presentato un'offerta anomala! Per carità, non sono certo il tipo che si fa abrogare senza reagire, come un comma qualsiasi! Ho presentato il mio ricorso, l'unico ricorso degno di un uomo, quello in opposizione, ma sono stato respinto per incompatibilità. Certo c'erano dei vizi, non avevamo prestato idonea cauzione né sottoscritto le clausole vessatorie; avrei potuto invocare dolo e violenza, richiedere elementi integrativi di giudizio, ma non sono il tipo. E allora basta, il sinallagma si è rotto, ho rescisso tutto e sono venuto via. Certo la cosa è ancora troppo recente e mi brucia pensarla in compagnia di quel tale, che ha una faccia da ufficiale rogante, ma così rogante che proprio non capisco come possano intendersi. Chissà!

Il tempo mi permetterà di prescrivere le cose più brutte e mi resteranno i ricordi più belli: il corpo di lei che si staglia in pieno sole, mentre si tuffa dagli scogli, senza licenza né certificato. Il suo profilo professionale disegnato sotto le lenzuola, le coccole con cui ci svegliavamo il mattino (guri guri guce guce), il suo sorriso aggiudicante, la sua incredibile maestria nel peculare...

Al ritorno, sull'autostrada, ero sicuramente distratto da questi pensieri e mentre cambiavo corsia è sopraggiunta una sentenza velocissima che per poco non mi passava in giudicato! Mi sono buttato a destra contro le barriere e me la sono cavata con un piccolo danno emergente.

Cosa aggiungere?

In fondo, lo sappiamo tutti, ciò che conta negli atti della vita è la congruità della motivazione, e poi essere sempre pronti, con il casellario a posto, mai arrivasse la clausola risolutiva espressa.

Un mese in città



Il passeggio in piazza Galimberti durante una delle tante sere estive cuneesi.

Sono ancora gli appuntamenti serali a caratterizzare l'agosto di Cuneo. Nel periodo tradizionalmente dedicato alle vacanze il Comune, i commercianti del Porticone e diverse associazioni propongono, a chi rimane in città ed ai turisti, un sostanzioso cartellone di spettacoli, musica, opere liriche, teatro per i bambini, rappresentazioni "classiche" e cinema all'aperto. Senza dimenticare le tante iniziative offerte dalle feste patronali nelle frazioni.

Chiude, invece, i battenti ad inizio mese, con il prestigioso ed inatteso concerto dei PGR di Giovanni Lindo Ferretti, Giorgio Canali e Gianni Maroccolo, la quattordicesima estate del Nuvolari Libera Tribù. Dall'8 giugno lo spazio culturale e di ritrovo al Parco della Gioventù, che il suo fondatore, Alberto Castoldi, ama definire *"Un luogo dove succedono cose che ne fanno succedere altre"*, vede salire in passerella oltre 40 artisti e gruppi nazionali ed internazionali. Applauditi da migliaia di giovani.

Nell'area mercatale del Miac di Ronchi viene inaugurata la trentunesima edizione della Grande Fiera d'Estate, allestita dalla Al.Fiere Eventi. Su un'area di 40.000 metri quadrati, a cui si aggiungono altri 20.000 metri quadrati di parcheggio gratuito, trovano posto 780 stand coperti e 250 scoperti. Con 520 espositori che presentano il meglio delle produzioni della Provincia e non solo. Interessanti anche gli allestimenti delle istituzioni locali, impegnate a promuovere un progetto coordinato di valorizzazione del ricco ed incantevole patrimonio ambientale e naturalistico del territorio. La consolidata manifestazione cuneese è visitata da oltre centomila persone.

Inversione

EMILIANO MONACO

La dottoressa Clark chiuse il proprio audiodispositivo, e si affrettò verso l'uscita del campo di raccolta. Passando davanti al punto di controllo, avvertì i due uomini addetti alla sorveglianza che si sarebbe assentata per il resto della giornata.

Uscendo dalla costruzione contrasse il viso in una smorfia seccata e si infilò un paio di occhiali scuri. La luce solare sembrava filtrata da una pellicola azzurra, che la rendeva fredda e ostile. Qualche minuto dopo dalla strada che percorreva il perimetro nord del campo sbucò una navetta che procedeva a forte velocità, e di riflesso si allontanò di qualche metro dal bordo della pista. La navetta si fermò con uno stridio di freni proprio di fronte a lei. Uno dei portelli si aprì, e dall'interno Maxwell le urlò di salire, accentuando il peso delle sue parole con gesti affannosi delle braccia e del capo.

Si può sapere cosa succede? Chiese la dottoressa Clark.

Svelta, sali sulla navetta. Rispose Maxwell. Io non salgo su nessuna navetta se non mi dici prima che cosa succede.

Se ci fosse il tempo di sederci a chiacchiere non starei urlando e non ti starei ordinando di muoverti, quindi adesso fammi il favore di salire. E chiudi quella cazzo di porta.

La navetta partì lasciando sul terreno i segni dei cingoli.

Ora posso sapere cosa succede?

Il dottor Maxwell accese la radio di bordo e si mise in comunicazione con l'osservatorio centrale.

Sono Maxwell, ho preso la navetta numero sette. Mi sto dirigendo con la dottores-

sa Clark verso latitudine 78°, longitudine 161°, ho appena ricevuto una chiamata di emergenza dal professor Morlay, codice 208, saremo sul posto in circa 40 minuti, passo.

Ricevuto Maxwell, allerto i ricognitori e le unità 1 e 9. Se ci sono problemi vi raggiungeranno.

Ok, vi richiamo appena arrivo a destinazione, passo e chiudo.

C'è altro che vuoi sapere, Kimberly?

Sì. Che cosa ti ha detto Morlay?

Mi ha detto di correre immediatamente e di portargli un radio analizzatore, lo spettroscopio e tutti i criobox disponibili nel campo di raccolta.

A che diavolo gli serve quella roba? Non era andato a fare una mappatura delle paludi di quarto e quinto livello?

Non so a cosa gli serva, ma stava urlando come un forsennato. Continuava a ripetermi di fare presto.

La navetta procedeva spedita nel terreno fangoso, sollevando con i cingoli due ali di fango che ricadevano, dopo alcuni secondi, a qualche metro dalla pista. Il tardo pomeriggio sembrava decisamente più fresco e, nonostante fosse agosto, la temperatura era scesa sotto i 20°. Una luce rossa intermittente, la loro destinazione, si avvicinava lentamente al centro dello schermo del navigatore di bordo. Superato un lieve pendio svoltarono a destra in una valle laterale, la pista era praticamente cancellata, inghiottita dal fango. La zona non era ancora stata bonificata, o lo era stata molti anni prima, e le acque lentamente se ne stavano rimpossessando. I cingoli sprofondavano di parecchi centimetri, e l'attrito rallentava di molto la velocità della navetta. Dopo circa 50 minuti superarono una sporgenza e rimasero ammutoliti per lo spettacolo che apparve ai loro occhi. La valle era stretta e ombrosa, e, proprio nel mezzo, si trovava il professor Morlay. Le pareti di roccia grigia erano quasi verticali, alte una settantina di metri, senza il minimo segno

di vegetazione. Fermarono la navetta e scesero senza riuscire a staccare gli occhi da ciò che stavano vedendo. Il fondo della valle era ricoperto da uno strato di alcuni centimetri di polvere bianca. Si avvicinarono a Morlay e lo fissarono senza dire nulla. Era in stato quasi catatonico e la sua mente sembrava distante anni luce da quel luogo fisico. Maxwell si avvicinò alla polvere, si risvoltò la manica destra, e toccò con la punta delle dita quella strana sostanza. Era fredda, decisamente molto fredda. Abituato al clima tropicale la pelle gli si accapponò di riflesso. Si accorse che anche l'atmosfera era di un freddo più intenso del solito. Faceva decisamente freddo. Si voltò verso Morlay.

Cosa sta succedendo qui? Chiese mentre gli si avvicinava. Che cos'è questa roba?

Morlay? Che cos'è questa roba?

Credo sia... neve.

Neve? Come neve?

Credo sia neve, Maxwell. Credo ci sia una inversione termica. Non ne sono ancora sicuro. Ma credo stia succedendo di nuovo. Un'inversione termica? Come quella della prima era? Mi sta prendendo in giro? Come ci può essere una inversione termica? Come può succedere? Nessuno dei nostri strumenti ha rilevato nulla di anomalo, la temperatura è di solo 4° sotto la media, e altre volte è stata anche più bassa, non c'è alcuna spiegazione che possa giustificare un'inversione termica in questo momento. Le emissioni sono sotto controllo e la concentrazione di gas nell'atmosfera è sotto i livelli di allarme. Mi vuole dire per favore che cosa sta succedendo senza farneticare teorie sulle inversioni termiche?

È un'inversione, Maxwell. Ne sono quasi certo. Non so perché sta avvenendo proprio ora, ma è un'inversione. Ha portato quello che le ho chiesto? Dovremo metterci al lavoro immediatamente. Signorina Clark, cerchi di avere una spettromappa dell'atmosfera esattamente sopra il punto su cui si è depositata la neve, o qualsiasi cosa sia

quella polvere bianca. Maxwell, si occupi di prelevare un campione della sostanza. Occorre tenerla al di sotto dello zero. Quanti criobox ha portato?

Sette, tutti quelli che sono riuscito a trovare.

Bene, li disponga con un intervallo fisso di 10° dagli 0° ai -60°. Devo vedere come reagisce questa sostanza alle diverse temperature. Quanto a me, raccoglierò i campioni di gas e farò una oloimmagine della zona. Avete quattro minuti a partire da ora. Durante il viaggio di ritorno Morlay allertò l'osservatorio centrale. Cinque ore dopo venne dato l'allarme generale a tutta la popolazione dell'Antartide. Un milione e mezzo di persone ricevette nel proprio audiodi comunicatore l'ordine di prepararsi a una evacuazione immediata. Morlay, che fino al momento di dare l'ordine per l'allarme generale era stato assoluto padrone della situazione, si accasciò su una poltrona. Fissò per alcuni minuti il pavimento. Il suo sguardo sembrava totalmente privo di vita, gli occhi vitrei e immobili. I muscoli del viso gli si intesirono visibilmente e iniziò a tremare e a digrignare i denti. Tutti i membri della sua unità lo fissavano senza dire una parola. A un tratto smise di tremare, e il suo viso parve rilassarsi. Gli si aprì sulle labbra un sorriso tirato. Appoggiò la testa ai palmi delle mani e sottovoce disse: non c'è alcuna speranza. Non possiamo fare nulla. Moriremo congelati. Il nostro codice genetico non potrà adattarsi così velocemente a una nuova inversione. Siamo troppo deboli. Moriremo tutti congelati. Tanto vale smettere di affrettarsi e cercare di mettere in salvo almeno il laboratorio di conservazione. Tra qualche migliaio di anni potrebbe essere utile a qualcuno o qualcosa. Ma per noi, non possiamo fare più nulla.

Che intende dire? Intervenne bruscamente Maxwell. Abbiamo appena diramato l'ordine di evacuazione immediata di tutto il continente.

Non riusciremo mai a partire tutti. Le navette non basteranno. Non rimane che cercare di mettere al sicuro gli archivi e il laboratorio di conservazione.

Io parto, Morlay, è l'ultima possibilità che ci rimane. Mi autorizzi a preparare una spedizione?

Morlay restò immobile per alcuni secondi, poi fece un cenno con il capo.

L'aria si stava raffreddando velocemente. La temperatura stava iniziando a scendere. Tutti gli abitanti del continente antartico vennero radunati nei rispettivi conglomerati. A ognuno venne illustrata la reale portata del fenomeno. Dopodiché vennero scelti, tra i più giovani, 180 uomini e 180 donne. Le navette a disposizione potevano trasportare fino a 400 persone in totale, ma venne riservato dello spazio alle armi, ai viveri e ai macchinari.

La mattina del 5 agosto circa un migliaio di persone era stipato sui moli del porto di Green Beach.

I 360 prescelti, a cui si univano in qualità di capi-spedizione Maxwell e Clark, erano già sulle navette. I caricatori sistemarono velocemente tutto l'equipaggiamento e sbarcarono. Dal ponte, chi non era impegnato nelle manovre di guida, guardava la terraferma allontanarsi. Nessuno disse una (sola) parola, né mani si levarono per salutare chi rimaneva sulla spiaggia e sui moli. Tutti avevano, nel proprio Dna, il ricordo del grande esodo dopo la prima inversione. Erano i discendenti dei sopravvissuti. All'interno di ogni singola cellula del loro corpo, il trauma e la paura avevano lasciato delle scorie che ora, al ripetersi degli eventi, tornavano in superficie, guidando gli istinti. Il silenzio al quale delegarono la colonna sonora della propria fuga era in realtà saturo delle urla e degli strazi di chi, moltissimi anni prima, guardava il proprio universo allontanarsi fino a scomparire nell'orizzonte dei ricordi.

Se i calcoli di Morlay erano esatti, e il pas-

sare dei minuti non faceva che confermare le sue ipotesi, non sarebbero tornati, né sarebbe più esistito un continente chiamato Antartide.

Dopo circa un'ora di navigazione, le terre erano scomparse dalla vista. Le navette acquatiche procedevano lentamente in un mare verde e torbido, in cui la temperatura oltrepassava spesso, a quelle latitudini, i 50°. L'aumento di temperatura e l'alterazione delle proporzioni gassose nell'aria a seguito della prima inversione aveva modificato drasticamente la conformazione del pianeta e ne aveva completamente stravolto gli equilibri. Il dottor Maxwell aprì la comunicazione con tutte le navette e si preparò alla sua prima comunicazione ufficiale da capo della spedizione. Dovendo agire in tempi strettissimi nella fase organizzativa - non erano ancora passate 24 ore dalla scoperta di Morlay - aveva dovuto posticipare le spiegazioni ai suoi compagni di viaggio. Gli audiotrasmettitori iniziarono a diffondere la sua voce, che si sovrappose al delicato suono dei motori a idrogeno.

Sono il dottor Maxwell. Vi prego di prestare molta attenzione a ciò che sto per dire. Abbiamo appena lasciato il continente diretti a nord, verso le regioni desertiche equatoriali, dove giungeremo, secondo i calcoli del nostro centro di osservazione, entro tre settimane. Il dottor Morlay ha scoperto, ieri mattina, un accumulo di acqua ghiacciata in una valle laterale a -2° di latitudine dal polo. La terra sta subendo una inversione termica uguale e contraria a quella che circa 800 anni fa, esattamente nel 2131, investì il nostro pianeta. Allora, a causa della modificazione dell'equilibrio del sistema terra, la temperatura si elevò, in circa sei settimane, di quasi 100°. Lo scioglimento delle nevi e dei ghiacciai inondò il globo, e solo i nostri antenati, favoriti da una composizione genetica evidentemente più predisposta ai climi caldo-

umidi, riuscirono a sopravvivere spostandosi nel continente antartico, da quel momento l'unico luogo sul pianeta in cui le temperature si sono mantenute sempre al di sotto dei 60°. Il resto dell'umanità morì molto probabilmente entro due mesi dall'inizio dell'inversione. Non c'è nessun indizio circa la sopravvivenza, negli ultimi ottocento anni, di altre colonie umane oltre la nostra. Ora la situazione si sta invertendo. Evidentemente, il fragile equilibrio instauratosi tra gli elementi dopo il surriscaldamento sta collassando, e, tra poco, una nuova era glaciale si abatterà sul pianeta. Lo scopo della nostra missione è riuscire a raggiungere la regione equatoriale, precisamente il subdeserto sahariano, e sperare che almeno lì la morsa del gelo sia meno intensa e si possa fondare una nuova colonia, permettendo così alla razza umana di sopravvivere a questa mutazione climatica. Dovremo navigare seguendo l'abbassamento delle temperature, non possiamo permetterci di arrivare troppo presto a destinazione. Secondo i calcoli dell'osservatorio, nel deserto le temperature medie sfiorano in questa stagione i 160°. Non possiamo neanche farci sorprendere dalla glaciazione. Le navette sono attrezzate sia per la navigazione sia per la percorrenza su terreni solidi, ma i nostri corpi potrebbero non resistere al freddo. Abbiamo macchinari e strumenti per organizzare un campo di emergenza in meno di 4 ore, nei prossimi giorni verrete divisi in squadre di lavoro e a ogni squadra verrà assegnato un compito specifico. La nostra sopravvivenza dipenderà dalla velocità e dalla coordinazione tra le squadre.

Le terre a nord sono infestate, secondo le rilevazioni dell'osservatorio, dai rettili, le uniche creature che sono riuscite a mutare il proprio codice genetico per adattarsi a queste temperature. Non abbiamo informazioni circa la sopravvivenza di altri animali. Anche dell'ambiente marino e dei suoi abitanti abbiamo una conoscenza ap-

rossimativa, per questo motivo abbiamo portato con noi una notevole quantità di armi.

La nostra navigazione dovrà essere assolutamente cauta. Ognuno di voi riceverà in dotazione le armi per uso personale, le rimanenze resteranno nei magazzini di coperta armate e pronte all'uso. Per ogni navetta sarà nominato, alla fine di questa comunicazione, un portavoce, che sarà mio diretto sottoposto e a cui l'equipaggio ubbidirà in tutto e per tutto. La dottoressa Clark è qui con il ruolo di comandante in seconda. Qualora io non dovessi essere più in grado di guidare la spedizione, assumerà lei tutti i comandi. Avete dieci minuti per nominare i portavoce e riferirli alla dottoressa Clark. Passo e chiudo.

Il convoglio procedeva lentamente, immerso nel verde smeraldo del mare. La temperatura, contrariamente a quanto Maxwell si era immaginato, salì di alcuni gradi nei primi due giorni di navigazione, e durante il mezzogiorno del secondo giorno toccò la soglia dei 47°. Le conversazioni erano ridotte a singole frasi slegate, per lo più relative a ordini o alla loro esecuzione. Nessuno sembrava particolarmente preoccupato, la mancanza di alternative riduceva quantità e qualità dei dubbi su ciò che stavano facendo. Si stavano avventurando in luoghi di cui avevano sentito parlare solo nelle videoriproduzioni scampate alla prima inversione. Di tanto in tanto venivano attaccati da branchi di serpenti marini lunghi qualche metro, che venivano uccisi quasi subito con i fucili, se si presentavano in branchi di alcuni esemplari, e con bombe di profondità se si trattava di branchi più numerosi. Questi attacchi rappresentavano un ottimo diversivo alla noia e alla ripetitività delle giornate durante la traversata, e l'equipaggio ne usciva decisamente più rilassato e lucido. Dal quinto giorno la temperatura iniziò a diminuire sensibilmente, di 2-3° al giorno, e il sedicesimo giorno di navigazione, alle tre del

mattino, arrivò a 0°. Gli uomini di guardia rimasero ammutoliti quando videro i primi fiocchi depositarsi sui vetri delle cabine di manovra. Immediatamente venne fatto svegliare Maxwell. Quando si presentò sulla tolda la nevicata si era già fatta più intensa. Venti minuti dopo sul ponte dell'imbarcazione un soffice strato bianco aveva ricoperto il pavimento. Fu dato ordine di aumentare la velocità. Maxwell controllò la strumentazione di bordo e calcolò che avevano percorso, fino ad allora, un terzo della distanza prevista. Occorreva forzare i motori e tentare di giungere a destinazione entro massimo 5 giorni. La neve caduta, spazzata dalle squadre di pulizia, veniva rapidamente rimpiazzata da altra neve. Ormai nevicava da quasi tre giorni, ma non era questo a impensierire Maxwell. Si era procurato tutto il materiale disponibile nel mediacentro riguardante i climi rigidi, le precipitazioni e le tecniche di sopravvivenza sotto lo zero risalenti alla prima era. Passava le ore a cercare di memorizzare la maggiore quantità di informazioni possibile circa la neve, il ghiaccio, il riscaldamento, le tecniche di costruzione, le possibilità alimentari. Quello che lo impensieriva era che a un tratto smettesse di nevicare, perché ciò avrebbe potuto significare un abbassamento ulteriore della temperatura. Si trovavano a poche centinaia di chilometri dalle coste nordoccidentali dell'Africa e, nonostante fosse fine agosto, stava nevicando abbondantemente e le temperature non salivano mai sopra i 4-5°. Questo significava che con il passare dei mesi la temperatura sarebbe scesa ancora. Impossibile pensare, come aveva ipotizzato durante i primi giorni di navigazione, di stabilirsi sulla costa nord, oltre la fascia subtropicale. L'unica alternativa era puntare dritti verso l'equatore. Il punto di contatto con il continente africano venne fissato nei pressi del delta del fiume Congo. Una volta giunti sul posto occorreva innanzi tutto una ricognizione accurata della zona. Pro-

tabilmente le inondazioni avevano sommerso molta della terra emersa nel momento in cui era stata redatta la mappa geografica di cui si stava servendo. Appena trovato un luogo favorevole allo sbarco, si sarebbe organizzato, usando anche le barche anfibe come centri temporanei, un primo campo di osservazione, ed entro massimo 4 giorni si sarebbe dovuto individuare il punto preciso dove costruire un campo semi permanente. Il punto venne individuato e raggiunto 26 giorni dopo la partenza da Green Beach. Delle 20 imbarcazioni 8 vennero convertite ad uso abitativo, una a magazzino e cucina e una a centro direzionale. Le altre vennero alleggerite e convertite in mezzi di esplorazione o di attacco. Tutto intorno al campo giacevano centinaia di corpi di rettili enormi, sterminati dal freddo probabilmente nell'arco di pochissimo tempo. Dopo due giorni di sole, che facilitarono molto le operazioni di montaggio del campo, iniziò a nevicare nuovamente. Le temperature si mantennero stazionarie per 3 giorni, con variazioni comprese tra i 3° e i -9° tra giorno e notte. Tutto era coperto da una spessa coltre bianca. Nessuno dei rettili morti intorno al campo era più visibile. Le squadre addette al recupero della carne dalle carcasse faticavano sempre di più, ostacolate da temperature a cui il loro corpo non era abituato. Gli addetti al confezionamento di capi idonei alle nuove condizioni climatiche lavoravano senza sosta. Il nono giorno la temperatura scese, durante la notte, a -40° e risalì, il giorno successivo, solo fino a -5°. L'escursione termica si stabilizzò, e non ci furono, in seguito, significative variazioni. La coltre di neve raggiungeva i tre metri di altezza, e la chiglia delle imbarcazioni era completamente sommersa. L'immagine delle imbarcazioni, che sembravano navigare in un mare completamente bianco e immobile, era spettrale. Il silenzio che circondava il campo era rotto solo dagli audio trasmettitori. Nessuno par-

lava più se non per motivi puramente tecnici. Durante i pasti, sotto una cupola di alluminio costruita vicino alle cucine, nessuno rivolgeva la parola ai vicini di tavolo. Per evitare inutili dispersioni termiche, le vie di comunicazione tra le barche erano scavate come dei tunnel nel pesante manto nevoso, per cui il campo appariva perfettamente immobile a chi lo osservava dal parapetto delle barche. Solo Maxwell, Clark e i portavoce parlavano ancora tra loro e con il resto dell'equipaggio. I colori vivi e squillanti delle fertili terre antartiche, il verde smeraldino dell'oceano e delle piantagioni avevano lasciato il posto a un deserto candido nel quale non si riuscivano a percepire le ondulazioni del terreno né le distanze. Furono effettuati alcuni carotaggi intorno al campo, e risultò che il terreno, fino all'arrivo della glaciazione gonfio d'acqua e semipaludoso a causa delle inondazioni, era congelato per alcuni metri sotto la crosta. La possibilità di costruire delle cupole per cercare di coltivare qualcosa era del tutto sfumata.

Il quattordicesimo giorno l'infermeria venne invasa da 38 membri dell'equipaggio, a cui si erano aperte delle piaghe violacee sugli arti. Il fenomeno venne imputato alle temperature rigide, e iniziò a diffondersi tacitamente l'idea che si trattasse di una prima, sommaria selezione naturale. Chi presentava piaghe veniva ritenuto geneticamente meno adatto a sopravvivere. La sera del quindicesimo giorno, senza che nessuno avesse dato il minimo ordine o ci fosse alcun accordo formale, tutti i piagati si sedettero nella stessa zona della sala mensa, lungo il lato più distante dalle cucine. Come dei paria che accettino passivamente la propria condizione, non interagirono più con gli altri se non per eseguire gli ordini che venivano loro impartiti. Si era formata la prima distinzione in caste, tra i geneticamente deboli, i normali e il gruppo di comando. Uno dei portavoce, colpito dalle piaghe, rinunciò spontaneamente al

proprio incarico, e si ritirò con i suoi simili nei tavoli di fondo. La stratificazione sociale riaccese nelle menti il brivido della competizione e del senso di appartenenza. Ai paria vennero affidati i compiti più ingrati, e tra gli stessi appartenenti alla classe media iniziavano a distinguersi differenti sottolivelli di appartenenza, a seconda della maggiore o minore intimità con i portavoce.

Il campo stava, nonostante tutto, sopravvivendo. Una settimana dopo la scoperta delle piaghe, quando ormai la sbronza euforica per la riacquistata voglia di dominio si era quasi esaurita, venne trovato morto uno della middle class. Era salito sul tetto della propria imbarcazione, e si era conficcato una lunga scheggia di acciaio nel costato, all'altezza del cuore. Non lasciò alcun messaggio per spiegare la propria decisione, né i suoi compagni di squadra avevano avuto alcun presentimento circa le sue intenzioni. Si era coricato, come testimoniava il letto sfatto, poi, all'improvviso, si era alzato, e dopo essersi procurato una punta in acciaio usata per rimuovere il ghiaccio dagli angoli dei portelli di comunicazione, era salito sul tetto e si era ucciso.

Per tutta la giornata fu il solo argomento di conversazione, soprattutto dopo che da uno dei portavoce era stata avanzata la proposta di tenere il cadavere come scorta di cibo d'emergenza. La decisione fu presa rapidamente, con tutti i voti favorevoli e solo due astenuti, i suoi compagni di cuccetta. Il corpo venne messo nel magazzino esterno, un enorme congelatore naturale, dentro una cassa sintetica grigia e verde. Nell'arco di un paio di giorni anche quell'argomento perse totalmente di interesse, e il silenzio tornò a regnare all'interno del campo. Neanche Maxwell e gli altri portavoce parlavano più, se non il minimo indispensabile alle decisioni per permettere alla colonia di sopravvivere. La maggior parte delle persone passava il suo

tempo affacciata ai parapetti delle imbarcazioni a fissare quel mare di neve che si estendeva oltre l'orizzonte, come in attesa. Fissavano ognuno una direzione differente, come vedette sulle mura di un castello in attesa di un nemico sconosciuto. O di una spedizione di soccorso. Erano tutti consapevoli che l'Antartide era molto probabilmente sotto una coltre di decine di metri di quella sostanza bianca, che non avevano mai visto in vita loro e di cui avevano sentito parlare durante le lezioni di storia e di scienze, e che ora rappresentava il loro inferno terreno, occupando completamente il loro campo visivo e quasi completamente il loro spazio mentale. Maxwell si limitava, come un vecchio dittatore tradito anche dai fedelissimi, a vagare per il campo borbottando tra sé e sé, oppure a fissare i suoi strumenti che da giorni erano perfettamente immobili, in uno stato di alienazione ancora maggiore rispetto agli altri.

La mattina del ventunesimo giorno tutti si svegliarono e sistemarono le proprie cuccette. Nessuno disse una sola parola neanche ai propri compagni. Attesero che le squadre di ricognizione, come ogni giorno, facessero il giro di ronda dentro e fuori l'accampamento, e come ogni giorno, comunicassero l'assoluta immobilità del mondo intorno a loro. Verso le dieci del mattino comparvero anche Maxwell e Clark, completamente vestiti di bianco, tenendosi per mano come ipotetici sovrani di quell'algido universo. Salirono per primi sul parapetto della loro imbarcazione, insieme ai portavoce. La middle class tornò sulle proprie imbarcazioni e così i paria. Ognuno di loro prese posto contro il parapetto rivolto verso la nave di Maxwell. Poi si distesero lentamente con il viso rivolto al cielo grigiobiancastro e le braccia distese lungo i fianchi. Maxwell e Clark fissarono a lungo tutti quei corpi che, in una cerimonia sacrificale lenta e silenziosa, si erano distesi tutto intorno a loro. Poi, sem-

pre tenendosi per mano, si distesero a loro volta sul pavimento ghiacciato del ponte di coperta. Guardarono per alcuni secondi il cielo sopra di loro. Poi chiusero gli occhi. Il freddo penetrò rapidamente all'interno dei loro corpi. Un vortice di colori iniziò a roteare all'interno delle loro menti. Passò rapidamente dai colori più scuri della permanenza intrauterina ai rossi e verdi squillanti del cielo e del mare nei pomeriggi antartici. Poi le immagini assunsero il giallo acido del sole polare, e l'azzurro tenue delle albe. L'azzurro sfumò lentamente verso un bianco sempre meno impuro, sempre più cristallino. Il turbine collettivo giunse infine al bianco accecante della neve inviolata, che ovunque copriva la terra. La complessa struttura mentale umana non tollerava l'assoluta mancanza di colore. Non avendo alcun punto di riferimento su cui tarare le proprie sensazioni il corpo umano lentamente collassa e muore. Circondati dal nulla innevato gli ultimi uomini si abbandonarono al freddo della notte equatoriale. Come un immenso corpo collettivo a cui siano state amputate le corde vocali, e, cercando di articolare una parola, non emette in realtà alcun suono, così le loro menti, la mente collettiva in cui si erano fusi, cercò di articolare, dopo il bianco, altre figurazioni, ma non ne uscì alcun pensiero. I loro encefali erano assolutamente immobili. I loro corpi in attesa.

Il bianco accecante del disco solare virò lentamente verso gradazioni più sanguigne, a mano a mano che procedeva verso l'orizzonte. Il riflesso dei raggi obliqui sulla neve si diffondeva, come una foschia fitta di aghi, sulla pianura immobile. I miliardi di piccoli punti luce erano scossi da un lieve tremolio. L'intensità della luce iniziò a diminuire, fino a spegnersi completamente nell'attimo in cui il sole scomparve nell'oceano, lasciando, all'algida luce lunare, l'ultima veglia.

S

settembre

L'Annunziata

incisione di Nino Baudino

Intercettatori involontari

di Piero Dadone

*L'identità di Cuneo dalle radici, dalla sua storia.
Cuneo "Paese della Libertà"*

di Aldo Benevelli

8 settembre: Opera per la vita

di Stefano Ferrari

Volti dell'undici settembre

di Roberto Ricci

San Michele patrono di Cuneo

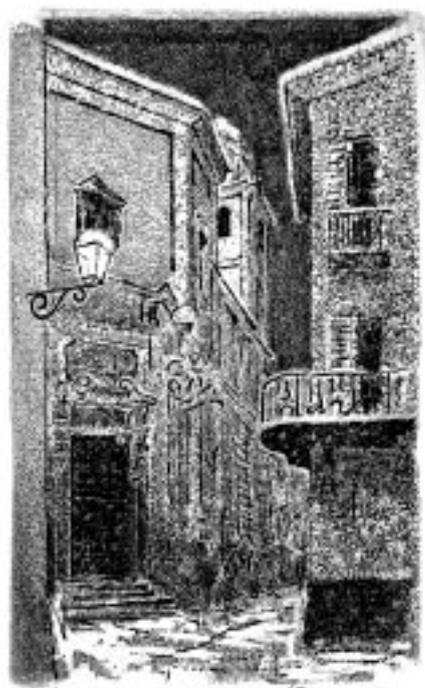
di Gian Michele Gazzola

Un mese in città

di Sergio Peirone

Iposonetto

di Luca Arnaudo



Intercettatori involontari

PIERO DADONE

È l'anno degli scandali delle intercettazioni telefoniche e a settembre scoppia il più clamoroso: alcuni funzionari della Telecom registravano le telefonate di varia umanità e poi vendevano le bobine a chi ne fosse interessato, a volte a prezzi anche popolari, venti euro, a seconda della pruriginosità della conversazione. Naturalmente il più facile bersaglio degli intercettatori sono le conversazioni al telefonino, parole che volano nell'etere, facilmente afferrabili. Ciononostante, la diffusione dei cellulari s'allarga a macchia d'olio, ormai è quasi d'obbligo averne almeno due fin dall'asilo, che i possessori amano esibire senza ritegno alcuno, in particolare quando sono in funzione. La gente per strada, al bar, nei supermercati parla così forte con il cellulare o l'invisibile cuffietta nell'orecchio, che forse vuole proprio farsi sentire, magari a dispetto dell'ignaro passante, per nulla curioso di liti coniugali, affari segreti, tresche amorose, pettegolezzi. Al processo, gli avvocati dei fedifraghi intercettatori della Telecom invocheranno come attenuante l'interesse degli intercettati a far sapere i fatti propri: in fin dei conti essi davano solo una mano in tal senso, una buona azione da boy scout.

Sic rebus stantibus, siamo un po' tutti intercettatori "obtorto collo" e un luogo dove siamo costretti a sentirne di cotte e di crude senza possibilità di scampo è sicuramente il treno, specialmente quello affollato, dove, conquistato un posto a sedere, conviene tenercelo fino alla meta.

C'erano una volta quelli che salivano sul treno apposta per parlare con qualcuno. Evitavano gli scompartimenti deserti e attaccavano bottone col dirimpettaio alla prima occasione. C'erano anche quelli che, viceversa, cercavano gli scompartimenti deserti sperando che nessuno vi entrasse. Non guardavano mai negli occhi l'eventuale sgrdito dirimpettaio e, se proprio dovevano, rispondevano a monosillabi alle domande del vicino. Il treno era comunque un luogo d'incontro, di scambi d'opinioni, di circolazione delle idee e quindi di formazione della coscienza collettiva.

Ora, per via del telefonino, il treno è diventato un "non luogo", un posto come l'ipermercato, l'autogrill e l'aeroporto, frequentato da molti ma ognuno per i fatti suoi. Prima con l'occasionale compagno di viaggio si condivideva, oltre che il proprio destino affidato da entrambi al macchinista, anche un totale isolamento dal resto del mondo. Ora non è più così, col cellulare si è collegati con tutto il pianeta e, non sapendo cosa fare d'altro, si telefona per buona parte del tempo. E' un continuo squillare e pigiare sui tasti. Il solito chiacchierone non ha più bisogno di torturare il vicino, può parlare con chiunque in giro per il mondo. Un passeggero che salga in carrozza a una stazione intermedia sente un bel vociare nello scompartimento, lo stesso di un tempo. Parlano contemporaneamente in molti, ma quasi nessuno con i compagni di viaggio, si parla nella cornetta verso lidi lontani, incuranti della privacy. Certuni accennano a un goffo gesto di riservatezza, come quello di girarsi di fianco mettendo una mano davanti alla bocca.

È chiaro che chi è seduto vicino al tefonante non può fare a meno di ascoltare suo malgrado, dopo essere stato svegliato bruscamente dal trillo ed è in imbarazzo, quasi si vergognasse per dover origliare una conversazione altrui.

Le conversazioni scompartimentali del Novecento erano a tema. Un passeggero introduceva l'argomento, ad esempio "il tempo", e i vari interlocutori vi si attenevano, pur manifestando le loro diverse opinioni. Chi sosteneva che faceva troppo freddo, chi troppo poco, chi rimpiangeva le stagioni di una volta, chi avrebbe voluto essere altrove per godere di un tempo migliore. Quando poi per qualche motivo si passava ad altro argomento, ad esempio la politica, tutti si esprimevano in merito senza divagazioni.

Completamente diversa la situazione nell'era del telefonino: ognuno parla con qualcuno lontano delle cose più disparate e il malcapitato senza cellulare si ritrova immerso in una torre di Babele dalla quale non sa come uscire, intercettatore come gli spioni della Telecom, seppure involontario.

L'identità di Cuneo dalle radici, dalla sua storia. Cuneo "Paese della Libertà"

ALDO BENEVELLI

A caso quest'estate, nel rileggere alcune copie della signorile rivista *Cuneo Provincia Granda*, trimestrale, avviata nel 1952 dal geniale concittadino Gino Giordanengo, uomo che gustava poesia, humour, buona tavola e un turismo lustro, scoprii sul numero di maggio del 2001, a pag. 4, un servizio sul volume *Storia di Cuneo 1700-2000* di A.A. Mola. Mi immobilizzò a pagina 4 una solare titolazione scandita in bianco su fondo rosso: CUNEO, CAPITALE DELLA LIBERTÀ.

La scoperta della grafica mi confermava dell'ambizioso sogno nel quale da tempo si crogiolava il nostro gruppo di tifosi d'un completamento del logo municipale cuneese.

Alle bande bianco-rosse con croce il Duca Emanuele Filiberto, riconoscente per la "virtù e prodezza" dimostrate dalla popolazione nell'assedio delle "indemoniate" truppe francesi nel 1542 e 1557, aveva concesso a Cuneo il titolo di città, lo stemma suo (dei Savoia) con il fregio di due rami di palma e il motto "Ferendo" (un gerundio latino che traduce il sopportare, il resistere di fronte al nemico).

Il tempo è venuto di riprendere le carte e i volumi di storia patria per dare a Cuneo *quello che gli appartiene* e che già Car-

ducci gli attribuì cantandola "possente e paziente".

Meno cerimonie, meno enfasi, meno politicizzazione o strumentalizzazione di parte: "Meno memoria e più storia" è la predica del piacevole storico torinese Giovanni De Luna, citando Giuseppe Ricuprati: "L'identità oggi è un dovere". È d'obbligo la storia nuda, oggettiva, fedele; quella che ci restituisce l'identità genuina delle radici e ci accompagna fino ad oggi.

Piero Camilla, il meticoloso ricercatore e storico cuneese, si spinge oltre l'accozzaglia di antiche cronache, presunte storie, oltre la più antica cronaca di Cuneo (di G.F. Rebaccini) e anche oltre la Storia intera della città di Ferdinando Gabotto (la auto-definisce così lo stesso autore nella sua prefazione) e ritiene accettabile la datazione delle origini di Cuneo attorno al 1198, ma soprattutto attribuisce l'evento ad una disperata rivolta popolare contro i prepotenti signorotti ormai "a mal più che a bene usi" nelle loro quotidiane e sempre più pesanti vessazioni sulle popolazioni contadine della piana e delle vallate subalpine.

Il citato Ferdinando Gabotto colloca in capo al capitolo II della sua *Storia di Cuneo* (maggio 1898) la celebrazione della saga rivoltosa:

“Cominciarono ad adunarsi
in una foresta fra la Stura e il Gesso
presso una cappella
chiamata S. Maria del Bosco
Ivi giurano tutti di levarsi
al primo segnale di fuoco
sopra i monti
ed assalire e cacciare i signori.

Chi resiste sia ucciso!”.

Piero Camilla scrive il suo pensoso commento: “È leggendario quel racconto ... non è leggenda la fondazione suffragata da documenti indiscutibili, né quel senso angoscioso di dramma che vien fuori dalla antica cronaca cuneese.

Sono momenti dolorosi, tragici quelli in cui l'uomo si risolve ad abbandonare casa e terre proprie per sottrarsi a costrizioni che ormai gli pesano come un giogo. Egli non ha più potuto sentirsi uomo libero” chiosa letteralmente il prof. Camilla e, compiacendosi, annota col rigore di un notaio: “Il 23 giugno 1198 Cuneo appare già costituita in comune. Consoli e rettori trattano con il podestà di Asti a nome di tutti gli uomini che abitano sul “pizzo” tra i rovi e la boscaglia e a nome di quelli che verranno in seguito ad abitare. La nuova villa compare in piena formazione ed in continuo sviluppo”. Camilla soppesa di qual pasta era impastato il nostro ceppo iniziale, ceppo ribelle su cui crescerà un ramo di libertà, da difendere ad ogni costo contro prevedibili foschi ritorni.

“La stessa aspra località testimonia delle sofferenze inevitabili per gli uomini che infrangono il vecchio per costruire il nuovo, che rifiutano le antiche strutture che ormai sentono pesanti per gettare le fondamenta di un ordine più libero.

Chi mosse a fondare Cuneo sapeva a che cosa andava incontro. Sapeva che i signori, dalla cui giurisdizione gli uomini fuggivano per essere liberi ... *alla prima occa-*

sione sarebbero ricorsi alla forza delle armi per riconquistarli...”

Ho voluto riportare letteralmente questi capoversi del nostro storico cuneese perché i lettori d'oggi possano riconoscersi nei loro temerari, perspicaci, caparbi antenati come figli d'una stirpe lungimirante e audace che negli otto secoli seguenti ripeterà queste qualità dell'eroe e del profeta in analoghe rischiose situazioni incombenti, ultima la tragica congiuntura dell'8 settembre 1943 nella quale nostri concittadini, figli della lucida chiaroveggenza degli avi, intuiscono che gli uomini della dittatura “sarebbero ricorsi alla forza delle armi” per riprendersi e conservare la dominanza. Riemersero dallo sfascio e subito si riorganizzarono per la resistenza nel cosiddetto ultimo (per ora) VIII assedio.

Quello del 23 giugno 1198 dovrà rimanere il polo luminoso di orientamento nei secoli e di attingimento di virtù avite. Lo è stato fino alle drammatiche annate del secolo scorso, quando i nostri “libertari” sono stati un popolo: umili servitori del diritto come l'esattore Camillo Berretta della PCE (l'attuale ENEL) che rincorse a suo gravissimo rischio la colonna tedesca in fuga, e sul viadotto raggiunse il maresciallo pagatore e non mollò la presa finché non riscosse il saldo delle bollette dell'energia consumata dalla Wermacht negli alloggiamenti di Corso Garibaldi!

Come lo studente diciottenne Aldo Bonelli che portato, con un altro giovane patriota francese, al traliccio di Cussanio per la fucilazione chiede di scrivere due righe a sua mamma e, al diniego brutale del comandante del plotone, precisa ad alta voce: “Noi partigiani lo concediamo!”

Come il difensore di Boves, Ignazio Vian, che dopo aver sopportato le torture per giorni e notti, nella sua prostrazione fisica

e spirituale vergava sul muro: “morire ma non tradire” tentando di dissanguarsi. Cento e cento episodi che scandiscono icone viventi della antica virtus.

Il sindaco Alberto Valmaggia ha fatto collocare un grosso volume all'ingresso dello scalone municipale con 15430 nomi di cuneesi che “hanno sopportato” disagio, carcere, deportazione, fame, spasimo, agonia, morte perché dopo di loro noi fossimo LIBERI.

È obbligo morale dei cittadini del 2006 e dei posterì conoscere e amare quel popolo di costruttori della nostra Libertà e, in loro memoria e nostro sprone, scolpirne il sacrificio (FERENDO) completando il logo civico e proclamarne per sempre l'affascinante e terribile frutto (LIBERTÀ): Cuneo, *città della Libertà*. Per dignità e verità non ci sentiamo di nascondere la nobile collezione di gesta, di patiboli e di vittorie sul male: sono gli ori, gli argenti, i gioielli di famiglia bruniti nel sangue da esporre con i ritratti ingialliti dal tempo nelle festività di casa!

A tutti si addice il tardo latino dell'orgogliosa sintesi tolta da una delle vetuste cronache:

“Omnia pericola esperti sumus pro tam nobili commercio quale est libertas” (*Cronica loci Cunei*-c.3b-r.34-35) libera traduzione: “Abbiamo rischiato ogni sorta di pericoli per un nobile acquisto che è la Libertà”.

L'annata settembre 2005-2006 ha diffuso un vasto fermento di simpatie per l'asserto dello storico Giovanni De Luna citato sopra e, anche a causa d'un amaro fastidio prodotto da quelle che lo scrittore Igor Man (sempre molto amato da una eccezionale folla di lettori) definisce “bestemmie negazioniste”, cioè rabbiosi rigurgiti di revisionismo d'estrema destra, ha più che raddoppiato gli appuntamenti per lo studio, la

documentazione, le relazioni storiche nei convegni e nelle celebrazioni.

Ne è nato un coinvolgimento di ritorni degli ex-over-ottantenni, di giovani laureandi con numerose ricerche per tesi di laurea, di ragazzi vogliosi di sapere... insomma è risorto un popolo di appassionati ricercatori della identità di quella Cuneo che porta due medaglie d'oro sul gonfalone della città e su quello della Provincia.

E le due su-citate date si iscrivono nella cronaca (che è già storia): la prima – 8 settembre 2005 – come giorno della proclamazione della nascita del Comitato Nazionale 8 settembre, davanti a un migliaio di ex deportati, ex internati, ex partigiani, ex volontari del Corpo Italiano con le armate anglo-americane, di simpatizzanti e di cittadini (numerossimi i giovani) che gremivano il Teatro Toselli in un clima surriscaldato acceso dal discorso di fuoco del Presidente Scalfaro che scandiva e commentava il documento del Comitato, determinato ad una assidua opera di sollecitazione del percorso burocratico.

Se è stato angosciante il baratro della tragica orfananza e anarchia dell'8 settembre, è stata infinitamente più dolorosa e irta la risalita dal baratro. Le generazioni dell'Italietta pre-fascista e soprattutto le più anagraficamente estese generazioni cotte a bagno-maria dal catechismo mussoliniano spalmato a colazione-pranzo-cena, da un sabato fascista all'altro, nessuno escluso, maschio o femmina, infante o pensionato, pena la berlina, la disoccupazione, il carcere o il confino; stravolte da una guerra preparata dalla grancassa, con equipaggiamenti e generali del '18 conclusa dentro ritirate strategiche ed infiniti cimiteri ... le due generazioni dunque, di nuovo con la corda al collo furono trascinate a giocare morte o vita ancora di schiavo... Crisi strazianti di scelta!

Qualcuno, per stoltezza, per fanatismo, tornò nel brago. Non solo, ma – una volta asservito all'ex alleato ora guardiano vendicatore – con lui e sotto i suoi ordini, diede la caccia ai "fratelli e sorelle" del NO. Con zelo furioso, divisa, pasti e stipendio. Ma quelli del NO, i ribelli, i figli dei sette assedi si arrampicarono affamati sui monti, nelle boscaglie, tra i rovi (come nel 1181!); furono spacciati nei carri bestiami e poi nei lager della fame, furono catturati con le ultime vecchie armi in pugno e abbattuti come mandrie, piegati, ma non vinti.

Era stato comandamento nel 1181 "rifiuto delle dittature per costruire il nuovo, un ordine più libero!". E gridato forte da Ciampi a Boves il 19 settembre 2003: "Comandamento di ricordare".

La seconda data: 17 settembre 2006. È cronaca, ma fa già storia: è l'evento che associa il pellegrinaggio di migliaia di camminatori che ogni due anni vogliono rileggere nella Carovana della Pace cogli occhi e con la meditazione la storia di Boves: la città martire incendiata sotto il terrore della prima feroce rappresaglia nazista, la collina popolata di militari sbandati e di giovani valligiani che respinge i carri armati dell'esercito più potente d'Europa (19 settembre 1943).

In quella Piazza Italia da dove il tiranno – un certo Peiper capitano delle SS – aveva ordinato l'inferno, sui canti della Resistenza scendono severe e pensose le riflessioni di tre orazioni (Giancarlo Caselli, Igor Man, Andrea Olivero). Sanzionano in una impressionante assemblea popolare di oltre quattromila persone abbracciate ai vecchi nobili residui dei Resistenti – (ex deportati, internati, partigiani delle varie Formazioni e reduci del Corpo italiano con le truppe Alleate, gente con molte rughe, radi capelli bianchi, incedere faticoso, ma

con occhi lucidi per la lagrima strappata dalle note di *Bella ciao!*) il documento proposto alle due Camere, al governo in carica, al Presidente della Repubblica per il riconoscimento dell'8 settembre come **"GIORNATA DELLA RINASCITA DELL'ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA"**. Data che sarà utilizzata per reintrodurre sistematicamente storia e memoria nelle piazze, nelle scuole e università, nelle amministrazioni, nelle famiglie perché vinca la Verità e si apprezzi il costo della Libertà. All'assise popolare di Boves è pervenuto come autorevole sigillo il messaggio del Presidente Napolitano "La vostra iniziativa che si segnala per la grande partecipazione di cittadini e, in particolare, di giovani, rappresenta appieno quella storia e quei valori di senso della Patria, di adesione alla democrazia, di aspirazione alla pace".

Gli accadimenti affollati in un Settembre della Libertà costituiscono un collaudo valido, anche se non programmato per impreziosire definitivamente il logo araldico di Cuneo "Paese della Libertà".



Stemma della Città di Cuneo, da: *Statuta civitatis Cunei*, Torino, Giovanni Michele e Giovanni Francesco Cavalleri, 1590.

8 settembre: Opera per la Vita

STEFANO FERRARI

L'idea era nata diversa, come sempre succede.

Se ne ricordò la notte dopo, accatastando le sedie in piazza.

Era stato durante una passeggiata nel parco della splendida Villa Tornaforte, di fronte al lago su cui si chinano gli alberi. Guardava la nebbia alzarsi dall'acqua, piccole forme d'onda al nuoto lento dei cigni ed all'improvviso ricordò le brume di un Parsifal wagneriano di dieci anni prima (o venti?). Sarebbe stato bello riascoltarle, lì all'aperto, sul prato umido. Il luogo era perfetto per la scenografia naturale, perfetto per le rose splendide che avrebbero fatto da cornice, perfetto per l'accesso elegante, che già vedeva percorso nella notte buia da torce per guidare gli spettatori. Ed immaginava le signore in lungo, gli smoking, ... per gli intervalli sarebbe stato necessario montare un bar.

E poiché di lirica, anzi di musica classica, e di pubblico, di strumenti, di orchestre, di cantanti e di ugone fredde, di palchi, di scenografie, di luci, di sedie, di freddo o di caldo, di moquette e di tendaggi, di commissioni di vigilanza, di autorizzazioni, di

finanziamenti, di sbigliettamento, di prenotazioni, di allacciamenti elettrici, di palchetti, di corridoi ed uscite di sicurezza, di tutto ciò che concorre a rendere possibile un qualsiasi spettacolo musicale all'aperto, insomma di tutto quel che gli sarebbe servito, non sapeva nulla o poco più, cioè sapeva quel che sa uno spettatore un po' erudito, ci pensò e si disse: - e se ci provassi? -

Possibile che un'iniziativa che vuole esser "di cultura" nasca dall'ignoranza? Nel suo caso fu così.

Due giorni dopo all'ignoranza si unì l'incoscienza: ne parlò con un amico e l'entusiasta gli ripropose: - e se ci provassimo davvero? -

I due trovarono una terza persona e poi una quarta ed altri ancora. E per dirla tutta, furono anche fortunati, ché tra quelli che arrivarono v'erano persone con esperienza di ciò che sarebbe servito.

Infine ebbero anche la disponibilità delle proprietarie della Villa, a condizione, si disse: - ... che i fiori non patiscano, poi fate pure... -

Purtroppo, come ben sapete, quando i sogni si confrontano con la realtà, quasi sempre è questa che vince. Anche perché i sogni, da parte loro, non chiedono altro che restare sogni.

Il confronto si ebbe quando cominciarono a fare i conti e progettare fisicamente gli ingombri delle luci, delle sedie, dei palchi, del sipario, e capirono che sarebbe stato necessario devastare il prato, rompere le siepi, parcheggiare i camion sulle aiuole, e che, in sintesi, i fiori avrebbero patito.

Realizzare, all'aperto, una vera opera lirica in quella Città: questo era lo scopo dell'incoscienza. Non si era mai fatto: provarci era bello, ma farlo davvero?

Come in ogni narrazione dei tempi che fu-

rono, arriva adesso un “deus” che tutto risolve. Nella nostra storia non giunge portato da un paranco ma dalle catene di elettroni su internet.

Cercando finanziamenti sui bandi pubblicati, scoprirono che una grande fondazione bancaria dava particolare attenzione a quegli “eventi decontestualizzati dalle sedi usuali” e che fossero destinati ad avvicinare un pubblico nuovo e diverso dal solito.

L’avventura fu ripensata tutta, e non solo per ottenere un migliore punteggio in classifica del finanziamento, bensì perché era migliore. Invece che nello splendido parco l’opera sarebbe stata nel centro storico, per consentire a tutti di andarci anche a piedi. Non sarebbe stata dedicata agli appassionati melomani, ma a quelle persone che forse non avevano mai varcato la soglia del Teatro Regio. Sarebbe stata offerta a prezzi popolari, anzi i minori possibili. Doveva essere destinata ad avvicinare quel pubblico che aveva fatto il successo, cento e settanta anni prima, del melodramma. Ed allora altro che Wagner, ci volevano gli amatissimi autori italiani, per cominciare Verdi e Puccini.

Il periodo dell’anno sarebbe stato l’inizio di settembre, quando le famiglie tornano per l’inizio delle scuole ma c’è ancora la voglia di una serata fuori. Il luogo, dove montare ex novo un teatro lirico, sarebbe stato nel centro storico. La loro idea, vista da un diverso angolo, poteva essere ancora più interessante. Si misero al lavoro.

Pensandoci bene, il primo problema affrontato, nel volere proporre lirica di qualità in Città, era la mancanza di una struttura idonea, ossia che consentisse la gestione tecnica retrostante il palco, con il movimento di artisti e di scene, che potesse accogliere un’orchestra di almeno quaranta persone ed un coro di pari dimen-

sione. Il Civico Teatro Toselli era inadatto, come pure tutte le piccole sale cinematografiche. Oltre a questo capirono una cosa importante del pubblico: gli appassionati di lirica, giustamente, sono frequentatori di luoghi sacri, il Regio, l’Arena, e non danno facilmente fiducia a produzioni estemporanee, temendo che sia privilegiato il basso costo a discapito della qualità. L’Opera, questo lo sapevano bene, è anche e soprattutto il Teatro che la ospita, con le abitudini, le eleganze, i vizi e le gioie che questo comporta.

Capirono allora di avere due esigenze. Da un lato dovevano trovare un luogo adatto ad organizzare la produzione e, dall’altro, era necessario rivolgersi ad un pubblico nuovo, lasciando il consolidarsi dell’iniziativa presso gli appassionati alla sola ragione che avrebbe potuto giustificarla: la qualità della proposta musicale.

Così fecero.

La prima fu *Turandot*, di Giacomo Puccini, il 4 settembre 2003, nel cortile dell’ex Convitto Civico nella vecchia Cuneo. La pioggia fu clemente e non si presentò. Un pezzo delle scene quasi cadde sul pubblico della prima fila ma le ballerine bellissime danzarono, quasi nude davvero, e la principessa fu davvero crudele. Tra i centoventi artisti impegnati, Calaf fu obbligato dal pubblico a ripetere due volte la sua promessa di vittoria. Bella l’acustica del cortile e tutto esaurito, o almeno così sembrò loro. Era la prima opera lirica, vera e completa, rappresentata all’aperto al pubblico di Cuneo.

La seconda volta fu *Tosca*, di Giuseppe Verdi, il 18 settembre 2004. Stavolta si erano spostati, dal cortile alla tettoia di piazza Virginio. Erano ancora esploratori: per la prima volta l’ala novecentesca, sgomberati i frigoriferi e le griglie, accoglieva un pubblico. La tettoia riparava dalla pioggia

le scenografie e gli strumenti di orchestra, e per fermare l'aria fredda che di notte scende dalla Valle Stura e, raggiunta la Città, entra e percorre le vie, furono acquistati i teloni bianchi, orribili ma funzionali, che da allora, appesi alla tettoia, accolgono tutto l'anno ciò che si svolge in piazza.

Sotto l'ala vennero poi due opere verdiane: *Rigoletto*, il 10 settembre 2005 ed infine quest'anno, *Nabucco*, l'8 settembre, scelte, sia l'opera sia la data, nell'anno di adesione al primo Settembre della Libertà. Di nuovo tutto esaurito.

Guardandosi indietro dopo quattro anni

dalla passeggiata in Villa Tornaforte, mentre accatastava le sedie la notte dopo l'otto settembre, pensava che la realtà aveva cambiato del tutto il sogno.

Niente prato, niente fiori, nessun lago e neppure brume malinconiche. Niente smoking e niente abiti lunghi.

Ma c'era stato altro: c'erano stati gli applausi ed i bis, anche a scena aperta, come per il *Va' pensiero* quella sera, c'era stata la signora che si era fatta trasportare in carrozzella per vedere per l'ultima volta Tosca, e c'era stato il sorriso rugoso e stupito di un uomo anziano, che forse l'ascoltava per la prima volta.

E poi c'era stato il legame con la Fondazione per la ricerca sul cancro di Candiolo, cui erano stati devoluti i ricavati negli anni precedenti, e con la onlus cittadina "Voglià



Presentazione del progetto nella Sala d'onore del Municipio.

di crescere”, legata al reparto di neonatologia dell’Ospedale Santa Croce, cui sarebbe andato il ricavato di quell’anno.

“Opera per la vita”, questo era il nome che avevano dato all’iniziativa, con la direzione artistica di Vera Anfossi, la direzione di produzione di Roberto Punzi, con l’aiuto inventivo ed entusiasta di Sergio Derenale e di Francesco Corsetta, era arrivata al quarto anno. Lo scopo sociale e culturale di “Opera per la vita” era ormai ben definito: avvicinare alla lirica vera e di qualità un pubblico che per età, abitudini culturali, difficoltà di movimento, o anche mancanza di proposta, non aveva potuto conoscere l’importantissimo patrimonio culturale italiano ed europeo costituito dal melodramma e dalla lirica in generale. A sostenere tale scopo erano intervenuti il Comune di Cuneo e la Provincia di Cuneo, la Fondazione CRT e la Fondazione CRC, la Banca Regionale Europea e gli sponsor tecnici Castelmar e Cunifire.

E c’era stato altro ancora. In quei pochi anni si era consolidata una rete di persone ed associazioni che avevano contribuito a realizzare nel 2006 ad una stagione lirica e musicale valida ed interessante, frutto di vicendevoli collaborazioni.

In Sala San Giovanni le rassegne invernali e primaverili di “Incontri d’Autore” e di “A suon di musica”, dirette da Vera Anfossi e Rosanna Bagnis, avevano raccolto, durante i pomeriggi domenicali nei quali la Città pareva vuota ed abbandonata, l’adesione dei quattrocento soci e di molti altri spettatori, (complice anche la “merenda sinoira” dopo l’evento musicale).

Nell’anno mozartiano era stato impressionante il successo del *Requiem*, rappresentato il 24 marzo nella Cattedrale a porte aperte, per consentire al pubblico che straripava in via Roma, l’ascolto della esecuzione. Protagonisti il Coro del Liceo musicale Ego Bianchi, il Coro Polifonico di Boves, l’Orchestra Filarmonica del Piemonte, il Rundfunk JugenChor di Wernigerode, cantanti e musicisti, sotto la direzione di Flavio Becchis, grazie al sostegno della Agenzia Autotrasporti Valle Stura, della Casa Rurale ed Artigiana di Boves, della Fondazione CRC.

Nei mesi di luglio ed agosto, grazie all’esperienza maturata nell’allestimento di un teatro lirico in piazza Virginio, si era tenuta, di nuovo per la prima volta, la rassegna “Recondite Armonie”, svolta nell’ambito di un’intesa a rete con “Amici della musica” di Savigliano e coordinata da Ubaldo Rosso. Nel corso di questa, ancora due opere popolarissime: *La Bohème* ed *Il barbiere di Siviglia*, uno straordinario balletto della compagnia del Teatro Nuovo di Torino ed infine una serata di opere mozartiane raccontate dalla voce simpatica ed familiare di Bruno Gambarotta.

Tanti ricordi e nessun rimpianto per abiti lunghi e cravatte nere.

Di quest’ultima rassegna conservava poi un ricordo particolare: la lettera di complimenti per la qualità degli spettacoli da parte di due melomani parigini. Di passaggio per Cuneo, presenti a tutti gli spettacoli, elegantissimi, concludevano così il saluto di ogni sera, con deliziosa inflessione: – ...ma voi dovete esigere un auditorium! –

Volti dell'undici settembre

ROBERTO RICCI

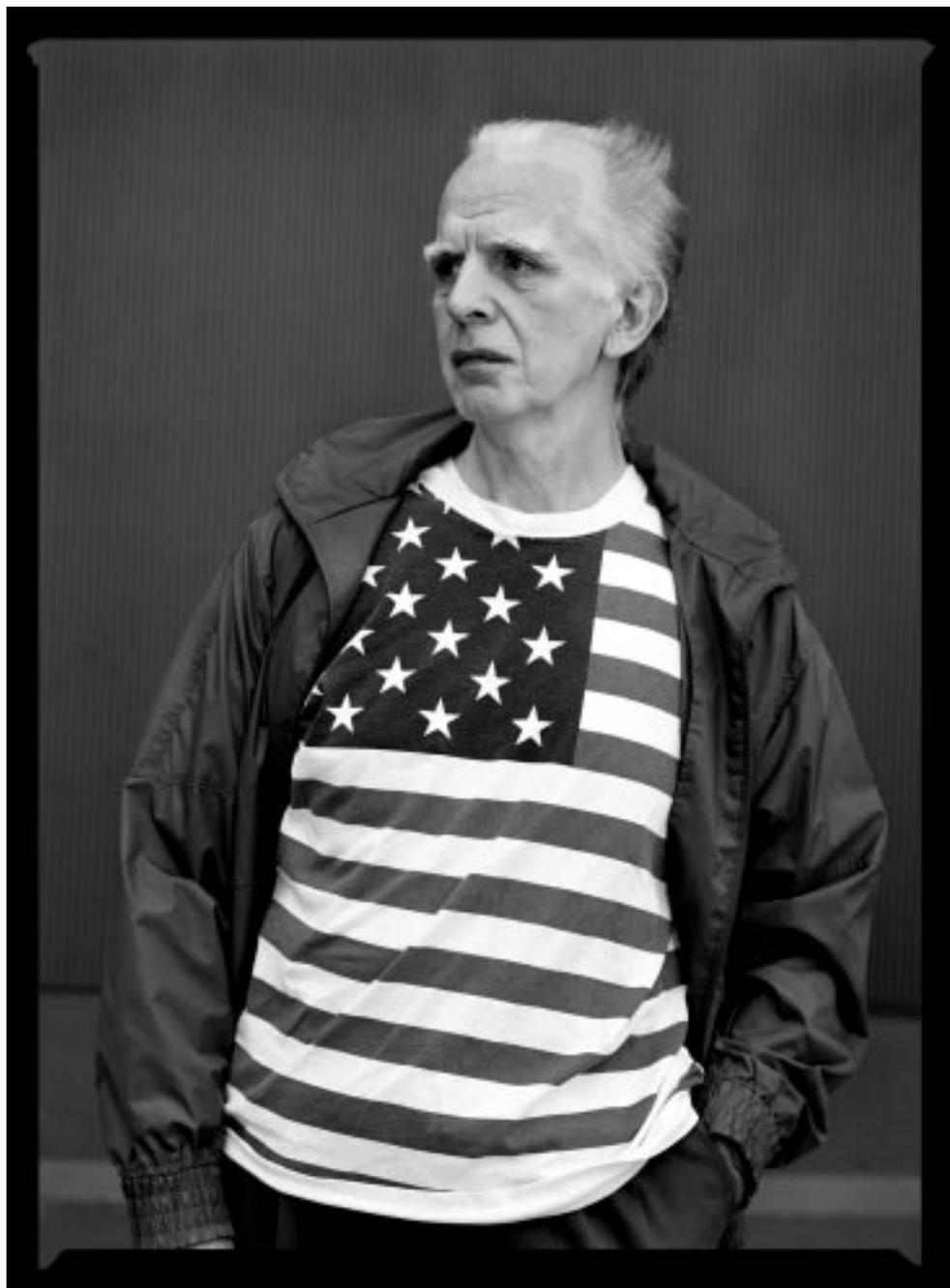
Dopo l'articolo di Mauro Baracco, architetto a Melbourne, pubblicato nell'edizione 2005, proponiamo alcune immagini scattate a New York dal fotografo Roberto Ricci, altro "cuneese d'oltreoceano".

Le fotografie che seguono, parte di una serie di ritratti realizzati tra il 12 e il 15 settembre 2001, sono state esposte nella mostra itinerante *Here is New York: a democracy of photographs*, che ha toccato le città di New York, Londra, Tokio, Zurigo, Berlino e Parigi.

Da una selezione della medesima collezione è nato il libro di fotografie *Here is New York*, dalla cui vendita sono stati ricavati oltre 850.000 dollari, donati alla Childrens Aid Society.













San Michele patrono di Cuneo

GIAN MICHELE GAZZOLA

“Et un altra Chiesa fece far la comunità nella parte di sopra della terra presso la porta di Cervasca, sotto il titolo di S. Michele, perché nella festa di quel Santo era fatta conclusione della habitatione nel luogo dove è hora Cuneo da tutte le Ville sopradette.” (da *La più antica cronaca di Cuneo* di Giovanni Francesco Rebacchini, a cura di P. Camilla, Cuneo 1981, IX,1, pag. 41).

Così racconta l'antica cronaca di Cuneo, collegando due elementi riferiti alle origini della Villa nuova di Cuneo: da un lato il formarsi dei nuclei abitativi con popolazioni provenienti dai paesi vicini e dall'altro le circostanze di tempo in cui il nuovo centro si era formato. Questo secondo aspetto suscita un certo stupore, perché presupporrebbe che i nuovi abitanti del Pizzo di Cuneo avessero costruito dal nuovo la cittadina tra il mese di aprile e il 29 settembre, giorno della festa di San Michele dell'anno 1120, secondo quanto la stessa Cronaca dice in altri passi (al paragrafo I,1 e XI,1). Tale rapidità di formazione dell'abitato non si addice nemmeno al sorgere del nuovo Comune, che la critica moderna ha posto con più esattezza nel 1198.

Il secondo elemento implicato nella no-

tizia della Cronaca riguarda il formarsi della nuova cittadina con l'apporto di gruppi di fuoriusciti dai paesi circostanti, per sottrarsi al regime feudale di vari signorotti, e confluiti sull'altipiano in varie borgate, alcune delle quali si raccolsero attorno ad una chiesa dedicata al proprio santo. Così quelli provenienti dalla zona di Cervasca e Valle Grana ebbero il loro punto di riferimento presso la chiesa di S. Michele, posta nel tratto anticamente indicato come il “Borgato”, quasi il sobborgo agricolo di Cuneo, verso la piana di Borgo.

Questa chiesa scomparve all'inizio del Cinquecento, con l'avvento delle fortificazioni attorno alla città, che richiese la demolizione di case e chiese che erano rimaste fuori dalla cerchia difensiva. Anzi al posto della chiesa sarebbe sorta una ridotta, avamposto delle fortificazioni, su un terreno tuttora in mano al demanio militare, presso la piazza Martiri della Libertà. La parrocchia di S. Michele venne soppressa nel 1583 ed aggregata a quella di S. Maria del Bosco, che aggiunse il titolo del santo presso il proprio altar maggiore. Ed anche nella pala d'altare, dipinta da Andrea Pozzo e che ammiriamo ancor oggi, compare S. Michele.



Simbolo festivo per San Michele Arcangiolo, da: *Simboli festivi per le solennità principali di Christo Nostro Signore, della Beata Vergine Maria, degl'Apostoli, e d'altri Santi... Delineati con morali, et eruditi discorsi da Monsignor Carlo Labia ...* Venezia, Nicolò Pezzana, 1698.

Con la fine della chiesa di S. Michele, non finì la devozione dei Cuneesi a questo Santo. In occasione della peste del 1630, uno dei voti fatti dal Consiglio Comunale fu quello di fare una processione solenne per la festa di S. Michele, ogni anno in avvenire, offrendo il vestito nuovo a nove ragazzi, in onore dei nove cori angelici, e a quindici ragazze, in onore dei misteri del Rosario. E questo uso si mantenne vivo fino all'inizio del Novecento.

Un terzo momento di rinnovato legame della città al patrono celeste si ebbe nel

1898, quando il Vescovo, mons. Andrea Fiore, ottenne dalla Santa Sede di avere come patrono della Città e della Diocesi proprio S. Michele. La decisione fu comunicata ufficialmente con una lettera pastorale il 26 luglio 1898, dando la possibilità di festeggiare in modo straordinario la festa del santo patrono, proprio nell'anno in cui in città si festeggiava per la prima volta il centenario della fondazione di Cuneo. La Città e S. Michele rinsaldavano idealmente il loro legame originario.

Un mese in città



La partenza della Carovana della Pace da Cuneo

Dopo il meritato riposo offerto dalle vacanze estive, con settembre si torna alla “routine” quotidiana. Cuneo riparte regalando calorose emozioni e rinnovati messaggi di giustizia e libertà. A metà mese il capoluogo accoglie l'avvio ed il passaggio della nona “Carovana della Pace”, che si conclude a Boves. Appuntamento biennale fortemente voluto dal sacerdote partigiano, don Aldo Benevelli, per non dimenticare gli orrori della ferocia nazi-fascista. Ma anche per continuare la semina di rigogliosi chicchi di fratellanza, in un mondo sempre di più soffocato dalle guerre e dalla violenza. Sono oltre 3.000 le persone precedute da gonfaloni, labari e numerosi sindaci ed autorità che, accompagnate dallo slogan “Se vuoi la Pace, prepara la Pace”, camminano per otto chilometri. In un clima di contaminante gioia e partecipazione. Insieme alla campionessa di marcia, Elisa Rigaud, portano la loro testimonianza i primi cittadini di Cuneo e Boves, Alberto Valmaggia e Riccardo Pellegrino, il vescovo, mons. Giuseppe Cavallotto, il giornalista Igor Man, il procuratore della Repubblica di Torino, Giancarlo Caselli, ed il presidente nazionale Acli, Andrea Olivero. Mentre gli occhi degli ex partigiani, deportati ed internati si velano di lacrime.

Un altro ricordo commosso lo riserva, a fine mese, la toccante cerimonia di intitolazione dell'Aula Magna di Agraria, in piazza Torino, all'assessore Cino Rossi, scomparso improvvisamente nel 2005. Ma gli ultimi giorni di settembre della comunità cuneese sono anche segnati dal dolore per la morte dell'Alpino Giorgio Langella del II Reggimento di San Rocco Castagnaretta, ucciso in un agguato terroristico in Afghanistan durante un'operazione di pattugliamento da parte dei militari italiani. I funerali di Stato si svolgono nella Cattedrale, alla presenza di numerose autorità e di tanti cittadini. In segno di lutto vengono sospesi i festeggiamenti del Santo Patrono, Michele. Ad aprire il mese, invece, è il calendario delle iniziative autunnali di promozione dei prodotti tipici del territorio, con la settantanovesima Mostra Regionale Ortofrutticola “Città di Cuneo”.

La poesia di Luca Arnaudo qui presentata è tratta dal ciclo *Note per S.*, parte dell'opera *Vita eccetera*, di prossima pubblicazione.

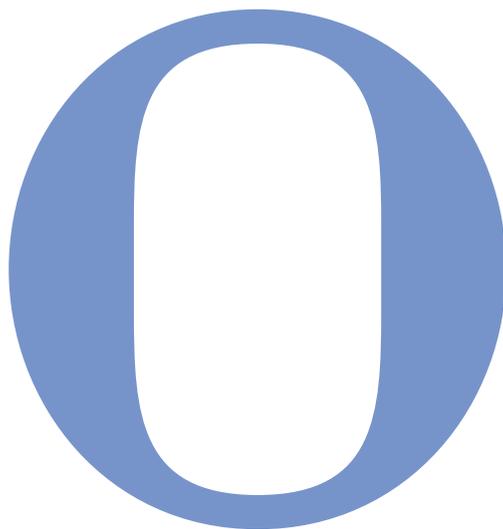
Iposonetto

LUCA ARNAUDO

(a Susana)

Cuori saccenti dicevano un tempo
di gigli freschi e rose aulentissime
saccheggiavano i cespugli più irti
e serre fiorite di metafore
mentre donne comprensive d'amore
protette dietro schermi sovrumani
se ne stavano altere nel giardino
in attesa di corone e galatei

Ora che gli unici schermi rimasti
sono quelli elettronici e le rose
le vendono gli indiani per le strade
noi ci bastiamo stretti l'una all'altro
forse dimessi e usati ma reali
in questo giardinetto di cemento



ottobre

Palazzo Samone, interno
incisione di Nino Baudino

Il Reggimento degli spiantati
di Piero Dadone

Con la tessera in tasca
di Silvia Bono e Sandra Viada

Archeologia sperimentale al museo
di Livio Mano

Due racconti di Calafell per Silvio Rosso
di Roberto Baravalle

*La casa sul Po dell'architetto del Sultano.
Raimondo D'Aronco tra Costantinopoli e Torino*
di Roberto Albanese

Ricevetti testè... (Libia, marzo 1912)
di Alessandra Demichelis

Un mese in città
di Sergio Peirone

Questo il giorno, questo il momento
di Chiara Giordanengo



Il Reggimento degli spiantati

PIERO DADONE

Settima Adunata Nazionale degli Uomini di Mondo, quest'anno tutta nel centro storico. La sera prima del raduno, sempre più affollato, di domenica otto in piazza del Municipio, al teatro Toselli si propone una serata di "osmosi" tra la comicità napoletana e quella piemontese. Qualcuno dirà: "Ma non c'è confronto!", pensando alla grande fama internazionale di opere e autori napoletani da Totò a Eduardo a Troisi e a quella più regionale, al massimo nazionale, di Bersezio, Toselli, Macario e Littizzetto. Invece la serata a teatro mostra come i diversi idiomi napoletano e piemontese, possano veicolare al meglio i medesimi spunti comici. La filodrammatica "Attaccabottoni" recita alcune scene dell'unica commedia napoletana finora tradotta in piemontese, vale a dire "La lettera di mamma" di Peppino De Filippo e basta ascoltare le risate del pubblico in sala per misurarne l'effetto. Il grande attore piemontese Mario Brusa incanta il pubblico recitando nelle due lingue la famosa poesia di Totò "A livella" e Pippo Bessone canta una sua versione di "Malafemmena", tradotta in "Malafumna". Un esperimento da ritentare anche in senso inverso, magari recitando il "Monzu Travet" in napoletano.

Alla domenica invece, continuando nella rievocazione di Uomini di Mondo del passato inaugurata l'anno precedente con il Baron Litron, l'Adunata vuole rendere omaggio ai personaggi del "Reggimento degli spiantati", una rappresentazione storica singolare, forse unica nel suo genere, che fino al 1960 vedeva impegnate più di 400 comparse di Castelletto Stura, reclutate nelle famiglie del concentrico e frazioni, vestite di tutto punto con i costumi preparati nelle serate invernali dalle donne di casa. Per tutta la giornata del giovedì grasso, riviveva la rievocazione storica della somma di più battaglie, svoltesi in quel luogo nel corso dei secoli, con la gente del paese, il "reggimento degli spiantati", al fin vittoriosa nella lotta per liberarsi di volta in volta dell'oppressore di turno. In effetti storicamente i castellettesi dovettero lottare contro i saraceni, poi contro le bande di ventura di Giovanni Acuto nel XIV secolo e le orde dei turchi nel XVI. Ma la rievocazione carnascialesca metteva tutti assieme questi contendenti, in un'unica grande battaglia riprodotta per tutta la giornata nelle vie e nei campi del paese, ognuno con la propria divisa e le proprie armi d'epoca, con l'aggiunta, dopo la metà dell'Ottocento, anche delle giubbe rosse garibaldine, scese in campo dalla parte dei "buoni", vale a dire i castellettesi. I moschetti dei rossi garibaldini e i forconi dei contadini contro le scimitarre dei saraceni e i cannoni dei turchi in divisa bianca, spalleggiati dalle corazze dei mercenari di Giovanni Acuto, che però i castellettesi vestivano alla stregua di un bandito ottocentesco. Tutti Uomini di Mondo, perché militari in provincia di Cuneo. Nel 1960 quell'accozzaglia storica vinse il primo premio alla sfilata cuneese di Carnevale e venne invitata a esibirsi all'esposizione universale "Italia '61" di Torino, per il centenario dell'Unità d'Italia. In seguito sono sempre venute a mancare le condizioni, soprattutto finanziarie, per ripetere la rievocazione. Che, nel caso di una riedizione a ormai mezzo secolo di distanza, vedrebbe sicuramente qualche new entry nel "fritto misto" della battaglia: ad esempio Bin Laden catturato dai garibaldini e gli eroici pompieri di New York contro la banda di Giovanni Acuto alleato del Gran Turco.

Con la tessera in tasca

SILVIA BONO E SANDRA VIADA

Sabato 7 ottobre, presso la Società Artisti e Operai di Cuneo, Aldo Benevelli, Piero Pandiani e Mario Cordero presentano il volume *Con la tessera in tasca* uscito a giugno per le edizioni Nerosubianco. Abbiamo chiesto alle autrici, Silvia Bono e Sandra Viada, di introdurci alla pubblicazione.



Parata in corso Vittorio Veneto

10 giugno 1940-28 aprile 1945: queste sono le coordinate temporali che scandiscono il tempo della guerra a Cuneo. Da quando la nostra città, da subito, è coinvolta direttamente nelle operazioni belliche che si svolgono a pochi chilometri, sul versante francese, fino a quando i tedeschi, nel lasciare Cuneo, come ultimo

colpo di coda fanno saltare i ponti che collegano l'altipiano con l'Oltre Stura.

Da quando tutti sono convinti che la guerra sarà una breve parentesi, a quando questa aspettativa si rivelerà un'illusione e la guerra si mostrerà nei suoi duri aspetti di morte, fame, paura.

E, in questi lunghi anni di guerra, si assi-



Economia di guerra: l'allevamento dei conigli

ste ad un lenta ma continua presa di posizione contro il Fascismo.

La nostra è una ricerca sistematica che tenta di mettere a fuoco le condizioni di vita della popolazione che, nonostante la guerra, tenta di salvare una sorta di normalità in una situazione che normale non era affatto.

Le fonti utilizzate sono necessariamente quelle "tradizionali": documenti d'archivio e giornali dell'epoca. L'incongruenza delle notizie pubblicate sui giornali, che spesso omettevano o alteravano la realtà dei fatti, le comunicazioni fra Comune e Prefettura e le relazioni del Questore ci hanno permesso di attuare una lettura "fra le righe" per ricavare dati relativi alla quotidianità.

Ed ecco che allora la realtà "reale" e non quella propagandata, si disegna con la descrizione delle code per il cibo distribuito con la tessera annonaria, delle ore in piedi durante le manifestazioni a cui si doveva obbligatoriamente presenziare, delle requisizioni di uomini e di biciclette.

La vita di tutti giorni si trasforma, non più

scandita da ritmi tradizionali, ma da corse nei rifugi per ogni allarme aereo, dal coprifuoco, dall'oscuramento, dai divieti di circolazione. Il terrore dei bombardamenti modifica radicalmente l'esistenza collettiva.

La propaganda martellante del regime non è sufficiente a blandire le difficoltà dei cuinesi.

All'angoscia crescente per le notizie dei caduti che arrivano dai vari fronti, si aggiunge la fatica di vivere ogni giorno. È soprattutto preoccupante la situazione alimentare: i generi razionati sono scadenti e insufficienti; chi può si spinge nelle campagne circostanti per acquistare i prodotti direttamente dai contadini e in alcuni casi rivenderli sottobanco in città a prezzi altissimi.

Questo disagio diffuso, l'incapacità del regime di difendere i cittadini dalle incursioni aeree, soprattutto nei mesi della Repubblica Sociale, le fratture e le distanze sociali che sono sempre più profonde, portano a nuove consapevolezze politiche che si concretizzeranno in una scelta chiara di Resistenza.

Archeologia sperimentale al museo

LIVIO MANO

L'intera giornata del 7 ottobre è stata dedicata dal Museo Civico alla conoscenza delle tecniche di realizzazione degli affreschi, di lavorazione della pietra, del ferro, del legno e del vetro e di misurazione, utilizzate nella costruzione delle chiese medievali. L'evento didattico, finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, si inseriva appieno nell'ambito del progetto "Cantiere evento", avviato nel 2003, per la valorizzazione del Complesso Monumentale di San Francesco in corso di restauro.

I laboratori, allestiti nel chiostro del museo stesso, sono stati indirizzati soprattutto alle scuole, che hanno partecipato numerose, ma anche al largo pubblico sempre più interessato a iniziative di questo genere.

L'associazione Inventa di Mondovì, nel "raccontare le antiche chiese", apriva il percorso formativo, proponendo, in particolare, suggestive ipotesi sull'orientamento delle strutture architettoniche romaniche e gotiche.

Con "le misure sublimi" Archea di Benevagienna permetteva ai partecipanti di sperimentare direttamente l'uso di strumenti, quale la groma, per definire rapporti di grandezza all'interno di spazi destinati alle costruzioni degli edifici religiosi.

L'Arc di Genola offriva due momenti di approfondimento dal titolo "a fuoco vivo" e "mastri d'ascia". Il primo introduceva all'arte della fucinatura, mostrandone tutte le fasi dall'accensione del fuoco, per alimentare la forgia, alla battitura del ferro con martello su incudine. Sono stati realizzati in tempo reale chiodi, graffe e croci. Il secondo forniva suggestioni sulla non facile tecnica di lavorazione del legno. A complemento di quest'ultimo laboratorio, l'associazione mostrava, mediante l'uso di modelli in scala, il funzionamento di macchine da cantiere per sollevare pesanti materiali edili nonché le tecniche per comporre staticamente archi acuti e a tutto sesto. Utilizzando strumenti attuali ma non dissimili da quelli medievali, Roberto de Siena di Cuneo e Fabrizio Montanari di Borgo San Dalmazzo, in "luci di vetro", aiutavano i presenti a comprendere i segreti che permettevano agli artigiani di comporre le vive vetrate delle cattedrali del passato.

Ivano Ghiglia di Castellino Tanaro ha insegnato come fissare "nelle pietre, il tempo". Con martelli e scalpelli dedicati ha lavorato l'arenaria locale per sbazzare e rifinire un capitello, preso ad esempio dalla medesima chiesa di San Francesco in Cuneo.

Infine il Centro di Archeologia Sperimentale di Torino "tra frescanti e cloroplasti" ha trattato di tecniche e metodologie di produzione di dipinti ad affresco e di formelle decorative in terracotta. Per quanto concerne gli affreschi i componenti del gruppo torinese hanno dato dimostrazione pratica della preparazione dell'arriccio, della stesura del velo, dell'allestimento del cartone, del trasporto dell'immagine a sinopia, della composizione dei colori e della pittura. Per gli elementi decorativi in cotto sono state evidenziate tutte le operazioni che dal modello preparatorio alla matrice portavano alla finale replica degli stessi.



Due racconti di Calafell per Silvio Rosso

ROBERTO BARAVALLE

Silvio Rosso è pittore assai noto a Cuneo. Da parecchio tempo passa buona parte dell'anno a Calafell, un paese della Catalogna, situato tra Barcellona e Tarragona. Calafell è oggi soprattutto una località turistica ma un tempo era un villaggio di pescatori ed era anche il luogo di vacanze di Carlos Barral. Carlos Barral è stato una figura di spicco dell'editoria europea degli anni sessanta e settanta, amico dei maggiori editori europei, a cominciare da Giulio Einaudi. Per Calafell passavano tutti: da Vargas Llosa a Garcia Marquez, da Gunther Grass a Calvino. Ma questa è un'altra storia.

Per molti anni, a Calafell, Silvio si è dedicato all'osservazione della luce e del mare. Ha annotato diligentemente quello che vedeva, con un vasto corredo di spunti e citazioni letterarie e, poi, in studio, ha realizzato una serie di pitture che ripercorrevano gli appunti presi: "I fogli di Calafell", appunto.

Questi dipinti sono stati quindi raccolti in un prezioso libro d'artista che è stato esposto a Calafell agli inizi di settembre 2006. I fogli di Calafell sono stati anche presentati, ad ottobre, al Filatoio Rosso di Caraglio.

Per questo volume, Giuseppe Conte, uno tra i maggiori poeti italiani, ha scritto un breve ma ispirato testo e Roberto Baravalle ha realizzato due racconti, uno collocato all'epoca del finire della Guerra Civile e l'altro nell'epoca odierna: un "ieri" e un "oggi". Qui pubblichiamo il primo.

IERI

Si erano battuti bene. L'Ebro era stata una battaglia lunghissima, una serie di scontri, di avanzate e ritirate, senza fine. Per lungo tempo sembrava che la Repubblica avesse sfondato. Poi, le cose erano cambiate: aerei, tank, artiglieria, sempre di più, sempre in misura maggiore dalla parte dei Nazionali.

Si erano difesi con le unghie e coi denti

Sino a quando erano caduti prigionieri. Li avevano malmenati, insultati. Incolonnati, avevano camminato tre giorni. Li avevano portati in quella radura: due giorni e due notti, nella nebbia, nella pioggia, senza un riparo.

Aveva passato l'ultima notte, seduto su una coperta, le braccia abbracciate alle ginocchia, la schiena appoggiata a quella di altri due compagni. I piedi non li sentiva più, le scarpe che si era fatto fare a Barcellona



Silvio Rosso e Roberto Baravalle all'inaugurazione della mostra di Calafell.

prima di partire erano un blocco rigido di fango. Aveva tentato di avvolgersi nel capotto che era diventato anche lui duro come il ferro. Mangiare niente, sigarette finite.

Aveva tentato di barattare con uno dei *requeté* che li sorvegliava il suo orologio con un pezzo di pane o qualcosa da fumare. Quello si era messo a ghignare, si era tenuto l'orologio e l'aveva minacciato con il calcio del fucile.

Albeggiava, un'umidità fradicia ricopriva tutto: la vegetazione bassa, i cespugli, qualche leccio, l'erba bruciata dal freddo e loro stessi.

Albeggiava, giù verso il mare, l'oscurità si rompeva in un luore diafano mentre qualche striatura rosa compariva più in alto. Ve-

niva chiaro tardi, a occidente era ancora tutto buio. La stagione era il pieno inverno. Si era passato da poco il Natale.

L'inverno non gli era mai dispiaciuto anche se l'estate, sul mare, era altra cosa.

Ma l'inverno aveva il suo fascino. Il tornare a casa dopo le passeggiate sulla spiaggia e il trovare il camino acceso. Aggiungere legna.

Non doveva essere lontano al paese. E Natale era appena passato, si avvicinavano i *Reyes*.

Sì: il paese, il paese delle sue vacanze, la casa di pescatori che suo padre aveva comprato per le vacanze doveva essere là, dove la luce aumentava torcendosi in variazioni di toni che andavano dal grigio perla, a strati di azzurro intenso e di rosa.

Suonava la campana, là in fondo i *requetes* si preparavano ad assistere alla messa che ogni mattina veniva celebrata attorno all'altare da campo. Quello era il momento se voleva provarci.

Disse al compagno che era accanto a lui, quello che sembrava sveglio, un tizio di Leida: io vado. L'altro non ebbe reazione alcuna, si limitò a guardarlo con gli occhi cisposi. Gli inviò quello che gli parve un sorriso attraverso la barba incolta e le incrostazioni di fango che aveva in viso. Preferì una sola parola: "Suerte!". Il terzo soldato che stava con loro sulla coperta era crollato, raccolto in una posizione fetale: forse era morto.

Incominciò a strisciare, si lasciò rotolare giù da una cunetta. Era fuori della vista dei guardiani, ormai intenti alla messa. Corse verso una macchia di pini. Il cuore gli tempestava nel petto, le tempie gli scoppiavano. Raggiunti i pini dovette sedersi, il busto appoggiato a un tronco. I piedi gli facevano male in un modo pazzesco. Era madido di sudore. La luce aumentava. Un tratturo accennava un percorso verso est. Decise di seguirlo, imponendosi di camminare adagio.

Non era in grado di dire quanto avesse marciato. Alcune ore, probabilmente. Il sole era ormai alto nel cielo, azzurrissimo. Solo qualche striatura di nubi.

A un tratto, vide il mare: le onde lunghe andavano verso Tarragona. Segno, pensò, che il tempo si era ristabilito solo provvisoriamente.

E vide la mole del sanatorio, con le torri quadrate. Veniva fumo, dai cortili, si sentiva una musica, forse un grammofono.

Non poteva sapere che vi era acuartierato un *tabor* di mori.

Decise di fare il giro lungo, per aggirare il

sanatorio, per raggiungere il paese, per rifugiarsi da qualche amico. Ma il giro era troppo lungo, le sue forze troppo esigue. Sentì che non ce l'avrebbe mai fatta. E poi, il mare, quella luce, l'orizzonte che si intravedeva lo richiamava. Ebbe voglia all'improvviso di un po' d'acqua, di sentire il gusto salmastro delle onde, di poter guardare il cielo, alzare la testa. Non si accorse quasi che, automaticamente, le gambe si mettevano in cammino.

Si portò sulla spiaggia e incominciò ad andare verso il mare.

Un tenente dei Nazionali caracollava con il suo cavallo attorno al sanatorio, come ogni mattina. Lo vide e spronò verso di lui. Gli intimò l'alt, ma lui non sentiva più nulla, le braccia lungo i fianchi, le falde del cappotto aperte, camminava come un automa, quasi ipnotizzato, attratto da quella luce che veniva dal mare.

L'ufficiale gli si parò davanti con il cavallo. Aveva visto che era un prigioniero rosso. Aveva estratto la pistola. Gli chiese da dove venisse, gli ingiunse di fermarsi. Lui cercava solo di aggirare la grande sagoma marrone del quadrupede per raggiungere il mare, un vago sorriso sulle labbra.

Il primo proiettile gli si piantò nella schiena e lo fece stramazzone sulla sabbia bagnata.

Ricevette sulle guancia una sensazione di refrigerio e poi gli arrivò anche un poco di acqua spumata sulle labbra. La bevve, la ingoiò. Era il sapore delle sue estati: i baci delle ragazze, il pesce arrostito sulla spiaggia, le nuotate, le giornate di pesca.

Tentò di girarsi ma riuscì solo a vedere ancora i colori del mare.

Quando il colpo di grazia lo raggiunse alla nuca fu una luce immensa. E poi, il buio.

La casa sul Po dell'architetto del Sultano

Raimondo D'Aronco tra Costantinopoli e Torino

ROBERTO ALBANESE

L'architetto Raimondo D'Aronco (Gemona, 31 agosto 1857 - San Remo, 28 marzo 1932) è universalmente riconosciuto come uno dei più interessanti protagonisti dell'architettura modernista internazionale, che dall'incontro con la tradizione ottomana, ha saputo sviluppare un nuovo ed originale linguaggio architettonico in competizione con la più avanzata ricerca mitteleuropea, tedesca e anglosassone.

Uno dei dati non emergenti dalla pur vasta bibliografia su D'Aronco è la sua costante ricerca di dialogo e confronto con l'ambiente artistico torinese, allora tra i più sensibili a recepire gli stimoli che provenivano dai principali centri europei del nascente movimento moderno.

L'acutezza culturale di D'Aronco nell'aver, tra i primi, intuito che Torino costituiva la punta avanzata della ricerca architettonica in Italia e gli studi che l'architetto friulano aveva dedicato alla "problematica antonelliana" dal 1886, restituisce spessore storico alla sua figura.

La precoce intuizione della portata rivoluzionaria delle ricerche antonelliane, spiega inoltre l'accostamento di D'Aronco alla *Wagnerschule*: l'intelligente assimilazione e la successiva elaborazione del linguaggio di Otto Wagner, emergono infatti dalle opere progettate negli anni del primo Novecento in Turchia e nella Palazzina che l'Architetto si è fatto costruire per se e la sua famiglia a Torino.

Il lungo soggiorno a Costantinopoli, dal 1893 al 1909 presso la corte del Sultano Abdulhamid II, non impediscono all'architetto gemonese di mantenere i contatti con l'ambiente culturale torinese.

Nel 1890 D'Aronco vince il concorso per la

facciata dell'edificio della Prima Esposizione Internazionale di Architettura, tenutosi a Torino in quello stesso anno, e in occasione delle varie esposizioni promosse dalla Società Promotrice di Belle Arti (nel 1892, 1893, 1896) invia numerosi progetti e costruzioni elaborate in terra ottomana, suscitando interesse ed elogi da parte degli architetti torinesi.

Un decisivo contatto con l'ambiente subalpino avviene poi nell'aprile del 1893 con la partecipazione al concorso per la costruzione di un nuovo ponte sul Po, che però non sarà preso in considerazione dalla Giunta Comunale, ma D'Aronco continuerà ad interessarsi, nel 1900 e 1901, a questo tema elaborando altre interessanti soluzioni.

La vittoria al concorso per i padiglioni dell'Esposizione Internazionale di Arte Decorativa Moderna da tenersi a Torino nel 1902, consacra l'Architetto come uno dei creatori più originali del modernismo europeo e segna l'ingresso dell'Italia nel dibattito artistico in pieno svolgimento a quell'epoca in Europa.

All'indomani dell'Esposizione del 1902 D'Aronco manifesta la ferma volontà di volersi trasferirsi nel capoluogo subalpino, per intervenire da protagonista nel dibattito culturale architettonico torinese.

Nel novembre dello stesso anno l'Architetto confida, in una lettera indirizzata ad Enrico Bonelli, di essere in trattative con i fratelli Peracca per l'acquisto di un appezzamento di terreno nelle vicinanze del Parco del Valentino. I Peracca, per far fronte alle rigide disposizioni del piano regolatore torinese, che vincolava l'area di nuova espansione a "fabbricazione a palazzine", suddividevano la

proprietà in lotti dalla forma irregolare. D'Aronco ha qualche indecisione e perplessità sulla scelta del lotto più congeniale alla costruzione che lui ha in mente, ma alla fine decide per l'area compresa fra le via Marengo e Petrarca col corso Sclopis, di circa 1071 metri quadrati.

L'Architetto trovandosi in difficoltà nell'adattare la pianta dell'edificio all'area irregolare prescelta, si rivolge, nel febbraio del 1903, al Bonelli invitandolo ad esaminare le diverse soluzioni da lui elaborate, nei mesi precedenti, a Costantinopoli. Le sue proposte denunciano non solo l'insufficienza dell'area per "far stare" la casa, la portineria e un ampio giardino che lo separi dalle costruzioni vicine, ma anche la cubatura necessaria per ricavare nella palazzina due appartamenti; uno da affittare al piano terreno, destinando invece l'ammezzato come alloggio per i domestici, il primo e il secondo piano per la propria famiglia.

Le trattative intavolate dal Bonelli con i Peracca per la concessione di una maggiore superficie sono portate a termine nell'aprile del 1903 e nel mese successivo viene finalmente sottoscritto l'atto di vendita che prevede la cessione di una superficie di oltre 1160 metri quadrati.

D'Aronco farà intestare alla moglie sia la cessione dell'area che il progetto della palazzina, cioè di quella che avrebbe dovuto essere la casa per la sua famiglia.

Nell'estate del 1903 il Bonelli presenta le quattro tavole del progetto di massima disegnate dal D'Aronco nel mese luglio a Costantinopoli, o Cospoli secondo l'uso diplomatico, e le inoltra all'amministrazione comunale di Torino per l'approvazione. Nel successivo agosto ottiene il parere favorevole dell'Ufficio Edilizio e il 25 settembre anche la Commissione d'Ornato presieduta dal senatore Secondo Frola, dall'assessore all'edilizia Riccardo Brayda, e dai consiglieri comunali Giovanni Angelo Reycend e Pietro Fenoglio, emette "vasto parere favorevole" senza alcuna discussione e richiesta di modifica. Infine la Giunta municipale il 6 novembre dava la definitiva autorizzazione.

Il progetto dell'abitazione appena approvato viene però sostituito da una seconda soluzione raffinata e semplice che sarà destinata a diventare la casa-manifesto del linguaggio modernista daronchiano. Il corso della

lunga realizzazione, dal 1903 al 1906, corrisponde al momento di estrema fertilità ideativa dell'Architetto nell'intuire "le alternative più feconde della nascente architettura moderna".

Gli impegni di D'Aronco con la corte della Sublime Porta in terra ottomana e l'elezione a deputato del Parlamento Italiano nel 1904, gli impediscono di seguire di persona i lavori della casa torinese e lo costringono ad avvalersi della collaborazione di Enrico Bonelli e Annibale Rigotti. La puntigliosa descrizione tecnica di questo splendido manufatto, come emerge dalla fitta corrispondenza con i due collaboratori, "rappresenta un singolare manuale dell'architetto moderno".

Esistono infatti circa cinquanta disegni della prima soluzione elaborata dal D'Aronco nel luglio del 1903 e ben centocinquanta tavole del secondo progetto, quello definitivo, redatte tra il 1903 e il 1906.

I disegni costituiscono "un testo fondamentale del pensiero daronchiano della nuova architettura internazionale in quell'interessante momento storico che raccoglie le pulsioni sia della fase curvilinea della Secessione, sia quelle del nuovo orientamento lineare-razionalista. Rifiutato ogni apriorismo, distribuzione e struttura derivano sempre più chiaramente dalla sola analisi delle funzioni. Nel processo compositivo possono leggersi tre discorsi diversi e apparentemente indipendenti. Quello decorativo, talvolta chiuso in essenziali purezze geometriche, talvolta liberato in nuvole fantasiose. Quello delle bucatore, variate nel taglio e nella tipologia per denunciare destinazioni diverse. E, infine, quello dei volumi, anch'essi estremamente diversificati a seconda delle attività racchiuse. Ne deriva non una casa in senso tradizionale ma una casa-villaggio, articolata e disarticolata insieme. (...) Questo metodo non ha paragoni coevi o precedenti in Italia. Il ritmo di crescita casuale, ma in realtà desunta dalle funzioni, svela anche un interesse per l'architettura popolare "spontanea", che D'Aronco aveva direttamente analizzato negli interventi di ristrutturazione dell'antico tessuto urbano di Costantinopoli, interesse in sintonia con analoghi atteggiamenti della culturale occidentale"¹ in particolare mitteleuropea e nord-americana.

Casa D'Aronco è una sorta di conclusione della ricerca architettonica daronchiana, con-

sumata a cavallo di due secoli, già inverata in alcuni progetti per la ricca committenza turca tra il 1900 e il 1907, ma mai resa così esplicitamente nel tema residenziale. “Questa ricerca avrebbe potuto costituire la base per ulteriori sviluppi sulla via razionalista; infatti il criterio compositivo che guida tutto l’iter progettuale è la funzionalità che si esprime anche attraverso l’impianto volumetrico. La scomponibilità ortogonale delle parti ascrivibili planimetricamente, si evidenzia prospetticamente nel gioco delle masse evidenziate da leggere fasce decorative. Questa scomponibilità è dettata dalle varie definizioni distributive funzionali che D’Aronco attinge alle opere della Secessione viennese.”² Grande interesse destano alcune tavole dei particolari decorativi interni, come le porte, le opere in ferro battuto e soprattutto una serie di parafuochi che presentano motivo di assoluta originalità, molto precedenti alle elaborazioni secessioniste di area mitteleuropea, come ha sottolineato la Bossaglia: “si tratta di progetti con motivi simmetrici a pioggia, ovali festoncini, di stilizzato sapore Luigi XVI, che corrispondono a quelli elaborati dalla scuola viennese che io sappia dopo il 1905, impiegati su vasta scala dopo il ’10 e fondamento della svolta dello stile nel Déco dell’immediato dopoguerra”.³

Nell’autunno del 1906 la costruzione è terminata, ma nonostante l’impegno da lui profuso per realizzare un’opera che avrebbe dovuto stupire l’ambiente culturale e professionale torinese, rimase del tutto ignorata.

Così nel settembre del 1909 all’indomani del suo definitivo rientro in Italia, per la destituzione del Sultano ad opera dei Giovani Turchi, la palazzina, che era stata saltuariamente abitata dalla moglie e dalla figlia, è prima concessa in locazione e poi definitivamente ceduta a privati.

La baronessa Semele De Fernex Bertolina acquista, nel 1918, oltre alla proprietà dei D’Aronco, anche altri terreni confinanti, ed un passaggio pedonale che mette in comunicazione la proprietà con via Chiabrera, ampliando così l’area di competenza della residenza, che da quel momento verrà indicata come “Villa De Fernex”.

Ma per l’improvvisa morte del marito, il barone Roberto De Fernex, avvenuta nel 1919, la casa che era stata arredata con tanta passione e cura dalla baronessa Semele, sarà da

lei utilizzata soltanto per ricevere i parenti e gli amici più intimi o per dedicarsi alla cura del giardino, preferendo un più modesto alloggio nel centro cittadino come abituale abitazione.

Nel 1928, su progetto dell’architetto Michele Frapolli, è costruita all’interno del giardino una casetta ad un solo piano e nell’anno successivo, l’amministrazione comunale, mediante una concessione precaria, autorizza la costruzione di un garage.

Non è stato possibile trovare la documentazione circa la costruzione del portico di collegamento tra la villa e l’abitazione del portinaio, che però dovrebbe essere poco precedente o contemporaneo alle realizzazioni del Frapolli.

L’8 dicembre del 1965 muore Semele De Fernex lasciando all’Ospedale Valdese di Torino la proprietà della villa. Contemporaneamente la Soprintendenza ai Monumenti vincola l’edificio il 28 febbraio del 1966, mettendo in serie difficoltà l’amministrazione sanitaria Valdese che aveva già avviato trattative per la vendita dell’immobile.

L’Ospedale Valdese nel 1967 avendo urgente bisogno di ampliare i propri locali e inglobare l’adiacente Istituto degli Artigianelli, destina Villa De Fernex a nuova sede dell’Istituto. Per adattare la palazzina alle nuove esigenze sono apportate alcune modifiche interne che però non alterano nella sostanza la tipologia originaria dell’edificio.

La definitiva chiusura della casa convitto nel 1976, porta alla cessione della palazzina a favore della Regione Piemonte, formalizzata con atto notarile nell’ottobre del 1980, che la destina a sede dell’ESAP (Ente di sviluppo agricolo del Piemonte). L’edificio si trova però in uno stato di avanzato degrado: risultano in pessime condizioni sia gli intonaci e la copertura in tegole alla marsigliese che le decorazioni, i serramenti e gli elementi di arredo fissi interni.

Il problema più arduo da affrontare nell’intervento di restauro, curato dall’ingegnere Marco Vitali, è la soluzione delle comunicazioni “verticali”. Infatti la scala principale si ferma al piano nobile; da qui partono altre due strette scale secondarie, che mettono in comunicazione l’ammezzato con il secondo piano.

Per adattare l’immobile alle nuove esigenze viene elaborato un primo progetto che pre-

Casa D'Aronco
a Torino.
Progetto Definitivo
(Secondo Progetto),
1903-06.
Veduta prospettica
su via Petrarca.



vede la costruzione di un apposito vano ascensore esterno, staccato dal fronte che prospetta verso il giardino e collegato all'edificio attraverso passaggi di vetro volanti. Ma le restrizioni poste dalla normativa edilizia comunale bocciarono tale soluzione richiedendo l'inserimento dell'ascensore "all'interno della volumetria del fabbricato esistente".

L'inserimento forzato del vano ascensore risultante dalla soppressione della scaletta che mette direttamente in comunicazione il primo con il secondo piano e l'eliminazione delle bucatore, che servivano a illuminare il vano scala, portano alla modifica dell'impianto tipologico originario daronchiano sul lato interno.

In particolare il vano scala principale, che originariamente serviva solo a collegare il piano terreno con il primo piano, è profondamente modificato mediante la demolizione della soletta del secondo piano e la costruzione di alcune rampe in calcestruzzo bianco, gettato a vista, per il collegamento diretto con i piani superiori. Intervento ulteriormente evidenziato dal rivestimento in gomma a bolli verdi, per le alzate e le pedate dei gradini.

La splendida Casa D'Aronco, tra le migliori prove del Maestro friulano modernista, nello

scorso anno, è stato oggetto da parte della Regione Piemonte, in stretta collaborazione con la Soprintendenza ai Beni Architettonici, di un restauro pilota per un totale recupero dello splendido manufatto.

Contemporaneamente sono state avviate una serie di ricerche sulla figura e l'opera dell'Architetto gemonese, che hanno portato alla realizzazione di un sito, attualmente visibile alla pagina web: www.daronco.to.it, attualmente in fase di completamento e traduzione in lingua inglese.

Nel prossimo anno 2007, in occasione dell'anniversario della nascita del Maestro, ci si prepara a celebrare l'avvenimento con una serie di iniziative che coinvolgono le città di Udine, Gemona e Torino, secondo un fitto calendario che prevede mostre, conferenze e alcune pubblicazioni sulle ricerche attualmente in svolgimento.

¹ M. NICOLETTI, *D'Aronco e l'architettura Liberty*, Roma-Bari, 1982, p. 146.

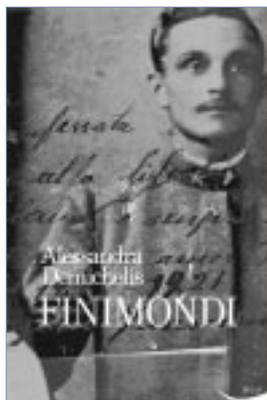
² *D'Aronco Architetto*, Milano, 1982, p. 129.

³ R. BOSSAGLIA, *Raimondo D'Aronco e le linee di tendenza del Liberty italiano* in *Atti del Congresso Internazionale di Studi su Raimondo D'Aronco e il suo tempo*, Udine, 1982, p. 211.

Ricevetti testé...

(Libia, marzo 1912)

ALESSANDRA DEMICHELIS



Pubblichiamo un estratto da *Finimondi*, il nuovo romanzo di Alessandra Demichelis uscito ad ottobre per Blu Edizioni, che racconta di Gregorio Finimondi, il

trovatello di Cuneo che divenne eroe di Libia, disertò nella Prima Guerra Mondiale e, dopo anni di galera, fece fortuna con locali malfamati in Costa Azzurra. La scelta del capitolo è stata fatta dall'autrice stessa.

A quel punto a Gregorio un fatto appariva trasparente come un'alba africana: la guerra rendeva. Rendeva soldi, moneta sonante. A lui, che combatteva come gli diceva l'istinto, l'idea che tirare baionettate nelle costole del nemico potesse fruttare ricchezza non si era mai insinuata nella mente, peraltro abbastanza portata alle valutazioni concrete. Aveva cominciato a sospettarlo, però, senza tuttavia metterne completamente a fuoco la portata, il giorno che il colonnello Maggiotto aveva offerto 20 lire a chi si fosse offerto di recuperare i corpi di due soldati caduti fuori dalle trincee, in una zona esposta ai colpi del nemico. Gregorio si era fatto avanti, ma l'idea di prendere soldi per riportare i cadaveri di due commilitoni gli fa-

ceva rivoltare lo stomaco. Si era offerto così, senza stare a pensarci, perché il lavoro andava fatto. E anche perché l'incarico era abbastanza rischioso da solleticare la sua voglia di sfida. Il gioco con il pericolo. La gara con la paura.

Aveva rifiutato il denaro. La notte era strisciato fuori dalle trincee e si era avventurato fino a ridosso del campo nemico. Aveva visto i corpi abbandonati e, accanto, sei Mauser mezzo coperti dalla polvere. Sapeva che potevano servire, certo più di due soldati morti. Aveva raccolto in fretta i fucili, infilandoseli a tracolla, tre per parte. Poi si era caricato i due cadaveri sulla schiena e a quel punto delle vampe di fuoco, rosse, avevano squarciato il buio. Erano tuonati dei colpi in successione, così vicini che sembravano esplodergli dentro la testa. Allora si era trascinato via, con i cadaveri in spalla e i fucili che gli battevano sulle anche e gli spari che spaccavano il silenzio. Non sapeva come fosse riuscito a raggiungere l'accampamento. Aveva cercato di procedere a zigzag per schivare le pallottole, spingendo sulle gambe con tutta la forza che aveva, avvertendo a ogni passo i muscoli bruciare e tendersi come se fossero sul punto di strapparsi. E quando si era sentito al sicuro era stramazzato a terra, incapace di muoversi, con i corpi abbandonati ancora sulla schiena. Sembrava che non volessero saperne di sciogliere l'abbraccio con chi li aveva portati via appena in tempo, prima che diventassero pasto per gli animali del deserto.

Qualche giorno dopo il generale Reissoli in persona aveva voluto ricompensarlo: "Li prenda, Finimondi, non sia modesto e li prenda. Non sono per i soldati, ma per i fucili. Lei si è fatto onore e ha onorato l'intero corpo. Se li è meritati". Una stretta di mano e 60 lire in contanti erano stati il compenso.

Più tardi, sdraiato sulla branda, gli era venuto da fare un ragionamento, un piccolo esercizio di matematica applicata. Il colonnello aveva promesso 20 lire per recuperare i soldati. Il generale gliene aveva dati 60 per i fucili. Il generale gliene aveva dati 60 per i fucili. Venti lire diviso due soldati uguale dieci lire a soldato. Sessanta lire diviso sei fucili uguale dieci lire a fucile. Risultato: i soldati e i fucili valevano uguale. Le conferme del fatto che la guerra aveva un prezzo co-

me una qualsiasi merce, e che a farla bene qualcosa ci si poteva guadagnare, arrivarono da lì a poco, a mano a mano che il volume della sua corrispondenza personale aumentava.

Un giorno, aprendo una busta gialla insolitamente pesante e coperta di francobolli e timbri che non conosceva, rimase sbalordito da quello che vi trovò. Era un libricino con la copertina marrone, non molto grande e senza scritte. Lo sfogliò. Sulla prima pagina stava stampato "Libretto di risparmio al portatore". E, subito sotto, il suo nome, scritto a penna in inchiostro nero.

Poi, una serie di pagine ancora intatte, pronte a essere ricoperte dalle annotazioni dei futuri versamenti. Apriva la sequenza l'indicazione di un unico deposito. Cento lire. Chi diavolo...?

Cercò ancora nella busta gialla. Ce n'era un'altra, più piccola. Ne strappò un lembo, sfilò il foglio e si concentrò nella lettura. Rimase senza parole. Arrivava da Roma quella roba, la lettera e le cento lire. Arrivava dagli impiegati della Direzione Generale delle Casse dei risparmi postali. Di Roma. Nientemeno che dalla capitale un gruppo di mezzemaniche si tassava per lui. Come un lampo gli tornò in mente il giorno in cui, insieme al padre, era sceso a Cuneo per una compravendita (...). Doveva avere 15 o 16 anni, e indossava una giacca di panno che ormai non riusciva più ad abbottonare e gli lasciava i polsi abbondantemente scoperti. Quando aveva accompagnato il padre nella sede della Cassa di Risparmio si era trovato nel posto più immacolato e lussuoso che avesse mai visto, e la sua bocca si era socchiusa senza che se ne accorgesse. I marmi lucidi dei pavimenti e i soffitti con gli stucchi, altissimi, e le vetrate colorate che lasciavano filtrare una luce calda conferivano al posto un'atmosfera solenne, come quella di una chiesa. Senonché nelle chiese che Gregorio conosceva, quella di San Bartolomeo e quella di Chiusa Pesio, non aveva mai visto tanti uomini e donne in abiti eleganti muoversi con tanta disinvoltura (...). Tenendosi un passo dietro al padre aveva osservato il via vai di gente, aspettando il proprio turno, e quando si era liberato uno spor-

tello si era avvicinato, trovandosi di fronte un giovanotto esile, poco più grande di lui. I capelli rossicci, dal taglio perfetto, e un paio di baffetti alla moda che gli incorniciavano il labbro superiore davano agli occhi, di un colore indefinito tra il grigio e il celeste, una specie di superbia che si accentuava quando dalle carte si spostavano sulle persone. Lo aveva notato quando si erano posati su suo padre. L'inarcarsi di un sopracciglio aveva sottolineato i maldestri tentativi del vecchio di spiegarsi e quando le carte stropicciate erano passate dall'uno all'altro, l'aveva visto prelevare i documenti con la punta delle dita, come se la miseria che trasudavano fosse una specie di malattia in grado di trasmettersi al semplice contatto.

(...)

Il gelo di quello sguardo e i modi sdegnosi non li aveva più dimenticati e aveva finito con l'identificarvi un'intera categoria di lavoratori. Da quel momento si era tenuto alla larga dagli uffici pubblici, e quando gli era capitato di entrarci – in uno qualsiasi, fosse anche l'ufficio postale – lo aveva fatto con uno stato d'animo predisposto alla battaglia. E adesso quel regalo. Immaginava tanti impiegati con i capelli tirati all'indietro e i baffetti aprire il portamonete e cavarvi qualche spicciolo, mentre uno di loro, ancora una volta, rievocava le sue imprese di guerra. Fu allora che la meraviglia svanì, sopraffatta da un impulso nuovo, un sentimento che ebbe vita breve, pronto anch'esso a dissolversi quasi all'istante, ma che fece in tempo a lasciargli uno speciale appagamento interiore. In parte lo decifrò. Aveva un sapore di rivalsa. O, meglio, aveva qualcosa a che vedere con un'idea di risarcimento. (...) Ma era anche qualcos'altro: una soddisfazione. Lo aveva fatto senza saperlo, ma aveva combinato qualcosa di buono. E lo aveva fatto con le sue mani, con lo stesso istinto e la brutalità che facevano inorridire le persone perbene. Fu come una fiammata di cui avvertì il calore, capace di liberarlo da strati sedimentati di gelo, ma di cui per una frazione di secondo intuì anche il pericolo. Ripose il libretto nella busta gialla e la sistemò sotto il cuscino. Si sdraiò e, ancora avvolto dal calore di quei pensieri, si addormentò.

Un mese in città

SERGIO PEIRONE



Migliaia di visitatori invadono il Centro Storico di Cuneo per la Fiera del Marrone.

L'ottobre cuneese ha per protagonista l'ottava "Fiera Regionale del Marrone", con la sua esplosione di profumi, sapori e colori nel Centro Storico cittadino. All'interno degli oltre 150 stand espositivi le tipicità agroalimentari della "Granda" mostrano tutto il loro orgoglio di essere, di rappresentare una risorsa fondamentale per l'intero territorio. In quattro giorni visitano la Rassegna più di 100.000 persone, mentre i volontari delle Associazioni della Valle Pesio e di Frabosa Sottana preparano 95 quintali di caldarroste.

Molte le iniziative che raccolgono consensi ed apprezzamenti: i presidi "Slow Food", la riuscita "Fattoria Didattica" di Coldiretti con un centinaio di animali e diversi laboratori, le prelibatezze proposte dagli "Amici del Cioccolato", l'"Officina del Dolce" ed il Villaggio dei maestri artigiani, gli interessanti convegni sui prodotti tipici, il progetto "Cartoline golose" di Concooperative e gli intrattenimenti musicali. Viene inoltre consegnato il primo premio Edue Magnano: la persona, scomparsa a fine 2005, che la Fiera l'ha ideata, fortemente voluta, organizzata e fatta crescere per sei edizioni. Il sindaco del capoluogo, Alberto Valmaggia, al termine della manifestazione ribadisce la volontà del Comune di farla diventare nazionale.

Nell'ambito della kermesse sul "Marrone" regala risate ed allegria la sempre divertente "Adunata degli Uomini di Mondo", in cui vengono scherzosamente chiamati a raccolta tutti coloro che hanno fatto il servizio militare o civile in Provincia. Con la chiusura dell'appuntamento affidata alla rievocazione del "Bal del Sabre" da parte del gruppo storico di Castelletto Stura.

Ma, ad ottobre, Cuneo vive anche un forte momento di emozione accogliendo, con un caloroso e sentito abbraccio in piazza Galimberti, via Roma e corso Nizza, il ritorno dalla missione in Afghanistan degli Alpini del II Reggimento di San Rocco Castagnaretta. Un'operazione in terra straniera a cui il Corpo dello Stato ha pagato un alto tributo di sangue, con 5 soldati uccisi in attentati ed incidenti.

Questo il giorno, questo il momento

CHIARA GIORDANENGO

E dopo quel rullo di tamburi sempre più assordante, la valanga l'aveva presa in pieno trascinandola con rami, pietre e ghiaccio verso valle.

Prima il terrore di chi non riesce a respirare, la sensazione di nuotare sott'acqua, poi il buio e il respiro affannoso, infine un grande silenzio.

Non se l'era immaginato così quel momento e certamente non in quel posto.

A lei piaceva il mare, il sole, il caldo, anche la confusione, ma lui testardo, sempre con le sue montagne, d'estate, d'inverno, nelle mezze stagioni, con qualunque tempo.

Così lei anche quella mattina aveva preparato i panini, il termos con il the, si era infilata gli scarponi che lui, così attento ai suoi desideri le aveva regalato per il suo compleanno.

"Hai preso?"

"Sì"

"Hai messo?"

"Sì"

"Hai pensato?"

"Sì"

"Andiamo!"

Era quell'allegria, quella voce in falsetto, quella faccia da monumento all'alpino che le prendevano lo stomaco e incominciava a patire la macchina prima ancora di esserci salita.

Una vita insieme e non era ancora riuscita ad abituarsi.

Il richiamo della montagna scattava inesorabile tutte le domeniche, nelle vacanze, nei permessi per malattia.

Adesso tutto si era concluso con quell'ultima escursione.

Lei aveva lasciato là il suo corpo infagottato ed era risalita in superficie con un senso di felice leggerezza.

Poi lo aveva visto su uno spuntone di roccia in posizione stambecco, la valanga gli era passata di fianco senza nemmeno sfiorarlo. "Ma guarda che velocità, in genere è così lento nel camminare e invece, un lampo!"

"Ma che cosa è successo?"

"Una valanga caro, una valanga, hai presente quando si taglia la neve fresca con gli sci e allora si forma una specie di grande fetta di torta che poi scivola sulla base ghiacciata e scende giù, giù, può diventare slavina oppure valanga, hai presente?"

"Ma dove è finita quella là?"

"Sono laggiù in fondo, magari se vai a vedere puoi trovare uno dei miei scarponi, quelli nuovi, che è rimasto in superficie mentre io scendevo a valle con tutto il resto dell'equipaggiamento".

"Mille volte le ho detto di seguirmi, di starmi vicino"

"Adesso è anche colpa mia"

"Dio che disastro, di qui il cellulare non prende"

"Ti vedo infastidito, sta a vedere che sei preoccupato per me".

Le ore successive erano state concitate. Lui aveva assistito al suo recupero piangendo e chiedendo se qualcuno aveva visto il suo zaino. Cinquanta persone lo consolavano, due barellieri mettevano il fagotto in un sacco e sparivano nella nebbia. Quando una vita si chiude se ne apre un'altra in qualche altro posto. C'è un periodo di preparazione alla rinascita, poi bisogna aspettare il tempo giusto per ripartire: devono verificarsi le stesse circostanze del dramma: montagna, neve, valanga.

Aveva deciso di passare quello spazio di indeterminatezza e di adattamento a casa sua, così a funerali avvenuti già da parecchio tempo era ritornata nel salotto di casa e si

era accomodata sulla sua poltrona.

“Ma guarda a volte la delicatezza, ha fatto incorniciare l’unica fotografia in cui sorrido da una veduta con palma e mare assolato: Varigotti dieci anni fa, Pensione *Anita*”.

“Perché ha spostato i miei libri, anzi li ha proprio tolti dagli scaffali?”

Vedeva la sua testona di Piemontese a nuca piatta emergere dall’altra poltrona, la gemella, e sapeva benissimo che non poteva sentirla. Ma questa era una sua vecchia abitudine.

Poi un piccolo sibilo, come di vipera in amore, aveva incominciato a girare per la stanza: lui stava fischiettando!

“Sei allegro, contavo almeno su un po’ di malinconia”.

Poi il campanello, lui si era alzato, aveva aperto la porta, era andato nel ripostiglio a prendere una grossa valigia. Una suora zampezzando a piedi stretti lo seguiva sorridendo.

“Ecco per le sue assistite, ne ho ancora un baule ma dovrà farsi aiutare”

“I miei vestiti, sta buttando via i miei vestiti”

“Il Signore gliene renda grazia”

“Arrivederci sorella”

“Sorella? Ma se ha sempre detto che sono delle aguzzine perché all’asilo ti torturavano”.

Aveva tentato di comunicargli che lei era lì e vedeva tutto, ma era riuscita solo a colpirlo con un filo d’aria fredda sul collo. Lui aveva chiuso la finestra.

“Quanto dovrò ancora aspettare?”

“Molto tempo, almeno per me è così”.

La stava guardando appoggiato alla scrivania.

“Quando mi è successo c’era l’allineamento dei pianeti Giove, Marte, Venere: il cielo era uno spettacolo. Capita ogni centoventidue anni”

“Per le valanghe è diverso”

“Speri che quest’anno nevichi”

Invece.

La stagione l’aveva tradita.

Rovesciando le sue abitudini. Niente nebbie autunnali, niente piogge e un inverno maligno, freddo, assolato.

La città era illuminata di luci natalizie come un paese meridionale nel giorno del Patrono: di neve neanche l’annuncio.

Lei se ne stava immusonita, incontrava ogni

tanto qualche compagno sfortunato che vagava da una strada all’altra, spariva e ricompariva a qualche finestra o appoggiato ai cartelli stradali.

“Quando parti?”

“Appena cade un pino sul chiosco dei gelati durante un temporale estivo che depositi sabbia del deserto trasportata da un’ondata eccezionale di Ghibli”

“Hai voglia!”

E continuava a non nevicare, montagne spoglie, pulite, non una nuvola.

“Che cosa fai qui?”

“Tu, che cosa fai”

Così lo aveva di nuovo incontrato, per strada, perché a casa non era più tornata.

Era tutto vestito da escursione: camicia a scacchi, giacca a vento, calzettoni rossi, pantaloni di velluto a coste grandi, scarponi, scuffione, faccia da piccolo alpino.

“Ti è successo qualcosa?”

“Non so, sono confuso, stamattina stavo andando a prendere la macchina, ho attraversato sulle strisce, è passato un pullman di turisti cinesi, ho sentito come dei gridolini e poi mi sono trovato a volteggiare in aria mentre giù tutti guardavano un fagotto steso a terra uguale a me”

“Un pullman di turisti cinesi a Cuneo?”

“Sì, perché?”

Lei voleva spiegargli quanto tempo avrebbe dovuto ancora passare perché a una comitiva di Cinesi venisse in mente di passare per Cuneo, ma nello stesso istante aveva sentito che quello era il giorno, quello il momento.

“Nevica, mio Dio, nevica!”

Si sentiva finalmente leggera

“Dove vai?”

“Vado in montagna”

“A te non è mai piaciuta”

“Adesso sì, adesso devo ripartire”.

Con una capriola aveva raggiunto la sua stazione. Così si era rannicchiata sotto un albero, aveva lasciato che la neve di marzo la ricoprisse, sentiva il fresco dentro e intorno: in lontananza rullo di tamburi.

“Verso il mare, su una spiaggia, nel deserto”. Improvvisamente la colse un pensiero per i posti che stava lasciando.

“Chissà perché quest’anno a Natale non hanno acceso la cometa sul distributore di benzina sotto casa”.

n

novembre

Via Roma

incisione di Nino Baudino

Cuneo fiscale

di Piero Dadone

Quella sedia bianca

di Alessandro Vicario

Passaggi. Scrittorincittà 2006

di Giorgio Vasta

*Ottava edizione del Premio Citta di Cuneo
per il Primo Romanzo*

di Domenico Seminerio

*L'esperienza del progetto Nati per Leggere
nella vita della Biblioteca dei bambini e dei ragazzi di Cuneo*

di Gabriella Beltrandi, Marina Berro e Fabrizia Bovio.

Un mese in città

di Sergio Peirone

Neve a valanghe e vita che non scorre

di Elisabetta Gastaldi



Cuneo fiscale

PIERO DADONE

Un tempo esistevano i tormentoni dell'anno, quelli imposti da radio e televisione e che tutti gli italiani prima o poi citavano almeno una volta. Spesso erano canzoni, magari estive, come "Stessa spiaggia, stesso mare", "Vamos a la playa", "Sei un mito", oppure battute di comici come "Chiamo io o chiama lei?", "La seconda che hai detto". Quest'anno il tormentone è stato imposto dalla politica e corrisponde al detto "cuneo fiscale".

Ha cominciato Romano Prodi a gennaio inaugurando la campagna elettorale, quando ha promesso la riduzione di cinque punti del "cuneo fiscale" e da quel momento non c'è stata più tregua, il "cuneo fiscale" ha infarcito i discorsi di tutti i candidati, chi a favore e chi fieramente contrario. Titoli dei giornali a caratteri cubitali, aperture dei telegiornali: quel sostantivo che indica una particolare forma geometrica solida e da ottocento anni anche la nostra città, non aveva mai conosciuto cotanti onori della ribalta. E ora l'anno si chiude con l'apoteosi finale: il "cuneo fiscale" rappresenta il punto più chiacchierato e qualificante della legge finanziaria, sul quale s'incendiano le aule parlamentari.

A noi cuneesi non può che far piacere avvertire interesse per quel nome che ci è tanto caro, quasi a compenso dei secoli di perenne oblio, quando si parlava solo di Roma, Venezia, Firenze, Milano, Torino, a volte persino di Alba. Tutto bene, se non fosse per l'aggettivo che sempre accompagna l'augusto sostantivo nell'improvviso revival, vale a dire "fiscale". Perché un conto è parlare di Cuneo, un altro di "Cuneo fiscale" che, soprattutto quando l'espressione è pronunciata oralmente e quindi non evidenziata la "c" minuscola, può indurre la sensazione che l'aggettivo "fiscale" sia riferito alla nostra città capoluogo, come dire "Cuneo è una città fiscale".

L'aggettivo "fiscale" ha ormai assunto una valenza prevalentemente negativa, infatti si dice spesso: "Quel professore è molto fiscale...", "Non essere così fiscale!". L'idea di una città "fiscale" non è proprio la migliore delle propagande. I turisti intenzionati a visitare Cuneo potrebbero pensare a continue vessazioni: "firmi questo", "compili quest'altro", magari di essere costretti a pagare la gabella per entrare.

Teniamo poi conto che il fisco gode di un odio pressoché generalizzato e il diffondersi dello slogan "cuneo fiscale" finirà prima o poi per canalizzare quell'odio verso la nostra inconsapevole e mite città.

Siamo alle solite, da noi cuneesi si pretende tanto in cambio di bastonate. Mai una volta che a Roma si sia deciso di abbinarci a qualcosa di lieto e invitante, ad esempio una lotteria. Quasi nessuno sa dove si trova Agnano, ma compriamo volentieri i biglietti della sua lotteria, che ci inducono a immaginare quel luogo come il bengodi dei fortunati, per noi invece hanno coniato il "cuneo fiscale".

Qualche forestiero obietterà: "Ma siete voi che vi siete chiamati Cuneo!". Bella scoperta, se abitiamo su un cuneo non potevamo certo chiamarci "cubo" e poi l'abbiamo fatto otto secoli fa, proprio per sfuggire alla fiscalità di certi signorotti. Nulla vieterebbe di trasformare il neologismo in "zeppa fiscale", come suggerisce il dizionario dei sinonimi. Oppure rifugiarsi nell'inglese. Non si capisce perché, ormai che tutti i termini economici sono in inglese: fiscal drag, know how, new economy, solo nel nostro caso si perseveri nell'uso dell'italiano. "Fiscal wedge", vuol dire la stessa cosa e non ci copre d'infamia.

Sabato 11 novembre si inaugura, presso la Fondazione Casa Delfino, la mostra fotografica *Paesaggi d'assenza. Sulle tracce di Lalla Romano* di Alessandro Vicario. Abbiamo chiesto all'autore di introdurci alla mostra scegliendo e commentando una singola e significativa fotografia.

Quella sedia bianca

ALESSANDRO VICARIO

Ero seduto proprio su quella vecchia sedia bianca, nella cucina della casa milanese di Lalla Romano, in via Brera, quando concepii l'idea di *Paesaggi d'assenza*. Era un pomeriggio (o forse una mattina) d'inizio novembre del 2002. Collaboravo con Antonio Ria, compagno di vita e di lavoro di Lalla Romano nei suoi ultimi anni, il quale viveva (e vive tuttora) in quell'appartamento che conservava (e conserva) come Lalla Romano l'ha lasciato. L'appartamento – pieno di manoscritti, libri, quadri, fotografie – mi era divenuto famigliare.

Ero seduto al tavolo della cucina (quella casa è una sorta di studio diffuso: un laboratorio permanente di idee e di progetti. Vi si lavora in ogni stanza). Stavo riordinando e catalogando negativi e stampe fotografiche dell'archivio.

Da circa un anno avevo terminato la ricerca intitolata *Frammenti domestici tra memoria e oblio*, sugli interni delle case della mia infanzia e adolescenza (soprattutto sulla casa della mia nonna paterna, Jole). Un lavoro fatto di immagini scarse, essenziali: pareti spoglie e segnate dal tempo (avevo fotografato la casa dopo che era stata sgomberata, in seguito alla morte della nonna, alla quale ero profondamente legato).

Presto, prese forma dentro di me l'idea di fotografare la casa di Lalla Romano. Oltre al fascino di quell'appartamento, carico di vita, di idee, di memorie, c'era anche una circostanza personale, a motivarmi: la nonna Jole (benché non avesse potuto studiare) era sempre stata una grande lettrice; e tra le sue letture preferite c'erano i romanzi di Lalla Romano. Neppure la cecità, che l'aveva colpita negli ultimi anni, l'aveva allontanata dalla lettura. All'Istituto dei Ciechi di Milano davano in prestito le audiocassette con la lettura dei libri: gliene prendevo in continuazione.

Io non avevo letto ancora niente di Lalla Romano. Cominciai soltanto allora, dopo aver concepito l'idea di fotografare la casa di via Brera. Il primo romanzo fu *Maria*. Leggendo, mi affiorarono alla mente vaghi, indistinti ricordi delle registrazioni che ascoltava mia nonna. Ricordi non certo di trame, personaggi o descrizioni: ma di atmosfere, di ambientazioni familiari. Una delle ambientazioni più frequenti, in *Maria*, è proprio la cucina (quella cucina): una parte della casa che è sempre stata cara a Lalla Romano. "Comincerò dalla cucina – scrive in uno dei brevi testi raccolti in *Un sogno del Nord*, intitolato, appunto, *La cucina* –. Era importante, ci si viveva molto. Vorrei sceverare i suoi momenti, i luoghi dentro di essa: ognuno un mondo".

La sedia bianca contro le piastrelle bianche è uno di questi mondi. Delle trenta immagini che formano i *Paesaggi d'assenza. Sulle tracce di Lalla Romano* è quella alla quale sono più legato. È la migliore, credo: la più emblematica. Ed è stata il risultato di una ispirazione folgorante. Mi spiego. Prima di iniziare un lavoro, io faccio degli "studi": riprese di prova, eseguite velocemente, che mi servono per scegliere i soggetti e impostare la composizione, l'inquadratura, la luce. L'immagine della sedia bianca non era compresa negli "studi". L'ho "vista" in seguito, mentre stavo ultimando le riprese definitive. Anche per questo mi è cara: perché frutto di una intuizione improvvisa e priva di dubbi e di ripensamenti.

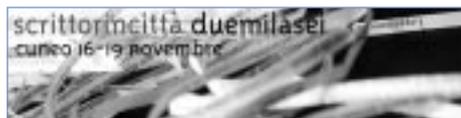


Fotografia di © Alessandro Vicario. Da *Paesaggi d'assenza. Sulle tracce di Lalla Romano*, Edizioni Le Ricerche, 2004.

Passaggi

Scrittorincittà 2006

GIORGIO VASTA



Se c'è qualcosa di cui ognuno di noi fa ininterrottamente esperienza, il denominatore comune delle nostre esistenze, allora questo qualcosa è sintetizzabile nell'espressione "passaggi". Dagli infinitesimali processi di riproduzione cellulare alla percezione delle metamorfosi del tempo e dello spazio, viviamo immersi in una sostanza che fa del passaggio, ovvero del cambiamento di stato, la sua condizione fondamentale, addirittura il presupposto di ogni cosa. Passare, al risveglio, dal buio alla luce, attraversare gli spazi urbani ed extraurbani, entrare, uscire, nutrirsi, parlare con qualcuno, leggere, studiare, dormire e risvegliarsi, tutto questo è riassumibile nell'espressione minima e onnicomprensiva dei "passaggi".

Per questa ragione Scrittorincittà, il festival letterario cuneese giunto alla sua ottava edizione, ha scelto di concentrare i suoi lavori su questo tema, provando a esplorarlo e a declinarlo in più accezioni possibili. Ogni incontro di Scrittorincittà 2006 vuole essere infatti come una voce del dizionario, l'esplicitazione di una possibile accezione del termine "passaggi". Seguire gli eventi di Scrittorincittà disegna dunque un percorso attraverso i significati di una parola complessa e prismatica, leggibile in tante direzioni diverse. Ci sono i "passaggi di Stato", con la esse maiuscola, ovvero la riflessione di Gustavo Zagrebelsky ed Ezio Mauro sulla nostra Costituzione, e ci sono i "passaggi di tempo", un racconto del Novecento attraverso le foto se-

gnaltiche di personaggi più o meno noti; ci sono i passaggi nel calcio e i passaggi nel ciclismo (si "passa" l'avversario, una borraccia, il ventesimo chilometro), con Mauro Gorri- no, Ugo Riccarelli e Gian Luca Favetto, e ci sono i passaggi intesi come varchi, come attraversamenti da un lato all'altro delle montagne, nel racconto di Marco Boglione, Fausto De Stefani e Davide Longo. Ma per passaggi possiamo intendere anche quelli in ambito lavorativo, dal non lavoro al lavoro (e viceversa), e questo è quanto viene raccontato da Andrea Bajani e Michela Murgia nei loro libri; il passaggio dalla periferia verso il centro, ricordandosi dei disordini di Parigi dello scorso autunno, è descritto da Silvio Bernel- li, Gianni Biondillo e Nicola Lagioia, mentre il passaggio come formazione umana, come metamorfosi interiore, è il nucleo dei racconti di Pietro Grossi, che dialogherà con Antonio Franchini. E ancora i passaggi dalla realtà alla finzione nei romanzi "di genere" di Luigi Bernardi, Piergiorgio Di Cara e Carlo Lucarelli, o, alla lettera, i passaggi nel senso di "passeggiare", nell'analisi che ne fa Duccio Demetrio e nella testimonianza del campione olimpico Maurizio Damilano.

Passaggi sono anche quelli raccontati dai narratori e dai saggisti spagnoli contemporanei. Di "pasajes" parlano infatti Bartolomé Benassar, Julio Llamazares, Ignacio Martínez de Pison e Antonio Soler, insieme a Massimo Carlotto e a Bruno Arpaia. E passaggi – continui, frenetici, emotivi – sono quelli che contraddistinguono la crescita e che verranno approfonditi nello spazio dedicato ai ragazzi, ancora con l'intervento di scrittori come Cristiano Cavina, Hamid Ziarati, Georg Maag e Alberto Asor Rosa.

Ma tanti ancora sono gli incontri di Scrittorincittà 2006, incontri che intendono instaurare un dialogo aperto con ogni spettatore- ascoltatore, intercettando quelle che sono oggi le ragioni più intense della contemporaneità e fabbricando così un legame concreto tra cultura e vita quotidiana.



Ottava edizione del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo

DOMENICO SEMINERIO

Abbiamo chiesto al vincitore,
il professor Domenico Seminerio,
di presentarci il suo romanzo *Senza re né regno*.

Ci sono storie che ho sentito raccontare nelle circostanze più varie da persone diverse, storie che, pur nelle varianti del racconto orale, diventano paradigmatiche di un periodo storico, di una "filosofia" di vita della comunità che le ha vissute, lo spiraglio interpretativo di certi fatti del presente che risultano altrimenti di contorta interpretazione. È quel che mi è successo ascoltando la storia degli indipendentisti siciliani attivi dal '43/'45, il racconto delle fasi della battaglia conclusiva che pose fine al movimento, combattuta a Monte S. Mauro, una stupenda contrada nei pressi di Caltagirone, la mia città di nascita e di residenza, nei pressi di una modesta proprietà agricola appartenuta al mio bisnonno materno. Da questa storia, caduta presto nel dimenticatoio per certe connessioni "antipatiche" con la storia successiva, prende spunto il mio romanzo, incentrato sulla figura di Stefano, un giovane inconsapevole dei maneggi di oscuri personaggi, che abbraccia in buona fede l'ideale politico dell'indipendentismo e finisce irretito in quella che possiamo definire la "zona grigia" della società, vera "acqua di cultura" della organizzazione universalmente nota col nome di mafia. Gli sviluppi della situazione internazionale, i meccanismi elettorali, la voglia di tanti siciliani di uscire dalla miseria e dalla soggezione in cui erano restati sotto il Fascismo, le pecche di uno stato inutilmente accentratore e punitivo nelle pastoie burocratiche, fecero sì che questa organizzazione criminale uscisse dall'ombra, si affiancasse alla politica, ne prendesse il con-

trollo. Il personaggio di Stefano, un bellissimo ragazzo ambito dalle donne e privatosi in poco tempo delle remore morali, fino ad accettare rapporti omosessuali con un potente onorevole mafioso, diventa così un *exemplum*, una sorta di paradigma della sorte di tanti giovani isolani che si trovarono coinvolti e poi accettarono il "sistema". È perciò un romanzo storico, ma anche un romanzo di "formazione" o di "deformazione", un romanzo corale, un romanzo politico e un romanzo poliziesco per il finale, per non dire che è anche un romanzo erotico, per via delle avventure galanti di Stefano, raccontate, in quanto necessarie per definire la psicologia del personaggio, con robusto realismo, ma senza compiacimenti morbosi. Per narrare una storia così complessa ho utilizzato una scrittura secca, "puntuta", fatta di frasi brevi e brevissime, spesso ellittiche, ed ho fatto ricorso al "discorso indiretto libero", già sperimentato dal mio conterraneo Giovanni Verga. Una scrittura che, nelle intenzioni mie, dovrebbe coinvolgere il lettore e renderlo quasi co-autore della scrittura, in quanto costretto a mettere lui le parole mancanti. Per dare maggiore verità al racconto, ho usato un "taglio" siciliano della lingua e ho cercato di adeguare il lessico alla "qualità" e alla psicologia dei personaggi, a partire proprio dal protagonista, che racconta in prima persona e dà la sua visione delle cose, evitando il rischio della sovrapposizione autore-personaggio. Stefano non sono io, è il personaggio del mio romanzo, che in parecchie cose non la pensa come me.

L'esperienza del progetto Nati per Leggere

nella vita della Biblioteca dei bambini e dei ragazzi di Cuneo

GABRIELLA BELTRANDI, MARINA BERRO E FABRIZIA BOVIO

Ogni storia che leggi al tuo bambino, ogni momento che dedichi solo a lui è un regalo che gli fai, adesso e per il suo futuro. Ed è un regalo per te.

La Biblioteca dei bambini e dei ragazzi di Cuneo aderisce ufficialmente al Progetto Nazionale Nati per Leggere nell'autunno 2004, presentando la propria linea di intervento in un convegno cittadino rivolto in modo particolare ai medici pediatri, ostetriche e genitori, nonché a tutte quelle figure che, a titolo diverso, si occupano della cura del bambino nella prima infanzia.

Si tratta innanzi tutto di illustrare lo spirito di un Progetto che, attraverso l'alleanza dei bibliotecari e dei pediatri, intende rendere i genitori sempre più consapevoli dell'importanza di nutrire il proprio bambino anche – e soprattutto – negli aspetti emotivi ed affettivi, oltre a quelli più specificatamente riferiti alla salute fisica. Si intende così rimettere a fuoco la necessità di soddisfare i bisogni fondamentali del bambino, in particolare il bisogno di crescere in un ambiente che non sia solo ricco di stimoli in se, ma che sia abitato dalla presenza di persone che sappiano parlargli con affetto ed intelligenza, con rispetto ed onestà.

Il ricorso alla voce, sia essa cantata, ritmata in filastrocche, oppure narrata attraverso il dipanarsi di storie che sappiano incontrare l'interiorità che abita ciascuno di noi è il mezzo per eccellenza cui viene affidato il compito di far incontrare adulto e bambino in questo dialogo profondo.

Il cuore del Progetto incontra pienamente la sensibilità che da anni anima le diverse iniziative che ruotano attorno alla vita della Biblioteca dei ragazzi. Attraverso un'esperienza ormai ventennale, la Biblioteca ha perseguito ed è rimasta fedele al suo principale progetto: insegnare il Piacere di Leggere ed aiutare i bambini, i ragazzi e gli adolescenti a diventare lettori autonomi e consapevoli.

Per raggiungere questo obiettivo, è sempre stato mantenuto desto l'impegno di accompagnare bambini e ragazzi attraverso i personali percorsi di crescita, sostenendoli nelle diverse e mutevoli esigenze di lettura. Questo è reso possibile anche da un parallelo percorso di crescita dell'adulto stesso, principalmente come figura di appassionato lettore, che si affianca ai bambini dapprima piccoli, poi divenuti ragazzi ed infine adolescenti innanzitutto con la disponibilità a condividere esperienze ed emozioni che dalla lettura scaturiscono.

L'utenza spontanea che già da alcuni anni affluisce alla Biblioteca aveva avvicinato bambini di età sempre più tenera a questo luogo che spesso, proprio dalla definizione di alcuni di loro, viene presentato come la "Casa dei Libri".

Essa è riconosciuta come uno spazio privilegiato in cui incontrare adulti disponibili a far dono del loro tempo e della loro presenza attraverso la lettura di una storia, la condivisione delle impressioni scaturite dalle immagini di un albo illustrato, la descrizione di qualche libro appena pubblicato...

Questa è di fatto la consegna del Progetto Nati per Leggere: l'invito a riscoprire tempi più distesi di condivisione tra adulto e bambino, magari grazie all'aiuto di una storia.

La prima esperienza è stata dunque quella di presentare pubblicamente il frutto dei passati anni di letture ed incontri soprattutto con i bambini, ma anche con i loro genitori, insegnanti e pubblicamente rivolgere a questi ultimi un invito a fare altrettanto, a ridare importanza e dignità ad un momento tanto particolare come la lettura di una storia che un adulto può rivolgere ad un bambino da qualificarlo come un vero e proprio dono d'amore.

Il passo successivo è stato quello di definire con attenzione le linee di intervento richieste dal Progetto Nazionale stesso, che si è andato articolando in una serie di iniziative che ben presto hanno superato il luogo fisico della Biblioteca, coinvolgendo nuove figure.

In primo luogo, i partner privilegiati del Progetto: i medici pediatri ospeda-

lieri e non che, con impegno diverso, hanno aderito all'iniziativa; i reparti ospedalieri di ostetricia e ginecologia, che hanno aperto il primo canale per raggiungere i nuovi nati e le loro famiglie, informandoli del libro dono offerto alla nascita; le ostetriche stesse, vicine alle mamme in attesa e alle prese con le nuove problematiche del loro figlio appena nato.

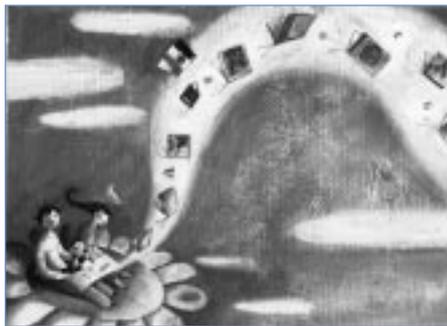
Il lavoro è proseguito con l'allestimento di una decina di punti di lettura presso ambulatori, asili nido e studi medici, dotati all'occorrenza di una cassetta di testi appositamente scelti.

Parallelamente, si è avviata un'iniziale formazione dei bibliotecari appartenenti al Sistema disponibili a dare visibilità nelle biblioteche minori a questa iniziativa, anche attraverso la sensibilizzazione dei genitori dei piccoli utenti e l'informazione sul materiale editoriale presente.

La Biblioteca di Cuneo in particolare ha quindi rivolto uno spazio specifico per le famiglie dei nuovi nati, che al martedì mattina possono qui rivolgersi per informazioni e per ritirare il Libro dono, segno dell'incontro personale attraverso voce e narrazione, voce e lettura che può avvenire anche molto precocemente tra adulto e bambino. Analoghe esperienze hanno preso l'avvio nelle diverse biblioteche del Sistema.

Si sono così intensificate occasioni di scambio non solo con i genitori, ma anche con educatori, insegnanti che hanno richiesto un approfondimento del discorso: da qui, la necessità di organizzare dei percorsi formativi a partire dalle linee di Nati per Leggere che si sono successivamente ampliati sulla conoscenza dei testi, sulle modalità della lettura ad alta voce, sul piacere di riscoprirsi adulti lettori per il piacere di piccoli ascoltatori...

Nuovi incontri di lettura ad alta voce sono stati pensati come laboratorio per i bambini più piccoli, accompagnati da mamma e papà, così come la tradizionale rassegna di teatro per bambini e ragazzi del Pompondoro si è arricchita di un mini-ciclo di spettacoli appositamente studiati



(Illustrazione di Ilaria Pigaglio)

per i bambini sotto i tre-quattro anni di età.

Lo svolgersi del Progetto è sempre stato sostenuto da una significativa accoglienza delle diverse iniziative di volta in volta presentare, come testimoniato dall'alto numero di adesioni agli incontri rivolti sia agli adulti che ai bambini, elemento che ha costretto in più di un'occasione a ripetere le

iniziative stesse.

È forte l'impressione che questo tipo di invito abbia di fatto risposto ad un'esigenza - forse inespressa - di un mondo adulto che cerca di ricostruire legami e relazioni affettive significative e che attenda anche solo un piccolo incoraggiamento per ripartire da gesti semplici, apparentemente poco importanti o relegati ad altri tempi, ma che in se racchiudono grandi potenziali di ricchezza e crescita interiore.

"Mi raccomando, andate avanti! ' Salvate' i bambini, ma anche i loro genitori..." sono le affettuose parole che qualche tempo fa una giovane mamma ha rivolto a commento del ciclo di incontri offerto proprio ai genitori venuti a conoscenza dell'iniziativa.

Anche per l'anno 2006 in corso il calendario di attività si mantiene fitto, intendendo sostenere la rete di rapporti e di iniziative che si è venuta a creare a fianco delle nuove attività in programma.

Un appuntamento significativo in proposito è previsto per il mese di novembre, a seguito dell'evento di Scrittoreincittà, con la presentazione di un nuovo convegno rivolto in modo particolare a tutti coloro che, in questi due anni, hanno contribuito a diffondere e sostenere con iniziative personali o istituzionali il Progetto NPL nella nostra città.

Interverranno esperti del mondo medico e sanitario che già seguono in Regione Piemonte la realizzazione dei vari progetti locali e che rivolgeranno i loro interventi ai convenuti con l'obiettivo di approfondire ulteriormente la conoscenza in materia, per orientare al meglio le risorse e le iniziative sino ad oggi avviate.

Sarà anche un'occasione di incontro e scambio di esperienze, speriamo anche di festa fra quanti hanno fornito la loro sensibile collaborazione, nel quale sarà inoltre possibile offrire una nuova raccolta di libri ad integrazione del materiale di lettura sino ad oggi consegnato.

Un mese in città

SERGIO PEIRONE



La spettacolare partenza della Straconi in corso Nizza a Cuneo

Passaggi. È l'intrigante tema proposto in diversi luoghi di Cuneo dalla manifestazione "Scrittoreincittà", organizzata dal Comune. Una parola molto elastica capace di dilatarsi, comprimersi, allungarsi che, per 4 giorni, riempie gli incontri ed i dibattiti degli autori con i lettori. In un coinvolgente ed appassionante gioco di scatole cinesi, capaci di aprirsi continuamente a sempre nuove ed inaspettate sorprese ed emozioni. E con il concerto del cantautore Gianmaria Testa, al Teatro Toselli, ad arricchire di magica poesia un'iniziativa consolidata, diventata negli anni un punto di riferimento letterario, prezioso nutrimento per la mente e lo spirito.

Ma un altro atteso appuntamento segna il novembre dei cuneesi dal 1979: la "Straconi". Una sorta di rito collettivo, patrimonio di più generazioni ed a cui non si può mancare. Nel 2006 sono di nuovo migliaia le persone che corrono e camminano lungo le strade della città. Con il suggestivo ritorno, dopo tante edizioni, alle Basse di Sant'Anna e di Stura ed il passaggio sul nuovo ponte Vassallo ricostruito sopra il greto del fiume. Alla "Straconi" ci si ritrova, si parla, si ride, si scherza, si racconta. E poi si rientra nella magica cornice di piazza Galimberti, per assaporare la gioia di essere stati protagonisti di una straordinaria giornata. La manifestazione, però, regala anche l'intensa gara agonistica dell'Asics Run, il Villaggio espositivo, la serata dedicata alla pallavolo e lo Show, con la distribuzione dei contributi alle scuole ed alle associazioni sportive del territorio: un modo concreto di aiutare tutte quelle realtà impegnate quotidianamente nella promozione di fondamentali attività educative e sociali.

L'apertura del mese, invece, tocca alla "Mostra Nazionale dei Bovini di Razza Piemontese" ed a "Sapori della Carne": il riuscito abbinamento con cui, attraverso l'incontro tra operatori del settore e consumatori, viene valorizzata una delle produzioni tipiche che costituiscono il traino dell'economia provinciale.

Neve a valanghe e vita che non scorre

ELISABETTA GASTALDI

Eccesso di esposizione al piacere. Ecco cosa ci voleva. In quantità industriale.

Fredda cadeva la neve, tormentosa impazzava la bufera.

Ludovico osservava e osservando capiva.

L'inverno era dentro e fuori di lui ed egli si sentiva perfettamente mimetizzato.

Non aveva bisogno di un atteggiamento adesso. Poteva abbandonarsi alla riflessione assoluta e capire cosa gli occorreva per resuscitare e tornare a risplendere.

Il suo cuore impenetrabile batteva nel corpo di un uomo praticamente morto.

Aveva bisogno di un oggetto di piacere che non svanisse allo spot successivo, al cambio del canale o in altre situazione analoghe.

Doveva trovare qualcosa di talmente forte da farsi un varco e sgelare e possibilmente prima che un altro inverno finisse in una nuova primavera e sottolineando la differenza tra lui e il mondo.

Quella neve candida doveva offrirgli un'opportunità e se no a che serviva la sua invasione?

Dio non ha forse creato la natura per metterla al servizio dell'uomo?

I suoi pensieri divennero realtà improvvisamente il 30° giorno di tormenta quando la postina della neve fece la sua comparsa.

Era la ragazza mandata dal Cielo.

Il freddo era così intenso che la vecchia signora Garello, la postina del quartiere, era caduta in uno stato di infezione ghiandolare, di discreta entità, dando modo così agli eventi di far comparire sulla scena di Cunchi questa bella postina del Nord-Est europeo.

Tutte le mattine ella si faceva strada armoniosamente tra i banchi di neve, letteralmente lottando con i cumuli ammassati dallo spartineve la notte precedente, si apriva un varco degno di un re.

Un'impresa inadempibile per uno che non fosse abituato alle steppe russe, alle montagne russe o a qualcosa di russo e pericoloso.

Ma ella non conosceva indugio.

Quel massiccio bianco, feroce nella sua assoluta staticità, per lei non esisteva.

Ella varcava con una grazia intrepida e stilosa. Sembrava addirittura planare, con una danza atavica e intraducibile in passi. Raggiungeva la buca delle lettere con disinvoltura e casualità. Come certe piume che ci troviamo non so come addosso

o la lana dei pioppi.

Schwiloschka era il suo nome.

Come aveva fatto questa leggiadra russina a fulminare Ludovico tanto intensamente e immotivatamente e nonostante il dramma della neve?

E possiamo dire in tempo record, considerato che egli non amava da anni dieci e che ella consegnava la posta in quella landa da giorni quattordici...

Ebbene signori, era stata l'esposizione al piacere, forte, prolungata, continuativa.

Pericolosissima e apparentemente innocua. Di quelle che ti sorprende con la guardia abbassata e le scarpe da passeggio.

Spaccando il minuto ella passava di fronte alla vetrina di Ludovico ogni giorno alle 11.30. Lottava con la neve, scalciava, rischiava e talvolta inciampava rantolando, ma sempre raggiungeva la cassetta e tutto quello era il planare di cui si parlava, un planare non scontato, non mediatico, forse non olimpionico.

Un planare un po' slavo, delle desolate steppe delle leggende, della vodka, della neve.

L'amore era forse tornato a bussare alla porta di Ludovico? O si trattava di un delirio onirico e invernale?

Questo avrebbe dovuto scoprirlo nei prossimi tre giorni, tanto poco mancava al ritorno della signora Garelo.

Certo se egli avesse osservato il volo di Schwiloschka per un giorno soltanto o due, tutto questo non sarebbe accaduto, il pericolo sarebbe rimasto confinato sotto la soglia di emergenza. Le cose però inspiegabilmente avevano preso questa piega e non c'era niente da fare.

Lei tornava e tornava e tornava, ogni giorno ostinatamente, preoccupata solo di vincere la sua battaglia con la neve, non cercava altro trionfo, non conosceva altro ostacolo.

Era stata una trappola ineluttabile, scritta da Dio, in quegli intrighi dell'Aldilà che nessuno conosce. Perfettamente in sé e con aria distaccata ed elegante, sfilava poi davanti alla sua vetrina e a volte si fermava anche, ignara dell'occhio che la seguiva e forse misteriosamente consapevole di quel richiamo.

Ludovico non poteva attendere ancora.

Doveva parlarle.

Schwiloschka arrivò in quel momento ed egli si precipitò in strada e le corse incontro e gridò: "Schwiloschka, conosco il tuo nome! Non planare oggi sulla neve per me, tirami la posta e io l'afferrerò, ho giocato a baseball alle medie!"

Un po' sorpresa da quell'approccio e ancora intirizzita Schwiloschka si riprese tosto e replicò: "Tu afferra posta e questo va bene, ma perché no porta me anche sorso vodka? Cielo è freddo e tuo negozio pieno Vodka!"

Anche pregando giorno e notte, non avrebbe Ludovico potuto sperare in una risposta più appropriata.

Grazie ai nuovi mumbut satellitari, Ludovico si spinse in un tempo infinitesimale, poggiando i piedi nelle zone meno pericolose, scansando le zolle e con pochissime deviazioni di percorso, fino al punto dove Schwiloschka attendeva in piedi in silenzio, perfettamente immobile, perfettamente bilanciata.

Se l'avesse fatta bere un tantino più del necessario, avrebbe potuto sperare in un bacio rubato alla volée al momento del congedo e forse inchiodarla per un appuntamento.

Il momento silenzioso andava interrotto.

"Nasdrovie da da, porgimi la mano Schwiloschka!"

"Oh come sa mio nome? Come è tuo?"

"Sono Ludovico e conosco il tuo nome per motivi di chiarezza, fa parte della costituzione, gli uffici postali lo comunicano ai cittadini"

"Io no capito bene, ma tu presa salda quando libera da neve, questo fattore determinante in stepa, e mumbut satellitari, dove comprato?"

"Li vuoi provare, si adattano ad ogni piede sono regolabili con un margine di dieci misure, autopolenti e termoidraulici"

"Io no parla tanto bene italiano ma freddo è forte, vita breve e io ancora 50 lettere"

"Andiamo, un'adeguata dose di Moskowskaja, la vodka di Mosca, ci attende!"

Questo fu solo l'inizio di una lunga conoscenza, senza niente di patetico, niente di eclatante, niente di morboso e niente di perfettamente sano.

Dove vogliono arrivare le persone? Le cose?

Cos'aveva Ludovico e dove voleva arrivare in quel primo, lontano, seppellito giorno di bufera in cui davanti ai fiocchi che volteggiavano ebbe la sua illuminazione? Cosa faceva al caso suo? Una conoscenza scopo matrimonio, come nei migliori annunci?

Le domande sono fatte per restare tali.

Ma il freddo aiuta a cercare il caldo e perciò ben venga la neve, le ricerche di meta con soluzione improvvisata e i 4 figli di Ludovico e Schwiloschka, che non parlano bene nessuna lingua, non sanno ancora affrontare la neve ma sono felici e stanno in negozio al caldo nelle giornate di bufera, mentre i genitori tra una vodka e l'altra giocano a palle di neve, con noncuranza del mondo, della discrezione e del freddo.

d dicembre

Corale

incisione di Nino Baudino

Balconi proibiti

di Piero Dadone

Quando anche Gironi voleva andare al mare

di Giorgio Fea

Il Gioco della Stella

di Gimmi Basilotta

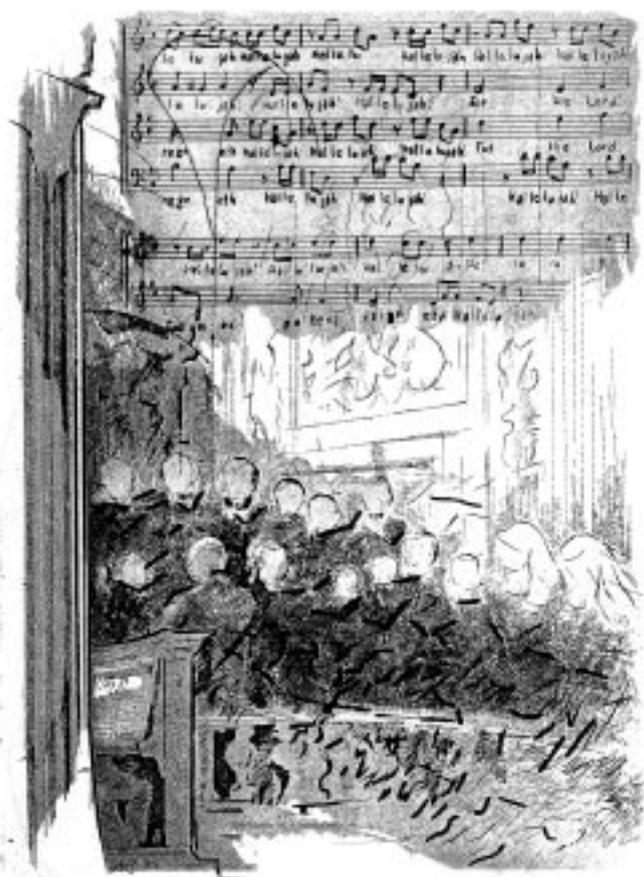
L'albero di Natale. Reminiscenze d'Africa

Un mese in città

di Sergio Peirone

Il posto di Michele

di Daniele Piacenza



Balconi proibiti

PIERO DADONE



Come ogni anno al Toselli si svolge il "Balconiflore day", con la passerella dei poggiuoli più fioriti dell'estate.

Di balconi è costellata la storia d'Italia, da quello di Giulietta a quello di piazza Venezia, ma due come quelli del Municipio di Cuneo che si affacciano su via Saluzzo, sono più unici che rari. Dislocati a nord in

una strada stretta e buia com'è la contrada in quel tratto, rappresentano la negazione della nozione stessa di balcone, vale a dire un'appendice esterna dell'alloggio per avere più luce e godere dei raggi diretti del sole. Su quei balconi il sole non batte mai, neanche durante i picchi estivi della navigazione celeste. D'altronde se anche batesse, sarebbe un inutile spreco di energia, perché su quei balconi non ci può salire nessuno, dal momento che ambedue non godono della benchè minima porta di accesso. L'unico modo per arrivarvi è quello di arrampicarsi su una scala a pioli esterna appoggiata alla ringhiera, della quale un ipotetico Romeo cuneese volesse munirsi nell'intento di raggiungere la sua Giulietta. La quale non potrebbe però colà affacciarsi, non sapendo quale fantomatica porta attraversare per mettervi piede. Forse Shakespeare aveva intenzione di ambientare a Cuneo la sua celebre tragedia, ma dopo aver visto i suddetti balconi durante un sopralluogo, optò per Verona.

Come mai due balconi così? Chi li ha progettati? Chi li ha costruiti? Perché nessuno ha mai pensato di dotarli, anche successivamente, di una porta d'accesso?

All'ultima domanda è facile rispondere: data la loro palese inutilità, nessuno ha mai ritenuto di spendere dei soldi per aprirvi un ingresso. Probabilmente quegli strani ballatoi sono il frutto di successive ristrutturazioni dell'edificio, nato come convento e poi adibito man mano a pubblici servizi, fino a sede dell'attuale municipio.

Ma perché allora non abbattere quelle lobbies inservibili, recuperando peraltro l'utile ferro della ringhiera? Tutte le ipotesi sono valide, anche quella apparentemente fantasiosa che vuole i balconi deliberatamente progettati e costruiti in quello strano modo, dopo che i frati dell'allora convento erano venuti a conoscenza della tragedia shakespeariana tra i Montecchi e i Capuleti. Onde evitarne una analoga in quel di Cuneo, magari tra ragazzi delle famiglie Dutto e Pellegrino, essi preferirono murare gli accessi ai balconi, impedendo che una qualsiasi Giulietta nostrana potesse infilarvisi per sospirare a sua volta "O Romeo, perché sei tu Romeo?".

Ora però, che le Giuliette del XXI secolo usano andare più per le spicce, senza bisogno di srotolare le trecce morbide dalle ringhiere, sarebbe forse opportuno che il Comune decidesse di aprire una via d'accesso a quei due poggiali. Non foss'altro che per permettere agli impiegati del Municipio ciò che fanno da anni i loro colleghi del Tribunale: addobbare i medesimi con cascate di gerani o di crisantemi (più consoni all'ombroso milieu), in modo da partecipare e magari vincere un premio al concorso "Balconifiore", organizzato dal Comune medesimo.

Quando anche Gironi voleva andare al mare

GIORGIO FEA

Il 2006 dovrebbe essere, nell'intricata e plurisecolare storia dei trafori del colle di Tenda, un anno di svolta. A fine settembre, dopo una pluridecennale attesa, il progetto del nuovo tunnel ha ottenuto l'approvazione della Conferenza Intergovernativa Italia-Francia, primo passo verso la sua adozione da parte dei due governi. Già nei mesi precedenti, come riportato con evidenza da tutti i giornali locali, il presidente della Provincia, Raffaele Costa, a capo di una delegazione cuneese, aveva incontrato il ministro delle infrastrutture Antonio Di Pietro per chiedere che lo studio definitivo di rifa-

cimento della viabilità del tunnel venisse esaminato al più presto dalla Conferenza dei servizi nonché dalla Conferenza intergovernativa incaricata di predisporre il Trattato internazionale contenente le modalità di gestione dell'opera, passo indispensabile per consentire l'avvio dei lavori entro i primi mesi del 2008. Simultaneamente il ministro discuteva dei lavori anche con l'Assessore ai trasporti e infrastrutture della Regione Piemonte.

Il nuovo progetto, che interessa esclusivamente il tracciato stradale, ha accolto la soluzione "alta" (morfologicamente e

non progettualmente), consistente nella realizzazione di due gallerie monodirezionali ad unica corsia di traffico, da attuarsi con la costruzione di una nuova canna in direzione della Francia per una lunghezza di 3.252 metri e l'ampliamento del diametro del tunnel già esistente, destinato al transito dei veicoli verso l'Italia. I principali interventi correlati al momento previsti sono l'adeguamento dell'attuale piazzale di servizio nel Comune di Limone Piemonte con la realizzazione dei due nuovi imbocchi e delle strutture connesse, la creazione di un'analogia struttura in territorio francese, e l'adeguamento della strada di avvicinamento ai trafori. L'importo complessivo dell'opera ammonta a circa 200 milioni di euro ed il tempo di realizzazione è stimato complessivamente in sette anni.

L'attuale galleria stradale, della larghezza media di 6,30 metri, si apre a 1320 metri s.l.m. in territorio italiano ed a quota di poco inferiore (1279) sul versante francese. Lunga 3182 metri venne iniziata nel 1873 ed ultimata nel 1882. La sottostante galleria ferroviaria, lunga ben 8227 metri venne iniziata nel 1889 ed inaugurata nel 1900. Larga 8 metri ed alta 7,80 è percorsa da un doppio binario. L'importanza del colle di Tenda nel dare sfogo all'economia cuneese sui mercati della Liguria e della Francia meridionale fin almeno dal medioevo è nota, ma è certa la frequentazione del colle già in epoca preistorica e romana, anche se non è possibile stabilirne l'intensità. Il progressivo aumento di importanza della strada, che in realtà fu per lunghi secoli poco più di un sentiero, è testimo-



niata dai precoci tentativi, peraltro infruttuosi e ben presto abbandonati, compiuti nel XVII e nel XVIII secolo, di realizzare un traforo ad una quota tale da consentire sia il transito delle merci e dei

viaggiatori per buona parte dell'anno, anche a dispetto della neve, sia un notevole risparmio di tempo e di fatica nel passare dalla valle Vermenagna alla Roia e viceversa. Quando finalmente i progressi tecnologici e le maggiori disponibilità economiche fecero sì che fosse possibile tornare a parlare della realizzazione dell'opera con concrete possibilità di riuscita, e si era ormai alla metà dell'Ottocento, in Cuneo si formò un forte movimento popolare che coinvolse tutte le classi sociali. All'epoca le preferenze dei cuneesi andarono chiaramente verso la realizzazione di un traforo ferroviario, che avrebbe permesso di sfruttare l'unico mezzo di trasporto "moderno" allora disponibile, ma alla fine ci si accontentò di buon grado del tunnel stradale che incontrava minori difficoltà di realizzazione sia dal punto di vista tecnico ed economico, essendo più cor-

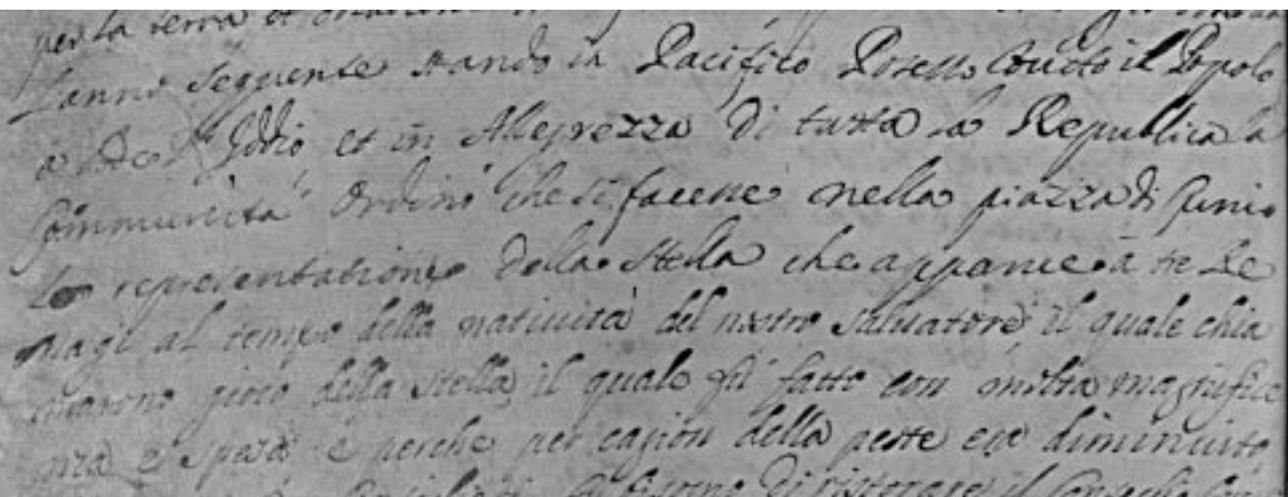
to, sia da quello burocratico, essendo di esclusiva competenza italiana. Le vicende di quegli anni sono narrate in maniera accattivante da Gianfranco Collidà nel libro *Cuneo-Nizza. Storia di una ferrovia*, ma una testimonianza diretta e dal gustoso sapore popolare è la medaglia in piombo datata 1872 illustrata nelle fotografie che accompagnano questo articolo. Non a caso proprio nel 1872 si discusse ed infine si approvò lo stanziamento dei fondi necessari al compimento del tunnel stradale. Al dritto della medaglia la maschera carnevalesca Gironi è accompagnata dalla legenda VIVA GIRONI RE DEL RABEL; al rovescio la data 1872, al centro del campo, è attorniata dalla legenda GIRONI PROMOTORE DEL TRAFORO DEI COLLI DI TENDA. L'anno successivo l'emissione della medaglia iniziarono i lavori. Speriamo che Gironi abbia presto voglia di tornare al mare...

Il Gioco della Stella

GIMMI BASILOTTA

Quando Gesù fu nato a Betlemme di Giudea ai tempi del Re Erode, ecco apparire dall'Oriente a Gerusalemme alcuni Magi, i quali andavano chiedendo dove fosse nato il Re dei Giudei, perché - dicevano - avevano visto la sua stella al suo sorgere ed erano venuti ad adorarlo [...]. Allora Erode, accolti segretamente i Magi, si informò accuratamente da loro circa l'epoca in cui la stella era apparsa [...]. Udito il re, essi partirono ed ecco, la stella che avevano visto al suo sorgere, apparve di fronte a loro, finché si arrestò sul luogo dove stava il Bambino.

Matteo (II, 1-2)



Da: Cronache della celebre, et insigne Città di Cuneo. Dal Principio di sua fondazione fino all'anno del Signore 1557.

Così, seguendo la tradizione testimoniata dalle parole di Matteo, da duemila anni, la “stella” che ha guidato il cammino dei Magi verso la capanna della Natività, ha attirato l’attenzione della gente, è stata immaginata da poeti ed artisti diventando uno dei simboli rappresentativi del Natale.

La tradizione identifica la famosa stella in una cometa, ma questa è una consuetudine che è da attribuire a Giotto, che nel 1304 dipinse un affresco nel quale raffigurava l’astro della Natività come una cometa, certamente in ricordo del passaggio di quella di Halley a cui aveva assistito. L’efficacia dell’immagine di Giotto e la potenza del simbolo si sono fusi così bene insieme al punto che, ancora oggi in ogni presepio del mondo, sopra la grotta che ospita la sacra famiglia o sulla punta dell’albero addobbato per la festa, trova posto la splendente stella cometa.

Nel Medioevo con l’affermarsi del dramma sacro legato al tema della Passione e Resurrezione di Gesù, si è sviluppato il filone tematico della Natività, e non c’è da stupirsi che queste sacre rappresentazioni natalizie prendessero il nome di “rappresentazione della Stella”. Anche a Cuneo, nel giorno di Natale del 1426, si ha testimonianza di un’avvenuta rappresentazione: scrive Giovan Francesco Rebaccini nella sua “Cronaca di Cuneo” «...*stando pacifico tutto il popolo, a lode di Dio et in allegrezza di tutta la Republica, ordinò la Communità che si facesse nella piassa di Cuneo la rappresentatione della stella che aparve alli tre Re al tempo della natività del nostro Salvatore. Il quale chiamorono il gioco della stella e fu fatto con molta magnificensa...*»

Così a cinquecentottant’anni dalla sua unica rappresentazione, il Comune di Cuneo,

nell’ambito del progetto “Cantiere Museo”, ha affidato alla Residenza Multidisciplinare Officina e alla Compagnia Il Melarancio il compito di riproporre “Il Gioco della Stella”, non come ricostruzione storica, impossibile per altro per la mancanza di documenti, ma come occasione per riscoprire il Natale nei suoi aspetti fondanti di sacralità e di cultura popolare.

Il Natale è una festa legata al mistero della nascita, è quindi una festa che richiama il mondo dell’infanzia e ciò che nell’animo umano è ancora bambino. Il far rivivere oggi nel **Gioco della Stella** qualcosa di un’umanità ancora bambina, attraverso immagini e simboli, rappresenta una scelta che nelle nostre intenzioni vorrebbe dare al Natale un’impronta caratteristica non solo per i bambini, ma anche per gli adulti, restituendogli un momento di corralità emotiva e di sacralità spesso perduti.

Nasce così l’idea di un evento spettacolare, che si pone l’obiettivo di coniugare gli aspetti e le modalità di una sacralità popolare con i codici interpretativi propri della nostra società attuale.

Abbiamo individuato per quest’anno il tema del viaggio attraverso cui raccontare il Natale: il viaggio verso la vita, ma anche il viaggio attraverso le culture e non in ultimo il viaggio come spostamento fisico, come il cammino dei Magi che seguirono la stella.

Così, il 26 dicembre dalle ore 18 fino alle ore 24, per le vie della Cuneo storica, all’interno delle sue chiese e nel teatro, si rappresenteranno spettacoli, concerti e conferenze, con l’obiettivo di invitare la gente a partecipare come protagonista e a condividere un momento comunitario che sta dentro il cuore e pensieri di ognuno.

L'albero di Natale

Reminiscenze d'Africa

Il testo che segue
è tratto dalla
Sentinella delle Alpi
del 24 dicembre 1906.

Nella foresta di Daja, regione delle provincia di Orano confinante col Marocco, si eseguivano i rilievi topografici per le carte della zona. I lavori erano diretti da Enrico Gonin, triangolatore della sezione

di Ornano; e con lo scrivente, facevano parte della squadra di operazione: Neron svizzero del cantone di Ginevra, Zarone Ellas spagnuolo della provincia di Navarra.

Accampati nell'interno della foresta con una scorta d'arabi forniti dal caid della tribù dei Beni Guill, ogni quindici giorni si andava al più vicino centro abitato per il rifornimento dei viveri. La piccola carovana si componeva di uno di noi per turno, di due arabi della scorta e di un cammello. La vigilia del Natale era toccata a me l'incombenza.

Nel pomeriggio, ad ora avanzata, entravo colla carovana in Saida, piccola borgata indigena con un ridotto militare per il rifornimento delle truppe operanti nel sud-oranese.

In otto ore di marcia si erano fatti poco più di trenta chilometri: il cammello è pigro nella marcia e l'arabo ancora di più.

A Saida esisteva un magazzino di generi alimentari, il cui proprietario, essendo fornitore delle truppe di passaggio, abitava nell'interno del ridotto. Era costui un certo Solari, nativo di Biella e da molti anni residente in Algeria dove si era accasato. Commerciante furbo ed intelligente aveva adottato gli usi indigeni e vestiva impeccabilmente il costume arabo portando colla finezza del buon mussulmano il burnus, fez e turbante.



Narrano le cronache antiche che quando Cristoforo Colombo arrivò in America trovò fra gli indigeni un lucchese che vendeva le figurine.

Io non so la meraviglia di Cristoforo Colombo, meraviglia che potrebbe anche essere stata determinata da disillusione e dispetto; né so quale accoglimento abbia fatto il lucchese all'ardito navigatore compatriota. Salva la modestia del paragone, ricordo la gradita sorpresa ad entrare in Saida e la dolce illusione della patria lontana quando la notte del Natale 1871 sedevo a tavola mangiando i ravioli in compagnia del biellese Solari.

Nel mattino successivo, dopo caricate le provviste di viveri sul cammello, gli arabi della carovana insistevano per partire onde non essere sorpresi dalla notte in mezzo alla foresta. Ed il buon compatriota biellese insisteva ancora per uno spuntino... vi era residuo d'una partita di ravioli da liquidare. Tirato – come si suol dire – da un filo di burro, cedetti alle sollecitazioni; intanto feci partire la carovana col proposito di raggiungerla in seguito.

Verso mezzogiorno, preso un pacco di caffè tostato che era stato dimenticato dal carico del cammello, ringraziato il mio ospite gentile, mi avviai di buon passo alla foresta di Daja.

Per circa tre chilometri a ponente di Saida è tracciata la strada e poi questa si perde nella foresta. Il peggio è che, colla strada, anch'io mi sono perso.

Nella configurazione topografica delle regioni africane si riscontra un'uniformità strana che sgomenta. Monti e pianure, foreste immense e deserti sconfinati: lo sguardo si smarrisce nella monotonia della vegetazione sempre eguale e bizzarramente cupa, ovvero nel vuoto di lontani orizzonti come sul mare. Nelle nostre campagne l'orientarsi è facile per i molti indizi naturali ed artificiali del terreno; là invece l'orientamento è molto difficile.

In quattro ore di marcia con andatura celere avrei dovuto raggiungere la carovana, invece nessuna traccia di essa; e si avvicinava la notte! Rassegnato alla mala ventura, guardai al mio "chassepôt" – il fido compagno – ruppi il pacchetto di cartucce e sparai un colpo nella speranza di farmi sentire da qualche essere vivente. Ripetei successivamente altri colpi, sempre invano. Il sole era già basso all'orizzonte; là, la notte precipita seguendo repentinamente al giorno senza transizione di luce crepuscolare.

Le foreste africane, dicono, sono maestose; e questo fa piacere sentirlo dire in Italia. Ma prima di confermarlo, mi permetta il lettore di arrampicarmi sopra una di quelle querce secolari di cui, coi platani, non v'ha penuria nella foresta di Daja; e lassù – appollaiato come un... chimpanzè – mi segua in ispirito chè scioglieremo un inno alla magnificenza d'un Natale sull'albero.

Non so quale gusto provassero i nostri lontanissimi antenati a stare di notte sulle piante; so però che è una posizione assai incomoda. Non di meno qualche volta può fare comodo, come nel caso mio per non andare confuso colle altre bestie salvate da Noè nella sua arca. Nella foresta di Daja, come in tutta la catena dell'Atlas, abbondano varie specie di serpenti, pantere, linci, iene, sciacalli, ecc. la belva più temibile è la pantera; su questa pesa un taglia di 80 franchi. Sovente si sente parlare del leone dell'Atlas: è un errore; nell'Atlas non esistono più leoni da molti anni.

L'ultimo leone, in quella regione, fu veduto all'anno 1868; e venne ucciso da una sentinella presso il ridotto di Saida. In quella stessa località sorge un cippo coll'iscrizione che ricorda l'avvenimento.

Il momento più pericoloso per l'incontro delle bestie feroci è verso il tramonto del sole; è allora che battono la campagna in cerca di cibo e di acqua. Ed è perciò che non mi sono

indugiato a prendere posizione di prudente sospensione. Sotto, il suolo coperto d'un denso strato di foglie e di rami secchi, passavano fruscando rumorosamente, e fuggendo, frotte di lepri e di conigli; qua e là si cominciavano a sentire i guaiti dei sciacalli.

Schiacciando qualche chicco di caffè che avevo meco, la notte era calata con le sue tenebre fitte. Ed i folti rami delle piante maestose che impedivano di vedere il cielo modulavano al vento un sussurro più melanconico che... maestoso. A questo sussurro incomparabilmente suggestivo s'accordava il lamento delle iene urlanti in lontananza.

Per vincere il ribrezzo di quell'oscurità tetra ed opprimente sparavo ogni tanto un colpo di fucile. L'eco si ripercuoteva lungamente nella foresta: per poco taceva l'urlo delle iene e dei sciacalli, e poi ricominciava più alto, insistente e da vicino. Dovevo pure risparmiare le mie munizioni, e quelle bestiacce insolenti si erano spinte urlando fino ai piedi della mia pianta. Ad intervalli, fra quegli urli, sentivo un fischio come la nota acuta d'un flauto fesso; quel fischio mi dava un brivido strano, inesplicabile...

Come già in altre occasioni ho narrato, lo sciacallo (lupo d'oro) è timido, fugge alla presenza dell'uomo e si pasce di conigli, lepri e di carogne che va a dissotterrare persino nei cimiteri dei villaggi. La iena, che è priva dell'odorato, segue sempre lo sciacallo per carpirgli la preda che egli scova col suo odorato finissimo. Neppure la iena assale l'uomo; ma è dello sciacallo assai più audace ed intraprendente.

Pur non distinguendo nell'oscurità di quella notte, compresi che erano iene che mi assediavano ostinatamente colla speranza di fare... Natale a mie spese.

Finalmente spuntarono i primi albori del giorno, e, tutto indolenzito nella persona, mi accinsi a discendere dal duro giaciglio. Ai piedi del tronco d'una piccola pianta vicina, vidi muoversi lentamente una piccola striscia oscura che s'andava attorcigliando al tronco: era un serpente di rispettabili dimensioni. Compresi allora il fischio del flauto fesso durante la notte...

A grandi passi m'allontanai da quel luogo, volgendomi presumibilmente a nord-ovest dove speravo di trovare l'accampamento dei compagni. Avevo ancora dieci cartucce; ogni ora di marcia sparavo un colpo.

Il sole era già alto sull'orizzonte quando in lontananza sentii la stridula cantilena usata dagli arabi in marcia sulla gobba del cammello; sparai un altro colpo di fucile, e pochi minuti dopo mi trovai in faccia ad un negro che, sceso dal cammello, m'invitò a salirmi per ricondurmi all'accampamento. Era, quel negro, uno dei tanti messi sguinzagliati alla mia ricerca dal caid dei Beni Guill al quale si era raccomandato premurosamente il nostro Enrico Gonin.

Dopo due ore in groppa al cammello, facevo l'ingresso trionfale nell'accampamento festeggiato dai miei ottimi compagni ed amici.

Avevo perfettamente digerita la "raviolata" del Natale che, proprio in Africa, un biellese doveva andare a mettere sotto il naso ad un "Africano".

Torino 24 dicembre

Un mese in città



Le luci di Natale colorano Cuneo di suggestive ed affascinanti atmosfere

L'anno si chiude con le luci della città che si accendono e la colorano di affascinanti atmosfere, i regali, gli auguri cortesi sotto i portici, le bottiglie stappate, il panettone, un diffuso clima di gioia e di allegria. La musica pagana riempie le strade di altri Gesù Bambino.

Il Natale, però, non è uguale per tutti. In molti paesi del mondo si soffre la fame, esplodono le violenze, disuguaglianze ed ingiustizie la fanno da padrone, si muore uccisi dalle bombe, dignità e libertà dell'uomo sono un "optional" e ogni giorno vengono calpestate. Ma nuove povertà, solitudini e disperazioni si stanno facendo largo anche nei paesi ricchi: ferite laceranti per il corpo e per lo spirito. Mentre la fiammella dei presepi è sempre più tenue.

Il vescovo di Cuneo, mons. Giuseppe Cavallotto, ripete spesso negli incontri pubblici: *"Non basta essere pacifisti. Siamo chiamati ad essere pacificatori, attori in prima persona della Pace"*.

Una differenza sostanziale, che varrebbe la pena di iniziare a mettere in pratica anche nei rapporti quotidiani tra le persone. Dappertutto.

Una stretta di mano, una parola gentile, un sorriso, un aiuto a chi è in difficoltà, se riescono a germogliare e crescere, come chicchi in un granaio, uno sull'altro, possono cambiare il mondo.

Cuneo vuole essere città di pace, solidarietà e tolleranza. L'auspicio è che il 2007 ne faccia maturare i loro più rigogliosi frutti.

Il posto di Michele

DANIELE PIACENZA

Hanno detto che dopodomani nevica. Così ho preparato le tane per i gatti. Sei scatole di cartone imbottite di giornali vecchi. Tre sopra e tre sotto, che ho messo in un posto del palazzo dove non passa mai nessuno, nemmeno il sole. Ci pisciavano i muratori man mano che finivano le case a fianco. Ce li vedevo andare e tornare sistemandosi la cerniera. Ed ora che i palazzi sono finiti non ci piscia più nessuno e Michele ci porta le tipe, pure più grandi di lui. Per baciarle. A me non mi ci ha portato mai.

Comunque è un posto al riparo. Ci arrivi scendendo una rampa di scale, e poi ti ritrovi in una stanza di cemento, quadrata, piena di tubi che vanno a finire chissà dove. E lì i mici non danno fastidio a nessuno e nessuno dà fastidio a loro. A parte appunto Michele, quando ci va.

E comunque loro sono rimasti a guardarmi dalle griglie, mentre preparavo. Prima di cena sono scesa a controllare. Mi sono affacciata allo spigolo e ho visto che due ci dormivano già dentro. E allora credo abbiano capito che gli conviene passarli lì, l'inverno.

* * *

Alla fine avevano ragione: stanotte è venuta giù. Tanta. Così tanta che papà urla dalle nove, perché il satellite non si vede e allora - siccome è domenica - niente partita in tv. Incazzato nero. Dice che vuol salire sul tetto a scopare la parabola e mamma continua a chiedergli se è scemo.

Aveva iniziato ieri pomeriggio, e ora ci sono centimetri di roba bianca ovunque. Andrea è già vestito pesante e vuole che scenda con lui in cortile. Per buttarlo nella neve, dice.

- Dieci minuti e ti porto. Così passiamo anche dai gatti.

- Ma ai gatti piace la neve? -, chiede.

- Come a te la scuola -. Cioè no. Ridiamo.

* * *

Arriviamo sotto che ci sembra di essere atterrati su un pianeta deserto. Niente rumori, niente persone. Tengo la mano di Andrea e nell'altra ho una palla di domopak piena di crocchettine. Andiamo verso il posto di Michele.

- Non sapevo che i gatti scavavano nella neve...

- ...scavassero... -, dico.

- ...perché quello lì scava...

C'è Bianco-e-nero sulla neve, immobile. Andiamo vicino. Ha la testa piantata giù come una talpa e si è lasciato dietro una striscia rossa. Dalle tane fino a lì. Sangue che fa poltiglia. E odore brutto.

- Cheffai Mari? Piangi? Non giochiamo più?

* * *

Papà è sceso subito. Mi accarezza la testa e guarda e non sa neanche cosa dire. Poi lo sfilta dalla neve. Guardo dall'altra. Secondo lui qualcuno gli ha spezzato il collo a bastonate.

- Qualcuno degli stronzi di vicini che abbiamo -, fa ad alta voce guardando i balconi vuoti. E mi indica delle impronte nella neve che non sono nostre. Piedi grandi. Non so se è incazzato davvero per il gatto o se è per la storia della partita in tv. Solo vorrei che riprendesse a nevicare. Per coprire tutto.

Papà dice di aspettare lì, che va a prendere un sacco nero e torna. Io aspetto e guardo ovunque tranne lì.

Bianco-e-nero era l'unico che si lasciava prendere. L'estate scorsa gli avevamo staccato una zecca da dietro l'orecchio. Che non sapevo come fare, tanto mi faceva schifo gonfia com'era, e poi era arrivato Michele - che fuma, perché ha diciassette anni - e mi aveva detto lascia fare, e sembrava che volesse infilargli la sigaretta proprio nell'orecchio. Gli avevo detto ma che cazzo fai e lui ancora lascia fare, e col calore della punta aveva fatto staccare la schifosa. Poi l'aveva schiacciata con la suola, facendo il rumore con la bocca.

* * *

Dev'essere stata una bastonata decisa, per avergli tolto sette vite all'istante. Oppure sette bastonate, una dietro l'altra. O meno, perché qualche vita poteva essersela già giocata prima. A questo penso mentre con la palette da spiaggia di Andrea scavo la buca per il sacco nero nel campo dietro casa. Forare la neve è stato facile, ma più giù non riesco ad andare. Gratto, ma la plastica si piega. Ho il nervoso alle mani, cazzo. Piango.

- Che nascondi, lì?

- Oi, Michi -, gli dico mentre si avvicina.

Mi ha vista dalla finestra. Gli spiego cosa c'è nel sacco anche se mi dà fastidio che mi veda piangere. Dice che gli spiace.

- Però fa freddo, fa un tempo schifo.. butta-
lo nel cassonetto e via...

- È quello che ha detto mio padre. Lo vedi che non capite nulla?!

- Ma è un gatto! Mangia, scopa, segna il territorio. Non è mica una persona!

- Perché le persone che altro fanno per meritarsi un buco in terra?!

Sfila una sigaretta dal tascone del giubbotto e mi chiede se è mio. E come è successo. Fatica ad accenderla per colpa del vento. Appena ci riesce si allontana dicendo di aspettarlo.

- Vado a prendere la pala in garage, Marika. Una pala vera.

A volte è gentile, Michele coltello-e-motorino. Michele che ha paura di nessuno e fa paura a tutti.

* * *

Io so chi è stato. Possa crepare bastonato pure lui. Riverso nella neve a sputare sangue. Lo stronzo obeso del primo piano e sua moglie - ancora più stronza - ce l'han sempre avuta su coi gatti. A una riunione di condominio avevano proposto di avvelenarli. "Non posso stendere la roba lavata che dopo cinque minuti sa già di urina gne gne". Balle. Balle di gente che non ha nulla da fare e se ne sta al balcone a guardare il nulla, e se un gatto passa tra loro e il nulla, se glielo interrompe, danno di matto.

E nel nulla bianco di stamattina, con questo tempo che si inghiotte ogni rumore, lui è sceso e s'è tolto lo sfizio. O forse lei, con la scopa. Sì, col manico della scopa. Stronza, sei. Stronza che non mi fai prender sonno.

* * *

Al citofono ha detto solo che devo scendere un attimo. Tanto stavo per andare per scuola. Con il latte della colazione sullo stomaco, come sempre.

Sorride strano, Michele con la pala in mano. Sorride mentre mi dice che ne ha trovato un altro. Scoppio a piangergli in faccia e voglio correre a vedere, ma lui mi prende forte il gomito e dice che è meglio di no. Perché è peggio di ieri. Mi traballa la pancia. Gli chiedo quale gatto. Lui dice che non si capisce più. Non sto bene. È meglio se salgo ancora un attimo, gli dico.

- ...tanto io oggi a scuola non vado, che sorreggia di storia. Lo metto di fianco all'altro, te lo giuro. Non lo butto mica... -, e ancora mi tiene il braccio.

Poi lo lascia. Dodici secondi di ascensore. Mamma che apre la porta. Andrea ancora a tavola col tazzone davanti. "Non si capi-

sce nemmeno più che gatto è". Detto con quel sorriso del cazzo che ha Michi, che non c'entra mai con le cose. Mai. Poi la neve mi scende sugli occhi. Mi si sciogliono le gambe.

* * *

Alla fine niente scuola anche per me. Dalla finestra guardo Michele mentre fa il lavoro. Michele che prima sorrideva come un cretino per convincermi - e convincersi - che era tutto a posto.

Se papà avesse tempo e voglia, gli chiederei di andare a spaccare la faccia al bastardo ciccione del primo piano. Perché è lui. Sono sicura che è lui. Se non avessi quindici anni starei tutta notte lì sotto. Tutta notte fino all'alba. E sono sicura che lo incontrerei mentre cerca gatti da ammazzare. E poi non so cosa succederebbe, cosa farei, cosa direi, cosa farebbe lui. Non so.

Michi intanto ha finito e s'è acceso una cicca. Mamma urla di levarmi di lì e tornare a stendermi. Sta ricominciando a nevicare. Domani andrà tutto meglio, vero?

* * *

Oggi la colazione è andata per il verso giusto. Ed io a scuola. Ora sto tornando a casa. Davanti al cancello ci sono macchine della polizia. Quattro, Cinque. Coi lampeggianti accesi anche se è giorno. E anche macchine non della polizia, normali, ma coi lampeggianti lo stesso. Tante persone. Mamma mi viene incontro.

- Fai il giro dall'altra, Marika. Sei già stata male ieri...

- Che è successo? -, chiedo.

- Hanno trovato morto il signor Rocchi, quello del primo piano. Nel giardino davanti. L'hanno coperto, ma...

- Ma? -

- ...ma non basta. Fai il giro, dai. -

L'ho ascoltata e sono passata da dietro. Ma

una volta su in casa ho guardato giù dal balcone. Un sacco di gente, un sacco di berretti da sbirro che vanno avanti e indietro nel prato condominiale. Hanno sporcato tutta la neve. Da tanta che ce n'era ora quasi spunta l'erba. In mezzo a tutto questo muoversi c'è un lenzuolo zuppo. Tanto zuppo. Che diresti che è un lenzuolo rosso macchiato di bianco. Troppo piccolo per coprire quel che dovrebbe. E poi, vicino al morto, c'è una scopa. E la neve non si scopa. Quando è tanta non si scopa. Né dalle parabole né da nient'altro.

Mi infilo la giacca e corro giù.

* * *

I quattro gatti rimasti sono lì, dentro le tane di cartone. Lui invece se ne sta un po' più in là. Gli dico che sono io e gli vado incontro piano, con le mani in tasca. Ha il sorriso sbagliato di sempre, però piange. Che io mai avevo immaginato sapesse farlo.

Si avvicina per stringermi, ma subito sposta via le mani per non macchiarmi la giacchetta bianca.

E quando mi ha chiesto che fare, io ho pensato - ma solo per un istante - che portando lì uno scatolone grosso, grosso come quelli dei frigoriferi o delle lavatrici, avrei potuto tenerlo in quella stanza di cemento per sempre. Senza che gli venisse più il bisogno di tornare al piano terra. Anche da mangiare, gli avrei portato. Anche da fumare. L'ho pensato davvero, ma un attimo solo.

Poi ha detto che lo stavano aspettando di sopra. Ha detto così, Michele coltello-e-motorino. Mi ha dato un bacio sulla bocca ed è andato verso i gradini. Al quarto si è fermato, un po' infastidito dalla luce bianca, ma ha subito ripreso. E mentre se ne saliva al paradiso dei cattivi, tutto quello che ho sentito è stato un gusto come di centomila sigarette.

Dal Fondo Locale della Biblioteca Civica di Cuneo

Un dramma inedito sull'assedio del 1557

DORA DAMIANO

Passando di fianco all'austera facciata di Palazzo Audiffredi, o addentrandosi nei corridoi silenziosi gremiti di scaffali, si ha forse l'impressione che la Biblioteca sia un luogo in cui vige la regola dell'accumulo progressivo: romanzi, saggi, polvere, nuovi scaffali, libri d'arte, antologie, enciclopedie, ancora polvere... un continuo colmarsi di spazio, costretto e delimitato da muri senza finestre esterne.

Guardando più attentamente, però, altro salta all'occhio: la Biblioteca, per il semplice fatto di nascere ed esistere, in un continuo rapportarsi al territorio e alla comunità, è specchio, rappresentazione, sedimentazione della vita, della cultura e della storia locale. Questa memoria in forma di carta stampata si fa attiva, e non semplice accumulo di documenti, quando diventa oggetto di organizzazione, gestione e comunicazione. E la memoria accessibile è possibilità di dialogo, confronto e libertà di scelta.

Per seguire questo stimolo dinamico, negli ultimi anni, sono stati pensati ed avviati due lavori di analisi e schedatura del patrimonio librario: il primo teso ad individuare i volumi antichi che hanno costituito il fondo primario della Biblioteca nell'anno della sua fondazione, il secondo mirato all'identificazione del materiale di interesse locale progressivamente riunito dai bibliotecari che si sono avvicendati nella cura delle raccolte sin dal 1802.

Il primo progetto si è concluso nel 2004 con la pubblicazione su cd-rom del catalogo delle opere antiche conservate in Biblioteca e del volume *Il Fondo Storico della Biblioteca Civica di Cuneo: manoscritti e libri antichi*, a cura di Alessandro Vitale Brovarone (Nerosubianco, 2003).

Il secondo progetto è in fase di realizzazione. Fine ultimo del lavoro è creare una bibliografia on-line, consultabile attraverso apposite maschere di ricerca e indici ragionati, di tutte le opere di argomento, autore ed editore cuneesi conservate in Biblioteca: una banca dati, continuamente aggiornabile, che seguirà passo per passo la vita della Biblioteca negli anni a venire.

Scorrendo scaffali e schedari per rintracciare le opere di interesse locale, ci si imbatte, talvolta, in documenti inediti: è il caso di un manoscritto, una trentina di pagine di ordinata scrittura obliqua unite da una fragile e sottile copertina, inusuale lettura risorgimentale dell'assedio di Cuneo del 1557. Pubblichiamo il testo, trascrivendolo semplicemente, come invito alla consultazione del Fondo Locale della Biblioteca.

L'ASSEDIO DI CUNEO

Nel 1557

Dramma Storico in quattro Atti

dell'Artista Drammatico

Leopoldo Pulini

di Cremona

- Cuneo Luglio 1885 -



L'Assedio di Cuneo nel 1557

Dramma storico in quattro atti

dell'artista drammatico Leopoldo Pulini di Cesena

Cuneo Luglio 1885

All'III.mo ed Ecc.mo
Sig. Gius. Cav. Calcagno
Benemerito Sindaco
di Cuneo

III.mo Sig. Cavaliere

L'umile sottoscritto artista drammatico, trovandosi, due anni or sono, di passaggio per questa città, ne vide l'eccellente posizione strategica e ne rimase meravigliato. Aperse allora l'Istoria patria, che, unitamente agli altri libri tecnici, aveva, per calzare il socco, da ben 7 anni buttata in un canto e vi trovò aver Cuneo subito molti assedii, dal che invogliossi di scriverne un dramma. Prese appunti, consultò autori contemporanei, ma la troppo repentina partenza non gli permise che di abbozzare uno scheletro. Ritornato oggi con una compagnia drammatica, di cui fa parte in qualità di 1° attor giovine, volle riandare il quasi obliato abbozzo e visitata nuovamente la Biblioteca Comunale, riuscì a scrivere il sognato dramma, che fece, due sere or sono, rappresentare in questo teatro Sociale Toselli con abbastanza lusinghiero successo per un primo tentativo nella palestra drammatica.

Ora a chi meglio offerirlo che alla S.V. III.ma, la cui fama di magnifico e nobile signore e munificente protettore dell'arti belle e delle lettere, risuona per tutta la Città, a cui presiede padre amorevole? ... È un poverissimo lavoro, ma scrupolosamente fedele alle cronache dei tempi, a cui si riferisce.

Voglia la S.V. III.ma aggradire tale offerta come spontaneamente partita dal cuore e saranno ad usura paghe le brame dell'umilissimo e Dev.mo servo

Leopoldo Pulini
Cuneo 25 luglio 1886

Un appunto a matita di Piero Camilla ricorda che "la Giunta Municipale nella seduta del 25 luglio 1885 ha accettato l'offerta del manoscritto concedendo all'autore un piccolo compenso".

Personaggi:

Conte Carlo Manfredi di Luserna, governatore della città di Cuneo
I capitani Sinigallia, Perotto, P.B. Della Chiesa, P.D. Grasso

Matteo

Un tamburino

Contessa Beatrice di Savoia-Pancalieri, moglie del Governatore

Donna Malvina Malopera

Teresa, sua figlia

Mirra, cameriera

Le popolane Beppa, Marianna, Rita e Annunziata

Soldati, vivandiere, contadini

L'Assedio di Cuneo

(venne questo dramma tratto dalle relazioni storiche di Teofilo Partenio e dal codice d'un anonimo contemporaneo, stampato per cura del sig. Carlo Promis)

Atto primo

(27 aprile 1557)

Salone nel palazzo del Governatore – tavoli dorati, poltrone ecc... – una carta topografica della città sul tavolo a sinistra.

Scena prima

Matteo, solo

(mettendo in ordine la sala) Oh! Che razza di andirivieni da ieri ad oggi in questo palazzo! Io non ho saputo comprendere un'accia. Dicono da molto tempo che i Francesi sono intenzionati di venire anche a Cuneo, dopo che avranno espugnato Querasco, ma io non ne sono troppo persuaso. Oh sì! È un osso troppo duro per i loro denti!

Scena seconda

Mirra e detto

Mirra (dal fondo): Buongiorno, signor Matteo.

Matteo: Buongiorno.

Mirra: Già in faccende a quest'ora?

Matteo: Io sono sempre in faccende dalla mattina alla sera, perché non posso stare colle mani in mano neppure un minuto solo, e voi lo sapete meglio di me, naso assassino (fa per abbracciarla)

Mirra: Giù le mani, signorino.

Matteo: Ma se non posso frenarmi appena ti vedo. Tu lo sai che io ti amo ardentemente, furiosamente. Appena mi sei vicina, il mio petto comincia a bollire come un vulcano e la lava del mio amore erompendo si spande per tutti i miei muscoli, i quali solo trovano un refrigerio nel toccarti, nell'abbracciarti (come sopra).

Mirra: Ancora?...

Matteo: Non mi far tanto la schizzinosa. Chissà qual cosa si passa in questo momento nell'animo tuo, che mi hai sempre voluto nascondere. Ma già non me importa un bruscolo, tanto ci dobbiamo sposare.

Mirra: Adagio, signorino, con questo tasto.

Matteo: Io non tasto, parlo sul serio. E sì che vi ho già fatta fare la domanda ufficiale della vostra mano (con importanza comica) per mezzo del giardiniero.

Mirra: Sì, ma io non ho ancora risposto ufficialmente.

Matteo: E perché poi, donna crudele? Perché par-

lare in tal guisa a me, mia bella, mia adorata Mirra? – Mirra! che bel nome! – A me che vi porterei, come i tre re Magi, oro, incenso e Mirra...

Mirra: Non so che farmene di tutto questo.

Matteo: Come! Così rispondete ad un vecchio soldato come me?

Mirra: Già; un soldato che ha lasciato le armi per venirsi a beare negli ozii dell'anticamera!

Matteo: Sì, ma sempre pronto però all'occorrenza a riprenderle per combattere e morire in pro' del mio paese! Eppure mi amavate prima che io facessi il soldato.

Mirra: Sicuro; perché allora eravate gentile, attento, premuroso. Adesso invece siete divenuto un manesco qualunque, un uomo rozzo, ordinario.

Matteo: E voi mi venite a parlare di rozzo, di ordinario, mentre sino ai 15 anni siete cresciuta in mezzo all'ortica e le patate e non so per qual protezione vi siate innalzata sino al grado di cameriera.

Mirra: Ah, questo è troppo! Se io sono stata allevata in campagna, ciò non vuol dire che io non abbia avuta un'educazione più di voi. Qui non c'erano protezioni, qui non c'entra l'essermi innalzata. S'io sono cameriera della contessa, si è perché mia madre, mia nonna, mia bisnonna furono sempre al servizio della casa Savoia-Pancalieri e se lei, signorino mio bello, non imparerà a moderare la sua lingua, sarò capace di graffiargliela e di strappargliela anche, se occorre; ha capito? Oh! (colle mani sul muso fino al proscenio)

Matteo: (Bella figura, per un soldato)

Mirra: Cresciuta fra l'ortica e le patate! (fremendo)

Matteo: Ma no, senti, volevo dire...

Mirra: Quello che ha detto, ho capito, e basta.

Matteo: E basta! (canzonandola)

Scena terza

Beatrice, e detti

Beatrice (da destra): Che cos'è questo rumore e per qual motivo?

Mirra: Oh, niente. Stavo dando una lezione di galateo al signorino.

Beatrice (riprendendola): Mirra! Non credo ve ne sia bisogno, egli è il più fedel servitore che io mi abbia e ciò mi basta perché tutti qui dobbiate rispettarlo. Andate.

Matteo (cercando di scusarla): Oh! Eccellenza,

mille ringraziamenti, ma ella scherzava.

Beatrice: Non ne sono questi i momenti (va a sedersi a sinistra). Andate.

Mirra (per partire): (cresciuta fra l'ortica e le patate!)

Matteo: (ma vedi, se tu frenavi la lingua...)

Mirra: (voi dovevate frenare la vostra...)

Matteo: (sì, ma la tua è troppo lunga...)

Mirra: (è più lunga la vostra...)

Matteo: (questo è impossibile!)

Beatrice (che era intenta a leggere una lettera che aveva tra le mani all'entrare, si alza): Oh, insomma...

(Mirra via dalla destra e Matteo fa per andare dal fondo)

Beatrice (chiamandolo): Matteo.

Matteo: Eccellenza?

Beatrice: Quali notizie?

Matteo: Nessuna d'importanza per ora. I Francesi sono alle mura di Querasco, ma non sono ancora riusciti ad espugnarla. Si attende di minuto in minuto il capitano Perotto, il quale è andato ad attingere informazioni nei dintorni di Cuneo e ha mandato varii uomini ad esplorare, se è possibile, l'intenzione dell'inimico.

Beatrice: Speriamo che tutto proceda per il meglio.

Matteo: Se V.E. comanda, io pure posso andare a perlustrare e, se occorre, per scandagliare i progetti dei Francesi, vado anche a mischiarmi travestito in mezzo ad essi, a costo della vita. V.E. sa che sono pronto a tutto per il mio paese.

Beatrice: Lodo e ammiro il vostro zelo ed il vostro coraggio, di cui deste, mi fu raccontato, sufficienti prove nell'assedio del 1547, dove vi siete sugli altri distinto. Ma per ora si ha troppo bisogno di voi in palazzo, perché si debba pensare ad allontanarne. Intanto vi prego, dite al conte che io lo attendo.

Matteo: Come comanda V.E. (via a sinistra, riesce e via dal fondo)

Scena quarta

Beatrice sola

Beatrice (legge): "Mi fo un dovere di avvertire V.E. come il bimbo abbia in questa notte molto sofferito. Il medico però assicura che la è cosa che non può durare più di 3 o 4 giorni. Io non ho voluto per questo venir meno alla mia promessa di tener giornalmente informata V.E. dello stato di salute del piccino. Con stima, bacio le mani. Beinette 26 aprile ecc... Marta".

Il medico assicura, assicura; ma il medico non è

mica Dio da poter garantire la sua pronta guarigione, la sua sana costituzione e che so io. Bisognerà assolutamente che oggi mi vi rechi di persona. Se la mia presenza non può ridonargli la salute, almeno dopo d'averlo veduto, sarò più tranquilla sul conto del mio primo rampollo. Povero Leopoldo! Non vedo l'ora e il momento di stringermelo al seno e baciarlo.

Scena quinta

Conte e detta

Conte (da sinistra): Buon giorno, mia cara. Quale dolce sorpresa! Alzata a quest'ora?

Beatrice: Matteo, il quale ha l'ordine di farmi destare anche alle due del mattino se arriva qualche notizia di nostro figlio, mi fece questa mane per tempissimo recapitare questo foglio ed ecco il perché mi alzai (gli dà la lettera, che il conte scorre, indi:)

Conte: E per così poco, mia cara, vi allarmate?

Beatrice: Non mi allarmo. Vorrei solo pregarvi di accompagnarmi oggi sino a Beinette. Mi sentirò più calma potendolo rivedere e baciare. D'altronde voi sapete che fui sempre malata dal giorno ch'egli è nato, un mese oggi appunto e non l'ho più riveduto.

Conte: Ben volentieri, contessa. Attendo Perotto, che mi dee portar notizia di questi malaugurati Francesi. Poscia, a tenore dell'importanza di esse, saprò dirvi se posso o no accompagnarvi. In ogni caso vi sarà Matteo e il nostro decano.

Beatrice (gli porge la mano): Grazie, conte. Non mi aspettavo di meno dalla vostra eccessiva bontà a mio riguardo.

Conte (le siede accanto): Non è bontà, mia cara, è dovere. Meglio che dovere, è l'emanazione di un arcano sentimento che mi spinge sempre più ad amarvi, ad adorarvi come una donna superiore alle altre, come una donna non comune, che oltre all'amore ha diritto altresì ad un rispetto ed una stima profonda e io non so se più vi stimo o vi amo! Beatrice: Grazie, grazie infinite, Carlo. Voi non potete ideare quanto bene mi facciano le vostre parole. Voi mi rendete felice, troppo felice. Io non merito tanto.

Conte: Voi meritate un culto! E per quanto io possa adoperarmi a rendervi la vita bella e serena, non ne sarò mai pago. Come posso io, ad esempio, compensarvi della inesplicabile e sovrumana gioia che mi avete dato il giorno in cui divenni padre?

Beatrice: Ma la gioia è divisa. E non divenni madre io forse? Ma voi ignorate che è una creatura

troppo imperfetta la donna, e direi quasi che non è tale, prima d'essere madre? Ed io oggi soltanto mi sento donna veramente, perché mi sento forte a lottare contro qualsiasi fatalità, oggi che la mia vita ha uno scopo divino, santo, quello di educare un figlio, di tracciargli un retto sentiero nella vita, di renderlo degno rampollo della nostra illustre famiglia! Ma è un palpito nuovo quello che oggi anima il mio cuore, un palpito che mi aggiungerà settant'anni di vita e che in odio a tutte le disavventure, cui andiamo soggetti noi miseri mortali, me la farà sempre parere bella e sorridente, come ad un ingenuo fanciullo che, tuttora ignaro del mondo, all'annuncio della morte del padre e della madre, continua istintivamente a baloccarsi, o a correr dietro alle farfalle di cespuglio in cespuglio! Ed ora permettete, conte, che io vada alquanto a riposarmi nelle mie stanze e provvedere ai preparativi per la nostra piccola passeggiata d'oggi. (s'alza)

Conte: Fate pure, mia cara, che incontrerete sempre la mia approvazione.

Beatrice (s'avvia verso destra – fatti alcuni passi, ritorna): Carlo, non so ancora quali regali portare a quella brava gente, cui è affidata la nostra creatura, ma certo saranno splendidi. Voglio anche portare qualche giocattolo a mio figlio (sorridente commossa) ma già è troppo piccino. ... Mio figlio! Ah! Questa parola e il pensiero di rivederlo presto mi riempiono il cuore di una gioia indicibile. A più tardi, conte, e grazie. A più tardi. (via commossa, quasi piangendo, a destra)

Scena quinta

Conte, indi Matteo

Conte (solo): Buona Beatrice! Ella vede tutto color di rosa e non sa che pendono su di noi gravissime minacce e che è seriamente compromesso l'ordine pubblico e la quiete dei cittadini. Dio non voglia che si ripetano i fatti del 47 e che ne possiamo uscire senza impugnare un'arma, ma purtroppo prevedo il contrario.

Matteo: Eccellenza... (dal fondo, agitato)

Conte: Che vuoi, Matteo?

Matteo: È qui di ritorno dalle sue esplorazioni il capitano Perotto, il quale ha delle gravi notizie da dare a V.E. sul conto dell'armata Francese.

Conte (serio): E dov'è il capitano?

Matteo: È qui fuori che attende un vostro cenno per essere introdotto.

Conte: Passi all'istante! (Matteo via). Oh! il mio cuore non s'ingannava nelle sue previsioni.

Scena Sesta

Perotto introdotto da Matteo e detto

Conte: Avanzatevi, capitano. Quali notizie?

Perotto: Le peggiori che V.E. possa immaginare.

Conte: Mio Dio!

Perotto: L'esercito nemico ha di già espugnato Quarasco, e marciato su Valfinera, che temendo l'esuberanza del numero, più di 17.000 fanti, sta vendendo patti. Che cosa intende di fare V. E.? Comandi e noi siamo pronti a tutto.

Conte: Ascoltate, capitano, e tu pure, Matteo. Vengano aggiogate subito cento paia di buoi ad altrettanti carri. In meno di cinque ore siano introdotte in città tutte le vettovaglie, che trovansi al di fuori. Se questo tempo non bastasse, le rimanenti vengano immediatamente bruciate. Ciò fatto, si carichino detti carri di fascine e legnami, che vengano depositati metà a Porta Quaranta e l'altra metà a Porta Borgo San Dalmazzo. Che nessuno esca dalla città, se non è comandato. Vengano invece introdotti tutti i cittadini cuneesi, che si possono trovare e con armi. E stiano tutti pronti ai miei ordini. Che il nemico non ci trovi sprovvisti e forse un'altra aureola di gloria ricingerà la nobile città di Cuneo e la quarta palma ne ornerà lo Stemma. Andate! (Matteo e Perotti escono dal fondo, egli va al tavolo e spiega una carta topografica) Ed ora esaminiamo meglio la carta topografica della città.

FINE DELL'ATTO PRIMO

Atto secondo

(30 Aprile)

Sala d'armi con trofei a destra e sinistra.

Quattro sedie di cuoio marrone.

Balcone a destra. Archibugi ecc...

Scena prima

Matteo solo

Matteo (sta ripulendo un archibugio): Ah! A questi signori Francesi è venuto ancora il ticchio di venirci a disturbare nel nostro nido? E vengano pure! Chissà che non insegniamo loro un'altra volta, come 13 anni or sono, che era meglio se ne rimanessero tranquilli nelle loro case. Mi bruciano le mani al solo pensiero che forse questa notte marceranno sulla mia nobile patria! Vengano, vengano pure! Io morirò forse, ma prima voglio vederne tirar le cuoia molti di loro. Que-

sto archibugio arrugginito ne ha diggià mandati parecchi a salutare messer Belzebù e ne manderà ancora.

Scena seconda

Mirra e detto

Mirra: Signor Matteo, i miei complimenti

Matteo: Sempre fra i piedi, nevvero?

Mirra: Oh! come siete gentile, mentre vengo qui per rallegrarmi con voi.

Matteo: Di che cosa?

Mirra: Della vostra risoluzione di unirvi a combattere per il vostro paese anche voi, qualora siano vere le voci che si sono sparse relativamente all'esercito Francese, guidato da monsignor di Brisacco.

Matteo: Non si dice Brisacco, signorina saccente, ma bensì De Brisac.

Mirra: Lo sapevo prima di voi, signorino saccente, ma tant'è ormai qui tutti l'hanno battezzato per Brisacco. Brisacco! Che bel nome, non è vero? Mi sembra quello d'un buffone che va facendo le capriole per le vie.

Matteo: Chissà che non gliele facciamo fare noi per l'ultima volta le capriole sotto le mura di Cuneo!

Mirra: Vi rendo il vostro onore.

Matteo: Sarebbe a dire?

Mirra: Sarebbe a dire che ebbi sempre torto di questionare con voi, ed oggi soltanto mi accorgo dalla vostra energica risoluzione, che siete veramente un uomo.

Matteo: E lo ponevi in dubbio? E sì che fui sempre pronto a dartene delle prove.

Mirra: Via, non siate screanzato adesso, che non v'è bisogno. Guardate quando il giardiniere poc'anzi mi ha detto che voi pure prenderete parte attiva all'assedio, se avverrà, che Dio nol voglia, e sarete posto alla testa di cinquanta contadini, io quasi quasi ero lì lì per rispondere un bel sì alla domanda che avete fatta della mia mano.

Matteo: E perché non l'avete fatto, eh? Perché adesso io non vi voglio più sposare.

Mirra (commossa): Lo sapevo. Ed è appunto per questo che non ho voluto rispondere, perché temevo che voi dopo vi sareste riso di me e avreste ritirata la vostra parola. E ne avreste avuta ragione, perché vi ho sempre strapazzato: e poi, se per caso doveste combattere, io so che voi siete valoroso, vi distinguereste e dopo naturalmente non fareste che disprezzare la mia inferiorità al vostro confronto (commossa, quasi piangendo, volge la

schiena a Matteo, il quale è più commosso di lei e le accarezza il dorso)

Matteo: Ma no, ma no, mia buona, mia bella Mirrina. Io sono sempre della medesima opinione, e se avremo, come tutti dicono, che io non credo ancora, a subire questo assedio, non dubitare che, se Dio mi lascia in vita, ti sposerò, saremo felici, partoriremo una dozzina di figli per uno e così ingrosseremo la popolazione.

Mirra: Voi avete sempre volontà di scherzare.

Matteo: No, Mirrina, questa volta parlo proprio sul serio.

Mirra: Davvero? Ebbene, allora vedrete cosa farò io.

Matteo: Sentiamo:

Mirra: Mi faccio soldato.

Matteo: Ah! Ah! Ah! Questa è graziosa!

Mirra: Non c'è niente da ridere. Sparare un archibugio lo so di già: guardate (ne prende uno, lo maneggia ridicolmente e Matteo ride). E qualora di questo non ve ne sia bisogno, potrò essere utile col portare rinfreschi, da mangiare...

Matteo: Brava! Sarai la nostra vivandiera.

Mirra: Oh! Ma non sarò la sola. Molte altre, dietro il mio consiglio ed esempio faranno altrettanto.

Matteo: Davvero?

Mirra: Sicuro. Già se ne parla in città.

Matteo: Bravissime!

Mirra: Dunque siamo intesi, eh?

Matteo: Intesissimi. Oh, silenzio! Sento qualcuno. Guarda un po' chi è.

Mirra: È la signora Malvina.

Scena terza

Malvina e detti

Malvina: Oh, siete qui, Matteo? Non mi avevano ingannata, indirizzando qui i miei passi.

Matteo: Signora, in che posso servirvi? Comandatemi, ch'io sono in tutto e per tutto ai vostri ordini.

Malvina: Grazie, Matteo.

Matteo: Non mi ringraziate, Signora, io non faccio che il mio dovere e ciò che mi detta il mio cuore, nell'obbedirvi. Dal giorno in cui voi, gentildonna qual siete, partiste dal vostro palazzo e v'installaste qui al solo scopo di assistere e soccorrere la mia nobile signora e padrona nell'occasione del suo parto e che vi ho veduta più che da amica, farle, perdonatemi, quasi da amorevole serva, tale è la mia devozione per voi, che farei qualsiasi sacrificio per compiacervi. Comandatemi, dunque, signora.

Malvina: Io bramerei sapere ...

Scena quarta

Teresa e detti

Teresa: Mamma, mamma, sei qui?

Malvina: Che vuoi, figlia mia?

Teresa: Ignori dunque...?

Malvina: Che cosa?

Teresa: Che i Francesi marceranno questa notte su Cuneo per porla in istato d'assedio, se non vuole venire a patti?

Malvina: Ebbene?

Teresa: Ebbene, e mio cugino il quale trovasi a Crema unitamente al babbo, come farà a ritornare?

Malvina: È quello, su cui venivo a chiedere consiglio a Matteo.

Teresa: Oh!, Ma la è una fatalità! La terza volta è già che sono stati fissati i nostri sponsali e per la terza volta prevedo che si dovranno differire.

Malvina: Non ti disperare, fanciulla mia. Iddio non abbandona mai gl'innocenti E così dunque, Matteo, che cosa si potrebbe fare?

Matteo: Signora, permettetemi di dirvi che così su due piedi non posso darvi alcun consiglio su tale riguardo. Chi vi diede codeste informazioni?

Malvina: Il capitano Perotto.

Matteo: Allora corro da lui per saperne tutti i particolari e quando conoscerò appieno la nostra posizione, forse potrò esservi utile e lo farò di tutto cuore.

Malvina: Sono con voi, Vieni, figlia mia.

Teresa: Mamma, io resto piuttosto un po' qui per parlare con Mirra.

Malvina: Come credi. Due cuori giovanili come i vostri, s'intendono sempre. Rimani pure. (Matteo e Malvina vanno)

Scena quinta

Teresa, Mirra e Sinigallia di dentro

Teresa: Ebbene, Mirra, tu che ami al pari di me, che ne dici di questo fatale destino, che mi perseguita da tre anni a questa parte sotto tutte le forme, senza darmi un momento di posa?

Mirra: Io non mi sono mai trovata in una posizione difficile, quale si è la vostra e perciò non saprei che dirvi (secco)

Sinigallia (d.d.): E tu dici che è da questa parte?

Voce (c.s.): Sì. Signor capitano, andate pure.

Mirra (p.p.): Ecco il merlotto! Scappa, scappa.

Teresa: Come! Mi lasci qui sola con lui? Ma che ti ho fatto io dunque perché tu debba persistere ad essere sempre cattiva con me?

Mirra: Voi v'ingelosiste di me, credendo che io tentassi di rapirvi l'amore di questo bel signorino e ciò mi basta (aspra).

Teresa: È vero, ma poi mi sono ricreduta. D'altronde, che vuoi? Il mio cuore, lo sai, è diviso fra la convenienza e l'amore. Debbo sposare mio cugino e amo il capitano. Nei primi giorni che io mi trovavo qui, vidi che egli ti rivolgeva delle parole dolci e lusinghiere che tu accettavi, ed io, è vero, ne presi gelosia, ma poi mi convinsi che avevo torto, che egli non lo faceva che per scappataggine giovanile e tutto finì.

Mirra: Sì, ma voi mi feriste crudelmente nel mio amor proprio, dicendomi con un sogghigno sprezzante: Oh, sì! Un capitano, un nobile al pari di lui, dedicare i suoi amori a una vile serva! Ed oggi questa vile serva non si può tampoco occupare di voi. (c.s.)

Sinigallia (d.d.): Ma questo è un vero labirinto!

Mirra: Eccolo. Addio, vi lascio sola con lui.

Teresa: Partirò io pure.

Mirra: Come vi piace. Io salgo per questa scaletta nelle stanze della mia signora. (via da destra)

Teresa: Ma no... Ma no... (p.p. dal fondo)

Scena sesta

Sinigallia e Teresa

Sinigallia: Oh! Voi, signorina. E perché partite?

Teresa: Cerco mamma (p.p.)

Sinigallia: Un momento, ve ne prego, la ritroverete la mamma. Dappoiché il caso, o meglio la mia buona stella mi fa incontrar voi, mentrechè, venendo dai bastioni, mi recavo qui per ordine di S.E. il Governatore, il quale mi fece chiamare di premura, vogliate, vi prego, compiacervi d'ascoltarmi forse per l'ultima volta.

Teresa: Per l'ultima volta!?

Sinigallia: Forse sì, o signorina. Dovremo al certo combattere un nemico venti volte a noi superiore e la sorte delle battaglie è sempre incerta. Potrei morire, non rivedervi più. Oh! A voi poco importa, lo so; ma dappoiché mi si offre questa inaspettata occasione, lasciate che io vi domandi per l'ultima volta se è vero ciò che seppi, ciò che il mio cuore presentiva da tanto tempo.

Teresa: Che cosa, o Signore?

Sinigallia: Che voi sposate vostro cugino per pura convenienza e che amate un altro.

Teresa: Oh! E chi dice questo?

Sinigallia: Non crediate già che l'altro spero per l'appunto di esser io. No. Mi anima soltanto la speranza che niun amore alberghi nel vostro cuore, il qua-

le, essendo libero, potrebbe un giorno forse accordare un piccolo posticino a chi da tanto tempo a voi sola rivolge tutte le sue attenzioni e premure, al fine di tornarvi solamente gradito e null'altro. Se io sapessi ciò, mi reputerei oltremodo felice. Voi tacete?

Teresa (con pena): Signore, lasciatemi partire.

Sinigallia: Io non ve lo inibisco, signorina. Vi pregherei soltanto di dirmi una parola che mi schiudesse il Paradiso o l'Inferno, pur di uscire da quella incertezza, mille volte più orribile della morte!

Teresa: (e non poter parlare! Essere costretta a soffocare nel mio amore i miei sentimenti... e perché? Per obbedire i miei genitori).

Sinigallia: Ebbene, Signorina, siete rimasta muta al mio cospetto? Avete forse paura perché siamo qui soli? Non credo vogliate farmi un tale affronto.

Teresa (con isorzo): Ebbene, debbo io parlarvi apertamente?

Sinigallia: Lo anelo da tanto tempo.

Teresa: Io son tale, che non sposerò che colui che amo.

Sinigallia: E...colui che amate...?

Teresa: ...È...mio cugino.

Sinigallia (erompendo): No, non è vero.

Teresa: Signore...

Sinigallia: No, voi non lo amate, ne avete date mille e mille prove col cercare voi stessa mille futili pretesti per differire le nozze fissate per ben tre volte e per tre volte andate in fumo. Voi amate un altro.

Teresa: Io?

Sinigallia: Voi, sì. Ma quale amore è il vostro, che non ha la forza di erompere dal seno e manifestarsi apertamente alla luce del sole, ad onta di tutte le convenienze che ve lo potessero vietare? Gli è che voi siete una donna vana, orgogliosa e superba, che vorreste essere corteggiata, adorata da un uomo, che si stringesse ai vostri piedi e neppure a voi stessa confessare il vostro amore per lui!

Teresa: E chi vi dà il diritto, o Signore, d'insultarmi in tal guisa? E chi siete voi?

Sinigallia: Io...Ma io vi amo, io vi adoro e la vostra immagine si è così tenacemente abbarbicata al mio cuore, che niuna potenza al mondo saprebbe più strapparmela, mio malgrado. La morte sola può darmi la pace e la felicità, che invano ho cercato con ogni sforzo di ottenere da voi. E questa morte oggi mi si presenta bella e sorridente perché posso affrontarla per la mia patria. Addio.

Teresa: Ah! No, voi non partirete, perché io...

Sinigallia: Tacete...non profferite alcuna parola;

perché se voi mi diceste: Fermati, io ti amo, dopo quanto mi avete fatto soffrire, non vi crederei più. Addio e per sempre (via).

Scena settima

Teresa sola

Teresa: Ah! No! Fermatevi. Partito. Mio Dio! Ma non è questo un sogno? ... Ah! No! Purtroppo è una dolorosa realtà ed egli ha ragione. Egli non può ignorare che io lo amo, giacché troppi contrassegni gliene ho dati; Pur tuttavia ad ogni sua inchiesta ho sempre risposto negativamente ed egli mi ha creduta orgogliosa. Ma se io ti dicessi invece che il soverchio amore che ti porto mi proibì di dirte lo, per tema che tu, a tal confessione, come tanti altri fanno, cessassi di amarmi? Ah! Allora sì, accetteresti il mio amore, non è vero? Ed invece ora tutto è finito. Ah, mio Dio! Mio Dio! (rullo di tamburo) Che accade? (va al balcone) E perché tutta quella gente qui sotto radunata (voci di dentro. Evviva la Casa Savoia! Evviva il Duca Emanuele Filiberto! Evviva il Governatore!) (tamburo).

Scena ottava

Malvina e detta

Malvina: Tu ancora qui, figlia mia?

Teresa: Mamma, perché tutta quella gente?

Malvina: È una dimostrazione politica. Vieni, che a momenti sarà qui il Governatore colla sua gente d'arme. E come mai così abbattuta? Hai gli occhi rossi. Hai pianto?

Teresa: Ti dirò poi, mamma. Andiamo. (viano)

Scena nona

Conte e Beatrice da destra. Voci di fondo

(Tamburo, voci: Evviva, ecc. come sopra.

Vogliamo al balcone il Governatore!

Il Governatore al balcone! Tamburo, silenzio)

Conte: E perché, mia cara, hai tu voluto venire sin qui?

Beatrice: Per accompagnarti, per esserti vicina, per godere dei tuoi trionfi, per associarmi io pure a questa impresa che, se Dio ne aiuta, illustrerà sempre più il tuo ed il mio nome. Ah! Tu credi che, sebbene donna, io non senta il sacrosanto palpito dell'amor patrio, come lo sentite voi, signori uomini? Ah! No, mio caro, sei in inganno. Io mi sento al pari di te capace di qualsiasi sacrificio per rivendicare l'onore e la libertà a questo paese, che da un anno è pure il mio. (tamburo).

Conte: Taci, sentiamo (voci, come sopra)

Beatrice: Ebbene, perché non ti presenti?
 Conte (va al balcone): Eccomi. (voci: Evviva il Governatore! Evviva!) (tamburo) Amatissimi cittadini! Voi ben sapete che Mons. de Brisac ne mandò a dire che questa notte col suo poderoso esercito marcerà sulla nostra nobile patria e la stringerà d'assedio per rubarcela, se noi non verremo a patti. Voi non ignorate, o valorosi cuneesi, che il capitolare col nemico, sarebbe sottoscrivere la nostra schiavitù, segnare un patto d'infamia! (voci: Bene! Bravo!) Se io qui vi feci chiamare, non fu già perché io intenda colle mie parole accrescervi forza e ardire, perché io crederei con ciò, fare alla virtù vostra un grande torto. Io qui vi ho fatti radunare solamente per intendere da voi se posso rallegrarmi della bella occasione che ora la fortuna vi apporta di far fede e prova al mondo del vostro valore! (come sopra) Da un lato vi spinge il debito che avete coll'Ecc.mo vostro Principe, per il quale potete addimostrare la vostra fede; dall'altro vi anima il desiderio che avete di estinguere la gloria francese e far delle loro spoglie sulle nostre mura onorati trofei, i quali rammentino al nemico nostro, se mai la memoria l'avesse tradito, che già altra volta gli avete appresa l'inutilità d'ogni suo tentativo contro questa bella terra, debellandolo non solo, ma respingendolo collo scorno e le beffe, come a buon diritto si merita chi vuole usurpare l'altrui terreno (come sopra). Non vi atterrisca l'espugnazione dei vicini paesi Valfinera e Querasco, ché ciò non è avvenuto per forza o virtù del nemico, ma perché quei presidii erano sprovvisti di ripari, ciò che non è occorso in questo luogo. Godete dunque, o fratelli, ch'è venuta l'ora che le vostre mani più forti delle altre e i vostri animi d'ardire pieni saranno conosciuti, acquistandovi onore, sempiterno e fama immortale ed aggiungendo una corona di più alle tante di cui va adorna la nobile città di Cuneo (voci come sopra: Viva la patria!)

Beatrice: Ah! Conte, permettete che io v'abbracci. Come sono piccina io al vostro confronto! (estremamente commossa)

(Voci: Al balcone il Governatore! Al balcone! Egli si presenta. Bravo! Evviva!) (tamburo, silenzio)

Beatrice: Ah! Quanto sono contenta di essere venuta qui!

Conte: Ed ora va, mia cara Beatrice, va nelle tue stanze.

Beatrice: E perché non posso ancora trattenermi?

Conte: Attendo i capitani, che ho fatti qui chiamare per mezzo di Matteo. Ah! Eccolo (ne sente la voce)

Beatrice: Non tardare di troppo a venire, altrimenti scendo io.

Conte: Non dubitare. Va. (Beatrice via a destra)

Scena decima

Il conte, Matteo, G.D. Grasso, Sinigallia, Della Chiesa e Perotto

Conte: Ebbene, Matteo, i capitani?

Matteo: Mi seguono.

Conte: E quanto ti aveva ordinato?

Matteo (mostra un piccolo Crocifisso): Eccolo.

Conte: Deponilo su quel tavolo. (entrano i 4 capitani)

Sinigallia: Eccellenza, eccoci ai vostri ordini.

Conte: Miei valorosi fratelli! Io, intendendo che l'esercito francese ne sopravviene, ho voluto qui congregarvi per confermarvi la fede che tengo negli animi vostri, del cui valore io non diffido punto, solo che rivolga la mente alle passate cose. Non si conosce la finezza dell'oro, se non colla prova del fuoco, non si apprende la perfezione dell'uomo se non coll'esperienza delle tribolazioni che gli manda Iddio! I vostri soldati sono prontissimi a volersi difendere coll'armi in pugno e porre la propria vita per attestare la loro fedeltà al glorioso nostro principe e duca Emanuele Filiberto di Savoia e per la salvezza dei vostri averi, del vostro onore e di quello dei vostri figli e figlie. In quanto a me, la vita non mi è cara, se non per offrirli in salute di tutti voi; cosicché non vi dovete smarrire, e riputate invece che Iddio con questo mezzo vi abbia apparecchiata una corona di gloria e di perpetuo onore.

Della Chiesa: Non c'impaurisce, Signore, vederci dai presidii dei nemici circondati e ritrovarci ora di un potente di Francia l'esercito contro, condotto da Monsignor di Brisac, vittorioso e fortunato capitano che, a guisa di Cesare può vantarsi portare in mano la fortuna. Non ci dà terrore la perdita di Valfinera e Querasco, onde si rende più difficile il modo di poter essere soccorsi, perché abbiamo tutti salda ed immobile delliberazione di combattere, vincere e morire, se fia bisogno, per il glorioso nostro principe, tirannicamente del suo Stato spogliato da chi non ha superiorità sopra la sua persona, né sopra i suoi Stati ragione alcuna.

Sinigallia: Si ritrova nelle cronache di Cuneo, che essendo stato altre volte il Piemonte occupato dai nemici, ne fu dai Cuneesi tale vittoria riportata, che fu ragione della liberazione di tutto il paese, il quale ritornò lieto e contento alla prima obbedienza del suo primo padrone e Signore. A perenne ricordo

di tale vittoria fu posto nel suggello della Comunità quel detto: Notum sit cunctis quod Cuneum est caput Pedemontis! Così spero si ratificherà ancora questo detto, venendo sovra di noi l'esercito Francese e causerà nuova restituzione di tutto il paese all'Ecc.mo sig.r Duca nostro Emanuele Filiberto dell'invitta ed immortale casa Sabauda, che Iddio salvi e prosperi in eterno!

Conte: La vostra fede e il vostro valore rianimano il mio coraggio. Giurate or dunque qui tutti sull'immagine del nostro Redentore e sulla punta delle vostre spade, che non deporrete le armi se non quando avrete ottenuto la liberazione della nostra invitta città o avrete per essa versata sin l'ultima goccia del vostro sangue. Giurate.

Tutti: Lo giuriamo. (quadro)

FINE DELL'ATTO SECONDO

Atto terzo

(1° maggio – 24 giugno)

Sala terrena nel castello.
Sgabelli di cuoio. Sentinelle

Scena prima

Il Conte e Sinigallia

Conte: Così è, mio caro capitano. Il codice oggi a nulla potrebbe servirmi e il l'ho abbandonato. Oggi la patria ha maggior bisogno di valide braccia, che delle elucubrazioni dei dotti ed ecco perché ho messo i libri in un canto per impugnare la spada.

Sinigallia: Infatti voi foste professore di leggi all'Università di Padova, e la vostra rinuncia a tale onorevole carica venne da tutti accolta col massimo stupore e col più grande rincrescimento.

Conte: I cavilli ed i sofismi non hanno mai lusingato il nostro amor proprio e se fu in altri il rincrescimento per le mie dimissioni, non fu al certo in me verun dispiacere. D'altronde a che cosa gioverebbero ora le Pandette di Giustiniano, mentre la patria versa in grave pericolo?

Sinigallia: A nulla certamente. Ma ciò non toglie che voi siate il miglior leguleio dell'epoca e forse nello studio delle leggi avrete attinta quell'energia di che va dotato il vostro animo fiero e gagliardo, avendo da esse appreso come il dritto non sia già del più forte, ma bensì dell'equità e della giustizia.

Conte: Ed io non mi lascio al certo invilire dalle mi-

naccie e da qualche perdita fatta. Hanno i Francesi espugnato il Forte di Roccavione e buon pro' lor faccia. Niuno in Cuneo se n'è spaventato. Se vivono gli odii di Brenno, vivono pure gli spiriti di Pier Capponi. Prima che io fossi eletto Governatore, fuvi qualche mio antecessore ed in epoca non remota, che, al momento del pericolo, invece di animare i cuneesi a disperata difesa, li esortava con lettere pubbliche a cedere, ad arrendersi. E che cosa ne ottenne? Che ogni più scellerata peste, accoltasi sotto le insegne straniera, procacciava togliere al Piemonte la sua antica indipendenza...

Sinigallia: Mentre a sì reo fine ben rispondevano le opere; centinaia di banditi, retti da due scellerati, il Bolleri ed il Torresana, nati ambidue in Cuneo, rubavano, uccidevano, incendiavano gridando: Viva la Francia! Udiva il re tali iniquità, ne accarezzava gli autori, li esaltava ai primi gradi nella sua milizia, premiava con onori e denari il Torresana pei delitti commessi in Italia, poi lo faceva squartare pei delitti commessi in Francia...

Conte: Mentre operava che il Bolleri fosse eletto vescovo di Reggio. Ed ecco purtroppo a che cosa serve talvolta la religione. Ma non più di ciò. Sono stati eseguiti i miei ordini?

Sinigallia: Tutti, Eccellenza. Di nessun mulino che esisteva in città prima dell'assedio, dietro le lagnanze dei cittadini...

Conte: Lagnanze giustissime! Come e donde potevano aver farina? E Dunque?

Sinigallia: Già 9 ne sorgono, dei quali 3 a mano e 6 a cavalli.

Conte: E così saranno tutti paghi. Se io non facevo incendiare tutti i mulini fuori della città, oggi i Francesi ne godrebbero come di forti presidii, mentre invece sono costretti a starsene all'aperta campagna, non avendo in loro favore che le strade coperte, a cui noi del resto abbiamo opposte le nostre...

Sinigallia: Che li tengono ben lontani dalla città.

Conte: Ma se sapessero che dietro di esse non vi sono che 100 contadini, mentre dei loro ve n'avranno un 3 o 4 mila...!

Sinigallia: È il caso di riderne di cuore.

Conte: Il loro ragionamento però non fu da stolti. Essi dissero: Le nostre truppe possono facilmente penetrare dalla valle di Stura, mentre che da quella di Gesso si possono impedire i soccorsi che da Nizza in Piemonte possono condursi. La città occupa un'ottima posizione strategica, dunque ci tornerrebbe assai comodo il possederla.

Sinigallia: E non pensarono gl'imbecilli che i vantaggi che offre la topografia della città, oggi li godiamo noi ed a totale loro svantaggio.

Conte: E quando io, 3 giorni or sono, feci dirigere i loro colpi al campanil di N.S. del Bosco, ove feci portare **200** archibugi ed una quantità immensa di polvere e **20** soli uomini.

Sinigallia: Già. In meno di un'ora partirono dal campanile più di 500 colpi, per il che i nemici conversero tutte le loro attenzioni su di esso...

Conte: Al primo colpo di cannone sparato invano su di esso dai Francesi, i nostri gettarono abbasso gli archibugi e si ritirarono in città, mentre essendo il nemico volto da quella parte, noi ne approfittammo per rinforzare e quasi ricostruire i bastioni di Caraglio e di S. Francesco. Ben 27 furono i colpi di cannone diretti al campanile, il quale ne ebbe tronca la testa.

Sinigallia: Un campanile di più, un campanile di meno! Ve ne sono anche troppi dei campanili! Ah! Ah! Ah! (ridono)

Scena seconda

G.D. Grasso e detti

Grasso: L'uomo allegro il ciel l'aiuta! Oh! Perdono, Eccellenza.

Conte: Oh nulla! Si direbbe, non è vero, che noi siamo gli assediati e i Francesi gli assediati?

Grasso: Affè mia, sì

Conte: Quali notizie, capitano?

Grasso: Eccellenti. Un vostro messo assicura che Domenicone Giordano, detto il Calabrese, sia per muovere da Fossano con un soccorso mandato dall'Il.mo Mons. della Trinità.

Conte: Ah finalmente! Dio non abbandonerà giammai una causa giusta e santa quale si è la nostra!

Grasso: È venuto al nostro campo un tamburino con una lettera del Signor di Brisac.

Conte: Dove trovasti costui?

Grasso: Di qui poco lunge. Lo fo subito venire.

Conte: Sta bene. (Grasso via) Chissà che cosa vorrà ancora con questo foglio il Signor di Brisac? Al solito consigliarci la resa. Ah! Ma la è un'audacia senza pari. Sembra che ci vogliano anche dar la berta. Ma che Dio mi fulmini se non li farò amaramente pentire!

Scena terza

Malvina, Teresa da vivandiera e detti

Malvina: Eccellenza, mi dissero di esservi pervenuta per un messo segreto una lettera a me diretta.

Conte (traendola dalla borsa): Sì, o Signora, ed eccola.

Malvina: Ah! Grazie. Permettete, non è vero?

Conte: Come vi piace, Signora.

Malvina: Ah! Vi fosse almeno qualche buona notizia per noi. (la svolge) Ah! È il mio futuro genero che mi scrive "Due linee in fretta, altrimenti non vi potrebbero più giungere. Feci parlare a Monsignor de Brisac, il qual'acconsenti alla vostra partenza di costà a condizione che io non muova contro di lui con alcuni miei fidi, più di 100, che aveva a tal uopo radunati. Partite dunque subito con vostra figlia. Questa lettera medesima vi servirà di salvacondotto in mezzo all'esercito nemico, il quale passato mi troverete coi mezzi di trasporto per raggiungere vostro marito, che ansioso vi attende entrambe a Mondovì. Il vostro futuro genero ecc...".

Teresa: Ah! Il vile!

Malvina: Figlia mia!

Teresa: Sì, vile, che invece di venire a soccorrere la sua patria dal momento che lo può, vi rinuncia per appagare i privati suoi desiderii.

Malvina: Ma coll'amore, mia cara, non si ragiona.

Teresa: Non v'ha amore, a cui possa essere spostato l'amor di patria!

Malvina: Ebbene, ed allora!

Teresa: E allora rispondete al mio caro fidanzato e cugino, che, se noi fossimo fuori della nostra patria, vi rientreremmo perché ci reputiamo più forti qui che in un altro luogo! (vibrato)

Malvina: Ma...

Teresa: Rispondete così, altrimenti non vedrete più vostra figlia. Piuttosto che esser moglie di un tal uomo, corro a espormi ai moschetti dei nemici e ad affrontare la morte.

Conte: Brava! Siete non una donna, ma un'eroina!

Malvina: Sig. Conte, noi ci affidiamo a voi in tutto e per tutto. Ed ora vi lasciamo in libertà. Vieni, figlia mia.

Teresa: Eccomi, o madre. (viano)

Scena quarta

Conte e Sinigallia

Conte: A che pensate, capitano?

Sinigallia: Penso che non credeva quella fanciulla capace di tale eroismo, e che per parlare in tal guisa non deve amare suo cugino.

Conte: Vi comprendo. Conosco il vostro segreto e fo mille voti per la vostra felicità.

Sinigallia: No, Eccellenza, non c'è di che felicitarmi. È una fanciulla, che io non ho mai potuto

comprendere, e quanto è qui avvenuto poc'anzi, non lusinga affatto il mio amor proprio.

Scena quinta

Grasso, Matteo, tamburino e detti

Grasso: Eccellenza, io e Matteo abbiamo qui accompagnato il tamburino.

Sinigallia: Io vi lascio, Eccellenza. Vado a vedere se vi è bisogno di me i bastioni.

Conte: Andate, andate, amante fortunato.

Sigallia: Eccellenza. (via)

Conte (al tamburino): Avanzatevi.

Tamburino: Eccellenza, ai vostri ordini.

Conte: Voi siete qui mandato da Mons. de Brisac e non siete piuttosto uno spione?

Tamburino (lo consegna): Eccellenza, questo foglio può far fede all'esser mio.

Conte (apre e legge): Ah! Di Mons. di Brisac *“Eccellenza. Sebbene nemico, io ammiro oltremodo la fortezza e la costanza, con cui da più di un mese voi perdurate a difendere contro di noi i deboli presidii che circondano la città vostra; e mi addolora ad un tempo il vedere che cotanta virtù, adoperata non per giusta causa, debba alla fine tornarvi in danno”*. Ingiusta causa la nostra! Difendere a palmo a palmo il nostro terreno, i nostri averi, le nostre case dall'usurpazione straniera, la chiama ingiusta causa?!... Oh! Ma proseguiamo *“Fra giorni il nostro re ne manderà nuove schiere che io accamperò sulle rive della Stura: immense macchine di guerra accerchieranno le vostre fragili mura. Niu-no potrà arreararvi soccorso, ed in allora disperati, quando le vostre vettovaglie saranno esaurite, dovrete arrendervi per fame, se pure noi prima non ismantelleremo i vostri presidii ed entrando in città, la incendieremo eguagliandola al suolo e mettendo tutti a fil di spada. Or dunque restituite i nostri prigionieri e per il vostro meglio arrendetevi tostantemente. De Brisac”*. Ah! Ma la è una cosa ridicola venirci a chiedere i loro prigionieri. E che cosa ne daranno in cambio di ciò? Nulla, giacché dei nostri nessuno fu fatto ancora prigioniero dal nemico. La è una vera impudenza! Oh! C'è un poscritto *“Vi avverto, se mai nol sapeste, che noi teniamo in ostaggio vostro figlio, un fanciullo di due mesi, che abbiamo tolto a Marta a Beinetto, e che se entro 24 ore non vi sarete arresi, noi ve lo getteremo nella città in una cannonata”* Ah! Questo sorpassa ogni misura! Matteo, fate venir qui la contessa (Matteo via). Capitano, sia tenuto quest'uomo in ostaggio e sotto buona custodia. Andate (Grasso via col tamburino).

Scena sesta

Conte, indi Matteo

Conte: Rappresaglia, per rappresaglia. Non mi arrendo no, per Dio! La vostra lettera, sig. De Brisac, è un tessuto d'infamia e di menzogna, e fosse pur tutto vero, avrete la mia vita e quella anche di mio figlio, ma la città, che io da un solo anno governo, non cadrà nelle vostre mani, me vivo. Io saprò difenderla dai vostri attacchi, ripieni sempre di frode e tradimento, sino all'ultima goccia di sangue, che ho nelle vene.

Matteo: Eccellenza, la signora Contessa fra pochi momenti sarà ai vostri ordini.

Conte: Sta bene, va.

Matteo: Oh! A proposito, signor conte, mi dimenticavo dirvi che in mezzo a tutti questi guai ho qualche buona notizia da dare a V.E.

Conte: Sì, e quale?

Matteo: L'illustre giureconsulto albese Pierino Belli ha spontaneamente offerto a Cuneo il suo ricco vasellame d'argento in sussidio delle gravi spese a cui attualmente soggiace.

Conte: E chi ti disse ciò?

Matteo: Il capitano Della Chiesa, il quale lo ha testè ricevuto da un messo segreto e lo ha fatto portare nel salone della Comunità, ove attende V.E. per deliberare in proposito.

Conte: Ah! Dio è con noi!

Matteo: Ma havvi ancora d'altro, Eccellenza.

Conte: Sentiamo.

Matteo: V.E. ben conosce i malumori di alcuni contadini i quali, temendo di perdere il raccolto del grano, consigliavano la resa.

Conte: Ebbene?

Matteo: Ebbene messer Francesco Brizzo ha loro offerte in prestito senza alcun interesse e a restituzione indeterminata, 600 staia di grano: più disse che manderà alla Comunità 200 scudi per fortificare.

Scena settima

Beppa, Marianna, Rita,

Annunziata da vivandiera e detti

Tutte (da dietro): Vendetta! Vendetta! Vogliamo vendetta!

Conte: Che succede ora?

Matteo: Una rivoluzione di donne, Eccellenza. Io scappo.

Conte: No, rimani. Forse potrò aver bisogno di te (fuori tutte). Che volete?

Beppa: Voglio giustizia e vendetta!

Conte: Che vi accade? Parlate.

Beppa: Ah mio Dio! Ma v'hanno forse parole che possano dipingere l'interno strazio dell'animo mio e la disgrazia, l'immensa sventura che m'incoglie? (piangendo disperata coi capelli sciolti)

Conte: Or via, fatevi coraggio. Qui siete fra persone pronte con qualsiasi mezzo a lenire il vostro dolore. Parlate.

Beppa: Quei cani rinnegati mi hanno ucciso mio marito!

Conte: Oh! E Come mai?

Beppa: Mio Dio! Dammi tu la forza per parlare! (si asciuga gli occhi). Quando principiò l'assedio, mio marito trovatosi a Fossano e quando volle ritornare, la città era circondata dai nemici. Figurarsi la mia ansia ed i miei pensieri! Or bene, quand'egli seppe che Domenicane Calabrese stava per venire a portar soccorso a Cuneo, egli corse subito ad offrire il suo braccio e la sua persona sia per la difesa della sua patria, come per ritornare in seno alla sua famiglia. Me lo fece sapere per mezzo di un fanciullo, che mi portò un suo scritto, che io feci leggere.

Conte: Ebbene?

Beppa: Ebbene questa notte dovevano entrare in città per il bastione della Torretta, che è il meno guardato dai nemici, ma sorpresi in un'imboscata, furono quasi tutti passati a fil di spada e sette rimasero prigionieri e all'alba furono tutt'e sette appiccati. Fra questi evvi pure mio marito. Ah, mio Dio! E che cosa farò adesso io sola con 3 figli da mantenere, senza parenti e senza posseder nulla? (piange disperata).

Conte: Non dubitate che noi faremo del nostro meglio per aiutarvi. Ma come poteste sapere tutto ciò?

Marianna: L'abbiamo veduti coi nostri occhi.

Rita: Ci siamo alquanto inoltrati pel bastione della Torretta e li abbiamo veduti tutti e sette pendenti da una trave unita a due pali confissi in terra.

Annunziata: E abbiamo tosto riconosciuto suo marito dalla barba che portava sempre lunga.

Conte: Potreste anche esservi ingannata, buona donna.

Beppa: Il cuore d'una moglie e d'una madre non s'inganna mai, sia nel bene come nel male ed i miei occhi, sebbene di lontano, l'hanno ben ravvisato.

Conte: Speriamo che non sia vero. In ogni caso procureremo e tosto di rendercene certi (si odono 4 colpi di moschetto). Che è questo? Forse il segnale di un nuovo attacco? (a Matteo) Corri a vedere e recarmene tosto notizia (Matteo via). Consolatevi, buona donna, adunque, che noi cercheremo

ogni mezzo per alleviare il vostro dolore ed esservi utili nella disgrazia, qualora dessa sia vera, che Dio nol voglia. (rumori di dietro) che significa questo rumore?

Scena ottava

Matteo e Grasso che sostengono Sinigallia ferito,
Perotto, Mirra da vivandiera,
indi a tempo Della Chiesa

Sinigallia: Ma è nulla, la palla non può aver toccato l'osso, giacché io non sento alcun male, solo che non posso reggermi troppo bene sulle gambe.

Conte: E come accadde?

Sinigallia: È tutta mia la colpa, Eccellenza. Fui troppo temerario nell'esplorare alcuni luoghi troppo esposti al nemico.

Teresa: Egli mente! Fui io, che, ignara della posizione, mi sono troppo avanzata ed è subito partito dal campo nemico un colpo di moschetto, che fortunatamente non mi ha toccata. Allora mi sono sentita afferrare e trascinar via dal capitano, il quale fu appena in tempo di dire: Badate, signorina! Che abbiamo udito un altro colpo ed egli ne è rimasto ferito. Oh! Ne avrò un rimorso eterno!

Sinigallia: Datevi pace, signorina. In meno di 4 giorni sarò completamente guarito. (entra Della Chiesa)

Conte: Ma 4 furono i colpi che io ho inteso. Vi è forse qualche altra disgrazia?

Della Chiesa: Ah! Eccellenza, un'infamia. Hanno ucciso il bravo capitano Marcantonio D'Asti.

Conte: Mio Dio! E come mai?

Della Chiesa: Non contento il Pombasino capitano francese del risultato ottenuto dal parlamento fatto con V.E. l'altro ieri, chiamò poc'anzi il capitano a parlamento sul bastione qui presso, di Caraglio, dalla parte opposta a quella, ove fu ferito il capitano Sinigallia.

Conte e Capitano: Ebbene?

Della Chiesa: Marcantonio ha accettato, naturalmente affidandosi prima l'un l'altro della vita. Si è presentato su bastione, ma appena ebbe detto al Pombasino: che cosa volete? Che due archibugiate l'hanno freddato sul bastione medesimo. Orrore! Vigliaccheria, frode e tradimento! Ecco le armi sinora usate contro di noi dagli inimici. Ma vi vaddio! che gli è tempo di finirla!

Scena nona

Beatrice e dotti

Beatrice (da sinistra): Voi mi faceste chiamare, sig. conte?

Conte: Sì, Beatrice, io vi pregai di venir qui per darvi purtroppo un ben triste annunzio.

Beatrice: E quale, mio Dio, quale?

Conte: Fate forza a voi stessa, io vi conosco di animo superiore, e ditemi se potete sopportare un dolore tale, che non v'ha al mondo un altro che lo agguagli.

Beatrice: Oh sì! Io sono forte...mi sento forte abbastanza. Ma parlate, conte, l'incertezza è più crudele della verità.

Conte: Ebbene, contessa, io mi affido in voi. Leggete questo post scriptum.

Beatrice (prende il foglio con ansietà, lo scorre febbrilmente, rabbrivisce, si pone le mani nei capelli, fa per mancare, il conte la soccorre. Cade su una sedia, giunge a piangere, indi si alza e volgendosi vede tutti, attinge quasi coraggio dalla loro presenza e come di scatto dice vibrando): Ebbene, rispondete al signor de Brisac che i Cuneesi di viveri e forze stremati, senza sperar soccorso, tranne che da Dio, per non tradire patria, fratelli e libertà, prescelgono l'estremo eccidio. Ditegli che unico suo diritto è la forza, ma che anche di questa diffidi, poiché molte centinaia di cadaveri dei suoi ingrassano i nostri campi. Ditegli che Cuneo, come l'Italia tutta, all'idea di libertà fremme come sotto la mano dell'amante, seno di donna innamorata. Ditegli che desperi d'avarsi Italia in pace mai, perché ove la nostra razza venisse degenerare a segno d'essere degna di giogo straniero, questa istessa terra, che meravigliosa si stende tra due mari, per senso di vergogna, Atlantide novella, s'affogherebbe; e l'Adriatico ed il Tirreno sarebbero sopra di lei un'acqua sola! Ditegli infine che faccia pur di mio figlio ciò che meglio gli piace, che io non spenderò una sola parola per averlo, poiché sebbene di esso privata, spero col l'aiuto di Dio di metterne alla luce altri, i quali combatteranno per la libertà e per mantenere sempre invitta e incrollabile la casa Savoia, alla quale mi onoro di appartenere!

Conte: Ah! Tu non sei una donna, tu sei una creatura celeste partita dal Paradiso per rendermi bella e sorridente la vita e io ti adoro! (per abbracciarla, si trattiene per gli astanti) E adesso venga pure all'assalto quest'armata raccogliatrice e mercenaria di Guasconi, Germani, Tedeschi e Spagnoli e le faremo ancora una volta conoscere quan-

to valga la Piemontese!

Beatrice: Sì, perché qui tutti coloro che combattono sono Piemontesi, i quali apprenderanno a costoso miscuglio di nazionalità, che valgono assai più cento soli che difendono la propria libertà e indipendenza, che non mille assoldati, i quali, non avendo più che la vita da perdere, pur di conservarla, transigono con qualsiasi sentimento d'umanità e di dovere! Ed ora, conte, permettetemi di ritirarmi nelle mie stanze. Per quanto possa nel mio animo eccellere l'amor patrio, l'amor materno vuole pure la sua parte ed il mio cuore è abbastanza angustiato perché io non debba procurare di ridonargli un po' di calma colla quiete e col riposo.

Conte: A vostro bell'agio, contessa.

Beatrice: Del rimanente contate pure sulla mia immutata risoluzione. Son madre; mi rubano il figlio? Iddio vorrà concederne altri, ma voglio essere anche la madre del paese, che oggi è pure il mio. Né sia mai detto che una figlia di casa Savoia ai propri affetti sacrifichi il bene e la felicità del popolo, patteggiando coll'inimico a qualsiasi condizione. Ed ora, Conte, a rivederci e che il cielo vi mantenga sempre fermo e saldo nei vostri patriottici propositi (via da sinistra)

Conte: Avete udito, fratelli? Ad ogni momento una nuova frode, una nuova infamia! De Brisac mi manda a chiedere i suoi prigionieri e fa appiccare i nostri. Vuol mandare mio figlio in città per mezzo di una cannonata, uccide a tradimento uno dei più valorosi nostri capitani. La misura è al colmo. Che intendete voi di fare?

Tutti: Vendetta! Vendetta!

Conte: Ben faceste a venire qui da me, o donne, che al par degli uomini combatteste e aiutaste ad innalzare ripari. La vostra presenza rianima il mio coraggio. Or bene. Voi diceste, né io l'ignoro, che il bastione della Torretta è il meno guardato. Senza lasciare sprovvisti gli altri bastioni, corriamo tutti là ad innalzarvi la bandiera del lutto e dell'estermio (prende in un canto la bandiera nera) e al grido di: Viva Savoia! S'impegni una lotta accanita, terribile, decisiva; né si abbandonino il terreno che colla vita! Dulce et decorum est pro patria mori! È cosa bella e gloriosa morire per la patria! (**Orazio, Odi, III, 11-13**) **NOTA PIÙ DI PAGINA.**

Qui, su questo nero vessillo giuriamo per essa di vincere o morire. Morte ai nemici della nostra bella Cuneo! Morte ai nemici della patria!

Tutti: Morte!

Conte: Ed ora tutti al bastione della Torretta!

Tutti: Alla Torretta! (Quadro e vanno tutti meno Signaglia e Matteo)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

(28 giugno)

Il bastione di S. Francesco. Ripari, rialzi di terreno ecc., un sasso a destra, 2 sentinelle che passeggiano, soldati in fondo ecc...

Scena prima

Beppa sul sasso, malinconica; Mirra, Marianna, Rita ed Annunziata sedute in terra sul davanti in circolo

Marianna: Ma insomma si può sapere sì o no, se questo marchese di Pescara è arrivato?

Mirra: E perché ti rivolgi giusto a me per avere questa notizia?

Marianna: E a chi vuoi che ne domandi, se non a te, che sei l'amante del factotum di S.E.? (sarcastica)

Mirra: Potresti anche risparmiarti simili allusioni, massime poi fatte con quel tono.

Marianna (come sopra): Oh bella! Sta a vedere che adesso dovrò fabbricarmi un'altra intonazione di voce per far piacere alla sign.a cameriera.

Mirra: Oh! Insomma, la finisci, sì o no?

Marianna: No che non la finisco, no! Voglio sfogarmi, voglio che tutte sappiano. Già lo sanno, ma ancora dalla mia bocca no, che Matteo era innamorato cotto di me e mi voleva sposare e questo bel fusto è venuta con ogni arte a rubarmelo per farsi sposar lei, come infatti accadrà fra pochi giorni!

Mirra: Accada o non accada, son cose che non ti riguardano. Io non te l'ho rubato, è stato lui che forse si è stancato di te e ti ha lasciata. Eppoi, guarda, scommetterei che non è mai stato innamorato seriamente di te.

Marianna: Ma sentila come parla. Non so chi mi tenga dal farti uno sberleffo sul viso!

Mirra: Ohè (inveiscono)

Rita: Ma finitela! Non vi vergognate a questionare per un uomo? Ve ne sono tanti.

Annunziata: Ma sicuro, eppoi con questa guerra l'occasione si è prestata mirabilmente. Portando da mangiare di qua, da mangiare di là, da tutti mi buscava un bel sorriso e molti mi hanno detto: se ci cavo la pelle, ti sposo.

Rita: Ed io? Vedendomi così vestita, non era che un

continuo farmi i complimenti da mane a sera. Bell'omino di qua, bell'omino di là, e mi pigliavano a braccetto conducendomi a passeggiare e a bere con loro.

Marianna: Eh già vi conosciamo! Se amaste però sinceramente come io amava il buon Matteo, non parlereste così con tanta leggerezza.

Annunziata: A che serve il disperarsi? Infedeltà per infedeltà. Passato uno, se ne trova un altro e così via.

Marianna: Eh già, è inutile parlare con voi altre. Voi siete proprio le ragazze dai cento amanti!

Annunziata: Ohè! Signorina garbata, che cosa vogliono dire questi cento? Guardi che se è capace di far degli sberleffi lei sul viso, so farli anch'io.

Beppa (venendo in mezzo): Oh! Insomma volete finirla con tutte queste ciancie? E son forse questi i momenti di litigare e per simili bazzecole, mentre non sappiamo ancora se siamo in cielo o in terra?

Annunziata: Ma io voglio farmi rispettare!

Marianna: Bel rispetto che merita col suo modo di condursi!

Beppa: Basta! Finitela. Rispettate almeno il mio lutto (mesta se ne va al suo posto)

Mirra: Ella ha ragione poverina. Rimasta vedova da pochi giorni, ha dovuto per dar da vivere ai suoi figlio, sobbarcarsi forzatamente alle fatiche quasi del soldato, e noi non le lasciamo un momento di pace. Ella è obbligata a fare il suo servizio, mentre noi non siamo tenute di fare più in là di quello che ci accomoda.

Marianna: Sì, è vero. È meglio parlar d'altro, perché altrimenti la finisce male. Ci ho un groppo qui che non vuole andare giù.

Rita: Bevici sopra e tutto passa.

Scena seconda

Teresa e dette

Teresa: Buon giorno, mie care.

Tutte: Buon giorno, sign.a Teresa, buon giorno.

Annunziata: Già alzata a quest'ora.

Teresa: Non ho potuto dormire un'ora. Non ho fatto che sognare battaglie, colpi di lancia, d'archibugio, morti e feriti tutta la notte e non ho chiuso occhio; tanto che fui obbligata ad alzarmi per la disperazione.

Mirra: A proposito di battaglie, di morti e di feriti, quanto mi è rincresciuto non trovarmi in quella del bastione della Torretta, che è stata terribile.

Teresa: Terribile e micidiale. Vi furono cento morti dei nostri, senza contare i feriti.

Mirra: Sarei forse morta anch'io, ma non importa, avrei voluto esserci.

Rita: Sì, eh? Tanto entusiasmo e poi ci hanno mandate tutte, come tanti invalidi, al bastione di Caraglio ad aspettare i feriti per curarli. Abbiamo anche dovuto fare da infermiere.

Scena terza

Sinigallia e Grasso e dette

Sinigallia: Ah! Mio caro capitano, è stato proprio un momento terribile.

Grasso: E dire che io ero obbligato a starmene colle mani in mano a sorvegliare gli altri bastioni!

Sinigallia: Eh! Ma d'altronde... Oh! Buon giorno, belle ragazze.

Grasso: Buon giorno e ben alzate!

Tutte: Buon giorno, signor capitano, buon giorno.

Sinigallia: E così eh?, che cosa si fa di bello? Si sta qui allegramente tutte insieme...

Grasso: E si ammazza il tempo cianciando, non è vero?

Marianna: Già.

Mirra: E che cosa dobbiamo fare?

Rita: Ormai si spera che tutto sia finito. L'artiglieria del nemico è partita quasi tutta.

Annunziata: E vogliamo credere che partiranno anche questi signori Francesi.

Grasso: Vogliamo crederlo, bella Annunziata.

Mirra (a Sinigallia): Capitano, voi che vi ci siete trovato, raccontateci un po' la battaglia del bastione della Torretta.

Grasso: Me ne parlava poc'anzi. È stata una battaglia sanguinosa, ma piena di gloria per i nostri.

Tutte: Raccontatecela, raccontatecela.

Sinigallia: E perché volete voi, mie graziosissime fanciulle, che contristi le gentili vostre orecchie col parlarvi di morti, di feriti e di sangue?

Mirra: Non importa. Ormai vi ci siamo abituate. Raccontatecela.

Tutte: Sì, sì.

Sinigallia: Ebbene, vi appagherò.

Tutte: Bravo capitano!

Sinigallia: Vi rammentate quando siamo tutti partiti dalla sala terrena del castello per andare a piantare la bandiera nera sul bastione della Torretta?

Mirra: Se me ne ricordo? Perbacco! Fummo tutte mandate via.

Sinigallia: E fu una misura saggia e provvidenziale.

Mirra: Sì, ma però molte altre vi presero parte e vi furono anche utili.

Sinigallia: Vennero quando già bolliva la mischia

e in quel momento non lo si poteva impedire.

Annunziata: Ma sta un po' zitta, lascialo parlare.

Rita: Sicuro, ha ragione.

Marianna: Dunque silenzio.

Sinigallia: Non appena fu vista la bandiera nera, i nemici la salutarono con 3 colpi di cannone. Era come il segnale dell'attacco. Tosto il Governatore spedì agli altri bastioni il capitano Della Chiesa a prendere rinforzi di altri uomini senza però lasciarneli sprovvisti e mandò il capitano Gian Domenico a sorvegliarli. Quand'ecco si sente un terribile scoppio. Era la mina del bastione della Torretta, a cui i Francesi avevano dato fuoco.

Tutte: Mio Dio!

Sinigallia: Ma era contramminata e furono essi invece che vi rimasero sotterrati.

Tutte: Ah! Meno male.

Sinigallia: Soltanto le nostre due sentinelle che erano proprio sul bastione, furono innalzate in aria per lo scoppio violento e l'una cadde nel fosso senza farsi alcun male e l'altra ricadde sul bastione e fu leggermente ferita. Allora noi, prima che i nemici potessero passare per una piccola breccia aperta di fianco, incominciamo a fare un accanito fuoco sopra di loro, ossia contro le truppe che venivano in soccorso dei caduti sotto le rovine. Immediatamente s'impegna una lotta violenta, terribile e poniamo in rotta l'inimico. Ma invano che tosto gli arrivano nuovi rinforzi, mentre i nostri ad ogni momento scemavano e le cariche per gli archibugi cominciano a mancare. Fu allora che vennero in nostro soccorso le donne, dando un esempio impareggiabile di coraggio e d'amor patrio. Desse, non curandosi del pericolo che correavano, incominciarono dalle mura a lanciare sul nemico sassi, pignatte di fuoco, archibugiate e fascine impegolate con zolfo, le quali facevano strage sui Francesi. Dessi però, non si perdevano d'animo, giacché ad ogni momento giungevano loro soccorsi, mentre i nostri sempre più diminuivano. Allora al grido di: Viva Savoia! Ci gettiamo a corpo perduto sull'inimico ed io, forse un po' temerario, ricevo un violento colpo di picca sulla spalla destra.

Teresa: Mio Dio!

Sinigallia (si ferma, la guarda, essa abbassa gli occhi, prosegue): Stramazza come per morto e colui, il quale non so come, aveva potuto avvicinarsi, mi avrebbe al certo ucciso, se il prode e valoroso capitano Della Chiesa, visto il mio pericolo, non lo avesse, con un poderoso colpo col calcio dell'archibugio alla testa, steso a terra morto.

In quella sentiamo dietro di noi a qualche distanza delle nuove grida di: Viva Savoia! Che mi fanno rinvenire dal momentaneo sbalordimento, in che m'aveva gettato quel colpo. Mi volgo e vedo il Governatore, il quale con precipitosa corsa veniva in nostro aiuto con 40 o 50 dei nostri raccolti qua e colà. Era un numero troppo esiguo, ma le grida e quella corsa bastarono per atterrire l'asse nemica. Appena il Conte, qual fulmine di guerra, apparve nella mischia, infuse nuovo vigore negli esitanti animi. Come leoni i nostri prodi si avventarono per la terza volta sui nemici. Che importa se triplo, quadruplo è il numero di essi? Patria! È il grido che infiamma i nostri eroi e con tal nome scolpito nel core è certa la vittoria. Mancano le cariche, il moschetto per la canna il soldato afferra e roteandone il calcio con tremenda forza spezza il cranio al nemico, il quale comincia a ritirarsi. Per ogni dove urla e bestemmie. È lotta di leoni inferociti, sinché giungiamo a sbaragliare il nemico e al grido di: Viva Savoia! Rientriamo nella città vittoriosi e trionfanti!

Mirra: E quanto tempo durò la battaglia?

Sinigallia: Per ben 4 ore, dalle 19 alle 23. E se abbiamo vinto, lo dobbiamo anche a quella specie di palle inventate dal nostro ing. Mastro Giovanni delli Facci de Barge, le quali toccando terra si spezzano e fanno una strage tremenda. Cento morirono dei nostri, ma dei nemici non basteranno i duemila.

Grasso: Ed infatti da quel giorno, che fu il 25, se non erro...

Sinigallia: sì, il 25.

Grasso: Il nemico non ci ha più molestati, tant'è vero che se prima non facevano che ingiuriarci da sotto ai bastioni, oggi invece sono tristi più che mai e taciturni.

Sinigallia: Però ieri hanno tirato qualche cannonata.

Mirra: Ed hanno ucciso due poveri bambini (rullo di tamburo)

Sinigallia: Ohè? Qualche novità! Corriamo tutti.

Tutti: Sì, andiamo (viano tutti. Sinigallia e Teresa restano ultimi. Questa lo chiama)

Scena quarta

Sinigallia e Teresa

Teresa: sign. capitano...

Sinigallia: Signorina...

Teresa: Vorrei... dirvi...

Sinigallia: Che cosa? Parlate, parlate pure. Che vi trattiene?

Teresa: Vorrei... Chiedervi perdono...

Sinigallia: Oh! E di che?

Teresa: In primo luogo, d'avervi compromesso per la mia salvezza, talché vi debbo la vita.

Sinigallia: Voi non mi dovete nulla, signorina. Vi vidi in pericolo, ve ne campai. Non feci che il mio dovere.

Teresa: Ma però voi per me foste ferito ed io ne porterò un eterno rimorso.

Sinigallia: Non ne avete il motivo. Io sono bell'è guarito. In 3 soli giorni riuscii a guarire e camminare come prima e tutto è finito. Vi prego quindi di non parlarne più (p.p.)

Teresa (per trattenerlo): Ma vorrei anche...

Sinigallia: Che cosa? Vi prego, perdonate, di sbrigarvi, signorina, giacché il dovere mi chiama altrove.

Teresa: Ecco... vorrei anche chiedervi perdono per il modo crudele con cui ho sempre accolte le vostre attenzioni a mio riguardo.

Sinigallia: Che ciò non vi affligga, signorina. Il vostro cuore era impegnato con altri e voi non obbediste che ad esso.

Teresa: Voi non potete più parlarvi così, giacché contro la volontà di mio padre, io ho recisamente rifiutato il matrimonio con mio cugino, e voi lo sapete.

Sinigallia: E con ciò?

Teresa (con grande sforzo): E con ciò volli significare a... qualcuno che era per me convenienza e per non disgustare mio padre che io sposava colui... ma che il mio cuore realmente pensava... ad un altro.

Sinigallia: Non vi ho mai chiesto simili confidenze.

Teresa: Ah! Ma voi siete inesorabile!

Sinigallia: Signorina! (punto)

Teresa: Avete ragione. Ebbene è una rivincita che voi cercate e l'avrete. Mi accusaste d'orgoglio, non me ne accuserete più. Mi disprezzerete, riderete alle mie spalle, non m'importa. Ho troppo bisogno di parlare liberamente. Il mio cuore esulcerato, tacendo io ancora, ne soffrirebbe troppo. Il mio orgoglio di donna vi si oppone... non importa. La gratitudine che vi debbo, servirà a scusare in faccia a me stessa... la mia debolezza.

Sinigallia: La vostra debolezza? (commosso)

Teresa: Sì, perché l'uomo, il quale mi ha fatto rifiutare le nozze con mio cugino... siete voi.

Sinigallia: Ah finalmente!

Teresa: Voi ne trionfate, non è vero?

Sinigallia: Ah! Signorina, non ho mai albergato con coscienza così bassi sentimenti nell'animo

mio. Il mio non fu già il grido del trionfo, ma bensì quello della gioia, della felicità, che eruppe spontaneo dal mio cuore.

Teresa: Sarebbe vero?

Sinigallia: Sì, o signorina; e non vi sarà uomo più beato di me il giorno che potrò unire la mia alla vostra mano! (eseguisce)

Teresa (con slancio affettuoso): Ah grazie! Voi siete buono e generoso! Voi mi ridonate la vita!

Sinigallia: Ed ora che finalmente ci siamo intesi, lasciate che io corra ove mi chiama il mio dovere. Mi vi animano ora i due più nobili sentimenti, che Iddio abbia trasfusi nel cuore dell'uomo. Patria... ed amore! (via)

Teresa (sola): Ah! Il mio cuore non si era dunque ingannato.

Scena quinta

Matteo, Mirra e detta

Matteo (entrando da destra): Ma mi vuoi lasciare in pace, sì o no?

Teresa (guarda): Chi viene? Ah! Matteo! E con lui Mirra. Voglio sfuggire quest'incontro e vado a raccontar tutto alla mamma, la quale farà tutto ciò che voglio io (via)

Mirra (lo tiene pel tabarro): Voglio sapere che cos'hai lì sotto.

Matteo: Non ho nulla, ti ripeto.

Mirra: Non è vero, quello è un qualche contrabbando.

Matteo: Sono cose che non ti riguardano (il bimbo che tiene sotto, piange) Sta zitto, bastardo!

Mirra (su tutte le furie): Ah! Un bambino? Un bastardo? E di chi è?

Matteo: È mio figlio (c.s.) Sta zitto, bastardo!

Mirra (erompendo): Vostro figlio? E volete sposare me? Ah traditore! Mostro! Piuttosto in bocca al lupo!

Matteo: Ah mostro poi!...

Mirra: Sì, mostro! (piangendo) È questo il vostro amore per me? Ingannarmi così vilmente! Ah! Doveva aspettarmelo, il cuore me lo diceva. Andate, io vi disprezzo, vi odio...

Matteo (comicamente tragico le pone una mano sul capo): Io vi maledico! (dà in una sonora risata) Ah! Ah! Ah!

Mirra: Mi deridete anche eh? Mi schernite? Ah! Non so chi mi tenga...

Matteo: Abbasso le mani e ascoltami. Sappi che questo è il figlio del Governatore, che non era altrimenti in mano dei Francesi. Essi andarono per derubare, ma la buona Marta era già partita

da Beinette ed era andata a Fossano.

Mirra: E tu come hai potuto averlo? (cominciano colpi di cannone, che ad intervalli e sempre più sor-di proseguono sino alla fine dell'atto)

Matteo: Hai sentito questo colpo di cannone?

Mirra: Ebbene?

Matteo: Questo è stato sparato dall'inimico, il quale si ritira spaventato dall'arrivo del marchese di Pescara, il quale ha portato con sé nientemeno che 3000 fanti ed 800 cavalli.

Mirra: E i Francesi si ritirano sparando cannonate?

Matteo: Sì, ma già fuori tiro, non vi è alcun pericolo per noi. Sparano per rabbia. Dunque, come ti diceva, il marchese di Pescara è penetrato questa notte per il bastione di Caraglio ed in mezzo ai suoi soldati era pure il marito della balia con bambino. Ed io che ero là di sentinella, ho surrogato un altro al mio posto, ho piantato armi e bagaglio, me lo sono fatto dare e via di corsa a portarlo alla signora contessa.

Mirra: Bravo! Ci vengo anch'io.

Matteo: Vieni pure e fatti insegnare da lei come si fa a mettere al mondo di marmocchi, perché il prim'anno ne voglio almeno una mezza dozzina (il bimbo piange) ma senza musica però...!

Mirra: Eh! Se dovranno somigliare al padre, che non sta mai zitto... (s'avviano)

Matteo: Quando avrò 50 anni, voglio 50 figli per lo meno. Evviva l'abbondanza e la moltiplicazione! (viano a sinistra)

Scena sesta

Perotto, Sinigallia, Grasso e Della Chiesa, indi Teresa, Annunziata, Rita e Marianna

Perotto: Chi sa il perché ci ha fatti chiamare tutti qui S. E. il Governatore?

Sinigallia: Avrò al certo qualche importante rivelazione a comunicarci e siccome questo è il bastione più vicino al suo palazzo, avrà creduto meglio qui che altrove.

Grasso: Non può essere diversamente.

Della Chiesa: Che sia entrato in città il marchese di Pescara?

Sinigallia: È facile, giacché il nemico si ritira e tutti abbiamo veduto delle truppe avanzarsi in nostro soccorso, dirette al bastione di Caraglio.

Grasso: A Proposito, chi vi era di guardia questa notte?

Perotto: Matteo coi suoi 50 contadini.

Della Chiesa: Allora nessuno può saperlo meglio di lui.

Biografie

Le note che seguono hanno lo scopo di fornire al lettore di *Rendiconti 2006* qualche informazione sugli autori dei diversi contributi che lo compongono.

In alcuni casi esse sono più ampie e dettagliate, mentre in altri sono molto scarse ed essenziali. Questo a volte dipende dalla volontà degli autori stessi, che hanno scelto cosa scrivere di sé.

Più raramente dipende invece da noi che, avendo deciso tardi di inserire questa sezione, non siamo riusciti a rintracciare tutti. Ci scusiamo con chi non dovesse pienamente riconoscersi in quanto indicato.

ROBERTO ALBANESE Storico dell'architettura e di urbanistica, si è occupato della storia urbana della città di Cuneo, con particolare interesse al tema della pluralità delle élites. Da tempo si dedica allo studio dell'architettura modernista italiana e internazionale, con particolare interesse alla figura e all'opera dell'architetto Raimondo D'Aronco (1857-1932).

OSCAR ANTONIO ALTINA È nato a Torino nel 1949 e risiede in Cuneo. Poeta e autore di canzoni, è Cavaliere dell'Accademia Internazionale di lettere, scienze, arti "Contea di Modica". Le sue poesie sono inserite in molte antologie. Come paroliere collabora in particolare con edizioni musicali Led Marcos.

LUCA ARNAUDO Nato a Cuneo nel 1974, scrittore, traduttore, giurista e critico d'arte, è autore di numerosi saggi dedicati alla letteratura, al diritto e all'arte contemporanea. Vive e lavora a Roma.

ENRICO ASCANI Presidente dell'associazione L'Arc con sede in Genola (CN). L'associazione nata nel 1992 si occupa dello studio, della sperimentazione e della divulgazione delle tematiche relative all'arcieria dalla Preistoria al Medioevo. Collabora con il Museo Civico di Cuneo, il Museo di Tenda e l'Ecomuseo dell'Alta Valle Maira. Ha pubblicato studi sugli arcieri del XV secolo in Piemonte e sulla fabbricazione dell'arco piemontese.

LUISA BALSAMO Laureata in Economia e Commercio, si è occupata della gestione di progetti comunitari sulla creazione d'impresa. Dipendente del Comune di Cuneo dal giugno 2002, è entrata a far parte, sin dagli inizi, dello staff di realizzazione del Piano Strategico – Cuneo 2020.

ROBERTO BARAVALLE Nato a Cuneo nel 1948, si è laureato in Lingue e Letterature Straniere all'Università Bocconi di Milano. Dopo alcuni anni dedicati all'insegnamento, è passato al mondo del mercato dell'arte: a questa esperienza è ispirato il suo primo romanzo, il thriller sociologico *Sold Out*, a cui è seguito *Anni strappati* (2002). Curatore di mostre, critico d'arte e gallerista, è anche autore di testi teatrali e racconti e conta collaborazioni con varie riviste di carattere nazionale. Ad aprile 2006 è uscito il suo ultimo romanzo *Nero di Spagna* (Nerosubiano).

GIMMI BASILOTTA Lavora professionalmente dal 1983: attore, autore, burattinaio, regista e docente, da vent'anni si occupa di teatro, ha costituito con Marina Berro la Compagnia Il Melarancio, in cui tutt'ora svolge la maggior parte delle sue attività, ha lavorato con attori quali Gisella Bein, Virginia Bianco, Giovanni Boni, Marco Pejrolo, Renzo Sicco, Lino Spadaro, Vanni Zipola. Conduce attività di laboratorio teatrale con bambini e ragazzi. A tutt'oggi ha allestito e messo in scena, per conto della sua compagnia, oltre 30 spettacoli di Teatro per ragazzi e di Teatro per adulti, ha curato la regia di 6 spettacoli per altre compagnie, ha condotto oltre 150 laboratori.

NINO BAUDINO È nato a Cuneo, dove vive e lavora. Disegnatore e illustratore, apprende le sue prime nozioni incisorie nel 1978. Opera abitualmente con tutte le tecniche della calcografia e xilografia. La sua produzione è caratterizzata da ex libris, illustrazioni di volumi e cartelle d'incisione, ispirate ai temi della musica e della letteratura. Espone in rassegne collettive e personali in Italia e all'estero. Dal 1998 fa parte dell'A.I.E. (Associazione Incisori Veneti).

GABRIELLA BELTRANDI Nata a Limone Piemonte e vissuta sempre a Cuneo, ora divide il suo tempo fra campagna e città. Seguendo la sua passione per le fiabe e i racconti è entrata per caso in Biblioteca ragazzi, con cui ora si trova a collaborare. È curiosa lettrice nonché cacciatrice di novità editoriali, insieme all'inseparabile amica e collega Fabrizia Bovio.

ALDO BENEVELLI Nato nel 1923 a Monforte d'Alba, dopo una proficua militanza negli ambienti cattolici giovanili e nella Resistenza (1943-45) accede al presbiterato come sacerdote secolare nel 1948. Nella cooperazione con i cosiddetti "paesi poveri" ha avviato una sensibilizzazione al cospetto di un problema che fino agli anni 60 era affrontato quasi unicamente dal mondo missionario. Dall'intuizione di mobilitare apporti del laicato cattolico accuratamente preparato nasce la LVIA.

MARINA BERRO Nel 1983 fonda con Gimmi Basilotta la Compagnia Il Melarancio, formazione artistica professionale a cui lega tutte le sue successive esperienze formative e lavorative. Come attrice svolge la sua attività all'interno della Compagnia e ha al suo attivo numerose collaborazioni esterne. Dal 1984 collabora con la Biblioteca Civica di Cuneo nel Progetto Lettura con laboratori per i bambini e ragazzi e percorsi di formazione sulla lettura espressiva per adulti. Conduce laboratori nelle scuole e dal 1998 ha iniziato un percorso, che continua tutt'ora, di laboratori teatrali rivolti ai ragazzi diversamente abili.

LINO BLENGINO Nasce a Beinette nel 1947 ed in questo comune risiede. Già chimico di Laboratorio di Analisi, ha lavorato presso l'Ospedale Civile S. Croce di Cuneo, dove nel 1979, contagiato da un virus (malattia professionale) ha contratto una neuromielite ottica di Dewik per la quale è diventato completamente cieco. Riqualficatosi come centralista e poi massofisioterapista, ha prestato il suo servizio ancora per quindici anni come paramedico nell'ente suddetto. Socio dell'Unione Italiana Ciechi dal 1980 è stato Dirigente di questa associazione per parecchi anni con i titoli di Presidente, Vicepresidente, Consigliere Regionale e Consigliere Provinciale. È tutt'oggi Consigliere Provinciale e addetto stampa della sede di via Bersezio 15 di Cuneo.

LORELLA BONO Laureata in Lettere Moderne, si è occupata dell'organizzazione delle prime sei edizioni della manifestazione letteraria Scrittoreincittà (ex Festa Europea degli autori). Bibliotecaria, dal dicembre 2004 è impiegata presso la Biblioteca Civica di Cuneo. Specializzata in catalogazione di periodici, segue le attività di promozione alla lettura organizzate dalla Biblioteca.

SILVIA BONO Nata a Cuneo nel 1961, laureata in Materie letterarie, lavora presso la Biblioteca Civica di Cuneo in qualità di aiuto-bibliotecario. Coordina l'attività del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo. Ha al suo attivo la redazione di brevi saggi di storia contemporanea.

GIANCARLO BOSELLI Nato a Cuneo 45 anni fa. Quadro Direttivo Bancario. Inizia l'attività politica nel Movimento studentesco cuneese ed è eletto nelle liste della sinistra nel Consiglio scolastico Distrettuale. Entra per la prima volta in Consiglio Comunale nel 1985. Ricopre il ruolo di Capogruppo e membro della Commissione Bilancio. Dal 1990 al 1992 è Assessore al Personale. Dal 1995 al 1998 collabora con il Centro Ricerche Economiche Nazionale Riccardo Lombardi. Nel 1999 è eletto Segretario dei Democratici di Sinistra cuneesi, incarico che lascia nel 2002 quando, rieletto in Consiglio Comunale, è nominato Assessore alle Finanze. È Consigliere Provinciale eletto nel collegio di Cuneo.

LORENZO BOSIO Nato a Cuneo del 1971. Alcune sue battute sono inserite nelle raccolte di Gino e Michele: *Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano* (2002), *Le formiche e le cicale* (2004) e *Le cicale* (2006). Consegnandogli la laurea ad honorem in Letteratura, il rettore del Columbia College of Chicago dichiarò: "Stiamo facendo un madornale errore, deve esserci stato un terribile equivoco... chiamate la sicurezza". Tra le sue opere ricordiamo il capolavoro: *L'autunno è arrivato e sta parcheggiando nel mio garage*. Il giorno della sua sepoltura qualcuno disse: "Non dovremmo aspettare che sia morto?". Ora riposa nel letto di casa sua ascoltando l'ultimo cd di Madonna.

FABRIZIA BOVIO Nata a Cuneo, due anni prima della ben più famosa Nutella. Di professione logopedista e mamma, soprattutto curiosa lettrice di albi illustrati e narrativa per bambini e ragazzi, nonché cacciatrice di novità editoriali, insieme all'inseparabile amica Gabriella Beltrandi. Entrata nella Biblioteca dei bambini e ragazzi in un giorno del 1999 con l'intento di chiedere alcune informazioni in veste di mamma, ne esce nei panni di collaboratrice. Ancora sotto l'influsso dello stupore iniziale, instaura un rapporto sempre più stretto con la Biblioteca, soprattutto grazie alla disponibilità di coloro che, da tempo, prestavano il proprio impegno e ai quali deve il percorso di formazione personale fatto negli ultimi anni. Dal 2004 è impegnata nella promozione e diffusione del progetto Nati per Leggere. Svolge la propria professione presso l'Istituto ADLER di Cuneo, dopo esser stata anche qui accolta per l'allestimento di un angolo di lettura collegato al progetto. (Sine qua non).

GUIDO CENTO È nato a Bondeno nel 1948. Laureato in Medicina e Chirurgia e specializzato in Nefrologia, è direttore della Struttura Complessa Ufficio Qualità e responsabile della Struttura Ufficio Relazioni Esterne / Ufficio Relazioni col Pubblico dell'A.S.O. S. Croce e Carle di Cuneo. Partecipa, come organizzatore e

docente, a numerosi corsi di formazione, master e corsi di perfezionamento organizzati da università italiane e aziende sanitarie ospedaliere e territoriali pubbliche e private.

SILVIA CERIANI Nata a Cuneo nel 1974, adora le lettere antiche (latino, greco, ebraico, aramaico), il canto (dal 1992 suona con Martello di Ester, Machina Velenia, Teresadivetro e Viola 3) e viaggiare a oriente (Laos, Birmania e Thailandia). Attualmente lavora per Slow Food Editore, come caporedattrice della rivista associativa italiana e redattrice della guida *Osterie d'Italia*. Ama anche il buon cibo e il buon vino.

STEFANIA CHIAVERO Laureata in Lettere Classiche (Archeologia Medievale) e specializzata in Biblioteconomia, dopo alcune esperienze in ambito archeologico e nell'insegnamento, è dal 1999 direttore della Biblioteca Civica di Cuneo e del Sistema Bibliotecario cuneese. Per conto dell'Amministrazione, dal 2004, cura l'annuario *Rendiconti*.

PIERO DADONE "Uomo di Mondo", giornalista della prolifica nidiata del settimanale satirico *Cuore*, ora è collaboratore fisso de *La Stampa*, dove osserva e commenta la quotidianità cuneese nella rubrica "Bogianen".

DORA DAMIANO Bibliotecaria, laureanda in Lettere, allieva del prof. Alessandro Vitale Brovarone, ha iniziato a collaborare con la Biblioteca di Cuneo nel corso di una ricerca sui fondi librari antichi. Unisce alla sua attività principale una notevole passione per la fotografia e per la storia locale.

MAURIZIO DAMILANO Nato a Scarnafigi nel 1957, comincia la sua attività sportiva con il mezzofondo, per poi seguire il gemello Giorgio nella marcia. Già da allievo vince un titolo nazionale, stabilisce tre primati italiani di categoria e vince la sua unica trasferta internazionale. Il 3 ottobre 1992 a Cuneo ottiene il primato del mondo dei 30 km su pista, record tutt'ora imbattuto. Campione olimpico nel 1980, campione del mondo nel 1987 e 1991 sempre sui 20 km di marcia. Dal 1993 si occupa di marketing sportivo in collaborazione con la società MAP Italia s.r.l. È socio fondatore dell'Associazione Italiana della Marcia, presidente dell'Ass. Fondazione Scuola del Cammino di Marcia e degli Sport di Saluzzo, presidente della Commissione Marcia della Federazione Mondiale (IAAF), dirigente della società atletica Sisport Fiat di Torino e presidente del Comitato FIDAL Piemonte. Nel 2006 è stato chiamato a ricoprire il ruolo di sindaco dei Villaggi Olimpici per i Giochi Olimpici Invernali di Torino 2006.

TEO DE LUIGI Negli anni 80 collabora con la RAI in qualità di autore-regista. Fino al 1986 con la RAI di Bologna, realizzando programmi TV e Radio. Vince il Premio "Guidarello" per la TV con *Memorie d'amore*. Dal 1987 al 1999 lavora per RAI-1 con Sergio Zavoli, per le inchieste a puntate: *Viaggio intorno all'uomo* (88), *La notte della Repubblica* (89/90), *Viaggio intorno ai giovani* (91), *Viaggio nel Sud* (92/93), *Nostra padrona TV* (94), *Crederci non credere* (95), *Viaggio nella Giustizia* (96), *C'era una volta la Prima Repubblica* (97/98), *Viaggio nel calcio* (98/99). Opera, in collaborazione con Enti pubblici e privati, per la produzione di film e documentari. Fra gli altri: *900 secondi*, *Emilia Romagna, ieri-oggi*; *Voci* sulla condizione giovanile; *Corpo a corpo* sul mito della boxe. Per la testata di RAI 1 "Frontiere" realizza i documentari *PTSD piaga di guerra* sulle conseguenze della guerra nei Balcani; *Residui di guerra* sulla condizione infantile a fine conflitto; *Città della Cottolengo* volontari credenti e atei nell'Istituto Torinese; *Rito e sangue* storia e attualità dei riti religiosi nel Sud (nomination Ammy Award tv 1999). Nel '99 è responsabile artistico di "Strema". Realizza programmi TV di narrazione, fra gli altri: *La favola nel calcio*, i campioni leggono le favole e *Il sogno della porta sul muro*, calcio e povertà in Albania; *Viaggio nel mito - Fausto Coppi*; *Ai confini del calcio - Lampedusa*; *Valentino Rossi - 46 battiti al secondo*. Nel 2005 per Sky Tv realizza fra gli altri: *Valentino Rossi - Padre e Figlio, campioni e protagonisti*; *L'urlo del 68* e *Rapiti-78* con la narrazione di Adriano Sofri. Nel 2006 in collaborazione col Comune di Cuneo e l'Istituto Storico della Resistenza realizza il film documentario: *Duccio Galimberti - Il tempo dei testimoni*. Ha pubblicato: *Memoria come futuro* (Maggioli, 1996), *Giocare da libero* (Limina, 2005).

ALESSANDRA DEMICHELIS Lavora come ricercatrice e bibliotecaria presso l'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo. È autrice di numerose pubblicazioni tra cui *Lo sguardo di Leonida: una fotografa ambulante di cento anni fa* (Associazione Più Eventi, 2003) e *Ai confini del Regno: vivere ad Entracque tra Ottocento e Novecento* (Blu Edizioni, 2002). Ad ottobre 2006, per Blu Edizioni, esce il suo ultimo romanzo, *Finimondi*.

EZIO ELIA È nato a Cuneo, dove vive e lavora presso un Ente Locale. Ha pubblicato diversi articoli di speleologia e di montagna su varie riviste del settore.

GIORGIO FEA È nato a Cuneo nel 1966. Da tempo collabora con i principali musei della provincia e con diverse università ed istituti italiani e stranieri nell'ambito degli studi numismatici e storico-economici. Ha pubblicato numerosi articoli su questi temi ed ha in corso lo studio delle medaglie della provincia di Cuneo, di prossima pubblicazione.

STEFANO FERRARI Ingegnere idraulico, presidente della sezione cuneese della Associazione Musicale Giovanile (A.Gi.Mus.). Nella vita civile preferisce dedicarsi all'acqua nei tre stati presenti in natura: liquida, quan-

do scorre nei fiumi, negli acquedotti o forma le onde nel mare, solida, quando appena caduta si presta ad essere percorsa sugli sci, e di vapore, quando forma le nuvole che ama osservare sdraiato.

ELISABETTA GASTALDI È nata e vive a Cuneo nel 1978. Non ha mai scritto nulla. Questo racconto l'ha creato ispirandosi ai propri amici, al solo scopo di poter accedere al laboratorio di scrittura ed è praticamente una storia reale se non si considerano i dettagli...

GIAN MICHELE GAZZOLA Parroco a San Pietro del Gallo, già direttore del Servizio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi di Cuneo, è responsabile della Biblioteca Diocesana. È inoltre promotore di corsi di formazione sull'arte sacra, molto apprezzati, non solo dai cuneesi, per il loro livello.

CHIARA GIORDANENGO È nata e vive a Cuneo. Insegnante di lettere, ha pubblicato, con Blu Edizioni, i tre volumi *Favole* (1998), *Riflessi* (1999) e *Poesie* (2000). Dal 1984 collabora con l'Accademia Teatrale Toselli. Ha curato alcune regie e testi teatrali per la Compagnia del Biron.

CARLO GIORDANO Nato a Dronero nel 1962, lavora per la redazione de *La Stampa* di Cuneo ed è collaboratore dell'Istituto Storico della Resistenza.

ADRIANA GIORGIS Nata a Cuneo, ha compiuto gli studi all'Accademia Albertina di Torino sotto la guida di Enrico Paulucci, Mario Calandri e Francesco Franco. Ha insegnato Discipline Pittoriche al Liceo Artistico di Cuneo ed è stata docente di Fotografia presso l'Accademia di Belle Arti della stessa città. Sin dagli inizi la sua ricerca artistica si è sviluppata attraverso cicli tematici e tecniche diverse, spaziando dalla pittura alla performance, dalla scultura alla ricerca fotografica. In anni recenti è stata presente nelle mostre *Identità contemporanee* (Cuneo, Chiesa di San Francesco, 1999), *Parole erranti* (Cuneo, Palazzo San Giovanni, 2002), *Ghiacciaia* (Cuneo, Ex macello comunale, 2004), *Magico e onirico* (Manta di Saluzzo, Chiesa di Santa Maria, 2004), *Zoart* (Cuneo, 2004). Sue mostre personali sono: *Uno sguardo nascosto* (Cuneo, Biblioteca Civica, 1998), *Presepe d'autore* (Carrù, Chiesa della Confraternita dei Battuti Bianchi, 2003), *Attraverso la Parola* (Cuneo, Chiostro del Seminario, 2005).

BRUNO GIRAUDO È nato a Cuneo nel 1961. Dal 1981 è dipendente del Comune di Cuneo e dal 1 luglio 1998 ricopre l'incarico di Comandante del Corpo di Polizia Municipale della Città di Cuneo. Dal 2002 il Sindaco Valmaggia gli ha affidato la Dirigenza del settore Polizia Locale e Attività Produttive.

GIAN MARIA GIUGHESE Dopo gli studi classici, la laurea in storia e una ventennale esperienza lavorativa nel campo dell'editoria, si è dapprima dedicato allo studio dell'arcieria storica, per ampliare in seguito i propri interessi alla civiltà dell'Occidente medievale, e in particolare alla cultura cavalleresca e cortese, tema su cui è stato fra l'altro autore di alcuni contributi pubblicati nell'opera in più volumi *Storia del Piemonte* (Bonacci, 2000). Come ricercatore e consulente collabora attivamente con i gruppi di ricostruzione storica medievale Vita Antiqua e Arcieri di S. Uberto.

FABIO GUGLIELMI Nato a Cuneo nel 1975. Inizia a collaborare con il Nuvolari nell'estate del 1996 come gestore dell'area sportiva, funzione che ricopre anche l'anno successivo. All'inizio del 1998, dopo una breve parentesi come barista al Circolo Culturale Nuvolari (quell'anno denominato Nuvolari LAB), inizia a lavorare per la Zabum Uno occupandosi della programmazione artistica, attività che svolge fino all'estate del 2004. Nel corso degli anni si occupa anche dello sviluppo della comunicazione della Zabum Uno, diventando titolare dell'ufficio stampa. Nell'estate del 2003 si laurea in Scienze della Comunicazione discutendo una tesi sulla storia del Nuvolari dal titolo *Comunicare attraverso la musica*. Attualmente, pur rimanendo membro attivo dell'Associazione Culturale Nuvolari, lavora a Torino presso il Consiglio Regionale del Piemonte.

ASSOCIAZIONE IDEA CONTINUA Musica e tempo libero, cultura e aggregazione, arte ed espressione, soprattutto per i giovani. Sono questi gli obiettivi dell'associazione culturale Idea Continua, che si è costituita ufficialmente nella seconda metà del 2005, raccogliendo anche esperienze e attività del recente passato. Il sito Internet dell'associazione (www.ideacontinua.org) è la prima "sede" del sodalizio, il primo spazio creato per la presentazione e per l'interazione con il gruppo. L'obiettivo è quello di creare, attraverso le iniziative sul territorio e lo strumento telematico, un vero e proprio "collegamento" tra i giovani, una sorta di laboratorio di interazione e dialogo, di confronto e comunicazione. Una culla di creatività in cui le idee possano incontrarsi e moltiplicarsi, diventano plurali per essere più forti e più significative.

MARIO MAFFI Nato a Cuneo nel 1933. A 6 anni è con la famiglia a Postumia per diversi mesi e qui nasce la sua grande curiosità per il mondo sotterraneo. Trascorre l'adolescenza tra Cuneo e Firenze. Termina gli studi diplomandosi geometra a Cuneo. Nel 1954 è tra i fondatori del gruppo speleologico Specus. Congedatosi sottotenente del genio pionieri alpini, nel 1958 partecipa alla nascita del Gruppo Speleologico Alpi Marittime del C.A.I. di Cuneo. Per trent'anni vive a Torino rallentando l'attività alpinistica e speleologica. Raggiunta l'età pensionabile ritorna a Cuneo. Scrive numerosi articoli specialmente di tecniche agrarie e speleologia pubblicandoli con proprie fotografie su riviste specifiche. Oggi, sempre nell'ambito del G.S.A.M. - C.A.I. si occupa anche dell'attività didattica nel piano di "Speleo a Scuola" patrocinato dalla Regione Piemonte, regolato dall'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi aderente alla Società Speleologica Italiana.

LIVIO MANO Responsabile del Museo Civico di Cuneo. Da anni lavora alla realizzazione di eventi promossi dall'Assessorato per la Cultura.

MAURO MANTELLI Nato a Mondovì nel 1961, avvocato penalista, è consigliere comunale dal 1987 (prima nel gruppo del PCI e poi dei DS). È stato nominato assessore all'Urbanistica dal 1995 nella Giunta Rostagno e vicesindaco nel 2003 con la Giunta Valmaggia.

LUKA MARKENS Nato a Scutari nel 1974, è laureato in Lettere. Sposato, con una figlia, attualmente lavora in una fabbrica alimentare a Saluzzo.

GIOVANNI MARTINI Docente di Geografia generale, antropica ed economica presso l'ITC "F. A. Bonelli" di Cuneo, collabora con numerose riviste e quotidiani. Con l'Associazione Ever Green, che riunisce gli ex allievi del Bonelli, ha collaborato alla redazione dei due libri *Bonelli 130* e *Bonelli 140*, dedicati alla storia dell'Istituto.

FULVIO MOIRANO È nato a Quiliano nel 1952. Laureato in Medicina e Chirurgia e specializzato in Igiene e Tecnica Ospedaliera e in Igiene e Sanità pubblica, ha partecipato al Corso di perfezionamento in gestione ed economia sanitaria all'Università Bocconi di Milano e al Corso di formazione manageriale per direttori generali presso l'Università Bicocca di Milano. Già Direttore e Coordinatore Sanitario all'Ospedale di Savigliano e Direttore Generale a Biella, è attualmente Direttore Generale presso l'Azienda Ospedaliera S. Croce e Carle di Cuneo. È stato consulente presso molte UU.SS.LL. piemontesi e svolge attività di docenza in vari corsi di specializzazione universitaria relativi alla programmazione e gestione delle strutture sanitarie.

EMILIANO MONACO È nato a Cuneo nel 1976 e si occupa di cooperazione internazionale.

FRANCESCA MONTE Nata a Torino nel 1978, cresciuta a Cuneo, si diploma ancora bambina all'Accademia Teatrale G. Toselli con la quale prosegue a tutt'oggi un'assidua collaborazione. Completa la propria formazione teatrale frequentando corsi e seminari e conseguendo importanti esperienze a livello professionale come attrice e cantante. Nel 1998 fonda con un gruppo di ex-compagni dell'Accademia Toselli la compagnia semi-professionista il Teatro della Gramigna, tutt'oggi impegnata in una consistente produzione di spettacoli. Ha scoperto la passione per la scrittura solo recentemente pur essendo figlia d'arte (sua madre Lorenza Monte, scomparsa nel 1996, è stata autrice di racconti per bambini e sceneggiature per fumetti, vincitrice di alcuni premi letterari nazionali) e la coltiva con entusiasmo. È attualmente iscritta al Conservatorio Ghedini dove studia canto jazz.

DOMENICO OLIVERO Svolge la sua attività artistica a Cuneo. Si è evoluto, in questi ultimi anni, in un percorso creativo intimo, applicandosi a diverse tecniche, in particolar modo alle installazioni. Esse si adattano alle sue esigenze espressive, col fine di poter rappresentare al meglio le sue particolari riflessioni sulla contemporaneità. Nelle sue opere si nota una forte curiosità verso le dinamiche socio/antropologiche e per una ricerca formale legata alla storia dell'arte, rivisitata con materiali umili e quotidiani. Proprio da queste attenzioni nascono differenti interventi artistici, connotati da una forte interazione col pubblico (osservazioni critiche di Ornella Calvetti).

MAURO PAGANI La sua carriera professionista inizia nel 1970: insieme ad altri quattro musicisti dell'area milanese fonda la Premiata Forneria Marconi con cui lavora fino al 1977. Passato alla carriera da solista, tra l'anno 1983 e 1984 inizia a collaborare con Fabrizio De André, di cui sarà produttore ed arrangiatore per dieci anni. Insieme hanno scritto *Creuzza de Mâ*. Il suo percorso ha seguito anche le vie del cinema, soprattutto nel nome di una duratura collaborazione con Gabriele Salvatores, per il quale ha scritto diverse colonne sonore.

DANILO PAPARELLI Nasce a Dronero nel 1956. Vive e lavora a Cuneo, ed esordisce nell'umorismo nel 1979, pubblicando la sua prima vignetta su *La Gazzetta del popolo* e partecipando al Premio di satira politica di Forte dei Marmi. Pubblica alcuni libri a carattere tecnico-scientifico per la casa editrice del quotidiano economico *Sole 24 ore*, ma anche altri di caricature e umoristici come *Mal di Goal* (Palma d'oro per la letteratura illustrata al 47° Salone internazionale dell'umorismo di Sanremo), *Penne d'amore*, *Penne d'inferno* e *Penne dell'anima*, *Diario di un satiro cuneese*, *Poltronissima*, *Ballon d'essai*, *Alici*, *Spirito di patata*, *Teatrino*. Collabora via via con *Cuore*, il quotidiano *La Repubblica*, *Hurrà Juventus* (periodico per i fan della squadra di calcio torinese), *TuttoSport*, e ancora con il periodico economico *Espansione*, *La Guida*, *Il Maira*, *Il giornale dei poeti*, *Inedito*, *L'Impresa*... Partecipa a mostre e rassegne umoristiche nazionali e internazionali, conseguendo premi e riconoscimenti: Siena, Foligno, Vercelli, La Louvière (Belgio), Pinerolo, Alba, Ancona, Dolo, Bordighera, Roma, Sanremo, Juvignac (Francia)...

SERGIO PEIRONE È nato e vive a Cuneo. Si è occupato di promozione turistica del territorio e ha collaborato all'organizzazione di numerose manifestazioni cittadine. Giornalista e fotografo, dal 1997 è redattore del settimanale *Cuneo Sette*. Collabora con riviste specializzate locali.

BRUNELLA PELIZZA È nata a Genova nel 1973, dove si è laureata in Lettere Moderne. Vive a Cuneo, insegna Materie letterarie e coltiva la sua passione per l'arte, frequentando l'Accademia di Belle Arti della città.

Ha pubblicato una lettura poetica di *A tarda notte* (da Satura) in *Una festa per Montale*, catalogo edito dal Comune di Savona nel 1997; il saggio *Su alcune imitazioni in Composita solvantur in Levia Gravia, III* (Edizioni dell'Orso, 2001); alcuni articoli di critica letteraria in *Le colline di Pavese* e ha curato la parte bio-bibliografica del volume *Per Cesare Pavese* (Fabiano Editore, 2001). Sue poesie sono apparse in: *Il Golfo, Antologia letteraria* (Il Golfo, 2002); *La Biblioteca dell'inedito. Antologia multimediale* (Edizioni il Filo, 2004); *Rendiconti* (Nerosubianco, 2004). Nel 2005 è stato stampato *Il verde dell'attesa* per le edizioni Il pulcino elefante di Osnago.

SIMONE PEROTTI È nato a Frascati, Roma, e vive a Milano dove si occupa di comunicazione d'impresa. Ha iniziato la sua attività in Adnkronos e ha lavorato in molte aziende. Oggi è Direttore delle relazioni esterne di The Boston Consulting Group. È autore di *Zenzero e Nuvole*, pubblicato da Theoria, che ha venduto più di 10.000 copie. Ha collaborato con riviste letterarie e scritto cataloghi per pittori. È uno skipper, appassionato di Navigazione d'altura e istruttore di vela.

MAURA PEZO DA SILVA È nata in Perù nel 1966. In Italia ha ottenuto il diploma di Ragioneria e a Cuneo ha frequentato il corso per Mediatori culturali. È sposata ed ha due figli, entrambi nati a Cuneo.

DANIELE PIACENZA È nato a Cuneo nel 1974 e ci vive. Ha un cane che dà soddisfazioni e una laurea in legge che ne dà meno. Si diverte con la composizione musicale, la fotografia e il kung fu. Scrive racconti e cura un blog in internet. Nel 2004 è primo al premio letterario Le storie del Novecento. Di recente il suo *L'estate che il nonno ha parlato*, vincitore della terza edizione di Lama e Trama, è stato pubblicato nell'antologia del concorso (Zona, 2006).

MARCO REVELLI Nato a Cuneo, nel 1947. Insegna Scienza della politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro. Tra gli argomenti di studio di cui si è occupato un posto di primo piano è ricoperto dall'analisi dei processi produttivi, con particolare attenzione al fordismo, al post-fordismo e al tema della globalizzazione. Si è occupato anche della "cultura di destra" e in particolare della "destra radicale" oltre che delle forme politiche "novecentesche". Tra i suoi scritti più recenti: *Oltre il Novecento* (Einaudi, 2001); *La politica perduta* (Einaudi, 2004); *Sulla fine della politica* (Guerini, 2005). Ha inoltre curato per la casa editrice Einaudi il testo di T. Ohno, *Lo spirito Toyota* (1995), ed è autore del saggio *Le conseguenze sociali del passaggio dal fordismo al postfordismo* nel volume di P. Ingraio e R. Rossanda, *Appuntamenti di finesecolo* (Manifestolibri, 1995). È presidente di CIVIS (Centro interdipartimentale per il Volontariato e l'Impresa Sociale), recentemente costituito presso l'Università del Piemonte Orientale, e vice-presidente del Centro Studi Piero Gobetti di Torino. Fa inoltre parte del Comitato di redazione della rivista *L'Indice*, del comitato scientifico di *Teoria Politica* e del Comitato di direzione della rivista *Communitas*. Da gennaio 2006 è presidente della Fondazione Nuto Revelli onlus.

ROBERTO RICCI D'ANDONNO Nasce a Cuneo nel 1971. Dopo aver conseguito la maturità classica inizia a lavorare come assistente fotografo in diversi studi a Cuneo e a Torino, affiancando questa attività a quella del fotogiornalista. Realizza alcuni documentari fotografici, tra i quali *Profughi* scattato nei campi profughi bosniaci in Slovenia tra il 1990 e il 1991 e *Sardegna sottoterra* sullo sciopero dei minatori del Sulcis nel 1992. Nel 1993 viene selezionato all'International Center of Photography in New York, scuola diretta da Cornell Capa, dove consegue nel 1994 il Master in General Studies in Photography. Dal 1994 vive e lavora a New York dove si occupa prevalentemente di fotografia di moda e di ritratti per il settore editoriale e pubblicitario.

DOMENICO SEMINERIO Nato a Caltagirone nel 1944, insegna Lettere al Liceo Classico. Ha pubblicato con Sellerio *Senza re né regno* (2004) e *Il cammello e la corda* (2006). Altre sue opere sono poemetti e studi archeologici sul territorio di Caltagirone.

LAURA SILVESTRI È nata nel 1958 e vive e lavora come insegnante a Cuneo. Oltre a scrivere, ha lavorato come danzatrice e coreografa nel gruppo di danza contemporanea Impresa Odile, con cui ha realizzato, tra l'altro, un video ispirato a *Canti di lontananza*, proseguendo la sua ricerca sulla contaminazione tra linguaggi espressivi differenti.

DAVIDE SORDELLA Ha studiato alla London International Film School con Mike Leigh. Dopo aver lavorato per sei anni in America Latina facendo documentari e pubblicità sull'AIDS, ha realizzato in Italia il suo primo film *La Radio* ed attualmente sta terminando il suo secondo film girato tra Italia, Spagna e Marocco. Uno dei suoi lavori, il cortometraggio *It's not me, it's not you*, filmato in Israele, ha vinto il Kodak European Showcase ed è stato presentato in molti altri festival del mondo incluso Cannes.

FRANCESCA SPADA Nata a Cuneo il 14 febbraio 1979 è laureata in Medicina Veterinaria ed attualmente lavora come borsista presso il dipartimento di Patologia Animale della Facoltà di Medicina Veterinaria di Grugliasco. Inoltre collabora dal 2000 con *La Guida* il settimanale cattolico di Cuneo.

ALESSANDRO SPEDALE Laureato in Ingegneria gestionale, insegnante, è dal maggio 2005 assessore del Comune di Cuneo, con le deleghe per Istituzioni e attività culturali, Università, Turismo e spettacoli, Immagine

della città. Attribuisce grande importanza al volontariato, del quale si occupa da lungo tempo. È studente di composizione presso il Conservatorio G. Ghedini di Cuneo, si occupa di musica, dirige un coro e prepara spettacoli teatrali per i quali segue direttamente la parte musicale.

ASSOCIAZIONE THEES Nasce nel 1998 nell'ambito del Laboratorio delle Arti e dello Spettacolo promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Cuneo col proposito di ampliare le opportunità di elaborazione e fruizione delle forme di espressione artistiche contemporanee. In tale ottica l'associazione si rivolge principalmente ai giovani, coagulando nel tempo sempre nuove e diverse energie che la portano ad intervenire nel sociale e sul territorio, invitando artisti e formatori stranieri, coinvolgendo le forze presenti in loco, in collaborazione con altre associazioni, gruppi informali, istituzioni pubbliche ed enti privati.

GIORGIO VASTA È nato a Palermo nel 1970 e vive a Torino. È consulente editoriale ed editor per Bur, collabora come docente con la Scuola Holden e con l'Istituto Europeo di Design di Torino. È stato prima curatore e poi direttore della collana di saggistica Holden Maps, fa parte della redazione di Nazione Indiana (www.nazioneindiana.com). Fa inoltre parte del comitato organizzatore di "Torino Spiritualità. Domande a Dio, domande agli uomini" e coordina "Il Lavoro Capovolto. Racconti dall'Italia che (non) lavora". È ideatore e coautore di *NIC. Narrazioni In Corso. Laboratorio a fumetti sul raccontare storie* (Holden Maps/Bur, 2005) e ha curato l'antologia di racconti *Deandreide. Storie e personaggi di Fabrizio De André in quattordici racconti di scrittori italiani* (Bur, 2006). Un suo intervento è stato pubblicato nell'antologia *Best Off 2006* di Minimum fax.

SANDRA VIADA È nata a Cuneo nel 1961. Laureata in Materie letterarie, lavora presso il Settore Cultura del Comune di Cuneo ed è responsabile del Museo Casa Galimberti di cui ha curato il cd-rom di presentazione. Ha prodotto supporti didattici, partecipato alla stesura di cataloghi di mostre e redatto articoli e brevi saggi di storia contemporanea.

ALESSANDRO VICARIO Nato a Modena nel 1968, ha cominciato a fotografare da bambino, sotto la guida del padre, il fotografo Ennio Vicario. È cresciuto e ha studiato a Milano, dove si è laureato in Lettere Moderne e dove tuttora risiede. Nel corso degli studi universitari ha seguito seminari di fotografia. Nel 1997 ha vinto una borsa di studio che gli ha permesso di frequentare il corso di Fotografia Professionale presso l'Istituto Italiano di Fotografia, a Milano. È fotografo professionista e autore di ricerche sui temi della memoria e del paesaggio. Ha pubblicato: *Paesaggi d'assenza. Sulle tracce di Lalla Romano*, a cura di Antonio Ria (Le Ricerche, 2004); *Frammenti domestici tra memoria e oblio*, a cura di Gigliola Foschi (Gruppo Immagine, 2005); *Un paesaggio ritrovato. A Demonte e in Valle Stura sulle tracce di Lalla Romano*, a cura di Antonio Ria (Weber & Weber, 2006). Tra le numerose pubblicazioni collettive: *Im Rausch der Dinge*, a cura di Thomas Seelig e Urs Stahel (Steidl, 2004); *Stanze e segreti*, a cura di Anna Maria Lorusso e Michele Roberto (Mario Adada Editore, 2004); *Peripolis. Intorno alla metropoli, nella città diffusa* (Gruppo Immagine, 2005); *Il paesaggio tradito. Sguardi su un territorio compromesso*, a cura di Gigliola Foschi e Andrea Dall'Asta S. J. (San Fedele Arte, 2005); *Fotonoviembre 2005*, a cura di Antonio Vela de la Torre (Organismo Autonomo de Museos y Centros del Cabildo de Tenerife, 2005). I suoi lavori sono stati esposti in numerose mostre, personali e collettive, in Italia e all'estero. Sue opere fanno parte di collezioni pubbliche e private. È rappresentato dalla galleria Fotografia Italiana di Milano. All'attività professionale e artistica affianca l'impegno didattico, tenendo corsi e workshop in scuole pubbliche e private, tra cui l'Istituto Italiano di Fotografia di Milano.

TIZIANA VIGNA Nata a Cuneo, madre di due figlie, svolge la sua attività nel settore sanitario. È amante della danza, del teatro e della letteratura. È alla sua seconda esperienza narrativa.

Indice

Premesse	pag.	3
GENNAIO		
<i>Via Savigliano</i> incisione di Nino Baudino	»	6
<i>Canzoni apocrife</i> di Piero Dadone	»	7
<i>La Befana del vigile</i> di Bruno Giraud	»	8
<i>Risvegli. A proposito del Giorno della Memoria</i> di Alessandra Demichelis	»	10
<i>Un invito particolare</i> di Giancarlo Boselli	»	14
<i>Storia semiseria di un cameriere cieco ad una cena al buio</i> di Lino Blengino	»	15
<i>Il Tecnico Bonelli. 140 anni di storia</i> di Giovanni Martini	»	17
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	20
<i>Poesie</i> di Brunella Pelizza	»	21
FEBBRAIO		
<i>Il Duomo</i> incisione di Nino Baudino	»	24
<i>To play bocce</i> di Piero Dadone	»	25
<i>Nasce la Fondazione Nuto Revelli</i> di Marco Revelli	»	26
<i>"Re" per una notte... di carnevale</i> di Danilo Paparelli	»	29
<i>La Fiamma Olimpica a Cuneo</i> di Maurizio Damilano	»	31
<i>"Fratelli di sangue"</i> di Davide Sordella	»	34
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	36
<i>Il distacco</i> di Francesca Monte	»	37
MARZO		
<i>Santa Chiara</i> incisione di Nino Baudino	»	40
<i>Rime amministrative</i> di Piero Dadone	»	41
<i>Piano, piano, dolce Marlene</i> di Silvia Ceriani	»	43
<i>Eticamente...</i> di Francesca Spada	»	45
<i>Dentro l'Azienda Sanitaria Ospedaliera S. Croce e Carle di Cuneo</i> di Fulvio Moirano e Guido Cento	»	48
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	52
<i>Poesie</i> di Chiara Giordanengo	»	53
APRILE		
<i>Santa Croce, esterno</i> incisione di Nino Baudino	»	56
<i>"Giù le mani da Barbaroux"</i> di Piero Dadone	»	57
<i>Canti di lontananza</i> di Laura Silvestri	»	59
<i>La spada e la rosa</i> di Gian Maria Giughese	»	62
<i>Arte e spazio pubblico</i> intervista a Domenico Olivero	»	64
<i>Ritratto con microfono. L'avventura del documentario</i> <i>"Duccio Galimberti – Il tempo dei testimoni"</i> di Teo De Luigi	»	66
<i>Reinhard, Bandinelli e la musica assorta delle cose</i> di Luca Arnaudo	»	69
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	»	71
<i>Poesie</i> di Oscar Antonio Altina	»	72

MAGGIO

<i>Santa Croce, interno</i> incisione di Nino Baudino	pag. 74
<i>La nuova resistenza di Nello</i> di Piero Dadone	» 75
<i>Il parco sotto assedio</i> di Enrico Ascani	» 76
<i>Sessant'anni di voto delle donne</i> di Carlo Giordano	» 78
<i>Incitamento alle donne</i> di Ersilia Azzi	» 81
<i>Cuneo, il record di "poltrone" nella città che inventò la Nutella</i> di Aldo Grasso	» 83
<i>Il puzzle</i> di Mario Maffi	» 84
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 86
<i>Guarigione</i> di Alessandra Demichelis	» 87

GIUGNO

<i>Civico Teatro Toselli, graticcia</i> incisione di Nino Baudino	» 92
<i>Cultura da gadget</i> di Piero Dadone	» 93
<i>Così splendido e vero</i> a cura dell'Associazione Idea Continua	» 94
<i>In viaggio con la musica</i> di Mauro Pagani e Simone Perotti	» 96
<i>Nuvolari</i> di Fabio Guglielmi	» 102
<i>Cuneo 2020: il Piano Strategico della Città e del suo territorio</i> di Luisa Balsamo	» 106
<i>"Alzare l'orizzonte: il Piano Strategico "Cuneo 2020" e l'innovazione"</i> di Mauro Mantelli	» 110
<i>Au jardin. Una mostra di Adriana Giorgis alla Fondazione Peano</i> intervista di Roberto Cavallera	» 113
<i>L'anello forte</i> di Chiara Giordanengo	» 116
<i>Completata la pubblicazione degli scritti di R.A.M., Riberi Alfonso Maria</i> di Gian Michele Gazzola	» 117
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 119
<i>Plenilunio sulla neve</i> di Tiziana Vigna	» 120

LUGLIO

<i>Sant'Ambrogio</i> incisione di Nino Baudino	» 124
<i>Caldo, cappotti e cortei</i> di Piero Dadone	» 125
<i>"Granda" ancora più rosa</i> di Sergio Peirone	» 127
<i>Zooart 2006</i> a cura dell'Associazione Thees	» 129
<i>La prima Notte Bianca cuneese</i> di Alessandro Spedale	» 132
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 134
<i>Io e Albino</i> di Lorenzo Bosio	» 135

AGOSTO

<i>Civico Teatro Toselli, tiri</i> incisione di Nino Baudino	» 140
<i>L'amena Gazzetta Ufficiale</i> di Piero Dadone	» 141
<i>Ricordando "Gli Angeli" d'una volta</i> di Marialberta Chiodo	» 142
<i>Cuneo. Isola di mondo</i> di Luka Markens e Maura Pezo Da Silva	» 144
<i>Una vacanza contrattuale</i> di Ezio Elia	» 146
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 149
<i>Inversione</i> di Emiliano Monaco	» 150

SETTEMBRE

<i>L'Annunziata</i> incisione di Nino Baudino	pag. 158
<i>Intercettatori involontari</i> di Piero Dadone	» 159
<i>L'identità di Cuneo dalle radici, dalla sua storia. Cuneo "Paese della Libertà"</i> di Aldo Benevelli	» 160
<i>8 settembre: Opera per la vita</i> di Stefano Ferrari	» 164
<i>Volti dell'undici settembre</i> di Roberto Ricci	» 168
<i>San Michele patrono di Cuneo</i> di Gian Michele Gazzola	» 175
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 177
<i>Iposonetto</i> di Luca Arnaudo	» 178

OTTOBRE

<i>Palazzo Samone, interno</i> incisione di Nino Baudino	» 180
<i>Il Reggimento degli spiantati</i> di Piero Dadone	» 181
<i>Con la tessera in tasca</i> di Silvia Bono e Sandra Viada	» 182
<i>Archeologia sperimentale al museo</i> di Livio Mano	» 184
<i>Due racconti di Calafell per Silvio Rosso</i> di Roberto Baravalle	» 185
<i>La casa sul Po dell'architetto del Sultano.</i> <i>Raimondo D'Aronco tra Costantinopoli e Torino</i> di Roberto Albanese	» 188
<i>Ricevetti testè... (Libia, marzo 1912)</i> di Alessandra Demichelis	» 192
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 194
<i>Questo il giorno, questo il momento</i> di Chiara Giordanengo	» 195

NOVEMBRE

<i>Via Roma</i> incisione di Nino Baudino	» 198
<i>Cuneo fiscale</i> di Piero Dadone	» 199
<i>Quella sedia bianca</i> di Alessandro Vicario	» 200
<i>Passaggi. Scrittoreincittà 2006</i> di Giorgio Vasta	» 202
<i>Ottava edizione del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo</i> di Domenico Seminerio	» 203
<i>L'esperienza del progetto Nati per Leggere nella vita della Biblioteca dei bambini e dei ragazzi di Cuneo</i> di Gabriella Beltrandi, Marina Berro e Fabrizia Bovio	» 204
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 206
<i>Neve a valanghe e vita che non scorre</i> di Elisabetta Gastaldi	» 207

DICEMBRE

<i>Corale</i> incisione di Nino Baudino	» 210
<i>Balconi proibiti</i> di Piero Dadone	» 211
<i>Quando anche Gironi voleva andare al mare</i> di Giorgio Fea	» 213
<i>Il Gioco della Stella</i> di Gimmi Basilotta	» 216
<i>L'albero di Natale. Reminiscenze d'Africa</i>	» 218
<i>Un mese in città</i> di Sergio Peirone	» 221
<i>Il posto di Michele</i> di Daniele Piacenza	» 222

IN APPENDICE: *Dal Fondo Locale della Biblioteca Civica di Cuneo.*

<i>Un dramma inedito sull'assedio del 1557</i> di Dora Damiano	» 225
--	-------

BIOGRAFIE

» 245

RINGRAZIAMENTI

» 255

Ringraziamenti

Si ringraziano tutti coloro che hanno dato il loro contributo alla realizzazione di Rendiconti 2006:

Tiziana Aimale, Roberto Albanese, Oscar Antonio Altina, Luca Arnaudo, Enrico Ascani, Luisa Balsamo, Franca Baravalle, Roberto Baravalle, Gimmi Basilotta, Barbara Basso, Nino Baudino, Gabriella Beltrandi, Aldo Benevelli, Marina Berro, Lino Blengino, Ober Bondi, Silvia Bono, Giancarlo Boselli, Lorenzo Bosio, Fabrizia Bovio, Fabrizio Brignone, Claudio Caldera, Roberto Cavallera, Guido Cento, Silvia Ceriani, Marialberta Chiodo, Maurizio Damilano, Piero Dadone, Teo De Luigi, Stefano Delprete, Alessandra Demichelis, Ezio Elia, Giovanni Falco, Giorgio Fea, Stefano Ferrari, Claudia Filipazzi, Elisabetta Gastaldi, Luca Gautero, Gian Michele Gazzola, Enrico Giaccone, Luca Giaccone, Paolo Giaccone, Chiara Giordanengo, Carlo Giordano, Adriana Giorgis, Bruno Giraudo, Michela Giuggia, Gian Maria Giughese, Christian Grappiolo, Fabio Guglielmi, Associazione Idea Continua, Sergio Lanteri, Mario Maffi, Gianfranco Maggi, Livio Mano, Mauro Mantelli, Pierluigi Manzone, Luka Markens, Giovanni Martini, Margherita Meineri, Fulvio Moirano, Emiliano Monaco, Francesca Monte, Domenico Olivero, Giorgio Olivero, Mauro Pagani, Danilo Paparelli, Sergio Peirone, Brunella Pelizza, Simone Perotti, Maura Pezo Da Silva, Daniele Piacenza, Ilaria Pigaglio, Marco Revelli, Roberto Ricci, Domenico Seminerio, Laura Silvestri, Davide Sordella, Francesca Spada, Alessandro Spedale, Associazione Thees, Elena Valsania, Giorgio Vasta, Sandra Viada, Alessandro Vicario, Tiziana Vigna.

Ringraziamo per la disponibilità:

Sergio Peirone, per averci fornito numerose sue fotografie
lo staff del progetto *Piano Strategico Cuneo 2020*
i direttori e la segreteria organizzativa di *Scrittorincittà*
l'Associazione Amici delle Biblioteche e della Lettura
i collaboratori della Biblioteca per il progetto *Nati per Leggere*
il Centro Migranti di Cuneo
tutto il personale della Biblioteca Civica
l'Assessore per la Cultura Alessandro Spedale
per il suo appoggio alla realizzazione di questo lavoro

Finito di stampare nel mese di novembre 2006
dalla Tipolitografia Europa - Cuneo
per NEROSUBIANCO EDIZIONI s.r.l. - Cuneo

G F M
A M G
L A S
O N D

Chi lo dice che Cuneo è una “città morta”? Che non succede mai nulla?

Rendiconti 2006

racconta un anno di avvenimenti, scritture, immagini, proposte.

Un almanacco cuneese che sorprende, stupisce, talvolta incanta.

Un altro modo, inedito, di guardare la città. Per riscoprirla.

€ 15,00

ISBN 88-89056-13-4



9 788889 056134